33

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

(ANNO ACCADEMICO 1903-1904)

ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 27 GENNAIO 1905

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
Via San Zanobi, 52

1905

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 27 GENNAIO 1905

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
Via San Zanobi, 52
—
1905

RAPPORTO DELL'ANNO ACCADEMICO 1903-1904

LETTO DAL SEGRETARIO

GUIDO MAZZONI

CON LE COMMEMORAZIONI

DELL'ACCADEMICO RESIDENTE GIUBILATO

AURELIO GOTTI

E DELL'ACCADEMICO CORRISPONDENTE

GIUSEPPE BERTOLDI

Signore e Signori,

Se ogni mio desiderio potesse convertirsi subito in atto, vorrei, in questo punto, io tacermi, e che ognuno di voi stesse, invece che ad ascoltare, a esaminare un fascicolo del nostro Vocabolario; e propriamente i fogli che ne sono stati stampati ora di fresco; e più propriamente ciò che ivi campeggia, i seicentodiciotto paragrafi della voce *Mano.* Ad agevolarne l'esame, che vi prometto più gustoso di un Rapporto accademico, vorrei per giunta questo: che la stampa vi offrisse, in un nitido prospetto comparativo, quanto la dottrina, l'acume, la pazienza, del compilatore e de' suoi colleghi hanno osservato e notato; ve l'offrisse con un riscontro della voce medesima, quale appare nelle precedenti edizioni della Crusca e nelle opere consimili del Manuzzi e del Tommasèo. Allora sì, che intendereste a pieno le ragioni,

nè poche nè futili, per le quali non è possibile, nell' impresa del Vocabolario, quella fretta smaniosa che, a dar retta a qualcuno, ne ha il popolo italiano, e neppure tutta quella sollecitudine che è nel desiderio degli studiosi e anche più (chi mai ne dubiterà?) nel desiderio nostro. E con me vi allietereste che in un anno di lavoro costante si sia potuto giungere, nella stampa, alla voce *Manta*, e, nella compilazione, alla voce *Messo*. Parola, quest'ultima, di ottimo augurio; perchè ci giova accettarla come se il messo ci venisse dal cielo; nel qual caso, diremmo con Dante:

> Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia,

s' intende su per gli ardui e faticosi gironi verso la cima del Paradiso terrestre in cui finalmente, tra non molti anni, si riposeranno, giunti che siano al termine del lavoro, i nostri successori Accademici; ma soggiungeremmo altresì, e sempre con Dante, che il messo è venuto a uccidere ogni mala voglia di chi non si adopri in pro dell' opera nostra o non la favorisca così come dovrebbe, e di chi, gigante o no, cerchi in alcun modo di attraversarla o screditarla.

Lavori che sieno, quale il nostro è, d' avviamento e d' importanza nazionale, hanno bisogno infatti di una perseverante fiducia anche da parte di chi, per officio, li sorveglia e vi provvede, e, non meno, da parte del popolo colto pel quale son procurati. Gran piacere avemmo, ad esempio, dalla visita che a noi, colleghi suoi da un anno, fece nella residenza accademica Edmondo De Amicis: sia perchè lo scrittore, i cui libri son tanto diffusi tra il popol nostro, ci parve ne recasse in sè e con sè, mentre egli sta per darci un libro sull'*Idioma gentile,* il vivo saluto del popolo che in ogni parte della penisola e nelle colonie lontane parla la dolce lingua del sì; sia perchè l' amatore della lettura del Vocabolario, quale egli in pagine belle, sono ormai parecchi anni, si mostrò, non trattenne un ragionevole encomio a quanto gli era posto nuovamente sott' occhio.

Un aiuto a fare, e a far bene, ci venne in questi ultimi mesi; e fu, del collega professor Guglielmo Volpi, cui gli studj sulla nostra letteratura e lingua antica, studj per ogni verso egregi, meritarono dai suffragi accademici l'onore di succedere, nella compilazione, a Giuseppe Rigutini. Rinvigorita così di forze giovani,

l'Accademia ha già riguadagnato, e nei prossimi mesi anche più riguadagnerà, quanto disgraziatamente dovè perdere di tempo per l'acerba mancanza di quell'accorto e svelto compilatore.

Pur troppo il lutto della morte di lui si crebbe il 7 gennaio dell' anno scorso per la morte di Aurelio Gotti, Accademico Residente giubilato, e il 12 luglio per la morte di Giuseppe Bertoldi, Accademico Corrispondente; l' una e l' altra avvenute in Roma.

Il Gotti, nato in Firenze nel 1833, entrò nell' Accademia, come Residente, a soli ventiquattro anni, nel 1857; e vi fu Compilatore per due anni; restò quindi Residente, e fu Giubilato nel 1894. Il Bertoldi, nato a Fubine del Monferrato nel 1821, era Corrispondente dal 1874.

E voi concedetemi ora, o Signori, che in pochi tratti ve ne rammenti le benemerenze verso gli studj italiani.

Il Gotti, iniziato alle lettere dall' animosa eloquenza e dagli affabili consigli del Centofanti, si laureò in giurisprudenza, ma cominciò dal pubblicare versi. Era incitato dal Tommasèo a scriverne degli altri; ed ei non volle: e ciò gli fa onore più di quanto gli verrebbe

dalle rime forbite che aveva certamente in sè facoltà di produrre. Capì subito ciò che non molti tra i giovani intendono: che altro è rimare ed altro è poetare. E dalle rime, e anche dalla compilazione del Vocabolario, lo distolse presto l'officio, che il Lambruschini gli affidò accanto a sè, d'Ispettore delle scuole elementari in tutta la Toscana, e quello che poi ebbe, con sua riluttanza, di Direttore della Segreteria nella toscana Direzione generale degli studj, la quale stava per confondersi nel Ministero della pubblica istruzione del Regno d'Italia. Quando la Direzione fu soppressa, a lui, non per altro (egli confessò poi) che perchè nulla perdesse dello stipendio, fu dato l'incarico di reggere le Gallerie fiorentine; e a un suo eccellente pensiero si deve il Museo Nazionale, che nel Palazzo del Podestà è ormai uno de' più cospicui e utili ornamenti della nostra città. Nominato Direttore delle RR. Gallerie nel 1866, scrisse sommariamente la storia delle raccolte cui presedeva, distese la vita di Michelangiolo, e ne ebbe ragioni di compiacimento; vi ebbe, dodici anni dopo, una crudel ragione di dolore, quando, in séguito a una inchiesta che mise in luce il disordine dell'amministrazione,

fu sospeso e sottoposto a processo. La Corte d'Appello lo riconobbe innocente: ma ormai l'animo gli era stato amareggiato, e distolta la mente dall' ordine dei proficui lavori cui egli si era dato con tanto amore.

Filologo, da prima, con la stampa dell'*Eneide* tradotta da Ciampolo degli Ugurgeri; pedagogista, in appresso, coi *Diporti di un maestro di scuola;* storico dell'arte, quindi, secondo che abbiamo visto; si mise, per ultimo, più specialmente alla storia politica, procacciando insieme con Marco Tabarrini la stampa di *Lettere e documenti* concernenti Bettino Ricasoli, e scrivendo di questo la vita. Ma restò sempre e filosofo e pedagogista e storico dell'arte; col saggio di un *Vocabolario metodico della lingua italiana,* col libro *Un padre al suo figliuolo,* con la *Vita di Vittorio Emanuele* scritta per i giovanetti, con le scritture intorno al Palazzo Vecchio di Firenze, alla Cappella degli Spagnuoli, a Santa Maria del Fiore, e con altre indagini e narrazioni e compilazioni.

Amico del Capponi, del Lambruschini, del Tabarrini, del Rezasco, scrisse, sempre con rettitudine di sentimenti e scorrevolezza di stile, libri, libretti, articoli, che tutti recarono un

qualche vantaggio; anzi, molti restano indispensabili a chi si occupi dell' argomento che in essi è trattato. « Autore operoso di molti e « varj libri, belli di contrapposti armoniosi » lo asserì il nostro venerando Arciconsolo nella nobile epigrafe che è stata apposta, sulla casa paterna del Gotti, in Laiatico. Quanti lo conobbero da presso lo asseriscono così buono e modesto come appare da ogni sua scrittura e specialmente dalle *Pagine staccate della mia vita*, secondo che egli intitolò il saggio dell'autobiografia, che vorremmo leggere compiuta; tanto, oltre la curiosità di alcune testimonianze storiche, vi è dentro di gentili affetti domestici.

Il Gotti (e mi valgo anche qui delle parole del nostro Augusto Conti, che gli rimase amico costante pur nell' avversità) fu padre ottimo di figliuoli buoni, e fu marito degno di una moglie santa. Scrisse di questa, che a lei doveva ogni suo pensiero che andasse un po' in su, ogni affetto che levasse un po' di fiamma; e la vantò consolatrice sua, perchè, quanto più era stato tribolato, tanto più ella se lo era stretto al seno, e, quanto più era stato povero, tanto più ella lo aveva fatto ricco con quel tesoro che Dio le aveva nascosto nel cuore

buono. A lei io non potei fare a meno di ripensare, quando, nel lutto di quella casa, a più riprese in piccol tempo percossa dal dolore, mi trovai, un anno fa, alle esequie di Aurelio Gotti; e il ricordo mi porse, nella tristezza, un conforto: chè, dove la bontà passò, quivi resta sempre traccia o sentore di lei, e non v' ha tenebra sconsolata che la luce dell' amore non rompa.

Per ciò, nell' accompagnare il feretro, io, mentre pur commiseravo il pianto de' figliuoli, rammentavo la *Vita di Michelangiolo Buonarroti,* la *Vita del Barone Bettino Ricasoli,* le altre maggiori opere del Gotti; mi compiacevo dei civili e artistici insegnamenti quivi raccolti; godevo che vi fossero stati espressi in una così bella lingua, in una prosa così fluente; e rammentavo altresì le sale del Museo Nazionale, splendide di armi, di bronzi, di marmi, di avorj, di terrecotte, di arredi; e pensavo che il nostro collega restava ancora tra noi per virtù dell'opera sua inspirata degnamente dall'amore della famiglia e della storia e dell' arte.

Nella famiglia, nella carità di patria, nell' arte, fu tutto il cuore di Giuseppe Bertoldi. Veneranda figura egli apparve a me e a quanti

altri lo conobbero vecchio: altamente stimabile per l'integrità dell'animo e la serenità della mente, oltre che per la virtù dell'ingegno e degli studj, apparve a tutti sin dalla giovane età. Ne scriveva nel 1898 Vittorio Bersezio, allogandolo tra i dimenticati a torto, con voce di amico e di ammiratore; e accennava all'elogio postumo così: « Ora Giuseppe Ber-
« toldi, ritirato da ogni impiego, ritirato dal
« mondo, se ne vive solitario in Firenze; nes-
« sun'eco più della vita pubblica ne dice il
« nome all'Italia novella, e quel nome avrà
« solamente coro di lodi e di rimpianto quel
« dì, che Iddio voglia tener molto lontano, in
« cui lo spirito del poeta lascerà questa terra ». Errava il Bersezio: neppur la morte richiamò l'attenzione del pubblico, così frettoloso, così svogliato, così tutto sempre nel presente, su chi per tante ragioni avrebbe dovuto esserne rammentato con gratitudine e con rimpianto.

A nulla valse che, in quell'anno medesimo 1898, il Bertoldi avesse raccolto dentro un libro, intitolato *Prima e dopo dello Statuto,* i versi suoi; a nulla che il collega nostro Giovanni Canna ne dicesse pubblicamente, come egli sa dire, la poetica vigoria, e richiamasse

alla memoria la sentenza del Tommasèo che nei versi del Bertoldi aveva notata una severa posatezza, congiunta a una rara felicità di ardimenti, e una singolare comprensione di concetti per l'innata potenza del significare accennando. Rammentò inoltre, il Canna, l'ode del Prati al Bertoldi stesso, in cui con quella sua vena maravigliosa di armonia e di immagini, cantava, alludendo alle sciagure della patria e alla comune idea:

Ambo di cetra armati,
Col duro ceppo ai polsi,
Ambo portammo irati
La nostra servitù;

Qual tu volgesti, io volsi
Inni alla bella idea
Ch'ambo allegrar dovea
D'un'altra gioventù.

Quel che n'avvenne il sai!....

Tremo che a noi non luca
Di Cana il sol. Deh! splenda
Sull'incolpabil tenda
De' nostri figli almen.

Ma tu, se una speranza
De' miei terror più intensa
Nel casto cor ti avanza,
È Dio che te la dà;

Quel gran tesor dispensa
Con invincibil fede;
Forte è il pensier che crede
Più del pensier che sa.

Arde a te pure in petto
Segretamente il nume;
Tenta il celeste affetto
Di melodie vestir;

Indi al navil le piume
Apri sull'acque; e indaga
La fortunata plaga
Ch'io non potei scoprir.

Questo, che il Canna rimise davanti agli uditori nell'Istituto Lombardo, e a' lettori di quei Rendiconti, a nulla sembra che valesse. E qui giova osservare che alle liriche del Bertoldi aveva innanzi fatto buon viso anche il Carducci; il quale, per una canzone di lui, ne affermava degnissimo di considerazione lo stile, dove senti il lungo e amoroso studio dei classici senza la noia dello scorgere lucidate le solite forme, e dove (aggiungeva) risplende gran pregio, e oggi raro, quello che il Monti definiva felicissimamente « eleganza ne' bei modi ardita » : e, per un'altra canzone ribadiva che « eleganza e forza, proprietà non senza belli

« e felici ardimenti, nel condensamento delle
« immagini splendore di colorito, son pregi
« che i conoscenti non potranno negare alla li-
« rica del Bertoldi ». Il Tommasèo, il Carducci,
il Canna; tre insigni critici, dunque, furon concordi nel riconoscere al buon piemontese il diritto a una fama maggiore di quella che mai ebbe: e ai tre suddetti, che mi compiaccio rammentare Accademici nostri, un quarto aggiungo, critico insigne e Accademico anche lui, il D'Ancona, che, del volumetto in cui il Bertoldi raccolse i proprj versi, giudicò favorevolmente, non solo perchè nobile documento di storia, ma anche perchè esempio di bella e forte poesia.

Onde vorrei potere scorrere insieme con voi, o Signori, le principali almeno di esse liriche; e mostrarvi l'animo del cittadino che, forse prima d'ogni altro, celebrava in un'ode Giuseppe Garibaldi e la sua legione vittoriosa, lungi dalla patria, nell'America meridionale; che in un'altra ode, affrettando i moti del 1848, esaltava Balilla e i popolani insorti in Genova contro gli Austriaci; che nel novembre del 1847 dava al popolo l'inno, meritevole, come fu, di diventar subito popolare:

Con l'azzurra coccarda sul petto
Con italici palpiti in core,
Come figli di un padre diletto,
Carlo Alberto, veniamo al tuo piè;

E gridiamo, esultanti d'amore:
Viva il Re, viva, il Re, viva il Re!

Oh non era rettorica, allora, questo triplice grido che, rompendo dal petto di tutta Torino echeggiava per tutta l'Italia! E distinguere nei versi del Bertoldi la parte che ormai vi sia di mera importanza storica, da quella, che non è minore, che conserva viva l'anima dei tempi, ed è perciò poesia, a me piacerebbe; e forse anche a voi non sarebbe sgradito, se non vi aspettaste ben altro oratore in Bonaventura Zumbini.

Insegnante nelle scuole secondarie, e poi Ispettore, e negli alti gradi dell'amministrazione centrale per l'istruzione pubblica; supplente del Paravia sulla cattedra di Eloquenza dell'Università torinese; deputato al Parlamento nazionale; in ogni officio, in ogni luogo, in ogni tempo, si acquistò la stima devota e l'affetto di quanti ne dipesero, di quanti lo conobbero. Nè parve davvero soverchia onoranza quella che egli ebbe di cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. A me che lo ebbi favorevole

in un'occasione per me solenne, e poi sempre benevolo, resta fitta nella mente la cara e buona immagine che a tutti i giovani appariva paterna; e auguro che il Canna, come ha scritto del poeta, così tratteggi l'uomo, degno, se altri mai, di essere presentato qual fu, modesto e sereno, integro e bravo; tipo di una generazione che, senza essere laudatori del tempo passato in onta del presente, dobbiamo pur troppo riconoscere che valse, ne' suoi uomini di Stato, assai più che non valga la generazione cui è toccato noi di appartenere.

Sarà migliore la ventura; non è da dubitarne, poi che i giovani ce lo vanno affermando e dichiarando con tanta sicurezza e baldanza. Leggevo poche settimane fa, in un loro giornale, questo motto, tolto da un romanzo in voga, e messo lì, sul frontespizio d'ogni fascicolo, come uno stendardo spiegato al vento: « Per ottenere la vittoria su gli uomini « e su le cose nulla vale quanto la costanza « nell'esaltare sè medesimi e nel magnificare il « proprio sogno di bellezza e di dominazione ».

Vedremo, o Signori, dopo il magnificamento, i frutti di quel che dunque è un sogno. Ma intanto ci sia lecito guardare verso il passato, e ri-

cordare con un sospiro: ricordare chi, come Giuseppe Bertoldi, era tanto modesto da rifiutarsi perfino a salir quassù, tra i suoi colleghi dell'Accademia, nelle adunanze pubbliche; ricordare chi, come lui, fece sempre del bene, senza magnificare nè se stesso nè l'opera propria, preparando al prossimo e procacciando alla patria un giovamento verace, e lasciando poi un di quelli esempj cui non si torna mai senza sentirsi bramosia di diventare, quanto si possa, migliori.

Intanto ciò che i giovani valgano, vedremo per qualche modo, tra breve, anche nell'esame dei cinquantasei manoscritti che sono stati inviati all'Accademia in occasione del concorso al Premio Rezzi; onorevole e cospicuo premio, da allettare doppiamente i volenterosi di mostrare tutto il proprio valore.

E tra un anno, o Signori, avrà quindi il Segretario a riferirvi quali sieno state le prove e quali le vittorie. Se l'Accademia potrà coronare scrittori valenti, voi sapete fin da ora che molto se ne allieterà, per la memoria di Luigi Maria Rezzi, per la dignità di sè medesima, per l'incremento della letteratura d'Italia.

DI ALCUNE NOVELLE DEL BOCCACCIO
e dei suoi criterj d'arte

Lezione letta dall'Accademico Corrispondente

BONAVENTURA ZUMBINI.

Parte Prima.

I.

Quando, nella primavera ultima, stando in Firenze, ebbi dagli illustri miei Colleghi della Crusca l'invito di tenere il discorso per la prossima adunanza pubblica, io pensai subito di scegliere a mio argomento il Boccaccio. Già da un pezzo avevo in animo di ritornare a lui, e già, come suole avvenire in simili casi, tutto ricominciava a parlarmi di lui. Qui me ne parlavano più particolarmente Fiesole e Camerata, come in Napoli me ne fanno più spesso ricordo Posillipo e Baia. E sì che nelle sue opere le visioni degli uni e degli altri luoghi non ricorrono meno frequenti delle più gloriose memorie toscane e napoletane; perchè non ci è altro grande scrittor nostro che abbia tanto

dovuto quanto lui ai due paesi insieme; non un altro che più a diritto di lui si possa considerare come figlio insieme delle due nobili terre. Dirò dunque del Boccaccio. Chi sa che anche in ciò gli Accademici della Crusca non abbiano a trovare nuova cagione d'indulgenza verso il loro collega napoletano?

Ma il Boccaccio è immenso pur nel solo *Decamerone*. Ne ho preso dunque (e anche questa particolare scelta soccorrerà al mio fine) le novelle che si riferiscono a cose di Napoli: quelle, cioè, di Landolfo Ruffolo (II, 4), di Andreuccio di Perugia (II, 5), di madonna Beritola (II, 6), di Ricciardo Minutolo (III, 6), di Ghismonda e Guiscardo (IV, 1), di Mazzeo di Salerno (IV, 10), di Gian di Procida e Restituta (V, 6), di Peronella (VII, 2) e di Carlo d'Angiò e le figliuole di Neri degli Uberti (X, 6). Ho voluto in ciascuna studiar gli elementi storici e la favola propriamente detta; ma qui del mio studio darò un piccolo saggio, restringendomi a due sole novelle e a qualche idea generale sulla maniera onde il Boccaccio trattò la storia e la matería favolosa.

Noterò innanzi tutto che, pur nella prima delle novelle citate, a lui venne fatto di trac-

ciare come la scena generale delle otto rimanenti. Incominciando: « Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia », egli ci apriva allo sguardo tutto il lato occidentale di « quel corno d'Ausonia che s'imborga di Bari, di Gaeta e di Catona » (1). Ora, proprio su i più bei luoghi

---

(1) Inutile cercar qui se si debba leggere Catona o Crotona. Dirò solo che quello fra gli argomenti onde s'è voluta escludere la seconda lezione, cioè che Crotona « è ben lungi dall'indicare l'estremità dell'estensione di terreno contemplato da Dante; anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno d'Ausonia »: (VIVIANI, presso lo SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, III, Leipzig, 1882, p. 195), quell'argomento, benchè in apparenza di gran peso, mi sembra in sostanza molto fiacco. Chi lo allega, dimentica i tanti esempj che di simili indeterminatezze di luoghi si trovano nello stesso poema dantesco, come del resto in ogni altra poesia; dimentica che ogni vero poeta può aver voluto ottenere, e ottenuti, i fini che s'era proposto, meglio adoperando quel modo che altrimenti. Or perchè mai, usando qui la parola Crotona invece di Catona, Dante non avrebbe più destato in noi l'idea dell'ultima parte del « corno d'Ausonia »? A lui poteva parer benissimo che Crotona la destasse, appunto come vediamo esser parso a Ovidio in quei versi (non

di quella così dilettevole parte d'Italia egli pose quasi tutte le scene delle predette novelle, nelle quali anche altri luoghi della medesima parte ricordò secondo le occasioni: Napoli, Castellammare, Procida, Ischia, e quinci Ponza, e quindi Amalfi, Salerno, Ravello, Eboli, e, sempre più in giù, Scalea e Reggio che sono i due termini opposti della mia nativa Calabria. E anche in parecchi di questi suoi accenni sentiamo ammirate da lui, come poi dal Tasso e da altri nobili ingegni,

> le piagge di Campagna amene,
> Pompa maggior della natura, e i colli
> Che vagheggia il Tirren fertili e molli (1).

II.

Dopo ciò, eccomi alle due novelle di cui debbo tenere più particolarmente discorso. Quella di madonna Beritola, per alcuni dei

citati mai, che io sappia, nel presente proposito) dove, parlando dell'origine di quella città, dice (Met. XV, 58-9):

> Talia constabat certa primordia fama
> Esse loci, positaeque Italis in finibus urbis.

(1) *Gerus. lib.* I, 49.

suoi precipui caratteri, appartiene al novero dei racconti boccacceschi che più tengono dell'avventuroso e che, per qualche rispetto, ci fanno rammentare dei romanzi greci (1). In essa troviamo strani intrecci di casi strani, corsari, rapine, smarrimenti e riconoscimenti di parenti e di amici, maravigliosi inalzamenti e non meno maravigliosi precipizj di fortuna. Ma ci abbondano insieme gli accenni a famiglie illustri e ai fatti più recenti della nostra storia nazionale.

Or poichè si trattava di nomi e di cose notissime a tutti, sembrerebbe che ciò che qui se ne tocca, non potesse non corrispondere al vero; e anzi, ogni dubbio dovrebbe parer tanto più strano, quanto le cose dette dal novelliere sembrano trovar conferma nelle testimonianze di parecchi storici e cronisti. E già quella del Campanile intorno alla famiglia Capece è parsa al Manni che desse « l'anima a questa presente Istoria » (2); e già anche gli eruditi più recenti, pur senz' affer-

(1) LANDAU, *Quellen des Dekameron, zweite Auflage,* Stuttgart, Scheible, 1884, p. 296.

(2) *Istoria del Decamerone,* Firenze, 1742, p. 207.

marne espressamente l'esattezza dei fatti, pongono la novella medesima tra quelle onde si possono illustrare le genealogie delle nobili famiglie napoletane. Ma il vero è che, anche quando si direbbe aver il Boccaccio voluto ordire le sue narrazioni sopra una trama rigorosamente storica, egli non si rimase mai dal modificar questa nei suoi precipui elementi, secondo che più gli parve conveniente alle ragioni dell'arte.

Ne adduco un primo esempio insigne nei protagonisti della presente novella. Egli comincia:... « Appresso la morte di Federigo secondo imperadore fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciolo. Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto e ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede dei Ciciliani e non volendo suddito divenire del nemico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava ». Fino a

qui, delle prime fortune e della caduta di Arrighetto; verso la fine poi della novella si parla del suo trionfo, anch'esso collegato coi maggiori fatti della storia nazionale. « Essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato, quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, e, uccise le guardie, lui n'avevan tratto fuori, e, sì come capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva ».

Or come dubitare della storicità di questo Arrighetto Capece, messo qui sulla scena con un nome così illustre, con l'ufficio nientemeno che di vicerè, e con una così costante dipendenza delle sue sorti dai grandi rivolgimenti d'Italia? Sentiamo ciò che ne dice il chiaro storico e mio caro amico professore Schipa, da me richiesto del suo parere:

« Niun documento o altra fonte autorevole assicura l'esistenza di un Arrighetto Capece. Certo, le autorità che abbiamo viste citate — il Campanile *(L'armi ovvero insegne dei no-*

bili; Napoli 1610, p. 107) e dopo lui il Bulifon *(Cronicamerone)*, Nàpoli, 1690, (V, 227) — lo nominano come vicerè di Sicilia per re Manfredi. Ma ho tuttavia per fermo che tali testimonianze derivarono o dal Boccaccio o da altri che dal Boccaccio aveva tratto quella notizia (1).

« Contro di essa infatti stanno i documenti che sono a mia notizia. In quelli raccolti dal Capasso *(Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno* 1250 *ad. a.* 1266), si vedono succedersi in quegli anni al governo dell'isola, senza interruzione che possa aver fatto spazio per altri, Pietro Ruffo (p. 6, 8, 28, 57, 69, 72, 109), Federico Lancia (116, 142, 169), Riccardo Filangieri (214). Poi, tra i numerosi documenti delle pene e delle vendette del Vincitore di Benevento, pubblicati principalmente da G. Del Giudice (*Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, Stamp. Università, 1863)

(1) Il Summonte, accennando all' Arrighetto della presente novella, dice *(Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1748, II, 383): « Governò quel regno, « *(di Sicilia)* siccome è chiaro per quel che scrive il « Boccaccio e gli altri storici di Sicilia ».

non s'incontra mai un Arrighetto Capece; nè mai ne fanno il nome le varie narrazioni della rivoluzione del Vespro, che l'Amari raccolse, confrontò e discusse con rara dottrina e molto acume di critica ».

Dunque l'Arrighetto boccaccesco non regnò mai nel mondo; tuttavia egli si starà contento a questo regno donatogli dal Boccaccio, e che pure è più bello e duraturo d'ogni altro.

III.

Ma di madonna Beritola, che in tanto variar di fortune pubbliche e private resta ognor presente al nostro sguardo, che cosa pensare? Sentiamo anche su ciò la parola dello Schipa:

« Come alla ricerca storica si dileguano il governo di Sicilia, la prigione e la liberazione, anzi la stessa persona di Arrighetto Capece, così dileguasi la persona di sua moglie. Una Beritola non figura mai in niuno dei vari rami di casa Caracciolo, dal secolo X al XIX, nelle undici ampie tavole in cui l'ultimo genealogista (LITTA, *Famiglie celebri italiane,* 2.ª serie: *I*

Caracciolo di Napoli, per F. Fabris, Basadonna, 1903) ha raccolte ed ordinate tutte le persone note di quella illustre famiglia ».

Tale è dunque la storicità che avremmo creduta certa e quasi necessaria in quelli e in simili personaggi boccacceschi. Ma forse anche in ciò che, nella stessa novella, toccò dell'isola di Ponza, il nostro autore non volle attenersi alla verità di fatto. Perchè, quell'isola, come si potrebbe facilmente dimostrare con testimonianze di storici antichi e moderni, non fu forse mai disabitata del tutto; e certo non era tale al tempo del Boccaccio, nè a quello, di poco anteriore, a cui egli riferì le cose narrate nella presente novella. Ciò risulta da non pochi documenti; ma di essi basterà ch'io citi il decreto col quale « il re Carlo I a' 30 Aprile 1270 ordina a i suoi Officiali di Terra di Lavoro, che non facciano molestare l'Abate, e Convento del Monasterio di S. Maria dell'Isola di Ponza, dell'Ordine Cisterciense nella Diocesi di Gaeta, sopra alcuni beni, che possiede nella Diocesi di Sessa » (1).

---

(1) B. Chioccarelli, *Archivio della Regia Giurisdizione del Regno di Napoli,* Venezia, 1721, p. 254.

L'isola dunque non doveva essere del tutto deserta quando madonna Beritola, fuggitiva di Sicilia per la caduta di Manfredi, ci sarebbe giunta. Certo il Boccaccio non disse espressamente disabitata quell'isola; anzi, da alcun suo accenno si potrebbe inferire che di abitanti non la credesse priva, almeno in qualche punto. Ma, dall'altra parte, descrivendo la gentildonna napoletana come errante per quei luoghi, nuda, non d'altri accompagnata che da due cavriuoli, e senz'essere stata mai vista da alcuno sino all'arrivo dei Malaspina, quale immagine doveva il poeta essersi fatta di quell'isola? e quale, per conseguire appieno i suoi fini di arte, dovette volere che se ne facessero i suoi lettori? E veramente, con quella sua dipintura, non indusse egli nei medesimi l'opinione che l'isola fosse deserta a quel tempo? E, anzi, sempre per effetto delle sue parole, non parrebbe che la credessero tale, pure ai nostri giorni, alcuni dei suoi più recenti interpreti? (1).

(1) Per es. il FANFANI, *Il Decameron* ec.; Firenze, Le Monnier, 1857, I, 125.

IV.

Passiamo ora alla favola propriamente detta. In che essa consista, non occorre che io dica; ricorderò invece che il Manni, seguito da altri, citò a commento di essa la leggenda di S. Eustagio: e questa voglio riassumere in due parole. Placido, capitano dei cavalieri dell'imperatore Traiano, mentre inseguiva a caccia un cervo, ecco fra le corna di quello apparirgli l'immagine di Cristo in croce; e lo stesso cervo, anzi Cristo per il cervo, gridargli: Placido, perchè mi perseguiti? A cagione di queste ed altrettali parole, il cavaliere insieme con la moglie e i due figliuoli si fa battezzare segretamente: da quella conversione il suo nuovo nome di Eustagio. Ma, volendo Iddio sottoporlo a terribili prove, ei perde in breve tutti i suoi averi; e quindi da Roma si fugge coi suoi in Egitto. Se non che, per nuovi e strani accidenti, vede rapirglisi la consorte e i figli; e rimasto solo e misero, si acconcia ai servigi di alcuni ricchi signori.

Cercato poi per ordine dell' imperatore, e costretto a comandarne l'esercito in battaglia,

sconfigge i nemici. Militavano però nel suo esercito, non conosciuti da lui che già li credeva morti, i suoi figliuoli. Questi, sempre per singolari accidenti, s'erano poco avanti incontrati e riconosciuti l'uno con l'altro, e, immediatamente dopo, con la comune madre; ed ora e figli e madre si riconoscono col rispettivo loro padre e marito. All'ultimo, sotto il nuovo imperatore Adriano, essi tutti, che già, come s'è visto, eransi fatti cristiani fin dalla miracolosa apparizione del cervo, muoiono martiri della nuova fede (1).

Innegabili le somiglianze fra le condizioni delle famiglie di Arrighetto e di Placido, e fra le dispersioni e i ritrovamenti dei rispettivi personaggi. Ma nulla di più; sicchè nella medesima leggenda non altro veramente sarebbe da ravvisare se non uno di quegli esempj anteriori, o noti essi medesimi al Boccaccio, o simili ad altri anche a lui noti: uno di quegli esempi, dunque, che se non possono

(1) Cavalca, *Vite dei Santi Padri*, parte IV, capitoli 49-53, Milano, Treves, pp. 253 e segg. La medesima leggenda trovasi narrata allo stesso modo in *Gesta Romanorum*.

essere considerati come sue vere fonti, giova pur sempre ricordarli a commento dell'opera sua.

Toccai altrove dei caratteri che collegano questa con le altre novelle boccaccesche di genere avventuroso; ora aggiungo il dubbio che l'episodio della gentildonna nell'isola di Ponza non appartenesse originariamente alla favola principale, ma che con questa il Boccaccio, tenendo una maniera a lui non insolita, lo volesse congiunto. In ogni modo egli volle anche qui trasformare la storia e la favola e inserir l'una nell'altra, secondo che gli dettava il proprio sentimento poetico. Era perciò naturale che un povero cronista di Ponza, e forse anche altri prima di lui, seguendo gli esempi di scrittori e storici pur dotti e prudenti, convertisse la novella in istoria (1). Ah, ma quel fatto della gentildonna che allattava i due cavriuoli era così prezioso! E poi quando si ha che fare con un ingannator sovrano qual era il Boccaccio!

(1) G. Tricoli, *Monografia per le isole del gruppo ponziano.* Napoli, Stamp. Vico S. Marcellino, 1855, p. 159.

V.

Grande, quanto ai pregi dell'arte, è la differenza tra questa e la precedente novella di Landolfo Ruffolo; dove, mancando una vera e propria individuazione di caratteri umani, tutto il qualsiasi effetto doveva nascere dall'intreccio e dal rapidissimo succedersi dei casi più strani. Ma qui una ricca e varia sostanza è come organicamente divisa in parti che sembrano altrettanti atti di una ben concepita opera drammatica. Ciascuna di esse parti ha una scena tutta propria: i primi fatti di madonna Beritola l'hanno in Sicilia; la sua vita solitaria e quasi di fiera, nell'isola di Ponza; l'innamoramento di Giuffredi e della Spina e l'incontro di lui con sua madre, nei castelli dei Malaspina in Lunigiana; i casi dell'altro fratello, lo Scacciato, in Genova. Poi, da quest'ultimo punto il corso dell'azione ritorna indietro sul suo cammino, e si allarga e si accelera insieme nei predetti castelli, per ridursi di nuovo in Sicilia, dove era stato il suo principio.

Or in tanta distesa di tempo e varietà di luoghi, non che venir meno, cresce continua-

mente di forza quell'unità interiore onde nelle molteplici vicende di un'illustre famiglia si ha sempre alla vista come un termine fisso, come un destino verso cui tutto si muove. I più santi affetti umani, in ispecie quelli di madre e di figlio, sono mirabilmente significati, sì nella parola e sì negli atti dei personaggi. Madonna Beritola, più che dalle fattezze di Giuffredi, indovina in lui il proprio figlio dai palpiti del proprio cuore; e Giuffredi, vedendosela correre al collo con le braccia aperte, « conobbe incontanente l'odor materno ». Mirabili intuizioni del cuore ed espressioni che forse a non pochi dei tanti egregi scrittori e critici di oggi, ignoranti della grande arte antica, potrebbero parer cosa tutta moderna.

Le qualità drammatiche, la significazione degli affetti e quanto altro vediamo qui di più squisito appartengono a quell'ordine di pregi onde il Boccaccio arricchì il maggior numero delle sue novelle. Anche appartiene ad una delle sue più costanti maniere di arte questo narrare come seguita in tempi e in luoghi vicinissimi a lui una favola che possiamo ritenere di origine più lontana, pure ignorandone la vera fonte. Certo non è da escludere assolutamente ch'egli

siasi anche qui giovato, in tutto o in parte, di qualche tradizione vivente nei luoghi qui descritti; ma la prima ipotesi ha maggiore probabilità, chi badi ai non dissimili trasferimenti di scena, di cui ci diede esempio in altri suoi racconti, e specialmente in quello di cui parlerò or ora. E fra le altre ragioni che a ciò debbono averlo mosso, non è forse manifesta quella di dar nuova-vita ad antiche o straniere leggende nella storia moderna d'Italia, e perfino nella bellezza delle sue terre e delle sue marine?

VI.

Veniamo dunque alla novella di Gian di Procida e Restituta. Questa novella, come ognuno ricorda, è, nella sua precipua sostanza, un episodio della leggenda di Florio e Biancofiore, che non manca in nessuna delle più note redazioni di essa leggenda, e che, ricco, com'era, di poetici elementi, fu dal Boccaccio riprodotto con singolare predilezione nel *Filocolo*. Delle differenze fra la maniera onde egli lo narrò allora e quella tenuta dai precursori suoi, e anche delle altre e non meno importanti differenze tra la sua stessa prima narrazione e la presente

novella, dirò espressamente altrove. Qui mi basterà toccare dei soli elementi napoletani che ei volle introdurre in quell'episodio, facendone una particolare novella che avesse l'origine e le prime scene nei dintorni della bella città, a lui sì cari.

Ricorderò dunque che i personaggi dell'antica leggenda, che già pur nel *Filocolo* avevano assunto nuove sembianze, qui si trasformano una seconda volta: Florio mutasi in un Gian di Procida, nipote del famoso cospiratore; Biancofiore in una Restituta, figliuola di Marin Bolgaro; e l'ammiraglio di Alessandria in Federico di Sicilia. Nomi illustri, dunque, e persino il nome di un re; accenni a fatti recenti e a luoghi noti per fama ai contemporanei del Boccaccio e forse anche di vista a molti dei suoi lettori. Or come non credere alla fedeltà storica del novelliere, almeno là dove egli, con le più precise indicazioni di tempo e di luogo, sembrerebbe averla stimata necessaria ai suoi fini?

Eppure, anche qui, il fatto smentisce le solite supposizioni degli eruditi. Sentiamo ancora una volta lo Schipa: « Salta subito agli occhi la contradizione che coi fatti certi presenta l'ammiragliato di Ruggeri di Lauria in

Sicilia al servizio di re Federico, quando Giovanni è da supporsi morto o almeno lontano dall'isola. È certo e anche notorio che Ruggieri e Giovanni, seguendo Costanza, abbandonarono nel 1297 Federico e la Sicilia (AMARI, *Vespro,* Milano, Hoepli, 1886, II, 313 e segg.). Altri Giovanni, oltre quello, vi furono e prima e dopo di lui nella famiglia Procida; ma un giovane di quel nome, nato da un Landolfo, fratello del celebre Giovanni, quantunque menzionato da un genealogista come l'Ammirato, mi pare non derivato altronde che dalla novella boccaccesca. Il De Renzi (il quale nella sua opera *Il secolo Decimoterzo e Giovanni da Procida,* Nap., Vaglio, 1860, tratta ampiamente della famiglia Procida, benchè non sempre sul fondamento di documenti insospettabili) non ci presenta altro fratello di Giovanni che Andrea. Da Tommaso, figlio di esso Giovanni, nacque poi un altro Giovanni (pp. 83, 130, 186-7); ma questi non sarebbe più nelle relazioni di parentela col primo date dal gran novelliere ».

Alle osservazioni dello Schipa, pure sufficienti da sole al caso nostro, non so tenermi di aggiungere questa, che se qui, lasciando da parte il Procida, volessimo tener conto del solo Rug-

gieri, non potremmo riferire il fatto narrato dal Boccaccio che al solo primo anno del regno di Federico, il quale fu coronato re di Sicilia il 25 marzo 1296 (1). Non ci sarebbe proprio altro spazio di tempo che quel brevissimo intervallo tra il principio dello stesso regno e la partenza di Ruggieri dall'isola, che seguì nel febbraio del '97. Senza dire che, in siffatto intervallo, neanche ci fu concordia tra il medesimo re e Ruggieri, guastatisi già fin dagli stessi giorni dell'incoronazione.

Anche qui dunque gli storici si sono fondati sul novelliere. Ma chi ancor dubitasse che l'Ammirato, nell'accenno che ne fece, potesse aver avuto altro fondamento che il racconto del Boccaccio, consideri un po' le sue stesse parole: « Giovanni ebbe un fratello chiamato Landolfo, di cui nacque un figliuolo, dal nome del zio ancor esso chiamato Giovanni, di cui Ruggieri dell'Oria, al re Federigo, il quale trovatolo con la Restituta in braccio volea farlo morire, così ragiona » (2). E qui lo storico

(1) Amari, op. cit., II, 228.

(2) *Delle famiglie nobili napoletane,* Firenze, Marescotti, 1580, I, 97.

mette in bocca a Ruggieri lo stesso discorso attribuitogli dal nostro novelliere. Or, lasciando ogni altra considerazione, dove mai egli avrebbe trovato un'altra Restituta che non fosse quella del *Decamerone?* che, cioè, non fosse Biancofiore, nata una seconda volta nell'isola d'Ischia? Del resto si noti che se il novelliere avesse qui scelti a suoi protagonisti due personaggi rigorosamente storici, questi, pur parlando e operando come avevano fatto Florio e Biancofiore, sarebbero senz'altro divenuti personaggi, almeno in parte, favolosi, quale appunto, per simili ragioni, divenne lo stesso Federico di Sicilia.

Al Boccaccio dunque piacque che la favola signoreggiasse anche quegli elementi della sua concezione, che parrebbe avesse dovuto preservare da siffatto dominio. Ed anzi, non contento alla trasformazione di cui si è detto, volle giovarsi di una favola antica, volle cioè che i due giovani innamorati reiterassero in sè una parte dei casi di Ero e Leandro. Così, Gianni, « non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla (Restituta) venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non po-

tesse, almeno le mura della sua casa ». Certamente qui, per l'uso di una favola così famosa presso gli antichi, non occorreva al nostro autore attenersi ad una determinata fonte classica; pure non è improbabile che, volendo far vedere al povero Gianni almeno le mura della casa di Restituta, pensasse più particolarmente a quel luogo di Ovidio:

> Rupe sedens aliqua specto tua litora tristis,
> Et quo non possum corpore, mente feror (1).

Nè a descrivere l'ardore e il coraggio del giovanetto, il nostro gran conoscitore della passione amorosa e degli affetti che ne derivano, avrebbe avuto bisogno dei suggerimenti di qualsiasi maestro; tuttavia mi sembra che, incominciando: « Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle di amore e a gran fatiche e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono.... », si rammentasse dell'allusione virgiliana ad Ero e Leandro:

> Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
> Durus amor? nempe abruptis turbata procellis
> Nocte natat caeca serus freta ecc. (2).

---

(1) *Epist. XVIII (Leander Heroni)* 29-30.

(2) *Georg.* III, 258-60.

Or poichè sappiamo con certezza come il Boccaccio nella presente novella abbia trasformati gli elementi storici e donde presa sì la favola principale e sì gli elementi fantastici minori, potremmo più supporre che qui stesso egli derivasse la sua materia da qualche fatto veramente seguito nei luoghi dove pose la scena della novella medesima ovvero da qualche loro tradizione orale? Non pare; tutto anzi c'induce a credere che, per lui, ciò che nella precedente novella di Landolfo Ruffolo erano stati la costiera di Amalfi e il paese di Ravello, fossero in questa le isole di Procida e d'Ischia: cioè scene adatte, per le loro condizioni naturali e storiche, ai suoi fini di arte. E come sulle scene di Amalfi, dove tutto era ardor di subiti guadagni e di avventure, fece sorgere, col nome di una famiglia illustre del paese, quel corsaro di cui chi sa quale fosse l'origine prima, così, sulle due isole, col nome della Santa, a cui Ischia era devota, e con quello di un grand'uomo che da Procida s'intitolava, pose due creature che compendiavano in sè i casi di Ero e Leandro e di Florio e Biancofiore. E veramente, perchè quelle due isole, così vicine fra loro, sotto quel

profondo azzurro di cielo, avvolte in onde di luce e di profumi, accarezzate da aure tiepide e voluttuose, perchè non gli sarebbero dovute sembrare due nidi di amore, in cui fossero nate due gentili creature come Gianni e Restituta, ciascuna delle quali amava l'altra « sopra la sua vita » ?

Parte Seconda.

I.

Ed ora, da quanto ho detto fino a qui di queste novelle napoletane, e anche guardando ai caratteri essenziali che hanno in comune con tutte le altre del Boccaccio, vorrei inferirne, come dissi da principio, qualche idea generale sulla sua particolar maniera di trattar gli elementi storici e le favole, donde che derivate, e su i sovrani criteri della sua arte. La storia, già s'è visto, egli trasformò di solito e atteggiò come gli parve richiedessero i suoi intendimenti poetici. Attribuì atti e parole finte a personaggi realmente esistiti, e nomi celebri ad altri personaggi del tutto immaginari; nè si rimase d'introdurre nuovi nomi e nuove persone anche nelle più note genealogie di grandi

famiglie. E, talvolta, fece più mostra di attenersi alla storia, quando più in effetto la tradiva: appunto come gl'infedeli sogliono fare in più cose della vita, e specialmente in amore.

Ne accennai già alcuni esempi particolari; ma qui, guardando al complesso di queste novelle napoletane, aggiungerò che i rispettivi elementi storici, veri o supposti, esatti o inesatti, appartengono quasi tutti ai tempi che precedono immediatamente quelli del Boccaccio; anzi, qualcuno di quei fatti non sarebbe stato anteriore che di pochi anni alla stessa sua nascita. E i più notevoli di essi vanno dalla metà del secolo XIII ai principj del seguente: così le avventure della famiglia Capece corrono tra la battaglia di Benevento (1266) e il Vespro (1282). L'amore di Carlo I d'Angiò per le due sorelle fiorentine è dei primi anni del suo regno che incomincia, come ognun sa, con quella famosa battaglia. Anche nei primi anni del regno di Federico di Sicilia sarebbe da supporre avvenuto ciò che si narra di Gian di Procida e di Restituta. In ultimo, non tenendo conto di qualche contradizione cronologica che forse ricorre nella novella di Andreuccio, i casi di lui sarebbero seguiti poco dopo la morte

dell'arcivescovo Minutolo, che avvenne il 24 ottobre del 1301, sedicesimo anno del regno di Carlo II.

Nella medesima novella c'è poi come un antefatto, narrato dalla Fiordaliso al giovane di Perugia, che dovrebbe riferirsi anche al principio del regno di Federico. Anzi si noti che se, nella novella di madonna Beritola, i Capece, caduto Manfredi, avevano abbandonato la Sicilia, perchè ghibellini, la Fiordaliso, invece, dovette pochi anni dopo abbandonarla, perchè le relazioni del suo preteso marito, « molto guelfo », con re Carlo, erano state scoperte da quel nuovo re dell' isola.

Per quanto favolose le materie delle presenti novelle, e per quanto più o meno favolosi gli stessi loro personaggi dotati di nomi illustri, pure il Boccaccio collegò le une e gli altri con quel predetto periodo della nostra storia nazionale così pieno di avvenimenti che mutarono e rimutarono le sorti dell'Italia e di molta parte d'Europa, e così ricco di passioni, di ambizioni e di tragedie, che restarono immortali nelle memorie italiane e in ispecie nel poema di Dante. Federico II, Manfredi, gli Angioini, Federico di Sicilia, Guido di Mon-

forte e altri contemporanei famosi, entrando nella *Divina Commedia,* concorrono, ciascuno in sua maniera, a significare così quell'immenso scompiglio che il poeta scorgeva nel mondo e fulminava colla sua parola, come quelle supreme idealità della vita, che, alte sulle tempeste della terra, splendevano per il poeta medesimo come stelle del suo cammino. Ma nel *Decamerone* quegli illustri contempòranei ci stanno di solito meno per se stessi che a servigio di quelle altre figure la cui storicità dissi più apparente che vera.

Che se qualche volta ci stanno per se medesimi, essi ci si presentano da un aspetto meno conforme alla verità storica che alle intenzioni poetiche del novelliere. Così Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona sono rispettivamente i protagonisti delle novelle VI e VII della X Giornata; ma l'uno e l'altro, in codeste due storie gemelle di amore e di gentilezza, oh quanto ci appaion diversi di sembianze, di atti e di significato da ciò che sono nel VII canto del Purgatorio dantesco (1)! Or, da tutte

---

(1) Lo stesso Pietro d'Aragona, non più protagonista, è ricordato nella novella di madonna Beritola

quelle figure veramente storiche si sale, presso Dante, anche più in su; ma da quelle medesime, presso il Boccaccio, si scende come da cima nella pianura: si scende nei vasti campi della vita di tutti i giorni, perchè si partecipi più da vicino a quegli innumerevoli drammi che vi si svolgono continuamente. Con la loro vista dunque le figure veramente storiche, congiunte ad altre storiche di nome soltanto, qui conferiscono anch'esse a quelle illusioni e a quegli effetti poetici ch'erano nell'intendimento del novelliere.

II.

Da siffatte due specie di storicità, l'una vera e l'altra apparente, si è stati spesso indotti non solo a confondere quella con questa, ma persino a derivarne cagione di certezza per non poche delle favole che sono la sostanza dei racconti boccacceschi. E non parlo già di coloro che leggono col solo fine di procurarsi

---

come colui che, dopo la vittoria del Vespro, fece molto onore ad Arrighetto Capece, il quale n'era stato tanta parte.

un godimento di spirito, nè degli stessi letterati e dei critici di professione, che mirino innanzi tutto alle ragioni dell'arte; ma non pochi cronisti e autori di storie generali o particolari caddero e ognor cadono in quell'inganno. E già ho ricordati, secondo l'occasione, gli esempj che ne diedero l'Ammirato, il Summonte, il Chioccarelli, il Campanile e il Bulifon, tutti anteriori al Manni, che pure è generalmente ritenuto come l'inventore o primo applicatore di quella specie di criteri al *Decamerone,* ma la cui opera consiste più veramente nell'averli coordinati quasi a sistema ed anche esagerati, persuaso, com'egli era, che la verità dei fatti narrati fosse il maggior pregio delle novelle, così che queste molto dovrebbero perdere dell'ammirazione umana, se di ciò si giudicasse altrimenti.

Oggi, senza dubbio, la così detta storicità del *Decamerone* ha perduto gran parte della sua importanza per gli stessi eruditi di professione; pure vediam talvolta quegli antichi criteri governar sotto mutate forme le indagini di alcuni scrittori recenti. I quali spesso si fondano sugli elementi storici delle novelle molto più che l'esperienza degli errori altrui e i continui

acquisti dell'erudizione e i progressi della critica non consentirebbero. Senza dubbio essi non muovono più, come si era fatto per tanto tempo, dal presupposto che nella sostanza di ogni narrazione si debba quasi necessariamente contenere un fatto vero, per quanto a noi ignoto; ciò sarebbe stato un po' troppo per i nostri giorni; tuttavia, pure escludendo quel presupposto, ricorrono all'altro della derivazione da qualche racconto popolare o tradizione orale.

Or le due ipotesi, per quanto diverse fra loro se considerate in se stesse, hanno pur sempre un comune fondamento nella presunta storicità del *Decamerone.* Certo il nostro novelliere, nell'un caso, avrebbe narrato un fatto o vero o tale da lui creduto; nell'altro, invece, una leggenda o una tradizione più o meno favolosa anche per lui; ma codesta differenza non toglie che i più moderni abbiano avuta negli elementi storici e geografici del suo libro una fede, se non eguale, certo non molto dissimile da quella dei loro antecessori.

Nessuno certamente vorrà negare che fatti e aneddoti veri, che narrazioni popolari o tradizioni locali si contengano in parecchie novelle del *Decamerone,* come, ad esempio, in quelle

di Guido Cavalcanti, di Guglielmo Borsieri, di Calandrino, Bruno e Buffalmacco, e in altre simili di argomenti paesani. Ma riman sempre certo che in molte altre novelle si verifica il contrario, e cioè che la loro sostanza debba avere avuta un'origine ben diversa da quella che, per gli elementi storici in cui sono intessute, avremmo a stimare la più probabile. E veramente, per restringermi ad un solo fra gli esempj dianzi allegati, quale fatto ci dovrebbe parer più, vorrei dire, locale, più naturalmente avvenuto colà dove lo finse il Boccaccio, che quello di Gian di Procida, se non conoscessimo l'episodio del *Filocolo?* Ma spesso egli non operò diversamente da quel suo negromante che in una notte fece portare messer Torello da Alessandria a Pavia (1): anch'egli, quando volle, fece passare i suoi personaggi dall'un capo all'altro d'Italia e magari del mondo. Se le scene originarie di Restituta (2) e di Peronella (3) trasportò di lontano in Napoli, da Napoli, invece, trasportò la scena in

(1) G. X, n. 9.
(2) G. V, n. 6.
(3) G. VII, n. 2.

Bologna, quando il fatto, già narrato nel *Filocolo* (1), della donna creduta morta e poi restituita dall'amante al marito, volle rinarrare nel *Decamerone* (2).

E poi un terzo fatto che, secondo lo stesso *Filocolo*, era avvenuto nel paese di uno di quei personaggi, cioè di Menedon (3), rinarrò, nella novella di madonna Dianora, come seguìto in Udine (4). Ma già quelle indicazioni geografiche, che, per la loro evidenza e precisione, parrebbero quasi imposte a lui da certi luoghi, quelle imponeva, invece, egli medesimo ai luoghi che più credesse adatti ai suoi disegni. Somigliava in ciò a quell'altro suo negromante che, pure in paese freddo, qual è il Friuli, ed essendo ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, fece nascere d'un tratto un dei più bei giardini che mai per alcuno fosse stato veduto. A far così il nostro poeta non aveva bisogno nè di paesi rallegrati da splendido sole, nè della più bella stagione dell'anno. Luce, calore e giovinezza di vita egli por-

---

(1) Lib. IV; *Quest.* XIII.
(2) *G.* X, n. 4.
(3) Lib. IV; *Quest.* IV.
(4) *G.* X, n. 5.

tava con sè dove più gli piacesse di andare o di posarsi: e quivi era la primavera, quivi i giardini e i palagi incantati; quivi, come se fossero effetti naturali delle condizioni fisiche e storiche del luogo, quelle cortesie, quelle gentili imprese e quegli amori ch'erano per lui il meglio della vita umana.

III.

Non è dunque gran meraviglia se, con tanta magia di arte (e qui potrei quasi usar la parola magia nel senso proprio) il *Decamerone* abbia ingannati molti critici antichi e moderni, e se all'inganno, più consueto nei primi, della storicità dei fatti, sia seguito, nei secondi, l'altro delle tradizioni orali. Così, anche i secondi non sempre hanno esaminato col debito rigore le testimonianze di cronisti e di storici, allegate spesso come riprove di quelle pretese tradizioni. Un recente e benemerito cultore degli studj boccacceschi, anzi di tutta la nostra letteratura, colui stesso che più ha insistito sulle probabilità delle sorgenti popolari, scriveva: « Quando noi ancora vediamo certi racconti del Boccaccio concordare con fatti narrati da cro-

nisti, o poter essere da questi spiegati, mentre abbiamo ragione di credere alla loro storicità, dobbiamo ritenere per probabile che sieno arrivati al Boccaccio per mezzo della tradizione orale » (1).

Il criterio è giusto, e anche fu giustamente applicato ad alcune novelle dallo stesso critico, e da altri prima e dopo lui; ma non bisogna mai dimenticare che quei benedetti cronisti furono i primi a ingannarsi, e così grossamente, da presumere che alle cose da essi narrate dovesse venir nuovo credito da quelle testimonianze boccaccesche per l'appunto che avrebbero invece potuto toglierne loro non poco del proprio. E poi, come notava il Landau, di parecchi tra i racconti popolari, che si confrontano in qualche modo con alcune novelle del *Decamerone,* si potrebbe più giustamente credere che quelli in queste, anzi che queste in quelli abbiano avuto l'origine (2). Certo, mancando ogni prova o indizio del contrario, una tal presunzione non sarebbe priva di probabi-

---

(1) Bartoli, *I precursori del B.* ec., Firenze, Sansoni, 1876, p. 44.

(2) Landau, op. cit. p. 144.

lità, chi rammenti la fama e la diffusione immensa di quel libro e gli esempj di altre opere letterarie, specialmente poetiche, che da noi e anche altrove produssero simili effetti.

Se queste mie osservazioni sulle pretese tradizioni orali sono giuste, forse se ne scemerà valore a quei criteri che oggi par tengano il campo negli studj boccacceschi, e, quindi, a molta parte delle agevolezze che dai criteri medesimi ci si erano fatte sperare. Già tali ricerche sono state sempre difficili in qualsiasi parte della novellistica; e mi basti ricordare a tal effetto l'insigne esempio di quelle fatte intorno al *Libro dei Sette Savi:* libro che, per celebrità, diffusione ed efficacia, adeguò, come disse il Gorres, le Sacre Scritture e vinse tutte le opere classiche (1). Eppure, nonostante gl'infiniti studj a cui fu argomento, quanto poco di certo sappiamo fino a oggi, non dico delle relazioni che i suoi primi rifacimenti orientali hanno fra loro, ma di quelle ch'essi medesimi hanno con i rifacimenti europei. E anche se ci restringiamo a quella traduzione latina, da cui generalmente si crede che procedesser tutte le versioni nelle

(1) Op. cit. p. 30-31.

moderne lingue d'Europa, anche allora, quanti dubbj, quante quistioni intorno alle cose che più importerebbe di conoscere (1)!

Tali difficoltà crescono naturalmente in proporzione della maggior cultura e della maggior arte dei novellieri che riprodussero quelle antiche narrazioni; e debbono dunque crescere smisuratamente in proposito del Boccaccio, appunto perchè assai più ricco dell'una e dell'altra. E veramente, ciò che vedemmo aver egli fatto degli elementi storici fece anche delle materie più propriamente favolose, donde che derivate, che dovevano entrare come precipua sostanza nella maggior parte delle novelle.

Per effetto di quel doppio ordine di trasformazioni, persone e cose nel *Decamerone* diventarono tutt'altro di ciò che fossero state negli esempj anteriori, e spesso l'indeterminato nel tempo e nello spazio pigliò le forme più concrete e più certe. Rifatti i caratteri originari dei personaggi e tutti avvivati dalla coscienza dell'autore, ebbero valor nuovo anche i loro casi, le loro vicende, e quindi l'intreccio e tutte le parti essenziali del dramma. Nè il Boccaccio

---

(1) Landau, op. cit., pp. 46 e seg., 50 e seg.

poteva riuscire a tali effetti senza spezzare, quando gli occorresse, gli organismi, pur di solito così meschini, degli esempj anteriori, e senza sottoporli a selezioni d'ogni sorta. Ma tutto ciò non coi criteri di un'arte combinatrice, bensì con quel sentimento poetico per il quale, come nei campi della realtà viva e della storia, così anche in quello della cultura, egli nulla prendeva che non intendesse conformare a se medesimo.

E io talvolta, fermandomi a quelle sue creature poetiche, che fanno segno di un'origine diversa da quella ch'egli attribuì loro, ho esclamato:

> Ne' mirabili aspetti
> Vostri risplende non so che divino
> Che vi trasmuta da' primi concetti,
> Però non fui a rimembrar festino.

Se non che, per noi, quando c'imbattiamo in tali figure, il nostro rimembrare non solo non è sempre sollecito, ma spesso rimane incerto, confuso e non mai libero interamente dal sospetto del proprio inganno. Quello stesso divino, che loro infuse il poeta, ce ne fa difficile la conoscenza storica. Paragoneremmo quel divino, anche con frase dantesca, al sole che si cela egli stesso per troppa

luce. E sì che di quelle figure così trasmutate si può giungere, per virtù di studj, a conoscere le patrie originarie, pur se lontane, e le qualità delle rispettive famiglie, pur se numerose e disperse per il mondo; ma le cose che più importerebbero al nostro fine e che più bramosamente cerchiamo, cioè le loro particolari genealogie e la loro condizione immediatamente anteriore alla divinità acquistata nel *Decamerone*, quelle troppo spesso s'involano alle nostre più amorose e più ostinate ricerche! Ma s'è giusto, anzi necessario, che si riconosca essere talvolta più apparenti che vere le agevolezze che ci vengono dai più recenti criteri delle tradizioni orali, non per questo deve scemare in noi l'ardore delle indagini intorno alle fonti. Quali sono le cose belle, così nella vita come nella scienza, la cui conquista non sia difficile?

V.

Per recare ad atto quelle molteplici trasformazioni, il Boccaccio, oltrechè dal suo profondo sentimento poetico, fu mosso e guidato dalla più chiara consapevolezza di fini e di

mezzi, che alcun autore abbia mai avuta nel compiere un'opera d'arte. Egli trasformò a suo talento le materie altrui, anche quando parrebbe aver voluto far credere il contrario. Ciò risulta evidente da tutta la sua pratica e da tutte le sue testimonianze, quando siano bene intese. Qui mi basti ricordare, anche per la sua singolarità, quel proemio alla quarta Giornata, dove, fra le altre difese di se medesimo, fece pure questa: « E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare.... Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione e d'ammendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono ». Chi non sente qui la stessa ironia che domina tutte le altre parti del proemio, in cui egli rispondeva a quanti lo avevano accusato di aver con le sue novelle fatto cosa contraria non meno alla morale che alla storia?

Ed ecco che, confutate le prime accuse, sfidava i suoi riprensori a recare « gli originali » delle cose da lui narrate, pur sapendo che originali veri e proprj non ce n'erano, nè ce ne potevano essere; e quindi prometteva di darsi per vinto ad una condizione che non si sarebbe verificata giammai. Perchè, a chi avesse allegati esempj anteriori, o letterari o di qualsivoglia sorta, confrontabili per alcun rispetto con le sue novelle, egli avrebbe sempre risposto: Ma che hanno che fare quei racconti coi miei racconti? quei personaggi coi miei personaggi? e tutte quelle cose che voi dite, con le cose che io ho imparate dai miei studj e dalla mia esperienza del mondo? Perfino se, più tardi, gli avessero parlato di una certa narrazione apuleiana e delle sue deviazioni da quell'evidentissimo originale, forse, anche in tal caso, avrebbe replicato: O che non ci sarebbe stata al mondo altra donna che si fosse comportata come quella di Apuleio? E che potete saper voi della mia Peronella che abitava in Napoli e propriamente nella contrada chiamata Avorio?

Evidentemente dunque egli fingeva di dover seguire il criterio della fedeltà storica, cioè di

credersi obbligato a narrar le cose come fossero avvenute, soltanto perchè meglio potesse prendersi beffa dei suoi accusatori; ma il vero è che di questi non aveva in maggior pregio l'estetica che l'etica. E poi, sebbene non ancor giunto, come disse quivi egli medesimo, al terzo della sua fatica, aveva già dati tali esempj della sua maniera di sottomettere tutto alle ragioni dell'arte, che i soli poveri di spirito avrebbero potuto non accorgersene ancora. Egli non aveva mai nè voluto, nè creduto di poter volere che nelle sue concezioni gli elementi storici facessero passare per vera la favola; volle bensì sempre che quelle si giovassero del determinato degli uni e dell'indeterminato dell'altra. Ma si badi che quel determinato storico poteva ben essere, com'era non di rado, apparente; tuttavia, anche così, conferiva a produrre quell'evidenza oggettiva delle cose rappresentate, e conseguentemente quel diletto e quell'intensa partecipazione degli spettatori, che sono il sommo effetto delle opere poetiche.

Così, quella che nel *Decamerone* è comunemente creduta o chiamata storia, è, nel più dei casi, una storia formale, più o meno favolosa anch'essa, e sempre adoperata ai servigi

dell'arte. La materia veramente storica del gran libro consiste invece in quel complesso d'idee e di sentimenti, significati in maniera diretta e indiretta, col discorso e coll'azione, che sono tutti proprj o dell'autore, o dei suoi tempi, o dell'uno e degli altri insieme. È una ricchissima sostanza procedente dalla vita nuova e anche dalla vita antica che, risorgendo, in quella si trasmutava: una sostanza che, nulla perdendo di sè per quel suo individuarsi nelle particolari concezioni boccaccesche, è viva anche oggi come allora.

Ma oramai è tempo che io mi fermi; e solo, poichè mossi col discorso da Napoli, aggiungo che quella sostanza storica anche da Napoli egli cominciò a derivare nelle sue prime concezioni. Ed essa concorre a distinguere l'arte sua pur dall'arte di quegli altri nostri sommi, figli dei tempi nuovi, coi quali egli ebbe maggior conformità di pensiero e di coscienza. Ciascun di essi, oltre che coi sentimenti comuni a loro tutti, ritrasse la nuova universal festa del mondo coi sentimenti personali e del tutto corrispondenti alle proprie facoltà e condizioni di vita. Il Boccaccio, per restringermi alla differenza che qui più importa, vide quella festa

pigliar qualità particolari e senza paragone più felici che altrove, nella vita partenopea. In essa vita sentì come la festa delle feste, quella ch'egli godè più intensamente e che più gli parve conferisse al pieno e armonico svolgimento di tutte le facoltà sue.

E già nelle prime rappresentazioni tentate nel *Filòcolo*, inçominciò a congiungere le reminiscenze classiche, onde la sua mente era piena (1), con le fortissime impressioni della

---

(1) Di tali reminiscenze feci espresso discorso in un mio antico lavoro sul *Filocolo;* dove, fra l'altro, notai la particolar maniera onde il Boccaccio si giovò, secondo i casi, di Virgilio e di Ovidio. Dissi, in particolare, che del primo si giovò, com'era naturale, più specialmente negli episodj epici che gli piacque d'introdurre nella materia leggendaria di Florio e Biancofiore. Ora aggiungo che, anche in episodj della stessa specie, egli attinse largamente ad un'altra fonte classica, forse non avvertita in questo proposito dagli studiosi. Così, descrivendo la battaglia tra Felice, re di Spagna, e Lelio romano, egli ebbe a precipuo esempio la narrazione della famosa giornata di Farsaglia, che leggesi presso Lucano; e anzi fece sì che, per alcuni rispetti, quel re somigliasse a Cesare, e Lelio a Pompeo. Lasciando tutti gli altri riscontri particolari, ricorderò solo quello del campo di battaglia, quale si offriva allo sguardo dopo

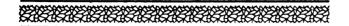
realtà presente e coi primi effetti operati su lui dal suo culto dantesco e petrarchesco. Accompagnate e nutrite da tanta nobiltà, vigoria e gentilezza di pensieri e d'immagini, quelle prime rappresentazioni della vita partenopea, a cui dovevano seguirne tante altre, in prosa e in verso e sempre più ricche di sostanza e più perfette di arte, sono non pur come il primo disegno del *Decamerone*, ma, vorrei dire, come la prima Giornata di tutta la sua lunga e gloriosa opera poetica.

---

l' immensa strage che ci era avvenuta: qui, più specialmente, il Boccaccio giunse a far sue, con lievi modificazioni, le stesse parole del poeta latino. Cfr. in particolare: *Fars.* VII, 825 e segg., *Filoc.* I, ediz. Moutier, p. 64 e segg.: « Rimaso solo di vivi il tristo campo » ec.

OPERE ED ALTRE PUBBLICAZIONI

RICEVUTE IN DONO NELL'ANNO ACCADEMICO 1903-1904

(15 novembre 1903 - 14 novembre 1904)

Libri italiani.

Abetti Antonio. — Osservazioni astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1903. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, fasc. n. 18). — Firenze, Galletti e Gocci, 1904; in 8.°

Accademia (R.) Petrarca di Arezzo. — A Francesco Petrarca nel VI centenario dalla sua nascita. — Arezzo, Cristelli, 1904; in 4.°

Allievo Giuseppe. — Il ritorno al principio della personalità. (Prolusione). — Torino, Tip. degli Artigianelli, 1904; in 8.°

Baldinucci Filippo. — Scherzo scenico (pubblicato da Giulio Cremoncini per Nozze Torrigiani-Cavalli). — Firenze, Tip. Barbèra, Alfani e Venturi prop., 1904; in 16°.

Berlingozzi Ruggero. — Memorie Valdarnesi - Pietro Cilembrini e la R. Accademia Valdarnese del Poggio. — San Giovanni Valdarno, Righi, 1893; in 8.°

Borredon Giuseppe. — La luna è la calamita del mondo. — Napoli (Ischia), 1903; in 8.°

Bosco Camillo. — L'ossario pliocenico del Valdarno superiore. — Montevarchi, Tip. Varchi, 1900; in 8.°

Caponi Gustavo. — Vincenzo da Filicaia e le sue opere. — Prato, Giachetti, 1901; in 8.°

Congresso Internazionale di scienze storiche tenuto in Roma dal 1.° al 9 aprile 1903. - Vol. IV (Atti della sez. III: Storia della Letteratura). - Vol. VI (Atti della sez. IV.: Numismatica). - Vol. X e XI (Atti della sez. VI: Storia della Geografia).

Crescimone V. — Saggi critici e letterari. — Palermo, Sandron, 1903; in 8.° picc.

De Feis Leopoldo. — In cerca d'un ritratto autentico dell'Imperatore Giuliano l'Apostata. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). — Pistoia, Flori, 1904; in 8°.

Del Lungo Angiolo. — Volgarizzamento della Medicina di *Aulo Cornelio Celso*, libri otto; pubblicato col testo latino per cura del figlio Isidoro. — Firenze, Sansoni, 1904; in 16.°

Del Lungo Isidoro — Vittorio Alfieri, poeta e cittadino. Discorso letto in Palazzo Vecchio, nel Salone dei Cinquecento, per la commemorazione centenaria, il 19 ottobre 1903. — Roma, Ripamonti-Colombo, 1903; in 8.° (Dono del Comune di Firenze).

De-Sarlo Francesco. — I dati della esperienza psichica. (Pubblicazione del R. Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento in Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1903; in 8.°

Fabricatore Carlo. — Il 15 novembre 1889. — La rivo-

luzione del Brasile. — Rio de Janeiro, Impresa Nacional, 1889; in 8.° picc.

Ferrero Efisio. — Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1903 all'Osservatorio della R. Università di Torino ec. — Torino, Clausen, 1904; in 8.°

Fornaciari Raffaello. — Un « Celso Italiano ». (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). — Pistoia, Flori, 1904; in 8.°

— — L' Imperfetto storico. Questioncella di sintassi italiana. — Perugia, Tip. Cooperativa, 1904; in 8.° picc.

Gerini Giovanni Battista. — La mente di Giuseppe Allievo. (Monografia). — Torino, Tip. degli Artigianelli, 1904; in 8.°

Giambelli Carlo. — Di Giuseppe Biamonti. Cenni bibliografici e critici. (Estratto dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*). — Roma, Salviucci, 1903; in 4.°

Giovannelli Giuseppe. — Nuove satire e Poesie varie. — Firenze (Roma), Bencini, 1903; in 16.°

— — Satire e Poesie. — Firenze (Roma), Bencini, 1904; in 16.°

Goretti Aldo. — Le glorie d' Italia (1848-1870) in cento sonetti. — Portici, Della Torre, 1903; in 16.°

Lizzocci Oniello. — Nuovi orizzonti filosofici, ossia Avviamento a nuovi studj di filosofia. — Pistoia, Flori, 1904; in 8.°

Mannucci Luigi e Fabiani Vittorio. — Il viavai. Lembi di vita, con prefazione di Vincenzo Chianini. — Firenze, Seeber, 1903; in 16.°

MAZZONI GUIDO. — Poesie. — Bologna, Zanichelli, 1904; in 16.° (4.ª ediz.).

— — L'impiastro degli impiastri (da un Codice Riccardiano). — Firenze, Barbèra, 1904; in 16.°

MEYER PAUL. — De l'expansion de la langue française en Italie ec. — Roma, Salviucci, 1904; in 8.°

MILLUNZI GAETANO. — Ricordo funebre di M. Vincenzo Di Giovanni, recitato nei solenni funerali celebrati in Salaparuta. — Palermo, Scuola Tip., 1903; in 4.° picc.

MOSCHINI ARTURO. — Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale Civile e Penale di Firenze nell'anno 1903. — Firenze, Civelli, 1904; in 8.°

NEGRONI CARLO. — Relazioni e Discorsi al Consiglio Comunale di Novara. Parte seconda. — Novara, Panzini e Basetti, 1904; in 4.° (Dono del Comune di Novara).

NUZZO EMANUELE. — La lingua italiana nella Campania. Errori e correzioni. Parte I « Fonologia ». — Salerno, Fruscione, 1904; in 8° picc.

PADOVANI VINCENZO. — Vocabolarietto di doppioni italiani con riguardo speciale all'ortografia dei *Promessi Sposi*. — Bari, Laterza, 1903; in 16.°

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Segreti. Da una raccoltina di ricette manoscritte, nel secolo XVI. (Per Nozze Tortoli-Matteucci). — Prato, Passerini, 1904; in 16.°

PINTUS SEBASTIANO. — Sardinia Sacra, con Appendice. Volume 1.° *Provincia Ecclesiastica di Cagliari*. — Iglesias, Canelles, 1904; in 8.°

Pozzolini Siciliani Cesira. — Lettere da Parigi. — Firenze, Barbèra, 1904; in 16.°

Romanelli Giuseppe. — Studi di lingua. — Castellammare di Stabia, Vollono, 1904; in 16.°

Salza Abd-el-kader. — Luca Contile, uomo di lettere e di negozj del secolo XVI. (Pubblicazione del R. Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento in Firenze). — Firenze, Carnesecchi, 1903; in 8.°

Scerbo Francesco. — Postilla Dantesca. Versi facili e chiose difficili. (Estratto dall'*Hesperia,* anno XII, f. XI). — Napoli, Pierro, 1904; in 8.°

— — Il Cantico dei Cantici (Note critiche). — Firenze, Tip. Fiorentina, 1904; in 8.°

Teza Emilio. — Aristofane. Saggi tradotti. — Venezia, Ferrari, 1903; in 8.°

— — Attuario « I Bagni ». Un capitolo, inedito in greco. — Venezia, Ferrari, 1904; in 8.°

— — Società Biblica, Britannica e Straniera. (Nota), — Venezia, Ferrari, 1904, f. v. in 8.°

Tortoli Giovanni. — In memoria di Giuseppe Rigutini. Parole proferite nell'inaugurazione del monumento a Soffiano il 23 maggio 1904. — Firenze, Tip. Fiorentina, 1904; in 16.°

— — Dolcibene. Rime pie edite ed inedite (per nozze Matteucci-Tortoli). — Prato, Passerini, 1904; in 8.°

Valle Emilio. — Iconografia Dantesca del pittore Giuseppe Antonio Koch. XLVI Tavole e ritratto, con prefazione ed illustrazioni del Prof. Giovanni Ghirardini. — Firenze, Landi, 1904; in fol.

Virgili Antonio. — San Gregorio Magno e il suo libro

« La regola pastorale ». Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). — Pistoia, Flori, 1904; in 8.°

Volpi Guglielmo. — Una parola italiana d'origine tedesca. (Estratto dalla miscellanea *Erudizione e Belle Arti*), f. v.

— — Le laudi di Lucrezia De' Medici, con prefazione. — Pistoia, Flori, 1900; in 8.°

— — Il Morgante di Luigi Pulci. — Firenze, Sansoni, 1900-1904, vol. 3; in 32.°

Pubblicazioni periodiche italiane.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

Accademia (I. R.) di Scienze. Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto. — Atti. Dalla Serie III, vol. IX, f. 3°, al vol. X, f. 2.° — Rovereto, Grandi, 1903-1904; in 8° picc.

Accademia (R.) di Belle Arti di Firenze. — Atti del Collegio degli Accademici. Anno 1903. — Firenze, Civelli, 1904; in 8.°

Accademia (R.) dei Lincei. — Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1904. Vol. II, pp. 103-157. — Roma, Salviucci, 1904.

— — Rendiconti. Serie V, Vol. XII, fasc. 5-6 e 7-10; vol. XIII, fasc. 1-4. — Roma, Salviucci, 1903-1904.

Accademia (R.) Lucchese di Scienze. Lettere. ed Arti. Atti. Tomo XXXI. — Lucca, Giusti, 1902; in 8.°

Accademia Olimpica di Vicenza. Atti. Vol. XXXIII, annate 1901-1902. — Vicenza, Fabris, 1903; in 8.°

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Acireale. — Memorie della classe di lettere ed arti. Serie III, Vol. II, 1902-1903. — Acireale, 1903; in 8.°

Accademia (R.) di Scienze ,Lettere ed Arti di Modena. — Memorie. Serie III, Vol. IV. — Modena, 1902; in 8°.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti in Padova. — Atti e Memorie. Anno CCCLXII, Nuova Serie. Volume XIX. — Padova, Randi, 1903; in 8.°

Accademia (R.) Valdarnese del Poggio. — Memorie Valdarnesi; fasc. X della seconda serie. — Montevarchi, Tip. Varchi, 1903; in 8.°

Accademia (R.) delle Scienze di Torino. — Atti. Volume XXXIX, 1903-1904, disp. 1-15. — Torino, Clausen, 1903-1904; in 8.°

— — Memorie. Serie II, tomo LIII. — Torino, Clausen, 1903; in 8.°

Ateneo di Brescia. — Commentarj per l'anno 1903. — Brescia, Apollonio, 1903; in 8.°

Ateneo (L') Veneto. — Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti. Anno XXVI, 1903; Vol. II, fasc. 2-3; Anno XXVII, 1904; Vol. I, fasc. 1-3; Vol. II, fasc. 1°. — Venezia, Pellizzato, 1903-1904; in 8.°

Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze. — Rendiconto dal 1° gennaio al 31 dicembre 1903. — Firenze, Ramella, 1904; in 4.°

Comune di Firenze. — Bollettino statistico mensile. Anno 1904, gennaio (n.° 1), - agosto (n.° 8). — Firenze, Chiari, 1904; in 4.°

Collegio Toscano degli Ingegneri e Architetti. — Atti dell'anno 1903. — Firenze, Carnesecchi, 1904; in 8.°

Erudizione e Belle Arti. — Miscellanea diretta dal professor Francesco Ravagli. — Anno I della Nuova Serie, fasc. 1-10. — Carpi, Ravagli, 1903-1904; in 8.°

Istituto (R.) Lombardo di Scienze e Lettere. — Rendiconti. Serie II, vol. XXXVI, fasc. 17-20; vol. XXXVII, fasc. 1-16. — Milano, Rebeschini, 1903-1904; in 8.°

Istituto (R.) Musicale di Firenze. — Due Accademie di musica, Aprile e Maggio 1904. — Firenze, Galletti e Cocci, 1904; in 8.°

Istituto (R.) di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » di Firenze. — Annuario. (Anno XXX), 1904-1905. — Firenze, Landi, 1904; in 16.°

Istituto (R.) di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. — Annuario per l'anno accademico 1903-1904. — Firenze, Galletti e Cocci, 1904, in 8°.

Istituto (R.) Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Atti. Serie VIII, tomo V, disp. 10ª, tomo VI, disp. 1-9. — Venezia, Ferrari, 1903-1904; in 8.°

Ministero (R.) di Agricoltura, Industria e Commercio. — Annali di Agricoltura, anno 1904. — Roma, Bertero, 1904; in 8.°

Modernità. — Giornale d'Arte, Lettere e Scienze, diretto da Luigi Conforti. Anno I°, n. 1-16. — Napoli, 1904.

Scuola (R.) Normale Superiore di Pisa. — (Filosofia e Filologia). Annali. Vol. XVII. — Pisa, Nistri, 1903; in 8.°

Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici. —

Bollettino mensile. Anno 1904, n.° 1-8. Pisa, Beato, 1904; in 8.°

Società Dantesca Italiana. — Bollettino, diretto dal prof. Michele Barbi. Nuova serie, Vol. X, fasc. 11-12. Vol. XI, fasc. 1-5. Firenze, Ariani, 1904; in 8.°

Società Ligure di Storia Patria. — Atti. Appendice al Vol. XXVIII e Vol. XXXI, fasc. 2°. — Genova, Tip. Artigianelli, 1902-1903; in 4.°

Società Reale di Napoli. — Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova Serie, anno XVI, 1902, maggio-dicembre; anno XVII, 1903, gennaio-marzo. — Napoli, Tessitore, 1903, in 8.°

Società Storica della Valdelsa. — Miscellanea storica. Periodico quadrimestrale diretto dal prof. Orazio Bacci. Anno XI, fasc. 1-2; anno XII, fasc. 1.° — Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1903-1904; in 8.°

Studi Senesi nel Circolo Giuridico della R. Università. Vol. XX, fasc. 5. — Siena, Nava, 1904; in 8.°

Università (R.) di Bologna. — Annuario per l'anno scolastico 1903-1904. — Bologna, Monti, 1904; in 8.°

Università libera di Ferrara. — Annuario per l'anno scolastico 1903-1904. — Ferrara, Taddei, 1904; in 8.°

Università libera di Perugia. — Annali della Facoltà di Giurisprudenza. Serie III. Vol. I, fasc. 2-4; Vol. II, fasc. 1°. — Perugia, Unione Tip. Coop. 1903-1904; in 8.°

— — Annali della Facoltà di Medicina. Serie III (1902). Vol. II, fasc. 1°; (1903) Vol. III, fasc. 1°. — Perugia, Unione Tip. Coop., 1902-1903; in 8.°

Università (R.) di Pisa. — Annuario per l'anno scolastico 1903-1904. — Pisa, Vannucchi, 1904; in 8.°

Università (R.) di Siena. — Annuario per l'anno scolastico 1903-1904. — Siena, Lazzeri, 1904; in 8.°

Libri stranieri.

ALENCAR (DE) MARIO. — Ode civica ao Brasil, Leuzinger, 1903, in-4°, p. 8.

CLIFFE FRANCIS HENRY. — The poems of Leopardi. Translated from the Italian. — London, Macqueen, 1903, in-16°.

DEJOB CHARLES. — Le «Secretum» de Pétrarque. *Bulletin Italien.* — Tom. III. N.° 4, oct.-decemb. — Bordeaux, Gounouilhou, 1903.

— — Les enfants gatés en Italie, au XIV° et au XV° siècle. — Toulouse, Chauvin, 1904, in-12°.

GAUTHIEZ PIERRE. — Lorenzaccio (Lorenzino de Médicis). 1514-1548. — Paris, Dumoulin, 1904; in-8.° picc.

Guia da Exposiçâo permanente da Bibliotheca Nacional. — Rio de Janeiro, 1885, in-12°.

KARLOWICZ JAN. — Slownik Gwar Polskich. (Tom. trzeci. L do O.) Kraków, 1903, in-4°.

TEIXEIRA DE MACEDO (J.). — Breves apontamentos.... et Novos apontamentos ec. — Rio de Janeiro, 1877 e 1880, vol. 2, in-8.°

TEIXEIRA e SILVA. — Via Sacra - Versos. — Rio de Janeiro, 1901.

Pubblicazioni periodiche straniere.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

BUDAPEST.	— Magyarországi Tanulók Külföldön. IV. — Budapest, 1902.
— —	— Magyar Tud. Akadémiai Almanach ec. MCMIII - Ra. — Budapest, 1903.
— —	— Értekezések A Nyelv-és széptudományok köréböl Magyar tud. Akadèmia szerkeszti Gyulai Pál. XVIII, kötet. I-V, szám. — Budapest, 1902-1903.
— —	— Nyelvtudományi közlemények. A Magyar Tudományos Akadèmia ec. XXXIII. kötet. 1. Füzet. 1902. (Jun.-szept. decz.) 1903 (márczius). — Budapest, 1902-1903. Franklin-Társulat Nyomdája.
— —	— Szily C. Rapport sur les travaux de l'Académie Hongroise des Sciences en 1902. — Budapest, 1903 pp. 27.
— —	— Vogul Népköltési Gyüjtemény. 1. Kötet. Kiegészitö Füzet.... — Budapest, 1902.

BUKAREST. — Documente privitóre la Istoria Românilor culese de *Ludoxin de Hurmuzaki*, ec. Vol. XII. 1594-1602. Cuprinzînd Ducumente adnot. si publicate de N. Jorga. — Bucuresci, 1903.

BUÉNOS-AYRES. — Annuaire Statistique de la Ville de Buénos-Ayres. XIII[e] Année, 1903. — Buénos-Ayres, 1904.

CARACAS. — Asuntos internacionales Correspondencia del Ministerio de Relaciones exteriores de los estados unidos de Venezuela con algunas de las legaciones acreditadas en la Republica. 1900-1901-1902- 1903. — Caracas, Frigoyen et C., 1903.

— — — Prólogo a los Anales de Venezuela. Edic. Oficial. — Caracas, 1903.

COPENHAGUE. — Mémoires de l'Académie Royale des Sciences et des Lettres de Danemark, Copenhague. D. Kgl. Danske Vidensk. Selsk. Skr., 6 Raekke, historisk og filosofisk. Afd. VI. 2. A. A. Bjornbo og C. S. Petersen. — Kjobenhaun, 1904.

— — — Oversigt, over det Kongelige danske Videnskabernes Selskabs Forhandlinger ec. *Bulletin de*

l'Académie royale des Sciences de Danemark. N.° 2-3; 4-5. — Copenhague, 1904.

KRAKOWIE. — Académie des sciences. *Bulletin international. Classe de philologie. Classe d'histoire et de philosophie.* 1903, n. 6-10; 1904, n. 1-3. Cracovie, 1903-1904. — *Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles*, 1903, n. 7-10; 1904, n. 1-3. Cracovie, 1903-1904.

— — — *Katalog literatury naukowej Polskiej.* (Catalogue of Polish scientific literature). Tom. III, 1903, Zeszyt I-III. Kraköw, 1903.

— — — Materyaly i prace komisyi jezykowej Akademii Umiejetmosci W Krakowie. Tom. II, zeszyt. 1. Krakowie, 1903.

— — — Rozprawy Akademii Umiejęnotsci *histor-filozof.* Ser. II. T. XIX e XXI. Krakowie, 1903.

— — — Rozprawy Akademii Umiejętnosci filologiczny. Ser. II. Tom. XXIII. Krakowie, 1904.

LEIPZIG. — Mathematische und Naturwissenschaftliche Berichte aus Ungarn. (Achtzehnter Band, 1900). — Leipzig, 1903.

MADRID. — *Boletin de la R. Academia de la Historia.* 1903. T. XLIII, cuad. IV-V-VI, 1904. T. XLIV cuad. I-VI. — Madrid, 1903-904.

MÉXICO. — Observatorio meteorológico magnético central. *Boletin mensual.* 1902. Mes de Marzo, Abril, Junio. — México, 1902.

NANCY. — Mémoires de l'Académie de Stanislas. 1902-903. (5e Série. Tome XX). — Nancy, 1903.

PHILADELPHIA. — Transactions of the Wagner Free Institute of Science of Philadelphia. 1903. Vol. III. Part. VI. Octob. — Philadelphia, 1903.

RIO DE JANEIRO. — Publicações do Archivo Publico Nacional.... IV. — Rio de Janeiro, 1903.

WASHINGTON. — Publications of the United States Naval Observatory. 2 Ser Vol. III. Washington, 1903. — Report.... of the United States Naval Observatory. — Washington, 1903.

— — — Smithsonian Institution. *Annual Report of the Board of Regents of the Smithsoniam Institution, showing the operations, expenditures. and condition of the Institution for the year.* 1901-1902. Washington, 1903.

WIEN. — Sitzungsberichte. — Philosophisch-historische Classe. Bd. CXLV, CXLVI. — Wien, 1903.

ZAGREB. — Rad jugoslavenske Akademije 153; 156. Zagrebu, 1903-904.

— — — Ljetopis Jugoslavenske Akademije, 1903 - XVIII. Svezak. Zagrebu, 1904.

— — — Zbornik za Narodni život i običaje Južnih Slavena. Na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti. VIII, 2; IX, 1. — Zagrebu, 1903-904.

— — — Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium. Liber Statutorum Civ. Ragusii ec. Vol. IX — Zagabriae, 1904.

ALBO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Residenti

1. Tortoli Giovanni.
2. Del Lungo Isidoro.
3. Conti Augusto.
4. Fornaciari Raffaello.
5. Alfani Augusto.
6. Lasinio Fausto.
7. Virgili Antonio.
8. Merlo Francesco.
9. Mazzoni Guido.
10. Gherardi Alessandro.
11. Villari Pasquale.
12. Volpi Guglielmo.

Corrispondenti

1. Mézières Alfredo, *Parigi.*
2. Comparetti Domenico, *Firenze.*
3. Mussafia Adolfo, *Firenze.*
4. Teza Emilio, *Padova.*
5. Carducci Giosuè, *Bologna.*
6. Cugnoni Giuseppe, *Roma.*
7. D'Ancona Alessandro, *Pisa.*
8. Franchetti Augusto, *Firenze.*
9. Capecelatro Alfonso, *Capua.*
10. Martini Ferdinando, *Roma.*
11. D' Ovidio Francesco, *Napoli.*
12. Lampertico Fedele, *Vicenza.*
13. Caetani Lovatelli Ersilia, *Roma.*
14. Ascoli Graziadio, *Milano.*
15. Warren Vernon Guglielmo *Londra.*
16. Zumbini Bonaventura, *Napoli.*
17. Poletto Giacomo, *Roma.*
18. Dejob Carlo, *Parigi.*
19. Rajna, Pio, *Firenze.*
20. Canna Giovanni, *Pavia.*
21. De Amicis Edmondo, *Torino.*
22. Manni Giuseppe, *Firenze.*
23. Monaci Ernesto, *Roma.*
24. Puccianti Giuseppe, *Pisa.*
25. Davidsohn Roberto, *Firenze.*
26. Meyer Paolo, *Parigi.*
27. Carutti Domenico, *Torino.*
28. De Gubernatis Angiolo, *Roma.*
29. Gandino Giovan Batista, *Bologna.*
30. . . . .

CARICHE ACCADEMICHE

Arciconsolo - Conti.
Segretario - Mazzoni.
Bibliotecario - Virgili.
Massaio - Alfani.

Compilatori del Vocabolario

1.° Tortoli.
2.° Del Lungo.
3.° Alfani.
4.° Volpi.

Compilatori aggiunti

Fornaciari. - Virgili.

Deputati

sopra la Tavola dei Testi citati

Tortoli. - Del Lungo. - Fornaciari.

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

(ANNO ACCADEMICO 1904-1905)

ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 7 GENNAIO 1906

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
Via San Zanobi, 52
1906

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 7 GENNAIO 1906

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
Via San Zanobi, 52
1906

RAPPORTO DELL'ANNO ACCADEMICO 1904-1905

LETTO DAL SEGRETARIO

GUIDO MAZZONI

CON LE COMMEMORAZIONI

DEGLI ACCADEMICI CORRISPONDENTI

AUGUSTO FRANCHETTI e ADOLFO MUSSAFIA

Signore e Signori,

Nell'anno accademico che si è chiuso testè, ha potuto la Crusca pubblicare quanto restava a compiere il nono volume del *Vocabolario;* grosso volume di ben 1070 pagine, delle solite nostre, che sono, come sapete, in quarto e a doppia colonna. Ormai è dunque in luce la serie dei vocaboli, definiti e suffragati di esempj, sino a tutti quelli che cominciano con la sillaba *Ma.* Ma, soggiungo io, non ce ne siamo stati; e, proseguendo regolarmente, con lo scrupolo doveroso che non contrasta a una bene intesa sollecitudine, e che anzi è la migliore guarentigia della sollecitudine stessa, siamo giunti con la stampa alla voce *Mefitico,* e siamo nella compilazione alla voce *Mille.* Il che dimostra non voler la Crusca,

per dantofila che sia, soffermarsi sul mistico numero del nove; quando già si appresta, quasi appena uscita dal volume nono, a dar fuori il primo fascicolo del decimo. E più (mi giova anche una volta ripeterlo) e più potrebbe farsi, se al nostro lavoro fossero offerti sempre e largamente tutti quei sussidj che si merita; e se di tanto in tanto, per forza di natura, un qualche caso non intervenisse a dolorosamente tardarlo.

Il ricordo di Giulio Cremoncini, troppo immaturamente perduto dalla famiglia, dagli amici, dall'Accademia, non è tale che io riesca a oltrepassarlo in silenzio: avemmo in lui un Commesso colto e bravo, che, come benissimo ha detto il collega Guglielmo Volpi, avrebbe potuto vantarsi di contribuire alla ottima riuscita del *Vocabolario* anche con certe osservazioni acute che quasi gli sfuggivano involontariamente e con certi suggerimenti dati timidamente; eppure a vantarsi, non che lo facesse, mai non pensò, semplice come era, e nemico d'ogni ostentazione; cortese e pronto nella sommissione ai superiori, affettuoso e bonario verso gl'inferiori.

Sia pure che lo zelo dei compilatori, degli altri accademici, degl'impiegati, abbia provveduto a far minore il danno; sia pure che l'Ac-

cademia riceva un qualche aiuto, a così dire, straordinario, da benemeriti studiosi, come uno cospicuo ne ricevè, per mezzo del nostro Raffaello Fornaciari, dal compianto Ippolito Gaetano Isola, che, poco innanzi di morire, le donò i suoi spogli di lingua da antichi scrittori; voi intendete come e quanto l'improvviso mancare di un Commesso quale si era il Cremoncini, ci sia stato, oltre che di lutto, di tardanza.

Eppure il lavoro anche nell'anno ora chiuso, è riuscito per quantità e per qualità così fatto, che nessuno autorevole a giudicarne e imparziale io credo possa disconoscerne la copia, il valore, l'utilità. Di ciò, oltre le testimonianze che l'Accademia è usa a scorgerne nelle citazioni che del *Vocabolario* si van facendo all'uopo in questioni erudite, abbiamo avute recenti conferme nelle richieste che del *Vocabolario* furono volte o a noi o al Ministero da biblioteche vogliose di corrispondere a un espresso desiderio del pubblico. Trieste, fra le altre, Trieste chiese e subito ottenne; Fiume chiese, e subito ottenne: e quanto ci piacquero le domande, quanto ci piacque poter assentire! Chè da per tutto dove l'italianità della lingua combatte a mantenersi incolume, da per tutto dove i nostri fratelli

nella lingua del sì fanno quanto è in loro perchè il sì suoni ancora e resti segnacolo vivo della naturale e gloriosa fratellanza, là subito dunque si pensa a questa vetusta Accademia; che della sua benemerenza secolare non mai s'inorgoglisce, ma ne trae perenne ragione a proseguire nell'opera, anche se talvolta non abbastanza aiutata da chi più dovrebbe aiutarla, anche se talvolta, dove men si dovrebbe, calunniata.

Rileggevo, giorni sono, le pagine che uno de' più dotti e de' più acuti critici che abbia avuta la letteratura moderna, Carlo Agostino Sainte-Beuve, dette, accademico anch'egli, al Dizionario dell'Accademia francese: le censure ponderavo e l'encomio: e dicevo tra me: — Possibil mai che sul *Vocabolario* nostro non abbiano a posarsi egualmente gli occhi e la mente di giudici veri, capaci di estenderne la cognizione e però il profitto, capaci di giovare l'impresa con osservazioni proprie? possibil mai che la Crusca debba sempre trovarsi innanzi o il sorriso di chi motteggia non sapendo di lei che il nome, o lo stupore reverente di chi sappia soltanto ch'ell'è un'istituzione molto antica e quindi, certo, molto autorevole, la quale dà regola alla lingua? — E proseguivo: — Bisognerebbe

far capire che, se fummo, vero è altresì che siamo; che la nobiltà della Crusca si è ammantata novellamente via via che il tempo le è andato dintorno al mantello con le forbici; che, appunto per ciò, l'Accademia odierna non è più tale e quale l'Accademia d'altri tempi; e che, registratrice della lingua, e al bisogno consigliera, non è da un pezzo legislatrice e tanto meno tiranna.

Nessuno di noi Accademici ripeterebbe oggi ciò che Lorenzo Collini intese a dimostrare con una pubblica lezione del 1814, « Che l'Accademia deve prendersi cura delle produzioni « teatrali e della loro recitazione ». Nessuno di noi Accademici moverebbe oggi guerra a un celebrato scrittore di opere belle per difendere contro gli esempj di lui l'assoluta supremazia idiomatica della Toscana e di Firenze. Nessuno di noi Accademici crede oggi, e neppur l'Accademia, di essere un oracolo. L'opera nostra è storica e pratica; e cerca, con precisione erudita da un lato, con senso vivace e netto dall'altro, tesoreggiare il passato e agevolare il determinarsi del presente, in pro degli studj e in pro dell'arte; opera nè di archivisti soltanto, nè di fonografi soltanto; bensì condotta con ogni industria affinchè

riesca insieme un' interpretazione e una guida, con sicurezza e con efficacia, in vantaggio della erudita e della colta nazione.

Così tra me e me; per conchiudere, non senza rammarico, che già altre volte queste cose medesime io stesso le ho dette, ed altri, innanzi, le aveva dette meglio di me. Pur non mi sono dispensato dal ripeterle; chè, se voi, signore e signori, ne siete persuasi, forse ci vorrete aiutare ripetendole come cosa vostra; il che le farà più gradite universalmente e più accette.

Oh come le aveva nell'animo, e come sapeva accortamente propugnarle e praticarle Augusto Franchetti! L'Accademia, che lo elesse suo Corrispondente il 25 febbraio 1890, quando il 22 febbraio dello scorso anno ne seppe la morte, fu acerbamente colpita: non solo perchè alcuni di noi erano amici stretti di lui che ci aveva lasciato, ma perchè tutto il corpo accademico sentì più che mai quanto gli era stato di decoro e di vantaggio un così valente e destro scrittore, un consigliere di tanto ferma onestà e di tanto spedita versatilità nelle faccende, un uomo insomma di quell'ingegno, di quella coltura, di quella natura.

La cortesia in persona era il Franchetti, e l'adoprava con signorile larghezza anche in pro

della città, ospite festevole, arguto, squisito, di quanti migliori capitassero tra noi. Onde la sua casa appariva ai lontani come un vivo focolare della gentilezza fiorentina; e i presenti godevano di una conversazione, nemica di qualsiasi pettegolezzo, piena d'idee e di fatti, vispa a un tempo e seria. A ciò lo aiutavano gli studj intrapresi bene e non mai dismessi, svariatissimi, severi e ameni, nella lingua nostra, nelle classiche, nelle moderne. Parlava il francese correntemente e correttamente come l'italiano; tradusse dall'inglese; tradusse dal greco; fu storico e fu epigrammista; fu accademico e scriveva ne'giornali; pari a ogni lavoro cui si accingesse; non mai stanco, sebbene sovraccarico; dritto sempre nelle credenze morali e politiche, professate con sincerità di parole e di fatti, e con equanimità verso i dissenzienti, ma con vigoria e con dignità; aperto, nelle opinioni letterarie, a ogni novità, quando anche non gli andassero a sangue e si divertisse a vedere se con la punta de'suoi spilli gli riuscisse di sgonfiare almeno alcuni tra quelli che a lui parevano colorati palloncini.

Le molte letture non lo distraevano troppo dal rileggere; e Dante, su cui studiò nella do-

viziosa raccolta che aveva ereditata e che accrebbe, e che volle con nobilissimo pensiero donare alla Società Dantesca Italiana, Dante gli fu un abituale alimento. Or notate che, per la versione cui presto si accinse delle commedie di Aristofane, anche questi gli divenne, per anni molti, un cibo presso che cotidiano; e avrete una ragione di più a meravigliare dell' agile spirito del Franchetti e una luce di più a ben penetrarvi dentro e capirlo; ateniese per un verso, fiorentino per l'altro, lepido e pieno di sali, serio e civilmente operoso, disposto a esaminare e a discutere il nuovo piuttosto che ad accettarlo subito e a rinunziare per esso alla tradizione del passato; non mai dissetato abbastanza dalla dottrina attinta nella cisterna dei libri, e desideroso di attingere sempre nella corrente della vita ch' è in moto.

La Grecia e l' Italia e la coltura moderna sin dal 1864 egli serviva bellamente, quando, tradotta la *Storia di Grecia* di Guglielmo Smith, avvertiva i lettori che aveva cercato di darle, quanto più potesse, veste ed impronta italiana, perfino col sostituirvi le citazioni d'autori inglesi con altre tratte dalla nostra letteratura e con l'aggiungervene, altre di queste, qua e là.

La versione di Aristofane a me sembrò, fin quando da prima nel 1881. comparvero *Le Nuvole*, prova di mirabile bravura; e pubblicamente lo dissi, come poi feci per le *Rane;* e Augusto me ne fu grato: il che ricordo perchè qui la lode non sia sospetta di essere nulla più che una lode di accademico Elogio. Sorretto dal nostro Domenico Comparetti, che onorò ciascuno dei volumi di una magistrale introduzione, potè dar fuori di mano in mano *Le Nuvole, Le Rane, Gli Uccelli, I Cavalieri, Il Pluto, Le Donne a Parlamento, Le Donne alle Tesmoforie,* quest'ultima pubblicata postuma ora dal Comparetti; e un'altra lasciò bene avviata. Stretto al testo, seguitandolo nella mutazione dei metri e nel taglio del dialogo sino pe' varj emistichi, seppe quasi da per tutto camminare spedito come se invece andasse per conto suo; eppure, oltre le tante altre difficoltà, si era imposta quella delle rime frequenti: ma lo soccorreva la spontanea ricchezza del vocabolario e l'esercizio diuturno sui classici. Ottimo commento interpretativo è la sua versione anche là dove il testo greco abbia nello stile più di sveltezza o di poetica fantasia: moltissimi sono i luoghi dove nessuno, io credo, potrà fare di più e di meglio.

E qui il mio pensiero si volge a una delle tante manifestazioni dell'animo del Franchetti, degne, se mi fosse lecito, di essere da me ricordate. Prima Carlo Castellani, poi Ettore Romagnoli, si misero per la stessa via su cui egli andava; si diedero, cioè, a tradurre anch'essi Aristofane. Contro ciò che di solito accade, il traduttore, meritamente già in fama, non si adirò per nulla della concorrenza, anzi affabilmente salutò i concorrenti. Forse perchè poco temibili? Oh no! egli sentì come almeno le giovani forze del Romagnoli, filologo e artista, promettevano assai; ma da buon cavaliere anche quella volta, galantuomo e gentiluomo, riflettè che il mondo dell'arte è largo, più largo di quel della vita, e che v'è spazio per tutti.

Le rassegne drammatiche, i rapporti accademici, gli articoli sparsi, richiederebbero, quando ne avessimo l'agio, un po' d'esame, che si risolverebbe in molto encomio: continua la serenità e la sostanziale bontà di quelle prose, piane e pur calzanti, sia che vadano criticando più o meno felici opere d'arte, sia che commemorino illustri defunti, sia che trattino di un qualche personaggio o fatto storico, o espongano lo stato di una qualche bella questione.

È da augurare che almeno le più notevoli sieno raccolte insieme.

Ricompare intanto al pubblico, preparata per la ristampa dalle indefesse cure dell'autore medesimo, e per ciò assai cresciuta e migliorata, la *Storia d'Italia dal 1789 al 1799;* la quale subito era stata pregiata, secondo che si meritava, quando comparve nel 1878, come importantissima. Poteva a buon dritto compiacersi il Franchetti che gli anni trascorsi da allora a questi ultimi non avessero fatto tanto invecchiare il libro da occorrere un Mefistofele a trasformarlo in giovane; anzi, gli bastava ritoccare e soggiungere perchè tutto, organicamente vitale, continuasse a prestare il consueto servigio, come il migliore che abbiamo su quel fortunoso decennio. Non volle quivi il Franchetti intonare la tromba di Clio: fu narratore, come oggi è giusto che lo storico sia, nell'esecuzione stilistica, severo e semplice; il che non vuol dire che non abbia da essere artista pur nello stile, ma non da poeta lirico, nè drammatico, e nè da oratore. Da tutti, ora più che mai, si richiede che lo storico sia scrupoloso davvero nella ricerca e nell'esame degli avvenimenti, e spassionato nel giudicarne. Le quali doti ebbe il Franchetti, senza

di nulla scemare sè e i lettori per iscientifica frigidezza dinanzi al fervido sentimento nazionale che dai casi narrati appariva in via di formarsi e di affermarsi, durante le riforme dei principi, sotto l'oppressione straniera, per le grida dei liberatori, per gli oltraggi che i liberatori stessi c' inflissero. Uno spirito di patriottismo sano alita su tutta la *Storia* del Franchetti, e tutta la vivifica; mentre egli con la paziente giustificazione di ogni cosa affermata si va sottraendo al sospetto di cedere al proprio sentimento di liberale italiano. Nato di madre francese, imbevuto della lingua e della letteratura francese, ma italiano così d'animo come di linguaggio e di stile.

Meritevole per ciò di dare egli l' inno alla « Dante Alighieri », che è vigile custode e sostegno della italianità combattuta:

> Ad alti propositi,
> Ad alti pensieri,
> Solleva tu gli animi,
> Divino Alighieri!
> Risorta, la Patria
> Sia degna di te!

Meritevole per le tante sue qualità egregie che dalla natura ebbe e che con lo studio col-

tivò e invigorì. Facile lavoratore egli era, eppure singolarmente scrupoloso e quasi meticoloso; piacevole nelle conversazioni e brioso, eppure dotto e infaticabile storico e traduttore; agiato di censo, eppure sempre disposto a sobbarcarsi per la sua città, nel Comune e fuori, a ogni tedio, a ogni fatica. Della Dantesca fu tra i promotori, e fu, per assai tempo, segretario. Segretario fu, per assai tempo, del Circolo filologico. L'Accademia dei Georgofili e questa nostra videro in lui un socio che dell'accademico tradizionale, uomo compassato e alquanto pedante, nulla più aveva se non il pregio dei solidi studj e del rispetto coscienzioso alla dicitura forbita; e dell'accademico, quale può oggi vagheggiarsi, tutto il pregio aveva, della vivacità e della larghissima coltura. Onde lo stimammo, lo amammo, tuttavia lo piangiamo.

Era nato il Franchetti in Firenze nel 1840. Nel 1835, a Spalato in Dalmazia, Adolfo Mussafia; che l'Accademia fe' suo Corrispondente il 10 luglio 1883, e che qui in Firenze chiuse la vita travagliata, tutta da un lento ma implacabile male, il 7 giugno dell'anno scorso.

Ernesto Giacomo Parodi (occorre forse rammentarne il valore?), che anch'esso ci siamo

aggregati come Corrispondente, ne scrisse subito parole commosse; e, del pari, Pio Rajna; esaltando a gara l'eccellenza di lui che tra i romanisti d'Europa fu sovrano maestro. Di un'acutezza e di una perspicacia incomparabili, tutto egli volle esplorare il campo della filologia romanza, e dalla cattedra e in memorie accademiche far partecipi gli studiosi del tanto che via via aveva appreso indagando e meditando. Più specialmente, come era naturale, importarono a lui educato dalla coltura veneta i dialetti italiani; e il *Contributo alla conoscenza dei dialetti dell'Italia settentrionale* pare all'Ascoli, autorevole giudice se altri mai, il suo capolavoro. A Firenze, dopo tanti semestri di un insegnamento, che fu severo nella sostanza e ornato di eloquenza nella forma, a Firenze, precipua sede della lingua che egli, di là dalle Alpi, aveva coltivata, insegnata, onorata, era venuto a riposare: quasi che la sua italianità, rimasta incolume anche nella continua dimora a Vienna del professore, del Consigliere di Corte, del Senatore dell'Impero austriaco, volesse rinfrescarsi e ringiovanire, non più letterariamente aulica, qui dove alla voce del dotto risponde quella di tutto un popolo. E qui invece morì.

Mi risorge nella memoria l'immagine di lui quando, pochi mesi fa, ancor m' insegnava a considerare la formazione della favella nostra ne' più intimi recessi de' suoni; e, mentre il piede perpetuamente irrequieto gli si agitava scosso dal morbo, quella prodigiosa scienza gli si effondeva dalle labbra nelle frasi ben cadenzate, come per tanti anni nella cattedra viennese, eloquente e precisa; e sino i più astrusi fenomeni della glottologia acquistavano per essa valore e rilievo di esposizione attraente e curiosa. Tale per tutta la vita, il Mussafia: un corpo quasi sempre infermo, martoriato, una mente lucida che si distraeva dal dolore negli studj, una favella che fluiva a largheggiare altrui la copia di una dottrina stupenda.

Pur troppo non sono da tanto, o signore e signori, che io possa rendervene almeno un'eco: e piuttosto rammento l'importanza che il Mussafia, dalmata come era, e italiano come era e come voleva essere letterariamente, ebbe nel conservare la tradizione della coltura italica e della lingua nostra nelle coste di là dall'Adriatico e nella stessa Austria dove per forza si vuole che i giovani di lingua italiana vadano a compiere gli studj in tedesche università. Grande

benemerenza, certo, nè a noi men cara e venerata con gratitudine di quelle che il maestro si acquistò in ogni parte del mondo civile coi studj sulle lingue e sulle letterature che nel Medio Evo mossero e poi rigogliosamente fiorirono dal gran tronco della lingua e della letteratura di Roma.

Un insigne maestro ebbe la latinità in Giovan Battista Gandino, per cui è recentissimo il nostro cordoglio; ma, datogli un ricordo, che per me suo discepolo e amico è singolarmente penoso, non altro questa volta ho a dirvi di lui. Spetta ad Augusto Alfani parlarci, o Signore e Signori, di Augusto Conti; e nessuno mi scuserebbe se per colpa mia gli s'indugiasse più oltre il piacere di sentire le cose alte e le cose belle ch' egli sta per dire su quel venerato nostro Arciconsolo; cui l'Accademia volle che succedesse chi della nostra istituzione e dell' opera del *Vocabolario* è da tanti anni tanta parte; la drittura, la dottrina, il senno, lo zelo, di Giovanni Tortoli.

PARTECIPAZIONE

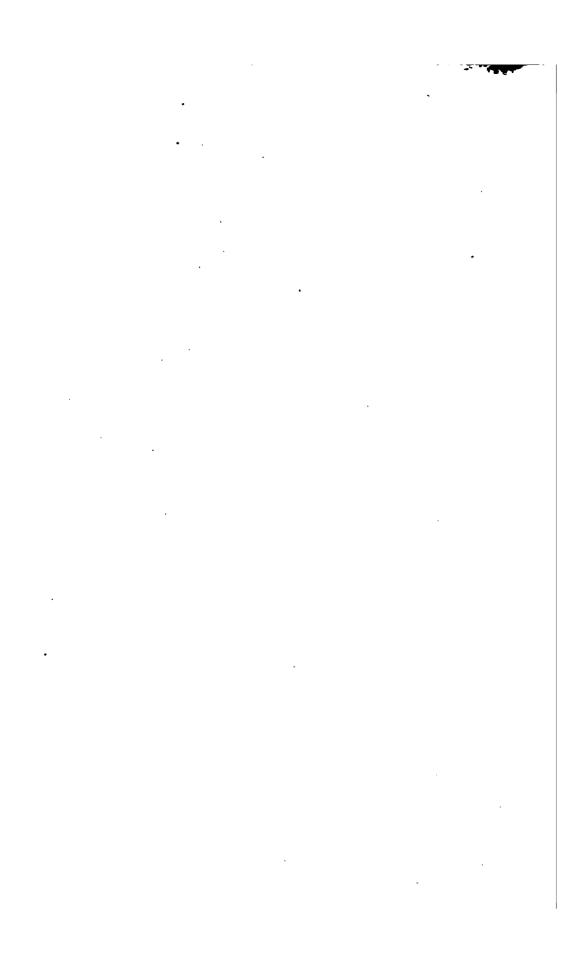
DELL'ISTITUTO DI STUDJ SUPERIORI

ALL'ONORANZA

RESA ALLA MEMORIA

DI

AUGUSTO CONTI

PAROLE DELL'ARCICONSOLO

Ho l' onore di adempiere un doveroso e insieme gratissimo ufficio; quello cioè di annunziare che al tributo di riverenza e di superstite affetto, che l'Accademia della Crusca sta per rendere al preclaro e benemerito suo Arciconsolo Augusto Conti, si è, con nobile e delicato pensiero, associato l'Istituto di Studj Superiori. E meritamente, poichè egli appartenne per lunghissimo tempo anche all'Istituto, e dell'Istituto pure fu vanto ed onore. Ma è bello, è degno, questo spontaneo consenso dell' insigne Ateneo Fiorentino nell'omaggio alla memoria cara e venerata dell'illustre filosofo, del forte, semplice ed elegante scrittore, del valoroso e intemerato cittadino, che nella mente e nel cuore ebbe sempre l'Italia. Quanti perciò furono amici di Lui, e quanti ne ammirano e pregiano l' ingegno, la

dottrina e le virtù, han giusto motivo di rallegrarsi che per tale concorso sia notevolmente accresciuta la solennità dell'odierna onoranza; e che l'antico suo discepolo e nostro collega, l'egregio prof. Alfani, qui parli nel tempo stesso a nome della Crusca e a nome dell'Istituto.

ELOGIO

DI

AUGUSTO CONTI

ARCICONSOLO

LETTO

DALL'ACCADEMICO RESIDENTE

AUGUSTO ALFANI

Signore, Signori,

Conobbi Augusto Conti in casa del compianto nostro Cesare Guasti, nel mese di agosto del 1867; e poche settimane dopo io gli ero discepolo in questo Reale Istituto (1). Di qui data il principio della nostra consuetudine, che si fece col tempo e per nuove attinenze sempre più intima, e che solamente doveva esser troncata dalla morte di lui, avvenuta il 6 marzo dell'anno decorso. Aggiungerò una parola che vale per tutte: quel poco che, per avventura,

(1) Il R. Istituto Superiore, nella cui Aula Magna si tengono le annuali solenni adunanze della R. Accademia della Crusca.

io sia riuscito a fare nei miei studj filosofici e letterarj, riconosco in buona parte da lui, dai suoi insegnamenti, dai suoi consigli, dal suo nobile esempio.

E l'Accademia della Crusca, pur sapendo di avere tra'suoi chi per ogni titolo avrebbe potuto parlare oggi autorevolmente del Filosofo, del Letterato e del Cittadino, volle affidare a me questo ufficio, sperando che io, come uno dei più vecchi scolari di Augusto Conti, avrei saputo attingere dalla gratitudine e dall'affetto quanto sarebbe inevitabilmente mancato alla dottrina ed all'arte.

Tanto ho voluto accennare sin da principio, non solo per scusare anticipatamente la mia insufficienza, ma per scagionarmi altresì da ogni taccia di presunzione.

Di Augusto Conti è stato già molto e degnamente scritto e parlato; onde io, anche omettendo qui non pochi particolari di questa vita lunga e operosa, che possono ben trovar luogo in lavoro più ampio, e di cui questo Elogio può considerarsi come una rapida sintesi, dovrò tuttavia ripetere necessariamente cose ormai note.

Nè crederò di venir meno alla venerazione verso la memoria di lui, serbando in tutto piena

libertà di giudizio: ci mancherei, anzi, se tenessi modo diverso; perchè Augusto Conti m'insegnò costantemente ad anteporre la verità ad ogni altra considerazione, e a non essere mai, a verun patto, nè con nessuno, servile.

E poi, o Signori (ricorderò le parole con le quali il Senatore Marco Tabarrini incominciava in questa Accademia l'elogio di Terenzio Mamiani), « quando non siamo più giovani, e « non siamo stati spettatori indifferenti ai com« battimenti del pensiero che travagliano il se« colo, non si viene a parlare in pubblico per « raccontare novelle e mentire a sè stessi, adu« lando i morti per ottenere facile applauso « dai vivi ».

Se è vero che lo splendore del cielo e la bellezza dei luoghi siano pur essi cooperatori a informare gl' ingegni, ad affinare gli animi, ad afforzare i voleri, io mi spiego ognora di più l'alto intelletto, il cuore generoso e il forte volere di Augusto Conti, il quale nel 6 dicembre del 1822 vedeva la luce sulle colline incantevoli del suo San Miniato. E quella luce feconda di cielo e di colli sempre rifulse amorosa e consolatrice agli occhi dell' anima sua di scienziato

e di cittadino, effondendosi in calore di affetto, che egli nutrì per la sua nativa città, come figliuolo per madre.

Sortì il Conti carattere impetuoso ed indomito; ma in questa fervida natura di lui sta appunto l'origine principale della sua morale grandezza; perchè la sua vita fu sino all'ultimo una battaglia incessante, e una vittoria continuata di sè medesimo.

Frequentò giovanetto le Regie Scuole di San Miniato; e insegnante di filosofia gli fu un canonico Giusti, uomo, egli dice, di santa vita, ma appassionato ammiratore del Condillac e di tutti i sensisti. Quel maestro ebbe a dire di lui: Augusto Conti è una pentola che bolle; ma quando avrà finito di bollire, riuscirà a qualche cosa. E fu profezia; perchè il Conti *riuscì* veramente *a qualcosa*, pur senza smettere interamente mai di bollire.

Preso dall'amor della musica, amore che nutrì intenso per tutta la vita, avvicinò in quegli anni un basso comico, Luigi Bonfanti, vecchio di non mediocre cultura, ma giacobino nell'anima, e focoso parlatore contro il cristianesimo. Gli faceva da violino di spalla un medico materialista, il quale, andando più in là

del Bonfanti, negava addirittura l'esistenza di Dio. Così altri con loro due; onde il Conti, fin nei suoi anni più tardi ciò deplorando, scriveva: « Con false dottrine mi attorniarono alcuni uo- « mini, che facevano pubblica professione di « ateismo. Resistei un pezzo; ma, per la superbia « e per la vita non sempre corretta, finalmente « mi arresi ». Fu allora che il cielo gli parve un deserto, e che, tirate le ultime conseguenze del sensismo, finì al dubbio assoluto, a tenere, cioè, l'universo e la sua vita medesima come meri fenomeni, od apparenze prive d'ogni realtà. Vorrei poter riferire le parole con le quali ritrae la sua condizione psicologica di quel tempo, perchè meglio valuteremmo la importanza della vittoria sua su se stesso, e la solennità dell'ufficio che sin d'allora s'impose come scienziato e come educatore, consacrando le sue forze a combattere lo scetticismo nelle sue forme molteplici. Liberatosi da quel peso, per la efficacia della educazione domestica e delle letture dei nostri maggiori filosofi, specialmente di Vincenzo Gioberti, che gl' insegnò (egli dice) « a « credere razionalmente, e ad amare con affetto « potente la patria », intraprendeva gli studj di legge nella Università di Siena, li proseguiva

in quella di Pisa, per terminarli a Lucca, dove si laureò, perchè da Pisa, per un non lieve trascorso giovanile, di cui si dolse amaramente fino ai suoi ultimi giorni, fu costretto a esulare.

Faceva in Firenze le pratiche di avvocatura, quando vennero le dolci speranze, venne il *Quarantotto,* età del risorgimento italiano la più gloriosa, scrive il Conti, e più nostra; e corse volontario a combattere per l'indipendenza d'Italia.

Tornato di Lombardia, coprì per sette anni la cattedra di Filosofia nelle Scuole della sua città, pure esercitando con molto nome e profitto l'avvocatura; finchè, promosso al Liceo di Lucca, là rinunziava spontaneo al glorioso e lucroso esercizio della professione forense; e, per la sua vocazione agli studj speculativi, convertiva lietamente la condizione sua agiata in ristretta, fino a sottoporsi con la sua buona e diletta compagna (1), in certi anni di scarsa raccolta, a non bever più vino. « Il pane del-
« l'insegnamento (scriveva) è assai scarso, e
« non fa troppo gola; e se a me basta, e piace
« più di ogni delicata vivanda, voi sapete che

(1) La Sig.[ra] Enrichetta Pieragnoli, che il Conti sposò nel 1849, e al quale venne a mancare nell'Epifania del 1888.

« non mi ci tira bisogno, ma volontà, perchè
« Giustiniano mi faceva più larghe spese di
« Aristotile e di Platone (1) ». E noi non ne
dubitiamo; nè pare, o Signori, che Platone e
Aristotile si siano risoluti ancora a migliorare,
come oggi si dice, l'*organico* dei loro seguaci
e cultori.

Nel 1860 lo troviamo professore di Storia
della Filosofia in questo Ateneo; di qui, dopo
due anni, a Pisa col medesimo insegnamento;
finchè il Ministro Michele Coppino, che sempre
e altamente pregiò del Conti la dottrina e l'ingegno,
ma non meno dell'ingegno e della dottrina
la rettitudine ed il coraggio, lo restituiva
nel 1867 a Firenze, per professarvi la Filosofia
razionale e morale.

Non debbo cedere alla facile tentazione di
rilevar qui i pregi del suo insegnamento, e le
rare qualità di lui educatore; ma verrei meno
al dovere del mio ufficio, se non affermassi
ch'egli fu modello d'insegnante per scienza e
per coscienza; rigoroso esattore del rispetto ai
loro doveri da parte dei suoi alunni, mentre
voleva ad essi tutto il suo bene, e gli assisteva

(1) Ved. *I Criterj*. Vol. I, pag. 74.

con affetto paterno; costantemente premuroso d'indirizzarne gli animi ad alta e nobile mèta, trattando con profondità di dottrina i più essenziali problemi che agitano il cuore dell'umanità ed affatican la scienza; tutto sempre avendo innanzi meditato, sicchè, quando il Conti scriveva le sue lezioni, già le aveva interamente e lucidamente ordinate nel suo pensiero, ed impresse nella memoria tenace. Così, le lezioni giammai o rarissimamente ei leggeva; dicevale sempre, con solo un piccolo sommario davanti, a cui non ricorreva, però, quasi mai; sempre i suoi ascoltatori avvincendo con la forza dell'argomentare, ma più ancora scaldando col calor dell'affetto, che sapeva in essi trasfondere.

E a quel modo che obietto della sua lunga opera d'insegnante si fu di mostrare nella tradizione scientifica e nella coscienza universale la perennità e la progressione del pensiero filosofico, e di confutare lo scetticismo in sè e ne'suoi effetti; le opere di lui tutte quante, scritte in mezzo alla più rigogliosa vegetazione del materialismo e del positivismo, sembrano un unico libro, indirizzato ad un unico fine.

Il contenuto della sua filosofia è schiettamente italiano. Nè si creda con questo che egli

non abbia tenuto conto degl' indirizzi saggi e lodevoli che s' incontrano pure nelle filosofie straniere; poichè lo stesso Mamiani, esaminando del Conti la Dialettica, ne lodava, oltrechè la esposizione delle dottrine, l'*armonia degli studj con la coscienza del genere umano;* ed è questo precisamente uno dei caratteri fondamentali che contraddistingue le concezioni del nostro filosofo.

Se, pertanto, il *fine prossimo* della sua filosofia è l'armonia del sentimento, del senso comune e della fede con l'evidenza interiore; se il suo *metodo* consiste nel ricercare le relazioni tra lo stato anteriore alla scienza e la scienza medesima: e, in quanto a questa, studiare i rapporti tra i fatti dello spirito e le verità universali, tra l'ordine ideale e il reale; egli, il Conti, (fu giustamente rilevato) è uno dei più legittimi discendenti di Severino Boezio, uno dei più schietti rappresentanti delle dottrine derivate dagli antichi e da Boezio medesimo. Perchè non è vero che il rispetto e l'amor del passato ci tolgano di conoscere il presente nel quale si vive, e di spinger lo sguardo nell' avvenire. « Pretensione stolta » diceva Fedele Lampertico parlandoci di Antonio Rosmini, « pretensione « stolta sarebbe nella vita, la quale è sì breve,

« non datare, non contare che da noi stessi. I
« nostri morti sono parte anch'essi della famiglia italiana; il loro sangue scorre nelle vene
« della Nazione; nulla batte in noi che non
« ne tragga l'impulso; e perciò il progresso
« medesimo non è possibile che per la tradizione. Il passato non è soltanto la poesia
« del presente; ne costituisce forse anche la
« vita » (1).

Volle taluno affermare che Augusto Conti si fosse rifugiato nel Medio Evo, dove gustò le dottrine rozze di un povero monaco, (intendono S. Tommaso d'Aquino!), *senza curarsi di proceder più oltre*. Ma chi ciò crede od afferma, dà a dubitare di non aver letto le opere sue, o, avendole lette, di non averne bene afferrati gl'intendimenti. Perchè, lasciando pure da parte le opinioni non poche della grande Scuola Tomistica da lui non accettate, tutte quante queste sue opere manifestano di essere continuamente avvivate da quello spirito di critica sana ed

---

(1) *Atti della R. Accademia della Crusca*. Ad. pubblica del 27 dicembre 1897. *Antonio Rosmini, o delle relazioni fra il pensiero e la parola*. Lezione dell'Accademico Corrispondente Senatore FEDELE LAMPERTICO, pag. 85.

acuta, che è la qualità più propria e più essenziale della vera filosofia italiana moderna.

Augusto Conti non ha mai detto, e neppure pensato, che la filosofia non fosse capace d'innovazioni, o di assumere via via nuove forme, più consentanee al nuovo atteggiarsi della vita, e alle ulteriori esigenze dello spirito umano; egli ha sempre sostenuto tutt'altro; e indi nulla di antiquato ci offre nel suo discorso, in cui si sente l'uomo che parla ai suoi contemporanei quel fresco linguaggio, che meglio è compreso e più attrae.

E chiunque scevro di preoccupazioni si faccia ad esaminare pur fugacissimamente la sua Enciclopedia filosofica: la *Filosofia elementare*, dalla quale egli ebbe con Vincenzo Sartini l'avvedutezza felice di eliminare tutto ciò che è problematico, restringendola all'esame dei fatti innegabili della coscienza e delle lor leggi: l'*Ontologia* e la *Logica*, che riassume la teorica degli Universali, ed espone la dottrina dell'Arte dialettica, le sue leggi, i metodi varj secondo la varietà delle discipline; l'*Antropologia*, la *Cosmologia* e la *Teologia Naturale*, che abbraccia l'armoniosa totalità delle attinenze fra Dio, l'Uomo e il Mondo; l'*Estetica*, nella quale

si dimostra luminosamente che la teorica del Vero porge alla conoscenza dell'arte del Bello coordinamento e forma sicura; la *Morale* e il *Diritto Naturale*, che forniscono norme supreme all' oggettiva conoscenza del Bene e dei fini; discorrono delle leggi concernenti l'Arte del bene in universale, e le leggi speciali riferentisi alle varie operazioni del Bene stesso; non può non riconoscere la sua piena corrispondenza con le dottrine italiche, e col loro perenne e progressivo perfezionarsi.

E se guardiamo ai *Criterj* della Filosofia, da lui esposti nell' opera *Evidenza, Amore e Fede*, che è prima opera quanto al tempo, avendola egli pubblicata nel 1859, mentr'era professore a Lucca; e a pubblicarla gli ci volle allora coraggio, in un momento in cui l'edonismo di Giuseppe Ferrari e il formidabile razionalismo di Ausonio Franchi tenevano il campo; e prima opera eziandio logicamente, perchè base di tutto l'edifizio suo filosofico; si renderà a noi ancora più manifesto come Augusto Conti, unendosi a una eletta schiera di pensatori, abbia concorso virilmente con essi a invigorire il pensiero filosofico nazionale.

Basterebbe, del resto, a mostrare la vanità dell'addebito, la sua *Storia della Filosofia*, lavoro ponderoso, che presuppone l'esame accurato di tutti i sistemi formatisi nella lunga serie dei secoli. In essa il Conti all'epoca *dei Dottori*, che, secondo lui, termina con l'Aquinate e con Dante, fa seguire l'epoca *della Riforma*, di cui, mentre combatte la parte negativa, approva ed ammira la positiva, come quella che ha recato grandi perfezionamenti al pensiero filosofico col Cartesio e la sua Scuola, con Galileo, col Leibnitz, col Vico, con la Scuola Scozzese, col Kant stesso, e segnatamente con la Filosofia italiana del secolo decimonono nei suoi più incliti rappresentanti, quali, fra gli altri, il Galluppi, il Rosmini, il Gioberti; cogliendo nelle varie scuole la parte di verità che in ciascuna di esse si trova, non già per materiale eclettismo, che egli sempre combattè e ripudiò, sì per organica comprensione, cioè per una più esatta riflessione sulla coscienza, la quale vuolsi abbracciare nella sua totalità, vale a dire in sè e nelle sue universali attinenze. All'epoca, poi, della Riforma ne aggiunge un'ultima, da lui detta *del Rinnovamento*, della quale bramava di essere egli pure iniziatore e promotore.

Nè è inutile che io richiami la vostra attenzione su di un altro fatto, che, cioè, Augusto Conti non disconobbe nè scemò punto mai la importanza massima degli studj sperimentali; tanto che ai procedimenti del pensiero lumeggiati nelle intuizioni profonde dei Dottori Scolastici congiunse con sapiente opportunità i ritrovati delle scienze fisiche moderne; e, se ciò sia vero, è documento, fra gli altri molti, quel che egli scrisse magistralmente su Galileo, e poi su Paolo Savi nell'Elogio tenuto alla nostra Accademia il 1871, e su Maurizio Bufalini, entrambi seguaci illustri della Scuola Galileiana.

Onde a ragione scriveva mestamente a un amico: « Forse chi sapesse la mia sollecitu-« dine, in mezzo a tante difficoltà, per tor-« nare la scienza del pensiero a un linguaggio « non disusato, a urbana semplicità di esposi-« zione, all'amicizia del ragionamento col senso « comune e con le tradizioni universali, a un « intimo accordo del Vero, del Bello, del Buono, « e ai liberi svolgimenti della Filosofia antica « dei Padri e di San Tommaso, senza escludere « i perfezionamenti posteriori, e senza inoppor-« tune servilità, o novità licenziose, glorificate « sì facilmente, non sdegnerebbe di fermarsi

« un po' a considerare l'opera di quest' umile « italiano » (1). » A malgrado che molti », rilevava il nostro prof. Felice Tocco, giudice, se altri mai, competente, « dessero al Conti dell' eccessivo e dell' esclusivo, non vi ha negli ultimi « tempi un filosofo più comprensivo e più con- « ciliante di lui. La sua stessa veduta della filo- « sofia perenne non gli sarebbe balenata alla « mente, se molti angoli non avesse saputo « spuntare degli opposti indirizzi, che di quella « corrente entrano, secondo lui, a far parte » (2). E poichè questa limpidità di dottrine, questa rettitudine d'intendimenti, e questa conformità di vita davano all'uomo una superiorità singolare; il chiarissimo professore De Sarlo, successore al Conti nella cattedra di Filosofia Teoretica nel nostro maggiore Istituto, giustamente dichiarava non potersi il filosofo scinder dall' uomo, e che la sua filosofia è la rivelazione di un'anima e di una personalità nobilissima (3). Chi, infatti, scinde il Conti, o lo falsa o lo annienta.

---

(1) Lettera di A. Conti a Luigi Manzoni, 4 Nov. 1881.

(2) Ved. *Marzocco*, 12 Marzo 1905.

(3) Ved. De Sarlo, *Nazione*, 13 Marzo 1905.

E come le dottrine informavano salutarmente la vita di lui, così non potevano non esercitare un' azione sugli altri, determinata e conforme, se ancora si crede vero che gli effetti debbano ritenere più o meno, ma sempre, della natura delle loro cagioni. Il pensare o il far credere che principj qualsivogliano, filosofici, morali, sociali, possano bandirsi dalle cattedre o per la stampa, senza che sulle altrui menti esercitino una corrispondente efficacia, o è un' ingenuità o è un agguato.

È vero, per esempio, che Augusto Conti non ammise mai che senza un principio religioso, e senza un codice divino, potesse darsi, o, data, conservarsi stabile moralità nel popolo, nè retta coscienza civile. Sarà che la sua filosofia fosse in ciò vieta od errata; ma quando noi osserviamo che in virtù di questi principj la vita di lui, come educatore e come cittadino, fu un continuo esempio d' integrità, vien fatto di dubitare se veramente in quelle dottrine, alle quali egli conformò sempre i suoi atti, ci fosse poi tutto quel vieto o tutto quel falso che si vorrebbe far credere; pur non volendo noi affermare assolutamente che certi guaj, i quali tormentano oggi il consorzio civile, derivino per

l'appunto da teorie contrarie a quelle professate da lui.

Nè solamente per la sua sostanza la filosofia di Augusto Conti è schiettamente italiana, ma è altresì per la forma. Acutamente potè Cesare Guasti dire di lui, che « scriveva di letteratura da grande filosofo, e di filosofia da gran « letterato ». Non credo facile, per fermo, trovare molti scienziati che abbiano, come lui, discorso delle più alte cose di metafisica in una forma e in un linguaggio sempre signorili, e in pari tempo così lucidi, così italiani; schivando con studio, direi, scrupoloso la nebulosità di certe formule e di certi parlari, che in alcuni filosofi, come in alcuni poeti, sembrano avere per fine, e certamente han per effetto, di non fare intender nulla a nessuno.

Nell'esercizio dell'arte salutare, questo del non dir sempre le cose troppo apertamente e lucidamente, può talvolta non solo essere consentito, ma desiderato e lodato; perchè al letto di un povero paziente un medico buono può avere la cautela pietosa di nascondere una triste verità, sicchè l'ammalato, profano ai termini della scienza, prenda per buon prognostico una parola che suoni, invece, sentenza di non lon-

tano pericolo; ma in filosofia ciò non può essere, nè deve essere; perchè, non dicendo le cose lucidamente e quali esse sono, si può attentare alla vita delle intelligenze, ed uccidere la coscienza morale di una nazione.

Ai lavori più strettamente scientifici di Augusto Conti fan bel riscontro tutte le altre sue opere; in ispecie: I *Nuovi Discorsi del tempo*, o *Famiglia, Patria e Dio*, le tre idealità informatrici di ogni suo scritto e della intera sua vita; la *Collana di Ricordi Nazionali*, distinta nei due volumi *Letteratura e Patria, Religione ed Arte*; le *Quattro lettere su Dio e il male*; le *Sveglie dell'anima*; e poi *Il Messia*; il *Discorso nel cinquantesimo anniversario della battaglia di Curtatone e di Montanara*; la *Commemorazione di Stefano Ussi*; il *Discorso su San Francesco d'Assisi*, e quelli, segnalatissimi, sui Centenarj di *Francesco Petrarca*, di *Michelangelo Buonarroti* e di *Torquato Tasso*, per la nostra Accademia.

Della quale il Conti fu residente sino dal 31 marzo del 1869; e quindi dal 1873 ripetutamente Arciconsolo per molti anni, tanto che in questo alto ufficio dovè trovarlo la morte. Egli non tardò ad accorgersi, scrisse degna-

mente l'accademico Antonio Virgili, che all'immane lavoro del quinto Vocabolario si richiedeva anzitutto che gli Accademici, ai quali esso era specialmente affidato, primo fra questi chi oggi, pur proseguendo con lavoro dotto ed assiduo a diriger l'opera di compilazione, fu meritamente chiamato a succedere ad Augusto Conti nella presidenza dell'Accademia, potessero dargli tutto quanto il lor tempo. Ciò importava di necessità un qualche aumento all' assegno, che il Governo fa all'Accademia; cosa non troppo agevole ad ottenersi, come i più per esperienza sapranno. Ma il Conti tanto fece e tanto disse, che finalmente riuscì nell'intento, secondato nel modo più efficace e più nobile dal Segretario allora della Crusca, Cesare Guasti.

Ai lavori del *Vocabolario* nelle Commissioni partecipò il Conti indefessamente e autorevolmente per la vasta dottrina filosofica e letteraria; alle nostre adunanze non mancò mai, finchè le gambe non si rifiutarono ad obbedirgli.

L'Accademia, facendolo suo, volle rendere testimonianza d'onore allo scienziato ed allo scrittore dotto ed eletto; e avendolo essa nel suo albo, ne ricevè alla sua volta onore e profitto, anche nelle sue relazioni, così diremo,

esteriori; come nelle ufficiali rappresentanze per le feste centenarie del Petrarca in Avignone; dove all' illustre Mezières, in cui la Crusca vedeva personificata la grande Accademia di Francia, e che, avuto dal Conti il diploma di nostro Accademico Corrispondente, si diffondeva in parole di vivissima riconoscenza; « della riconoscenza, rispose l'Arciconsolo, noi vi chiediamo « un unico segno: continuare nei vostri lavori, « utili alla letteratura italiana ».

Bene, pertanto, il Segretario Guido Mazzoni, quando in nome dell'Accademia parlò sul feretro di lui, attestava che tutta l'Accademia era lì, non solamente in alcuni di coloro che le appartenevano, o nell'unanime consenso degli altri lontani o impediti; « ma nell' intima es- « senza della secolare e nobilissima istituzione, « che Augusto Conti aiutò per tanti anni col « senno, con la dottrina, con l'operosità effica- « cemente, e che egli per tanti anni resse de- « gnamente così, da apparire parte quasi neces- « saria e vitale, e, se può dirsi, da impersonarla, « con impareggiabile zelo, in se stesso ».

E proseguiva: « Oratore egli fu, cattedratico « e civile, scrittore fu, didattico e affettuoso, « tale da attrarre e da tenere, da persuadere e

« da commuovere, per più generazioni, le menti
« e i cuori di quanti amassero la fede di Cristo,
« il buon dritto d'Italia, le ragioni supreme della
« verità scientifica e della umana civiltà.... In-
« signe prosa è la sua; senza affettazioni ele-
« gante, senza sfoggi doviziosa, senza enfasi nu-
« merosa, fedele, senza pedanterie, alla tradizione,
« adatta, senza audacia, ai tempi. Prosa di to-
« scano e di italiano; prosa di filosofo e di
« artista, prosa di chi molto ebbe dalla natura,
« e molto dalla sagace riflessione, divenutagli
« una seconda e più perfetta natura ».

E ciò, o Signori, non solamente nelle opere di maggior mole e importanza, ma altresì negli scritti minori, poetici, biografici, letterarj, di arte, numerosissimi, sparsi in Periodici, o nelle belle introduzioni ad opere altrui; come nelle *Prose*, da lui scelte *di Galileo*, nell'*Esame della Filosofia Epicurea*, e nei libri tradotti di Ernesto Naville; o nei suoi articoletti educativi pubblicati nel periodico *La Famiglia e la Scuola* del Lambruschini, che nel 1859 aveva voluto il Conti con sè nello ispettorato delle Scuole secondarie della Toscana; o come negli altri della *Rosa d'ogni mese*, compilata da lui con Enrico Bindi e col Guasti; nelle iscrizioni e nelle lettere;

dico le lettere e le iscrizioni già edite, non senza augurarmi che di queste e di quelle si componga da mano abilmente discreta una vera raccolta, la quale rivelerebbe sempre meglio la natura del suo animo di cittadino e di educatore; a quel modo che del suo sentimento nell'arte rende testimonianza, per tacer d'altri scritti, la sua *Estetica*, di cui si onorerebbe qualunque Letteratura, e la sua *Idea* filosofica, storica e religiosa, delle sculture e dei mosaici per la facciata del nostro Duomo.

Onde alle lezioni di lui, massimamente sul *Bello*, affluivano anche artisti insigni; come Vincenzo Consani, Stefano Ussi, Emilio De Fabris, Antonio Ciseri, Giovanni Dupré, ne' cui studj a sua volta era solito di frequentare come persona di casa; talchè non è meraviglia se a non pochi cultori dell'Arte fosse legato con vincoli di amicizia quasi fraterna; che da essi fosse ricercato ed interrogato premurosamente, e che il giudizio di lui altamente pregiassero; e piacemi qui ricordare, fra i più famosi, Giuseppe Verdi.

E non solo nel dominio geniale dell'Arte, ma in ogni altra regione di scienze e di lettere, e in ogni ordine di cittadini, nella milizia, nel fòro, nel clero, nell'aristocrazia, nel popolo, ebbe

Augusto Conti amicizie vaste e profonde; a citar solo alcuni degli scomparsi, il Lamarmora, lo Stoppani, il Menabrea, il Bixio, il Lambruschini, il Capponi, il Guasti ed il Tommasèo.

In Augusto Conti, filosofo delle armonie, rispose (ho detto) ai principj, e senza disuguaglianze, la vita; la quale fu, perchè ei volle, armonia di dottrina e di fede, di famiglia e di patria, di autorità e di libertà, di fierezza e di mansuetudine, di meditazione e di opere; uomo integerrimo, educatore insigne, nei libri e nella scuola, e, non meno che nella scuola e nei libri suoi, con l'esempio.

Ho detto *fu, perchè volle,* ed è vero. Egli volle vincer se stesso, e si vinse. Fino da vecchio si vedeva a un tratto, anche per lieve cagione, infiammarsi; lampeggiargli negli occhi la naturale fierezza dell'animo, che talvolta erompeva tumultuosa; ma il più spesso vedevasi la volontà, dominatrice, rintuzzare gli orgogli improvvisi, e la mite onda dell'umiltà spengere, incalzata dal volere, l'incendio. E questa è virtù vera, nel significato della parola più cristiano e più alto.

Alla tempra morale rispose in lui pienamente il ferreo vigore del corpo. Uso ad aspre

fatiche sin da fanciullo, sprezzò la fame, la sete, la stanchezza, conquistando le più ardue cime dei monti, superando le più lunghe distanze, a piedi sempre e di qualunque stagione, lasciandosi addietro, pur da vecchio, i più giovani. Molto viaggiò per l'Italia ed all'estero con fine patriottico, scientifico, religioso. Al sonno dava quelle tante ore che bastassero appunto; spesso nella notte svegliandosi, e pensando ai lavori, e componendo a memoria, per affidare, la mattina appresso, alla penna, il già ideato non solo, ma limato nel suo pensiero. E quando ebbe parte in pubbliche amministrazioni e nel Parlamento, e molte ore della giornata venivangli tolte agli studj, volle che questi non ne patissero, e il tempo riacquistò, alzandosi di notte e mettendosi a lavorare, quasi sempre in piedi, dinanzi ad alto scannello.

La famiglia fu sempre al Conti la *patria del cuore*, ed ebbe pei suoi delicatezze, direi quasi, muliebri; come le ebbe pei discepoli numerosi, nei suoi cinquanta anni d'insegnamento. Ricorderò qui solamente l'episodio del compianto Enrico Panzacchi, e che il Conti pure ricorda con commozione nelle sue *Sveglie*. Nell'aprile del 1901 venne il Panzacchi, allora deputato,

a tenere una conferenza dantesca nella sala d'Orsanmichele. Veduto fra gli ascoltatori Augusto Conti, suo antico e venerato Maestro, scese subito dalla cattedra, e andò ad abbracciarlo e a baciargli le mani, con esemplare umiltà, dice il Conti, mentre questi, piangendo per tenerezza, gli rendeva sul viso più baci.

Uguali affettuose sollecitudini recò in non poche Istituzioni cittadine d'istruzione e di beneficenza, alle quali non mai ricusò concorso di consiglio e di opera, soprattutto, poi, nelle Scuole del nostro Comune. Chi, anzi, volesse seguire il Conti nell'esercizio dei pubblici ufficj, che egli tenne per voto di cittadini o per fiducia di assemblee, dovrebbe indugiarvisi per lunga ora. Fu Consigliere Comunale del suo San Miniato; membro dal '64 al '67 del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; per molti anni Consigliere della nostra Provincia e del nostro Comune; per sette anni Assessore instancabile, promotore nelle Scuole di riforme opportune, o che almeno tali a lui parvero; poichè ogni suo atto fu informato dalla idea e dal proposito di giovare all'insegnamento ed alla Città. Sedè in Parlamento per due legislature fino dal 1866. E quale fosse il suo pensiero

politico, aveva già dichiarato in circostanze ed in scritti molteplici (come quando con altri Italiani cercò di stabilire le basi di un vasto Partito Conservatore Nazionale), e confermava più volte nei suoi Discorsi alla Camera: *Fede e Patria con la gloriosa Dinastia di Savoia.*

Pareva, dunque, che certe leggende non dovesser formarsi, o, se ad arte formate intorno al Veterano, che pochi anni prima di morire, commemorando in Palazzo Vecchio la grande giornata di Curtatone e di Montanara, tonava contro ogni nemico d'Italia interno ed esterno, dovessero tosto svanire; ma egli è che il Conti ebbe la strenua debolezza di essere sempre uguale a se stesso, e quindi la ingenerosa leggenda lo perseguitò sino all'ultimo. Egli vestiva la gloriosa divisa di soldato d'Italia, e si onorava d'indossare l'umile saio del grande Poverello d'Assisi; inneggiava alle politiche libertà, benedicendo ai valorosi che muoiono per la Patria, e plaudiva ai generosi che in barbare regioni recano con la fede di Cristo il nome e la lingua d'Italia!

« Quanto a essere clericale (dichiarava pub-
« blicamente), accetterei questo nome, se clericale
« significasse cattolico; ma poichè ciò non è vero,

« io clericale non mi chiamerò mai, benchè non
« possa impedire chi così voglia chiamarmi. Si-
« gnificato apposto alla parola si è: per creduta
« utilità del Clero voler disfare quel che si è
« fatto in Italia, odiare la libertà, e vengano
« pure i Tedeschi; e tal nome allora è oltrag-
« gioso, ed io lo rifiuto dal più vivo dell'anima,
« e tutta la mia vita ne è una protesta » (1).

Vi sono parole, consentite la breve osservazione filologica all'ultimo dei vostri accademici, le quali hanno compiuto l'ufficio loro; e questa di clericale, o Signori, mi sembra che, bene o male, tanto oramai l'abbia compiuto, da meritare perfino di essere giubbilata. Sono parole e frasi per far colpo sull'animo dei pusilli; come sarebbe l'altra di *affamatori del popolo*, accusa atroce e incondizionata contro un intero ceto di cittadini, in bocca a certuni, che poi mangerebbero a due palmenti alle povere spalle di lui; o, per accennare a idee e ad usi da barbari, l'assoluta affermazione di *cose da Medio Evo!* scordando, o fingendo certuni di non ricordarsi, che al Medio Evo sono pur legate le glorie del nostro incivilimento,

(1) Lettera di A. Conti al Direttore del Giornale *L'Opinione*.

e che al Medio Evo appartenne perfino Dante Alighieri, « il cui solo nome, fu scritto, è un Poema, « e il cui Poema è la sintesi d'ogni italica civiltà ».

Quando Augusto Conti, per invito della Società Affricana d'Italia, e come capo allora dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarj Italiani, della quale è Presidente Onorario il nostro Duca di Genova, parlò in quest'Aula per mostrare come fosse religioso e patriottico insieme siffatto soccorso, fu, pur essendo gremita la sala del fiore della cittadinanza fiorentina, da alcuni pochissimi impedito di proseguire; e quando ad uno, che più degli altri gridava, si oppose da un Senatore del Regno che Augusto Conti aveva combattuto per la indipendenza e per la unità del suo Paese; che aveva giurato fede alle nostre Istituzioni in Parlamento due volte; che non aveva smentito mai con doppia coscienza il suo giuramento, il gridatore rispose: « Starà tutto bene, ma egli va « a sentir messa ». Fu questo l'argomento apodittico del fiero contradittore; e il più bello si è che nessuno gli potè dar sulla voce, perchè Augusto Conti andava alla messa davvero.

Un tal giorno, qui dalla vicina chiesa di San Marco, la chiesa di Fra Girolamo Savonarola,

uscivano tre vegliardi: Gino Capponi, Alessandro Manzoni e Niccolò Tommasèo. Probabilmente anche loro uscivano dal sentir messa; ma ciò non aveva punto impedito che quei tre vecchi avessero, a loro rischio e pericolo, lavorato gagliardamente a costituire in unità di Nazione l'Italia, nel tempo in cui certi futuri manipolatori di dottrine antinazionali ed anarchiche si saranno trastullati inconsapevolmente con le coccarde dai tre colori, conquistati a prezzo di catena dai martiri dello Spielberg, o a prezzo di sangue dai giustiziati di Mantova, e dagli eroi crociati di Montanara.

Nel 1893 cominciò al Conti la vista a offuscarsi, le gambe, anche per voler egli andar solo, e con passo dubitoso e breve, a indebolirsi più e più, e poi a paralizzarglisi, rifiutandosi di servire a lui così avvezzo sempre a comandare al suo corpo. Costretto a non leggere e a non scrivere più, obbligato a farsi leggere ed a dettare, a farsi condur fuori in un carrozzino spinto a mano; ognuno, tutte le volte che il Conti usciva di casa, guardava con tacita ammirazione questo Uomo avviarsi al Tempio dei Servi, per fare quotidiano omaggio alla Vergine, che ebbe in ogni età tributo di culto gentile e di creazioni immortali.

E nelle ore in casa trascorse, Augusto Conti accoglieva grato quanti lo visitassero, per rinnovargli testimonianza di venerazione e di affetto; o vedevasi intento alle svariate letture che a lui si facevano, o dettare alla sua seconda Compagna, vera suora di carità, e alle buone sue figliastrine; o ricrearsi nell'ascoltare scelte armonie, che l'unica figlia sua Marianna là si recava a destare sovente, con pietoso pensiero, dal pianoforte, per allietare, nella cecità, la rassegnata mestizia del padre.

Così, nello studio e nella preghiera, nella ricreazione dell' arte e nella cultura di ogni sentimento gentile, Augusto Conti passava le sue giornate in mezzo ai Colleghi e agli antichi discepoli che assiduamente lo visitavano, e accanto a' suoi Cari, che per lui trepidavano, perchè vedevano quella fibra, già sì robusta, affievolirsi, disfarsi, morire.

E venne pur troppo quel giorno! Egli sentì vicinissima la sua fine, ma l'animo suo restò, come sempre, sereno. Parole di alta rassegnazione ed ammaestramento, in quella mirabile lucidità di pensiero, gli fiorivano, tra i patimenti, sul labbro; parole, sempre armonizzate, di Fede e di Patria. E si addormentò, legando

alla Famiglia, a Firenze, all'Italia un ultimo esempio di fortezza religiosa e civile. La maestà della scienza e della virtù pareva che avesse levato il suo trono presso al letto dell'illustre Morente: sembrò quella camera un tempio; ed io sentii lì più che mai la vanità delle umane superbie, e la salutare potenza di quei veri che il Maestro mio mi aveva con la parola e con l'esempio insegnati.

Augusto Conti ebbe sempre, sinchè visse, soprattutto dai discepoli, attestati non interrotti di devozione e di gratitudine. Il cinquantesimo anniversario del suo insegnamento fu un vero plebiscito di onore, che a lui venne dall' Istituto, dall' Accademia, e dalla cittadinanza, come da una famiglia. Ma plebiscito più spontaneo e più universale egli ebbe nei suoi ultimi giorni, e poi nel lutto generale della sua morte; nè a tanto omaggio furono inferiori per fermo le benemerenze di lui. E le varie ed alte onorificenze toccategli, e gli onori a lui resi da insigni Accademie nazionali e straniere, tutti portò con decoro, illustrandoli con la dottrina, aggiungendo ad essi, con la costante dignità della vita, splendore.

È orami sfatata, confido, l'accusa del suo languido sentimento d'italianità; ma, come bene avvertiva uno dei suoi più cari discepoli e amici, Arturo Linaker, non si doveva aspettare nè la decrepitezza nè la morte. Era tutta una vita che si poteva e si doveva mirare e scrutare sicuramente; erano volumi aperti a chi li avesse saputi leggere, che vi dipingevano tutto quanto era nel cuor di quell'Uomo, il quale avrebbe potuto rendere altri servigi alla Patria, se tiepidi amici, o se più fieri avversarj, non gli avesser conteso l'adito a ufficj maggiori nella nuova Italia, che egli aveva contribuito a formare.

Ma noi, o Signori, ad onorare la memoria di Augusto Conti, con in cima dei nostri voti, come sempre egli ebbe, la verace grandezza d'Italia, auguriamoci che quanti per l'avvenire saranno chiamati agli ufficj più alti, e nelle assemblee tutelatrici della inviolabile integrità della Patria, non dico l'ingegno ugualmente solenne, non la dottrina ugualmente profonda, ma sempre rechino la virtù dell'animo intemerato, e il patriottismo puro che infiammò Augusto Conti, serbando anch'essi alta ed immacolata quella bandiera, che egli seppe tenere spiegata

e difendere sulle pianure lombarde contro ai soverchianti nemici del suo Paese.

Nelle pagine tue, o venerato Maestro, palpiterà sempre il tuo cuore magnanimo; fremeranno esse perennemente quello schietto amore, inseparato, della tua Fede e della tua Patria, per cui spendesti la tua vita di ottantatrè anni; da quelle pagine parrà levarsi benedicente il tuo spirito agl' Italiani, che, uni d'arme, di lingua, di altare, faranno grande, quale tu la volesti, l'Italia. Ai Figli della Patria tua sia il tuo ricordo incitamento di vita nobilmente operosa, e di amore fecondo per i tre santi Ideali, di cui, nell' intero tuo apostolato di Filosofo, di Educatore, di Cittadino, sapesti essere cavaliere senza macchia e senza paura.

ENTE REZZI

Concorso 1905

Il numero grande dei manoscritti inviati per il Concorso al premio dell'Ente Rezzi, e la mole o la qualità di alcuni lavori, hanno ritardato l'esame commesso agli Accademici e la discussione e votazione finale.

Dentro l'anno accademico in corso sarà tenuta una apposita Adunanza pubblica nella quale l'Accademia farà nota la sua sentenza.

L'Accademico Segretario
GUIDO MAZZONI.

OPERE ED ALTRE PUBBLICAZIONI

RICEVUTE IN DONO NELL'ANNO ACCADEMICO 1904-1905

Libri italiani.

ABETTI ANTONIO. — Osservazioni astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel periodo 15 Gennaio 1904 - 7 Aprile 1905. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1905; in 8°.

ALIGHIERI DANTE. — La *Divina Commedia,* con cenni di Raffaello Fornaciari, nostro Accademico. — Milano, Hoepli, 1904; in 12°.

ALIOTTA ANTONIO. — La misura in psicologia sperimentale. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1905; in 8°.

ANGELINI ADRIANO. — Psicologia del Cancelliere. (Versi martelliani). — Perugia, 1904; in 8°.

ANNALI bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e C.° e di G. Barbèra ecc., 1854-1880. — Firenze, Alfani e Venturi, 1904; in 4°. (Dono della Casa Editrice Barbèra).

BAGATTI ANGELO. — Dio e patria, (versi ecc.). — Parma, Zerbini, 1902; in 12°.

BARBÈRA GASPERO. — Memorie, ridotte come libro di lettura e di premio per le scuole da Augusto Alfani, nostro Accademico. — Firenze, Alfani e Venturi, 1905; in 8°.

BERTOLDI ALFONSO. — Prose critiche di storia e d'arte. — Firenze, Sansoni, 1900; in 8°.

— — Il Canto XI° del *Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele. — Firenze, Sansoni, (Tip. Carnesecchi), 1904; in 8°.

BILLIA LORENZO MICHELANGELO. — Per la dignità della scuola. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale)*. — Pistoia, Flori, 1905; in 8°.

BONCINELLI FRANCESCO (Brincello Ficcasenno). — 101 sonetti storico-politico-morali ecc., nel suo pretto volgare fiorentino, con note illustrative. — Firenze, Tip. L'Elzeviriana, 1905; in 16°.

BORGHINI VINCENZO. — Considerationi sopra l'allogare le donne *delli Innocenti*, fuora del maritare o monacare, (pubblicate per la prima volta, con introduzione e note, da Gaetano Bruscoli, per nozze Paciarelli-Pucci, 10 Novembre 1904). — Firenze, Ariani, 1904; in 4°.

CREMONCINI FRANCESCO. — Alla cara memoria di Giulio Cremoncini, La Famiglia. (Necrologia). — Firenze, Tip. S. Cuore dei PP. Bigi, 1905; in 16°.

DE CASAMICHELA JOANNES. — De Hermocrate Syracusanorum Imperatore ec. — Augustae Taur., 1904, in 8°.

DE FEIS LEOPOLDO. — La S. Casa di Nazareth ed il Santuario di Loreto. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale)*. — Pistoia, Flori, 1905; in 8°

De Gubernatis Angelo. — Francesco Petrarca. Corso di lezioni fatte all'Università di Roma nell'anno scolastico 1903-1904. — Cremona, Fezzi, 1904; in 8°.

— — Giovanni Boccaccio. Corso di lezioni tenute all'Università di Roma nel 1904-1905. — Cremona, Tip. Fezzi, 1905; in 4°.

De Seta Davide. — Tra fossili e superuomini. Dialogo intorno all'origine dei fenomeni psichici. — Acireale, Tip. Umberto I, 1904; in 12°.

Del Balzo Carlo. — Francesca da Rimini nell'arte e nella critica (2ª ediz.). — Roma, Tip. del Senato, 1901; in 12°.

— — La critica e le poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche. — Roma, Tip. del Senato, 1902; in 8°.

Duprè Giovanni. — Dai ricordi autobiografici. Libro di lettura per le classi elementari superiori, compilato da Augusto Alfani, nostro Accademico. (2ª ediz. con incisioni). — Firenze, Le Monnier, 1905; in 16°.

Ferrero Efisio. — Osservazioni meteorologiche fatte nel 1904 all'Osservatorio della R. Università di Torino. (Estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Vol. XL). — Torino, Bona, 1905; in 8°.

Galilei Galileo. — Le Opere. Edizione nazionale sotto gli auspicj di S. M. il Re d'Italia. Edizione promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione e condotta per cura dei professori Antonio Favaro, Isidoro Del Lungo nostro Accademico, e Umberto Marchesini. Volumi I-XVI. — Firenze, Barbèra (Alfani e Venturi proprietarj), 1890 e segg.; in 4°.

GERSPACH E. — I tabernacoli delle vie di Firenze. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). — Pistoia, Flori, 1904; in 8°.

GIOVANELLI GIUSEPPE. — Rimario della lingua italiana (2ª ediz.). Firenze (Roma), Bencini, 1905; in 16°.

GUICCIARDI GIUSEPPE. — Rendiconto clinico dell'Istituto ostetrico-ginecologico di Firenze, per l'anno scolastico 1° Novembre 1903 - 31 Ottobre 1904. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1905; in 8°.

LAMPERTICO FEDELE. — Per la Messa d'oro di Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, 2 Giugno 1905. — Vicenza, Fabris, 1905; in 8°.

LINAKER ARTURO. — L'Incisa e Francesco Petrarca. Discorso nelle onoranze centenarie. — Firenze, Spinelli, 1904; in 8°. (Per cura del Comune di Incisa Valdarno).

MANCINI-CAVAZZI ELENA (Maria di Rétina). — Augurio a S. A. R. Umberto Principe del Piemonte. — Castiglion Fiorentino, Bonnati, 1904; in 16°.

MANZONI ALESSANDRO. — Poesie liriche, con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi. — Firenze, Carnesecchi, 1892; in 16°.

— — Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze, con note di Alfonso Bertoldi. — Firenze, Carnesecchi, 1897; in 16°.

MAZZONI GUIDO. — Filemone. (Per nozze Schiaparelli-Vitelli). — Firenze, Tip. Galileiana, 1904; in 4°.

— — Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia. (Discorsi e Letture). — Firenze, Alfani e Venturi, 1905; in 16°.

MAZZONI GUIDO. — Qualche appunto sulla voce « Erro ». — Firenze, s. a., f. v.; in 8°.

— — Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV, dirette nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, durante l'anno scolastico 1904-1905. — Firenze, Alfani e Venturi, 1905; in 8°.

MAZZONI PIERO. — Di alcuni quadri posseduti dalla R. Accademia della Crusca. (Per nozze Vitelli-Schiaparelli). — Firenze, Landi, 1904; in 8°.

MONTI VINCENZO. — Lettere inedite e sparse; raccolte, ordinate ed illustrate da Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti. Vol. I (1771-1807). Vol. II ed ult. (1808-1828). — Torino, Roux e C.°, 1893-96; in 8°.

MORPURGO SALOMONE. — In memoria di Desiderio Chilovi. — S. n. t.; in 8°.

NEGRONI CARLO. — Relazioni al Consiglio Provinciale di Novara. — Novara, Parzini, 1904; in 4°.

NERI FERDINANDO. — La Tragedia Italiana del Cinquecento. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1904; in 8°.

NERUCCI GHERARDO. — Mescolanza di tradizioni popolari; ricerche erudite e note storiche. — Pistoia, Flori, 1905; in 8°.

— — Il battaglione Universitario Toscano, la mattina del 29 di Maggio 1848 a Curtatone. Note storiche e statistiche. — Pistoia, Flori, 1905; in f°. gr.

ONORANZE al Prof. Vincenzo Lilla pel suo XL° anno d'insegnamento. — Messina, Tip. D'Angelo, 1904; in 4.°

PARINI GIUSEPPE. — Le Odi; illustrate e commentate

da Alfonso Bertoldi. — Firenze, Carnesecchi, 1904 in 16°.

PATRONO CARLO MARIA. — Noterella biografica Vergeriana. — Capodistria, Cobole e Priora, 1905; in 8°.

PERGOLA D. — Confutazione di alcuni responsi rabbinici, e breve riassunto di pubblicazioni sul giudaismo. — Torino, Origlia, 1904; in 16°.

PERNICE ANGELO. — L'imperatore Eraclio. Saggio di storia Bizantina. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1905; in 8°.

PUCCI ANGIOLO. — Le Orchidee. — Milano, Allegretti, 1905; in 24°.

— — La buona Massaia: sue occupazioni e passatempi in città e in campagna. — Firenze, Landi, 1904; in 16°.

— — Proprietà di linguaggio in Orticultura. (Estratto dal *Bollettino della R. Società Toscana d'Orticultura*. Anno XXX, 1905). — Firenze, Ricci, 1905; in 8°.

RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI. — Quattro cerchi con tre croci. Nuova soluzione dell'enigma Dantesco in *Par.* I, 37-42. — Cefalù, Gussio, 1904; in 8°.

— — Alla Pace dei popoli. Inni tre. — Sciacca, Tip. Guadagna, 1905; in 8°.

RODIO GAETANO. — Spigolando su l'umanità, ovvero Il seguito dell'indole umana. — Cotrone, Pirozzi, 1905; in 16°.

SAPPA MERCURINO. — Ballatette. — Torino, Streglio, 1904; in 8°.

SCERBO FRANCESCO. — La così detta bancarotta della scienza. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). — Pistoia, Flori, 1905; in 8°.

TEZA EMILIO. — Intorno alla voce « Ghetto ». Dubbi da togliere e da risvegliare. — Venezia, Ferrari, 1904; in 8°.

— — Kâlidâsa. Kumârasambhava (La nascita d'Umâ). Canto I trad. in versi sciolti. — Padova, Randi, 1905; in 8°.

— — *I Raguidi*. Tentata versione in strofe di varia misura del 1° Canto. — Venezia, Ferrari, 1905; in 8°.

VIARO B. — Posizioni di 115 stelle fra + 45° e + 55°, osservate al Piccolo Meridiano di Arcetri, per la riduzione delle lastre fotografiche della zona di Catania. (Pubblicazione del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1905; in 8°.

VILLARI PASQUALE. — Le invasioni barbariche in Italia (2ª ediz., corredata di carte geografiche). — Firenze, Landi, 1905; in 16°.

VOLPI GUGLIELMO. — Per il « Trattato delle Trenta Stoltizie ». Appunti. (Estratto dalla *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, anno XIII, 1905). S. n. t.

ZARDO ANTONIO. — Giacomo Zanella nella vita e nelle opere. — Firenze, Le Monnier, 1905; in 16°.

Pubblicazioni periodiche italiane.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

Accademia (I. e R.) di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto. — Atti. Dalla Serie III, vol. X, f. 3° e 4°, al vol. XI, f. 1° e 2°. — Rovereto, Grandi, 1904-1905; in 8° picc.

Accademia (R.) dei Lincei. — Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconto dell'Adunanza solenne del 4 giugno 1905. Vol. III. — Roma, Salviucci, 1905; in 4°.

— — Rendiconti. Serie V^a. Vol. XIII, fasc. 5-6, 7-8, 9-12 e Indice del volume; vol. XIV, fasc. 1-4. — Roma, Salviucci, 1904-1905; in 4°.

Accademia (R.) Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. — Atti. — Tomo XXXII. — Lucca, Giusti, 1904; in 8°.

Accademia Olimpica di Vicenza. — Atti. Vol. XXXIV, annate 1903-1904. — Vicenza, Fabris, 1904; in 8°.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Acireale. — Memorie della classe di lettere ed arti. Serie III, vol. III, 1903-1904. — Acireale, 1905; in-8°.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti in Padova. — Atti e Memorie. Anno CCCLXIII. Nuova Serie. Vol. XX. — Padova, Randi, 1904; in 8°.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. — Serie III. Anno 1902-1903. Vol. VII. — Palermo, Barravecchia, 1904; in 4° gr.

Accademia (R.) delle Scienze di Torino. — Atti. Vol. XL, 1904-1905, disp. 1-12. — Torino, Bona, 1905; in 8°.

— — Memorie. Serie II, tomo LIV. — Torino, Clausen, 1904; in 8°.

Accademia (R.) Valdarnese del Poggio. — Memorie Valdarnesi; fasc. II della terza serie. — Montevarchi, Tip. Varchi, 1904; in 8°.

Ateneo di Brescia. — Commentarj per l'anno 1904. — Brescia, Apollonio, 1904; in 8°.

Ateneo (L') Veneto. — Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti. Anno XXVII, 1904. Vol. II, fasc. 2-3; Anno XXVIII, 1905; Vol. I, fasc. 1-3; Vol. II, fasc. 1°. — Venezia, Pellizzato, 1904-1905; in 8°.

Bullettino critico di cose francescane, diretto da L. Suttina. — Anno I, Gennaio-Marzo 1905. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1905; in 8°.

Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze e sue Casse affiliate. — Rendiconto dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1904. — Firenze, Ramella, 1905; in 4.°

Comune di Firenze. — Bollettino statistico mensile. Anno 1904, Settembre (n.° 9) - Dicembre (n.° 12; e anno 1905, Gennaio (n.° 1) - Giugno (n.° 6). — Firenze, Chiari, 1904-1905; in 4° gr.

— — Annuario Statistico. Anno I (1903). — Firenze, Barbèra, 1904; in 4°.

Erudizione e Belle Arti. — Miscellanea diretta dal professor Francesco Ravagli. Anno II della Nuova Serie, fasc. 1-8. — Carpi, Ravagli, 1904-1905; in 8°.

Istituto (R.) Lombardo di Scienze e Lettere. — Rendiconti. Serie II, vol. XXXVII, fasc. 17-20; vol. XXXVIII, fasc. 1-6. — Milano, Rebeschini, 1904-1905, in 8°.

— — Memorie. Vol. XXI-XXII della Serie III, fasc. 5. — Milano, Rebeschini, 1905; in 4°.

Istituto (R.) Orientale in Napoli. — Memorie. Fasc. I, anni scolastici 1900-1901 a 1903-1904. — Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1904; in 8°.

Istituto (R.) di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. — Annuario per l'anno accademico 1904-1905. — Firenze, Galletti e Cocci, 1905; in 8°.

Istituto (R.) Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Atti. Serie VIII, tomo VI, disp. 10ª; tomo VII, disp. 1-9. — Venezia, Ferrari, 1904-1905; in 8°.

— — Memorie. Vol. XXVII. N.° 3-4. — Venezia, Ferrari, 1904-1905; in 4°.

Ministero (R.) di Agricoltura, Industria e Commercio. — Annali di Agricoltura, anno 1904 e 1905. — Roma, Bertero, 1904-1905; in 8°.

Niccolò Tommaseo. — Rivista mensile delle Tradizioni Popolari d'Italia, diretta da Giovanni Giannini. Anno I (1904). — n.° 1-12. Anno II (1905). n.° 1-8. — Arezzo, Sinatti, 1904-1905; in 8°.

Pietro Dazzi. — Periodico didattico-educativo per scuola e famiglia, diretto da Giuseppe Chiara. Anno XII; n.° 1-7. — Firenze, 1905; in 8°.

Provincia di Firenze. — I Manoscritti della Biblioteca Moreniana. Vol. I, fasc. 1-3. — Firenze, Galletti e Cocci, 1903-1905; in 8° picc.

Scuola (R.) Normale Superiore di Pisa. — (Filosofia e Filologia). Annali. Vol. XVIII. — Pisa, Nistri, 1905; in-8°

Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici. — Bollettino mensile. Anno 1904, n.° 9 e 10; anno 1905, n.° 1-7. — Pisa, Beato, 1904-1905; in 8°.

Società Dantesca Italiana. — Bullettino, diretto dal prof. Michele Barbi. Nuova Serie, vol. XI, fasc. 6-12. Vol XII, fasc. 1-4. — Firenze, Ariani, 1904-1905; in 8.°

Società Ligure di Storia Patria. — Atti. Vol. XXXIV. — Genova, Tip. Artigianelli, 1904; in 4°.

Società Reale di Napoli. — Rendiconto delle tornate e

dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. — Nuova Serie, anno XVII, 1903, Aprile-Dicembre; anno XVIII, 1904, Gennaio-Aprile; Maggio-Dicembre. — Napoli, Tessitore, 1903; in 8°.

Società Storica della Valdelsa. — Miscellanea storica. Periodico quadrimestrale, diretto dal prof. Orazio Bacci. Anno XII, fasc. 2-3; anno XIII, fasc. 1. — Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1905; in 8°.

Studi Senesi nel Circolo giuridico della R. Università. — Vol. XXI, fasc. 1-3 e 4-5. — Siena, Nava, 1904-1905; in 8°.

Università (R.) di Bologna. — Annuario per l'anno scolastico 1904-1905. — Bologna, Monti, 1905; in 8°.

Università libera di Ferrara. — Annuario per l'anno scolastico 1904-1905. — Ferrara, Taddei, 1905; in 8°.

Università (R.) di Pavia. — Annuario per l'anno scolastico 1904-1905. — Pavia, Bizzoni, 1904; in 4.°

Università libera di Perugia. — Annali della Facoltà di Giurisprudenza. Serie III. Vol. II, fasc. 1-4; Vol. III, fasc. 1-2. — Perugia, Unione Tip. Coop., 1904-1905; in 8°.

— — Annali della Facoltà di Medicina. Serie III (1902). Vol. II, fasc. 2; (1903) Vol. III, fasc. 2-4. — Perugia, Unione Tip. Coop., 1902-1903.

Università (R.) di Pisa. — Annuario per l'anno scolastico 1904-1905. — Pisa. Vannucchi, 1905; in 8°.

Università (R.) di Sassari. — Annuario per l'anno scolastico 1903-1904. — Sassari, Dessi, 1904; in 8°.

Università (R.) di Siena. — Annuario per l'anno scolastico 1904-1905. — Siena, Lazzeri, 1905; in 8°.

Libri stranieri.

Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria Litterarum spectantia, jussu Acad. scient. Hungaricae ex scriptis ab. Eugenio Abel.... edidit.... S. Hegediis. — Budapestini, V. Hornyánszky, 1903; in 8°.

BECK CARL FRIEDRICH. — Ueber die Verwertung der Boubletten unserer Bibliotheken ec. — Basel, 1904; in 8°.

BERNACKI LUDWIK. — Piotra Baryki Z Chlopa król komedya dworska (1637 r.). — Kraków, 1904; in 16°.

BIANU IOAN SI HODOŞ NERVA. — Bibliografia Românéscà veche 1508-1830. Tom. I, 1508-1716. — Bucuresci, 1903; in 4°.

BILAC OLAVO. — Poesias. Nova edição. — Paris, Mouillot, 1904; in 8°.

BILLIA LORENZO MICHELANGELO. — L'unité de la philosophie et la théorie de la connaissance (IIme Congrès international de Philos. Genéve, 4-8 Sept. 1904). — — Genéve, Kündig, 1904; in 8° picc.

BORNAREL F. — Quas partes in componendis Italiae superioris rebus an. 1616-1618 Gallia susceperit. Thesis. Parisiis (Sens, impr. Miriam), 1905; in 8°.

BUDMANI P. — Rječnik Hrvatskoga ili srpskoga Jezika na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija znanosti i umjetnosti obraduje. Svezak 24, 1 Sestoga Dijela. *Lekenički-Lotren.* — U Zagrebu, 1904; in 4°.

Centenaire (Sixième) de la Naissance de Pétrarque, célébré a Vaucluse et Avignon les 16-18 Juillet 1904. — Avignon, Seguin, 1904; in 8°.

Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Vol. II. Diplomata Saec. XII continens. *Smičiklas T.* Diplomatički Zbornik Svezak II. Listine XII, Vijeka (1101-1200). — Zagreb, off. Societ. Typogr., 1904; in 8°.

De Gubernatis Angelo. — De Sacountala a Griselda. (Le plus ancien des Contes Aryens). (Estratto des *Cronache della Civiltà Elleno-Latina).* Anno III, fasc. 30-32. — Roma, Forzani, 1905; in 4°.

Dimier L. — Prolégomènes à l'esthétique. — Paris, Brodard, 1900; in 8°.

Dubuc Paul. — Essai sur la méthode en métaphysique, thèse ec. — Paris, Fourmies, impr. de la *Tribune du Nord*, 1887; in 8°.

— — Quid de juris principio et essentia Pascalis senserit, thesis. — Lutet. Parisiorum, Julien, 1888; in 8°.

Fontaine (de la) J. — Fables choisies (Fabulae selectae J. Fontani) traduites en prose latine par *F. De Salignac Fénelon.* Nouvelle edit. critique collationnée sur le manuscrit autographe précédée d'une introduction ec. par l'Abbé *J. Bézy.* (These) ec. — Paris, Didot, 1904; in 8°.

Homo Leo. — De Claudio Gothico, Romanorum imperatore (268-270) Thesim ec. — Lutet. Parisiorum, apud H. Jouve Bibliopolam, 1903; in 8°.

Macé Alcides. — De emendando differentiarum libro qui inscribitur *De proprietate sermonum,* et Issidori Hispalensis esse fertur, Thesim ec. — Paris, 1900; in 8°.

Manzoni Luigi. — Immaculata Conceptio sit nobis salus et

protectio. Božićnica za siročad Betlehemsku. — Zagreb, 1904; in 12°.

MARIAN SIM. FL. — Insectele in limba, credintele si obiceiurile Românilor. - Studiù. — Bucuresci, 1903; in 8°.

— — Legendele Maicii Domnului Studin ec. — Bucuresci, 1904; in 8°.

SILVA (DA) MANOEL CICERO PEREGRINO. — Bibliotheca Nacional - Relatorio.... ao Sr. Dr. Sabino Barroso Junior ec. 1901. — Rio de Janeiro, typ. da Bibliotheca Nacional, 1903; in 4°.

Pubblicazioni periodiche straniere.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

BUDAPEST. — Magyar Tud. Akadémiai Almanach ec. MCMIV. Ra. — Budapest, 1904.

— — — Ertekezések A Nyelv-és széptudományok köréből Magyar tud. Akadèmia szerkeszti Gyulai Pál. XVIII, kötet. 6-8, szam. — Budapest, 1903-1904.

— — — Nyelvtudományi közlemények. A Magyar Tudományos Akadèmia ec. XXXIII, kötet, 2-4, Füzet, 1903· (Jun-decz.) 1904 (márczius). — — Budapest, 1903-1904. Franklin-Társulat Nyomdája.

BUDAPEST.	— Szily C. Rapport sur les travaux de l'Académie Hongroise des Sciences en 1903. — Budapest, 1904.
BUKAREST.	— Academia Română - Discursuri de recept, iune. XXVI, ecc. — Bucuresci, Göbl, 1904; in 4°.
— —	— Analele Academiei Romane. Ser. II. T. XXV, 1902-1903 (Vol. uno), Ser. II. T. XXVI, 1903-1904 (Vol. tre). — Bucuresci, Göbl, 1904.
BUÉNOS-AYRES.	— Boletin demografico Argentino. An. V, Janvier à Juillet 1904, n. 11. — Buēnos Ayres, 1904.
COPENHAGUE.	— Oversigt, over det Kongelige danske Videnskbernes Selskabs Forhandlinger ec. *Bulletin de l'Académie royale des Sciences et des lettres de Danemark.* n.° 6 (1904); n.° 1-3 (1905). — Copenhague, 1904.
KRAKOWIE.	— Rozprawy Akademii Umiejetnosci *histor-filozof.* Ser. II. Tom. XX. — Krakowie, 1904.
— —	— Rozprawy Akademii Umiejetnosci filologiczny. Ser. II. Tom. XXIV. — Krakowie, 1904.
— —	— Rozprawy Akademii Umiejetnosci matematyczno. Przyrodniczego. Ser. III. Tom. III, dzial A-B. — Krakowie, 1903-1904.

KRAKOWIE.	— Académie des sciences. *Bulletin international.* Classe de philologie. Classe d'histoire et de philosophie, 1904, n.° 4-10; 1905, n.° 1-2. Cracovie, 1904-1905.
— —	— *Bulletin international.* Classe des sciences mathèmatiques et naturelles, 1904, n.° 4-10; 1905, n. 1-4. — Cracovie, 1904-1905.
— —	— *Katalog literatury nankowej Polskiej.* (Catalogue of Polish scientific literature). Tom. III, 1903, Zeszyt. IV. Tom. IV, 1904, Zeszyt. I-III. — Kraköw, 1904-1905.
— —	— Materyaly i prace komisyi jezykowej Akademii Umiejetnosci W Krakowie. Tom. I, Zeszyt. 3. — Krakowie, 1904.
LEIPZIG.	— Mathematische und Naturwissenchaftliche Berichte aus Ungarn. (Neunzehnter Band, 1900). — Leipzig, 1904.
MADRID.	— Boletin de la R. Academia de la Historia. 1904. T. XLV, cuad. I-VI, 1905. T. XLVI, cuad. I-VI. — Madrid, 1904-1905.
MÉXICO.	— Observatorio meteorológico magnético central. Boletin mensual 1902. Mes de Agosto-Septiembre. —

Mexico, tip. de la secretaria De Fomento, 1902; in 4º.

NANCY. — Mémoires de l'Académie de Stanislas. 1903-1904. (6e Serie. Tome I). — Nancy, 1904.

NEW YORK. — Museum (The) of the Brooklyn Institute of Arts and Sciences. - Memoirs of art and archaeology. Published by the Macmillan Company. Vol. I, N.° 1-2, and 4. — New York, 1902; and 1904.

PIETROBURGO. — Otcêt o sostojanii i djejatel'nosti Imperatorskago S. Peterburgskago Universiteta za 1902 god. (1903-1905).

— — — G'urnalň zasjedanii sovieta Imperatorskago S. Peterburgskago Universiteta. — N.° 58 (1902); n.° 59 (1903) n.° 60 (1904).

— — — Obozrjenie prepodavanija nauk na fiziko-matematiĉeskom fakultetje. (1902-1903) (1903-1904).

— — — Obozrjenie prepodavanija po fakultetu vastoĉnňx jazùkov. (1902-1903) (1903-1904).

— — — Obozrjenie prepodavanija na juridiĉeskom fakultetie. (1902-1903).

— — — Obozrjenie prepodavanija nauk na istoriko-filologiceskom fakultetje. (1902-1903) (1903-1904).

PIETROBURGO. — Lìčnûi sostav Imperatorskago S. Peterburgskago Universiteta. — (Settembre 1902; Ottobre 1903).

RIO DE JANEIRO. — Annals da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro ..... Director D.r Manoel Cicero Peregrino Da Silva. Vol. 23-24 (1901-1902). — Rio de Janeiro, impr. Nacional, 1904; vol. 2; in 4°.

WASHINGTON. — Publications of the United States Naval. Observatory. 2 Ser. Vol, V. (Meteorological observations and results) 1893-1902. — Washington, 1903, in 4° gr.

— — — Report.... of the United States Naval Observatory. — Washington, 1904.

— — — Smithsonian Institution. *Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending june 30,* 1902-1903. (Report of the U. S. National Museum). — Washington, 1904.

WIEN. — Sitzungsberichte. - Akademie der Wissenschaften. - Philosophisch-historische Classe. Bd. CXLVII. Wien, 1904.

WIEN. — Akademie der Wissenschaften. Almanach. — Wien, 1903.

— — — Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschapten Philos. Histor. Klasse. XLIX Bd.; L. Bd. — Wien, 1904.

WIEN. — Register zu den den Bänden XXXVI-L der Denkschriften der Philosoph-Histor. Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften III. — Wien, 1904.

ZAGREB. — Rad jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti 157; 160 (Razredi hist.-filol. i filozof). — Zagrebu, 1904. — (Juridički, 63). Zagrebu, 1905.

— — — Ljetopis Jugoslavenske Akademije, 1904 - XIX. Svezak. — Zagrebu, 1905.

— — — Grada za Povijest Kńiževnosti hrvatske na Svijet izdaje Jugoslav. Akademija Znanosti i umjetnosti. *Kńiga* 4. Uredili *M. Srepel* i *A. Musić*. — Zagrebu, 1904; in 8°.

— — — Starine na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija Znanosti J Umjetnosti. Knjiga, XXXI. — Zagrebu, 1905; in 8°.

ZAGREB. — Zbornik za Narodni život i običaje Južnik Slavena. Na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti. IX, 2; X, 1. — Zagrebu, 1904-1905.

La R. Accademia della Crusca sarà grata agli Accademici corrispondenti, e a tutti gli studiosi generalmente, che vorranno inviarle copia dei loro lavori, e ne anticipa sin d'ora i più vivi ringraziamenti.

Il Bibliotecario

A. VIRGILI

ALBO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Residenti

1. Tortoli Giovanni
2. Del Lungo Isidoro
3. Fornaciari Raffaello
4. Alfani Augusto
5. Lasinio Fausto
6. Virgili Antonio
7. Merlo Francesco
8. Mazzoni Guido
9. Gherardi Alessandro
10. Villari Pasquale
11. Volpi Guglielmo
12. . . . .

Corrispondenti

1. Mézières Alfredo, *Parigi*
2. Comparetti Domenico, *Firenze*
3. Teza Emilio, *Padova*
4. Carducci Giosuè, *Bologna*
5. Cugnoni Giuseppe, *Roma*
6. D'Ancona Alessandro, *Pisa*
7. Capecelatro Alfonso, *Capua*
8. Martini Ferdinando, *Roma*
9. D'Ovidio Francesco, *Napoli*
10. Lampertico Fedele, *Vicenza*
11. Caetani Lovatelli Ersilia, *Roma*
12. Ascoli Graziadio, *Milano*
13. Warren Vernon Guglielmo, *Londra*
14. Zumbini Bonaventura, *Napoli*
15. Poletto Giacomo, *Roma*
16. Dejob Carlo, *Parigi*
17. Rajna Pio, *Firenze*
18. Canna Giovanni, *Pavia*
19. De Amicis Edmondo, *Torino*
20. Manni Giuseppe, *Firenze*
21. Monaci Ernesto, *Roma*
22. Puccianti Giuseppe, *Pisa*
23. Davidsohn Roberto, *Firenze*
24. Meyer Paolo, *Parigi*
25. Carutti Domenico, *Torino*
26. De Gubernatis Angiolo, *Roma*
27. Parodi Ernesto Giacomo, *Firenze*
28. . . . .
29. . . . .
30. . . . .

CARICHE ACCADEMICHE

Arciconsolo - Tortoli.
Segretario - Mazzoni.
Bibliotecario - Virgili.
Massaio - Alfani.

Compilatori del Vocabolario

1. Tortoli.
2. Del Lungo.
3. Alfani.
4. Volpi.

Compilatori aggiunti

Fornaciari. - Virgili.

Deputati

sopra la Tavola dei Testi citati

Tortoli. - Del Lungo. - Fornaciari.

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

(ANNO ACCADEMICO 1905-1906)

ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 2 DICEMBRE 1906

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
54, Via San Zanobi, 54

1907

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 2 DICEMBRE 1906

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
54, Via San Zanobi, 54

1907

RAPPORTO DELL'ANNO ACCADEMICO 1905-1906

LETTO DAL SEGRETARIO

GUIDO MAZZONI

CON LE COMMEMORAZIONI

DEGLI ACCADEMICI CORRISPONDENTI

GIOV. BATT. GANDINO e FEDELE LAMPERTICO

Signore e Signori,

La stampa del *Vocabolario*, nell'anno accademico decorso, è giunta sino alla voce *Mestissimo;* la compilazione sino alla voce *Misura;* e il lavoro procede regolarmente. Intanto i nove volumi già pubblicati, i quali comprendono le voci dalla lettera *A* a tutta la sillaba *Maz*, e il fascicolo del *Glossario*, abbiamo ottenuto dai Ministeri dell'Istruzione e delle Finanze che possano aversi a metà prezzo, per sole L. 166.12: e questo, sia per corrispondere al desiderio di molti, sia per incitare altri a provvedersi di un'opera, quale è indubbiamente il *Vocabolario*, di gran vantaggio, e perchè non

direi necessaria?, agli studj della lingua, e anche di buon sussidio a diverse altre discipline erudite.

Per sempre meglio provvedervi, allargammo di alcun poco la tavola delle opere citate, specialmente valendoci dello *Statuto* fiorentino dell'Arte dei fabbri, ancora inedito, di lettere e rime antiche, e dei *Reali di Francia*, delle *Storie di Fioravante*, del *Tristano* riccardiano, nelle recenti e lodate edizioni; compiacendoci del vedere che il merito di queste è spesso di studiosi che appartengono già alla nostra Accademia.

Ed altro sui lavori non avrei a soggiungere, se non fosse sembrata cosa opportuna che il Rapporto annuale desse almeno un esempio di essi con l'accennare a uno dei tanti casi sui quali i compilatori e l'Accademia sono per ragioni del loro officio costretti a dare sentenza.

Volentieri questa volta l'ha data, ed era sentenza capitale!, contro *mìcrobo* e *mìcrobi*. Altri con dottrina e perspicacia aveva già rammentato che soltanto da una fallace analogia con qualche parola francese erano stati sospinti i non bene eruditi italiani a foggiarsi quella voce; mentre il composto greco μικρόβιος, che

indica un qualsiasi essere di corta vita, dà normalmente tra noi la voce ***micròbio*** [1]. Pur non erano riuscite le giuste reprimende così efficaci come avrebbero dovuto; e però il *Vocabolario* non solo ha respinto via da sè il reo ***mìcrobo,*** e tutti i ***mìcrobi*** con lui, ma accoglierà, nella definizione della voce ***microbio,*** anche l'avvertimento che così, e non altrimenti, deve dirsi e deve scriversi da quanti non vogliano spropositare.

Se pare in massima rischioso, e nella nostra Accademia e fuori, prevenire il giudizio dei posteri; se nell'uso prevalsero, e prevarranno certo ancora più di una volta, a danno delle buone, alcune forme errate; non per ciò possiamo noi astenerci dal combattere, come ci è dato, in favore di queste contro quelle. E voi aiutateci, o signori, combattendo i ***mìcrobi*** anche della lingua!

« Varia essendo la potenza, come è vario l'intento ed il frutto, bello è che, accanto al

[1] Cfr. F. D'Ovidio, *Microbio*, in *Fanfulla della Domenica*, X, 2; Roma, 8 gennaio 1888; e P. Rasi, *Mìcrobi o micròbi?*, in *Rassegna settimanale universale*, I, 47; Roma, 22 novembre 1896.

tramestio delle parole vive, si rialzi il culto di quelle che giacciono morte »; così il nostro Emilio Teza nelle parole che scrisse su Giovan Battista Gandino; parole bellissime, perchè sgorgategli rapide dall'affetto, e raccolte magistralmente, com'egli è solito, quasi in nitidi ma non gelidi cristalli, attorno a concetti sapienti. E tutte vorrei riferirvele, in ricordo e in lode del Gandino, che la nostra Accademia accolse tra i suoi Corrispondenti il 7 decembre 1903, e pianse estinto il 15 novembre 1905 in Bologna: tutte riferirvele le parole del Teza, come quelle che con brevità cui non disdirebbe l'epiteto di poetica, da che eloquenza è poesia, riassumono ciò che sul commemorato fu potuto dire degnamente da altri.

Tornerò io a celebrare la bontà e la drittura di lui? Nato a Bra nel 1827, aveva appena terminati i corsi universitarj nella Facoltà torinese di Giurisprudenza, quando prese le armi per la guerra del 1848-49: poi insegnò nei convitti nazionali di Cherasco, d'Ivrea, di Torino: e tra le odi di Antonio Peretti, il buono e leggiadro poeta emiliano che a Ivrea morì esule, una ne leggo a lui diretta in nome dei convit-

tori riconoscenti, i quali si vantavano di averlo a guida negli studj, dopo che aveva militato per la libertà d'Italia:

Che se d'Italia nostra il santo affetto
Così vivo ne l'animo ti sta
Che consacrasti l'arpa ed il moschetto
Ne le pugne lombarde a libertà;
Noi pur, se il fato e il mondo reo non tarpa
De' nostri generosi impeti il vol,
Noi pur daremo un dì moschetto ed arpa
Per far libero e lieto il patrio suol!

La romantica arpa non era strumento, che, a dir vero, si convenisse al classico Gandino: la lira, in certe occasioni, egli la toccò, se non da poeta, da artefice esperto; e una volta, anzi, la toccò da poeta, quando il dolore lo inspirò, il dolore per due figlioletti perduti.

L'elegia che nelle nozze del Teza egli compose nel 1877 ha (se mi riesca, traducendone alcun distico, guastarli così poco che voi possiate pregiarli ancora) ha distici mirabili di sentimento e di forma. Descrive in essa il Gandino sè e la moglie sua, nell'angoscia comune, nel grave silenzio, nei sospiri che, rompendo di tratto in tratto il silenzio, sfogano la pena del-

l'uno e fan più acerba insieme la pena dell'altro:

Spesso, di prima estate, nell'ora che il Sole tramonta,
Noi ritorniam, col cuore gonfio, alla selva nota,

Dove frondeggia, senza mai perder foglia, un querciolo:
Ch'io me l'avea piantato, io con le proprie mani,

E su vi scrissi io stesso, oh misero padre!, i due nomi:
— Crescano belli e forti, crescano, o quercia, teco! —

Ora solleva il tronco (oh vana speranza!) i suoi rami:
Giacciono l'uno e l'altro morti que' miei figliuoli.

Pur quando a sera il vento fa fremer passando le fronde,
Suonano per la selva, suonano i dolci nomi.

Oh quante volte, insieme, la madre ed io, là torniamo
Dove li vedevamo correre vispi a gara,

O andar qua e là cercando i fiori, sì come fan le api,
Farne mazzetti a gara, darli alla madre a gara!

Quivi, e non s'apre bocca, guarda ella me, lei guardo io:
Poi ritorniamo a dietro, muti, col pianto in cuore.

Aggregato al Collegio di Lettere e Filosofia nell'Università di Torino sin dal 1854, per esami; nominato dal Mamiani nel 1861 professore di Letteratura latina, nell'Università di Bologna, due mesi dopo che vi aveva avuta la cattedra sua il Carducci, cui egli fu tanti anni stretto di

un'amicizia ch'era all'uno e all'altro onorevole e benefica, nella diversità stessa dell'indole e di alcune opinioni, per la fiducia reciproca e per la cordialità; il Gandino, riserbando l'arte del verseggiare latino, e l'eloquenza derivata dagli esemplari ciceroniani ad alcune solenni occasioni patriottiche e civili, si spese tutto nell'insegnamento della pura latinità, con le lezioni e coi libri scolastici. Udirlo a lezione era una maraviglia, tanto aveva pronti e sicuri i modi e i vocaboli dei classici; nè soltanto di Cicerone, che s'era fatto tutto suo a forza d'essergli devoto (e volentieri ne propagava da per tutto e a tutti il culto); ma e degli altri prosatori e poeti dell'età, così detta, d'oro.

Rivedo la sua scuola nel 1880-81 dove per un corso di perfezionamento io lo ebbi venerato e amato maestro, e mi legai con lui allora di un'amicizia che poi mi tenni sin all'estremo stretta e cara quasi un premio o un dono de'più desiderabili: ch'egli era di gran bontà, e valentuomo in tutto, e di senno ben temprato dall'esperienza; e se una certa sostenutezza di modi sembrava che lo appartasse un poco, quando poi uno gli si era fatto amico, gli restava avvinto anche per il candore dell'animo e per

l'affabilità. Rivedo la scuola, e riascolto lui mentre ci spiega le satire di Giovenale; semplice, preciso, forbito dilucidatore.

Molti avidi di apprendere (il Pascoli è tra loro) ne impararono, della vita e dell'arte romane, assai più che non pensino coloro che del Gandino conoscono soltanto gli esercizj per i ginnasj e i licei. Esagerò egli, o forse sbagliò di pianta, nell'intendere a quel modo come egli intese l'officio e gli strumenti dell'insegnamento del latino nelle scuole secondarie? Nè propugnatore ho qui da farmene, nè oppugnatore. Solo dirò che quanto fece con pazienza, costanza, dottrina diligentissima, non solo lo dimostrò a tutti quel conoscitore ch'egli era delle intime proprietà e squisitezze della lingua latina, ma anche servì a far sentire esse proprietà e squisitezze tra gl'insegnanti e tra gli studiosi più largamente, e le fe' valutare meglio anche nella filologica osservazione.

Non tanto originale scienziato quanto valente maestro, il Gandino dall'esercizio dell'insegnamento professato con amore ottenne per ciò i suoi titoli migliori altresì per la scienza; alla quale, del resto, provvide in qualche altra minore pubblicazione direttamente, e sempre vi

riuscì con assai onore. Aveva nel 1861 cantato in esametri latini le glorie dell'Italia, con un carme a Vittorio Emanuele; e l'aveva chiuso con l'auspicata liberazione di Venezia e con l'ascesa di lui sul Campidoglio:

Sic tibi dent Superi imperii protendere fines,
Sic maris Adriaci sociata foedere nupta,
Celsa triumphali scandas Capitolia curru.

Sul Campidoglio, in quel suo magnifico latino, disse egli, nel 1895, presenti il re e la regina d' Italia, l'orazione *De historia rerum romanarum*, dove tutta effuse l'anima innamorata di Roma e dell'Italia e della Casa de're savoiardi sotto i quali era nato, sotto i quali aveva militato per l'Italia, e dinanzi ai quali ora, in Roma italiana, nel linguaggio urbano di Cicerone, esprimeva sensi italiani. Io penso fosse quello il culmine, il punto sublime, cui egli sentì di essere giunto nella sua indefessa operosità di propagatore della grandezza latina: certo ne fu commosso nell'intimo cuore, e dovè trasalire di gioia sentendo fremere in sè l'affermazione che imponeva con le eloquenti parole agli ascoltatori, essere un alto officio dell'età nostra quello d'indagare in ogni modo le vene-

rande reliquie del passato glorioso: « Nostrum, inquam, munus, qui a Romanis prognati sumus et hanc terram incolimus, in qua, libenter utor verbis Ciceronis, quacumque ingredimur, in aliqua historia vestigium ponimus. » Sapeva, egli, di aver fatto, tutta la vita, quanto aveva potuto perchè veramente ciò fosse; egli che era cittadino non meno del Regno dell'Italia libera che della libera Repubblica di Roma, in cui idealmente visse, quasi un contemporaneo e un seguace del suo Cicerone.

Ogni volta che per le sedute dell'Istituto Veneto mi accadeva, qualche anno fa, di passare qualche ora insieme con Fedele Lampertico, mi sembrava invece di avere dinanzi un qualche senatore della Repubblica Serenissima: uno dei buoni, uno degli ottimi, pieni di senno, tutti bonaria serenità di atti e di parole, cortesi signorilmente nel fare negletto, sottili nell'attraente semplicità dei modi, accorti nell'indulgente concessione agli atti e alle parole altrui. Ma il Lampertico era anche senatore del Regno d'Italia sino dal 1873; perchè, subito che aveva varcata la quarantina (essendo nato a Vicenza nel 1833), avevano chiamato nell'alto consesso lui pratico delle faccende pubbliche,

lui benemerito in tanti ufficj della città sua, della sua regione, dello Stato, lui economista e letterato di vaglia. Ed io in quella singolare figura, come ammiravo nel Gandino la Roma antica e il Piemonte contemperati insieme, ammiravo allora la Serenissima e la Venezia nostra: belle incarnazioni, e quasi direi integrazioni, in servigio dell'Italia nuova.

Quando il Lampertico, il 6 aprile di questo anno corrente, fu tolto alla venerazione de' suoi (chè egli era, più che amato, venerato) fu tolto alle cure da lui sostenute con longanime perseveranza in pro' della patria e della fede cristiana; fu tolto a tutti i concittadini cui era un vivo esempio di saggia e di operosa bontà; la nostra Accademia, che l'aveva suo Corrispondente dal 23 dicembre 1893, ripensò con rammarico non soltanto alla nobile persona di che si onorava, ma anche alla scomparsa di così fatti campioni di un'idealità grande, i quali, per ragione di età, quasi di giorno in giorno ci van l' uno dopo l'altro lasciando nel desiderio doloroso di sè.

Non che l'idealità nel mondo perisca mai: oh, se Dio vuole, dall'umana società passo innanzi non si muove, senza qualcuno, senza

molti, che mirino di là dagli acquisti personali al bene degli altri; e poi che la civiltà, sommato tutto, la vediam progredire, convien riconoscere, e goderne, che altri via via sostituiscono i caduti nel capitanare gli uomini verso la meta lontana del Bene.

Ma quelli che, lungo il cammino, vediamo mancarci, dopo che in loro ammirammo una fede pura, serenamente e altamente professata, pur nel passaggio dei più a concetti e a sentimenti nuovi, sogliono lasciare in noi un rimpianto più forte e quasi un ricordo più tenero; chè ci erano, oltre la virtù loro individuale, un documento degli animi di coloro da cui discendiamo, e sembra che insiem con essi perisca quella parte di noi che avevamo ereditata con riconoscenza affettuosa dai padri e dagli avi. Nè sempre è certo che i concetti e i sentimenti nuovi valgano in tutto e per ogni effetto quanto fu il pensiero animatore del progresso compiuto dai padri e dagli avi.

La fede religiosa e civile di Fedele Lampertico ebbe un elegante ed efficace interprete nientemeno che in Giacomo Zanella, di cui egli fu biografo degno; nè io, se il tempo me lo permettesse, avrei altro da fare che leggervi

que'versi perchè vi tornassero qui innanzi vivi il poeta e l'amico suo. Per il Lampertico scrisse lo Zanella, nel '48, l'ode *Ad un abile suonatore di pianoforte*, perchè il futuro economista e uomo politico aveva nella sua bella e varia coltura anche la consuetudine di quell'arte; più volte poi gli si volse o a lui accennò; nel 1868 gli parlava con gli endecasillabi che recano il titolo dal nome di lui: ed eccone alcuni pochi:

...... In opulenta
Culla e fra gli agi di città gentile
Tu le care del giorno aure bevesti....
O mio candido amico, o delle fonti
Onde sgorga ricchezza e si comparte,
Sagace scrutator, più volte intesa
La rettorica nenia avrai de' gufi
Avversi al sole....

...... A me sgomento
Opulenza non dà, che guiderdone
È d'industria e saper: l'invida io temo
Losca ignoranza che squallore ed ozio
Copre col manto di virtù celeste;
Tetro, deforme, sciaurato mostro,
Contro cui colla penna e più coll'opra,
Tu generoso delle plebi amico,
Sì frequenti e gagliardi i colpi assesti.

Ho riferito questi versi perchè mi dispensano dal dire, men bene e più a lungo, parecchie cose sul Lampertico; che si studiò di provvedere sempre al popolo, meditando e lavorando per lui, nato come egli era in condizione agiata: mi dispensano dal dire partitamente delle sue benemerenze scientifiche e civili. Una non ne posso nè devo tacere; ed è l'opera ch'egli, con senno prudente e con perseverante zelo, diede alla diffusione e alla protezione dei missionarj italiani, specialmente là nel Levante, sotto la nostra bandiera nazionale: opera ch'era insieme per la fede e per la patria, come sempre le sue.

Non poco, se il tempo me lo permettesse, avrei a rammentarvi sullo scrittore terso di materie dottrinali e letterarie, e sul dantista ch'egli fu, quasi a diporto, non impari mai alla prova con altri dantisti di professione. Il Tommasèo, che gli volse pubbliche lettere per un luogo del *Paradiso* dantesco, diceva, con epigrammatico scherzo che feriva altri, essere molto notabile un suo lavoro sul tanto discusso accenno all'acqua che bagna Vicenza, « per quel senno che è negato all'erudizione arida, quale suole essere quella nelle teste secche, arida nella

accattata abbondanza »; e gli lodava l'occhio acuto e « la temperanza, ch'è virtù e accorgimento dei dotti davvero. » Da per tutto, sia che il Lampertico illustrasse l'arte della sua Vicenza o si divertisse in altre erudizioni letterarie, sia che trattasse argomenti di economia, di storia, di politica, si meritò tale encomio.

Pochi, negli ultimi decennj, seppero, tra i nostri uomini così detti di stato, molti dei quali son così poco nel moto della fervente dottrina, pochi seppero quanto lui; e pochi scrissero francamente e forbitamente come lui.

Gravi perdite, dunque, o signori, abbiamo fatto, nel Gandino, nel Lampertico. Ci conforta l'aversi l'Accademia potuto aggiungere nell'anno decorso, uomini come Edoardo Moore, Alessandro Chiappelli, Attilio Hortis: su loro che tanto sanno e tanto possono per Dante, per la lingua d'Italia, per l'Italia, o là nell'amica Inghilterra, o qui fra noi, o nella cara Trieste, su loro facilmente si accordarono tutti i nostri suffragj.

E Giuseppe Manni, passato dai Corrispondenti ai Residenti, dà ora al *Vocabolario*, direttamente, l'aiuto della sua dottrina filologica e del suo gusto di caldo e delicato poeta.

Signore e Signori,

Giosuè Carducci, voi lo sapete, è della nostra famiglia accademica; e in lui, così ai nostri cuori come agli occhi degli stranieri, si assomma il pregio e il vanto della poesia italiana nella seconda metà del secolo XIX.

L'Accademia della Crusca ha quindi, oggi, una duplice ragione per esser lieta dell'onore a lui fatto dall'Accademia di Stoccolma con l'assegnare a lui, in cospetto di tutto il mondo civile, il massimo premio Nobel: chè uno dei nostri, un ammirato collega e maestro, è onorato solennemente; e per merito suo e nella persona sua un altro universale suffragio di amore ottiene la lingua del sì, che da Dante in poi, per alcun secolo, ha saputo in più modi attrarre e ha saputo mantenersi fide le società colte d'Europa, e all'Europa ha data e dà tuttavia una delle sue più alte e belle letterature.

A te, o collega, o maestro (ci sia concesso dire al Carducci insieme con voi), a te sieno grazie dell'onore che per l'opera tua ridonda sull'Accademia, sulle lettere nostre, sulla patria italiana!

LA LINGUA ITALIANA FUORI D'ITALIA

Discorso letto dall'Accademico Corrispondente ANGELO DE GUBERNATIS

Signore e Signori,

Ogni discorso un po' solenne suole, in chi lo deve pronunciare, per prima cosa, destare un senso di trepidazione; ma, in chi l'ascolta, per la lunga consuetudine di esordj, ne' quali l'oratore si scusa trepidando, esso può facilmente ingenerare alcun tedio, come per una figura rettorica, che è divenuta un luogo comune. Eppure io oserò sfidare oggi anche cotesto vostro tedio, illustri compagni, trepidando un poco davvero, alla mia volta, innanzi a voi, e, rompendo, ancora come suol dirsi, questo ghiaccio, prima di parlare.

Non la riverenza soltanto al luogo, non la solennità di queste vostre nobili tornate, non la difficoltà di parlare su cose di lingua,

innanzi a giudici che ne sono sapientissimi, in una città ch'è un vivaio di tutte le più fiorite eleganze del linguaggio, e dov'io non sono nato, ma ho pure vissuto, quasi beato, tanti anni, respirandovi aure vivificatrici, mi potrebbero oggi dare soggezione e quasi sgomento; ma può, invece, farmi davvero tremare le vene e i polsi la grandezza del tema ponderoso, che mi venne, quasi commesso, dalla suggestiva amicizia del nostro Guido Mazzoni, cui parve forse che io, frequente pellegrino fuori d'Italia, avrei potuto riportare in patria alcuna sicura e lieta novella delle sorti della nostra lingua, quando essa varca i confini assegnati dalla natura e dalla storia alla nostra terra.

Tuttavia, poi che le cose ardue, meglio che le agevoli, invitano talora l'uomo al cimento, nella speranza che pur lo muove, se non già di scoprire nuovi paesi, almeno di godere, dall'alto, nella contemplazione, un più vasto orizzonte, io mi proverò a salire verso la vetta del tema altissimo, confidando in quella benignità che, per amore di contrasto, si consente non di rado dagli spiriti riposati, come si suppongono, onorandi accademici, i vostri, agli spiriti irrequieti, che non posano mai, com'è fama che continui,

a malgrado dell'età che mi castiga, ad essere lo spirito mio errabondo.

Io vorrei ora, dopo aver percorso molto paese nello spazio, potervi raccontare cose veramente mirabili de' progressi che viene facendo la lingua nostra benedetta, di là dalle Alpi, aprendo così gli animi vostri a liete speranze per l'avvenire. Ma, pur troppo, per il tormentoso confronto ch'io dovetti fare tra le vicende della nostra lingua peregrinante fuori de' suoi naturali confini, nel tempo passato, e lo scarso suo moto e la debole sua efficacia e virtù nel presente, come io non ho avuto motivo di confortare me stesso, così non posso, pur troppo, rallegrar voi, rappresentandovi cose assai gioconde, che permettano pronostici gloriosi.

Ma, poichè la conoscenza del male vuol essere la prima condizione che si richiede a fin che il medico possa incominciarne la cura, io, parlando un po' basso, e tra noi soli, dei nostri piccoli guai e dolori presenti, mi proverò a dire, nutrendo alcuna speranza che, o prima o poi, s'abbia a trovare il farmaco necessario a ristorarci del danno che ora si risente, procacciando, di nuovo, un po' di fortuna e un

po' di gloria alla nostra lingua che migra, la quale, per ora, si trova assai male ridotta.

Io non appartengo, in vero, e ne ringrazio Dio, alla generazione di quegli scettici malinconici, i quali, vedendo le ombre che s'addensano sopra di noi, nell'ora incerta che attraversiamo, sembrano già quasi disperare dell'avvenire.

Ho molta fede, in vece, nella virtù pugnace delle giovani impazienti generazioni, le quali vorrebbero metterci a riposo, perchè si accorgono della nostra stanchezza che pare fiacchezza, e sentono il bisogno di agitarsi in acque più mosse e in aure più vive, per navigare, alla loro volta, verso la gran luce. Io non ripeterò dunque il mesto vaticinio, un po' paradossale, di un nostro illustre ed elegante filologo e diplomatico, il quale, a dispetto di Federico Mistral, che ha fatto risorgere, nella lingua e nella letteratura, tutti i migliori spiriti della sua calda Provenza, e, a dispetto ancora del canto trionfale rumeno di Basilio Alessandri, che, nel tempo nostro, evocava tutta la gente latina, già prevede non troppo lontano il giorno in cui, per il trionfo della stirpe e civiltà germanica su la latina, anche la nostra lingua bellissima, potrà divenire soltanto più un soggetto

dialettale di curiosità linguistica e di spasso erudito, come, ad esempio, il provenzale, il catalano, l'engadinese o ladino ed il rumeno. Io non ho dunque di questi affanni e di questi sgomenti per l'avvenire, perchè le cose nate bellissime e rese perfette e quasi divine dall'opera del genio non mi sembrano destinate a perire. Come non perirono la lingua d'Omero e di Platone, la lingua di Virgilio e di Cicerone, così la lingua di Dante, del Machiavelli e del Manzoni, anche, se non dovesse più muoversi, ed io sento che si muove ancora e con me lo sente il nostro più leggiadro prosatore, il mio soave conterraneo manzoniano, che bevette anch'egli alle sue fonti più pure il nostro *idioma gentile,* ha già in sè stessa una tale potenza e manda così grandi fulgori, che, come sole vivo, essa non potrà più estinguersi. Ma io dico, intanto, che noi dobbiamo fare, sul serio, qualche cosa di più, affinchè questo strumento mirabile del nuovo pensiero latino, non pur si mantenga pulito, ma s'adoperi meglio, e si propaghi, con maggior decoro, non solo fuori d'Italia, dove, per fortuna, la cosa preme un po' meno, ma altresì, in casa nostra, nella nostra propria contrada, dove preme, in vece, assai, perchè si senta e si

conservi alla nostra favella tutta la sua virtù nativa.

E il passato, che non è ancora tutto morto ne' nostri ricordi, deve pure ammaestrarci ed esserci forte sprone a progredire.

Ma qui un primo avvertimento diviene pur necessario. La lingua è quale un popolo e il valore singolo morale e intellettuale degli uomini la fanno. Dove il popolo è vivace e grande, e dove urge l'animo di chi la parla un sentimento elevato, ivi la lingua si muove e grandeggia.

Ora, pensiamo un poco a quello che fu già la lingua nostra, quando, risorti a pena i nostri maravigliosi Comuni, essa si mosse coi nostri leggiadri mercatanti e coi nostri virtuosi missionarî francescani, alla conquista materiale e morale del mondo. La massima parte di quei primi viaggiatori erano toscani od umbri; ossia di quella regione classica che la civiltà elleno-etrusca aveva, la prima volta, animato in mezzo alla gente latina di spiriti nuovi, e che il movimento religioso francescano e il rinascimento artistico italiano ridestarono a vita novella. Allora era pur nato il gaio proverbio che uguagliava i Fiorentini ed i Francescani ai passeri, ai quali la Divina Provvidenza sembra avere

concesso il privilegio dell'ubiquità del volo, del nido e del cibo sopra la terra baciata, scaldata e fiorita dal sole.

Quello che, un giorno, si disse quasi trionfalmente de' vostri Fiorentini, fu ripetuto più tardi, ma, con voce più dimessa e con minor séguito, de' figurinai lucchesi, e de' grossisti genovesi; io dico, con minor séguito, ma potrei forse aggiungere, con nessuno, nel rispetto della lingua, quando non si voglia tenere maggior conto di quanto merita, di quella lingua ibrida, che fu già detta franca; una specie di volapük orientale, introdotto dalle nostre antiche colonie genovesi e veneziane, e che si va, anch'essa, pur troppo, di giorno in giorno, per le nuove invasioni germaniche ed anglosassoni, e per i rallentati e diminuiti nostri commerci, negli scali d'Oriente, oscurando e dileguando.

Alcuno potrebbe forse farmi rilevare, che, parecchi secoli prima de' Fiorentini, avevano già, nel fitto medio evo, dopo Carlo Magno, incominciato a viaggiare, a traverso l'Europa, i merciai ed usurai di *nazione lombarda;* onde il nome di *Lombardo* è ancora rimasto in Germania ad alcune banche; ma la lingua di quella piccola *nazione* vagante, (che non erano

poi tutti italiani, ma spesso, col nome di Lombardi, vagabondi merciaj di nazione tedesca), non era ancora la nostra bella lingua italiana, bensì un umile gergo che s'atteggiava in modo diverso, ove penetrava, per il vario bisogno de' negozj, non tutti eleganti e non sempre puliti, che si doveano trattare e combinare col mezzo di quel rozzo e modesto strumento.

La vera prima lingua italiana, fu, in vece, portata in giro dai nobili mercanti toscani, specialmente fiorentini, e dai Frati degli ordini francescani, per la massima parte dell' Italia centrale, la sola regione dove la lingua nostra sia veramente parlata e ben intesa, anche nelle sue lievi alterazioni dialettali.

Ma convien pure, anzi conviene principalmente, pensare alla qualità singolare di que'mercanti e banchieri fiorentini e di que'primi seguaci della regola di San Francesco, i quali avevano appreso dal loro Fondatore e Maestro a lodar Dio e le creature divine col più schietto e più candido linguaggio del popolo italiano rinascente. Que'mercanti erano anche i cittadini più benestanti, più nobili e più colti, i quali, poi, al ritorno da' loro viaggi d'oltralpe e d'oltremare, ricchi di sapere, di esperienza,

di buonumore, di buon gusto e di pietà, erigevano chiese e palazzi, fondavano studj, e meritavano d'essere, per la loro grandezza e liberalità, qualificati *Magnifici*, titolo che, prima che al glorioso Lorenzo de'Medici, era già stato dato al padre suo e soleva attribuirsi, come quello di *egregio*, a tutti i mercanti più ricchi ed onorati saliti in qualche grado di nobiltà. In ogni città europea di qualche traffico era sorto un banco fiorentino, tenuto da una grande famiglia; ed il prestigio del nome italiano, a motivo specialmente de' mercanti toscani, era allora grandissimo. Sul tipo delle città marittime commercianti italiane sorsero, poi, nel Rinascimento, con statuti analoghi a quello delle nostre Repubbliche industriali, le città anseatiche della Germania, dove, in reminiscenza, senza dubbio, delle gloriose tradizioni del nostro antico commercio repubblicano, il primo magistrato della Città o presidente del Senato cittadino conserva ancora, come ad Amburgo, il titolo per noi sempre glorioso di *Magnifico*.

Grande il popolo, cresciuto in libero reggimento, avea potuto crearsi una lingua agile, ricca di movimento, efficace e potente, e darsi un abito elegante nel costume, suscitando

un'arte e una letteratura così feconde, da poterne abbellire due rinascimenti, quello gloriosissimo del Trecento e quello così splendido del Cinquecento. È stato, in verità, fatto un merito soverchio ai principi protettori dell'estremo Quattrocento e del principio del Cinquecento, per gli splendori del nuovo Rinascimento. Ma come Augusto stesso non aveva nè poteva aver creato alcun genio, ma raccolse soltanto e tenne in pregio i frutti delle precedenti libertà e civiltà repubblicane, così Leone X seppe trarre partito argutamente e prudentemente della luce che, quantunque moribonde, diffondevano ancora le nostre gloriose repubbliche. Perciò anche il viaggiatore fiorentino della seconda metà del Cinquecento, lontano, come Filippo Sassetti, dalla patria allora tiranneggiata dai Medici, riprendeva il linguaggio, il costume, gli spiriti de'più cólti mercanti fiorentini del buontempo, mantenendo non solo, nel lontano Malabar, intatte le eleganze spigliate della miglior favella fiorentina, ma, per lo studio, che, primo degli Europei, egli veniva facendo della lingua sacra de' Brahmini, scoprendo, alla sua volta, nelle lettere dirette agli amici, nuovo paese e nuova civiltà; così era ben custodito, anche

dopo un lungo soggiorno nell'India remota, l'onore della più pura nostra favella. Intanto, da Francesco I a Caterina de' Medici, con la favella più scelta de' nostri oratori, allora ottimamente intesa, e con le nostre più nobili scritture, si portava il fiore de' nostri pensieri e de' nostri affetti, alla corte di Francia espressi nel più nobile ed elegante nostro linguaggio, il quale rapiva gli animi e li incatenava. Il Petrarca e l'Ariosto, il Bandello e l'Alamanni, il Tasso ed il Marino, successivamente, vi sfolgoreggiavano; e quella era dunque sola la lingua italiana che allora passava in Francia, come alla corte di Carlo V e di Filippo II in Ispagna, alla corte di Arrigo VIII e di Elisabetta in Inghilterra, ov'era segno di buona creanza e di buon gusto non solo il saper leggere, ma anche il parlare con eleganza e con grazia la nostra lingua divenuta, con la latina, lingua diplomatica. (1)

---

(1) Anche alla corte imperiale di Vienna, in tutto il secolo decimosettimo e decimottavo, la lingua italiana trionfava a corte; e, per il seicento, ne abbiamo una testimonianza preziosa in due passi delle lettere diplomatiche del fiorentino Lorenzo Magalotti, che, cortesemente mi segnala il nostro illustre Arciconsolo, mentre

Dopo i mercanti e gli oratori s'erano dunque mossi i poeti; dopo i poeti migrarono ancora i comici ed i cantanti, gente alquanto più umile ed incolta, ma ancora viva e capace di svegliare entusiasmi: tra un lazzo e l'altro d'Arlecchino, fra uno scherzo e l'altro della

---

che sto correggendo gli stamponi del presente discorso, tolti dal *Saggio* di carteggi diplomatici del Magalotti, inserito nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani:*

« Qui *(cioè a Vienna)* . . . . non c'è chi abbia viso « e panni da galantuomo, che non parli correntemente « e perfettamente l'italiano. Fra le donne della prima « riga ce n'è tante che parlano italiano o franzese, che « per mio consumo me n'avanza. . . . . La mia gente di « casa parla tutta italiano, e da un lacchè e 'l caval- « cante in poi, non ci ho nissun tedesco. » - (Lettera dei 6 Ottobre 1675, al Segretario Bassetti; in vol. V, p. 256.)

« M'accorgo che è una fatica gettata *(lo studio del « tedesco)*; prima, perchè quel che si fa col maestro non « serve a niente per l'uso del parlare, al quale vuol « esser pratica; e la pratica a Vienna non si può fare, « a meno di non mettersi a conversare tra i lacchè: in « secondo luogo, perchè qui queste finezze nè si ricer- « cano nè s'intendono, non essendoci nissun Ministro « che lo faccia, per modo che si possa dire che costoro « ci siano avvezzati; e poi perchè, quand'anche uno lo « facesse, e arrivasse a parlar tedesco benissimo, non « ne caverebbe altro che il poter parlare con qualche « donna di più, parlando tutti gli altri italiano non so-

graziosa Mirandolina o della vivace Colombina, si traeva fuori un'arietta, una canzonetta italiana, che carezzava l'orecchio, come in un sogno. E la buona tradizione de' nostri attori e de' nostri cantori migranti non si è poi mai smentita. A Vienna il favore conseguito dal melodramma italiano, per opera specialmente dello Zeno e del Metastasio, fu tanto, che l'italiano, al tempo di Maria Teresa, era chiamato *lingua di cortesia*, o sia lingua di corte. (1)

« lamente con gl'italiani, ma bene spesso fra di loro « medesimi. E appunto a queste mattine trovandomi in « anticamera, non so chi mi faceva far riflessione, che « in un circolo di Consiglieri di stato tutti tedeschi, tutti « parlavano italiano; e colui, che era tedesco, e, al ve- « dere, poco simpatico cogli italiani, mi diceva queste « precise parole: ***Questa è una bassezza che non si farebbe « in nissun altro paese di questo mondo.*** » — (Lettera dei 5 Gennaio 1676, al medesimo; in vol. V, p. 257.)

(1) Così trovo scritto in fronte alla prima grammatica ungherese-italiana, compilata da Antonio Gubernath (nome fatto magiaro di un probabile mio antenato) capitano agli ordini e in servigio della gloriosa Imperatrice e Regina. Di questa rarissima grammatica mi piacque un giorno far lieto dono al nostro illustre e dotto collega Emilio Teza, tra i pochissimi in Italia esperti della lingua di Petöfi.

Pensando, perciò, alla passata tenerezza di Vienna per la nostra lingua, in un tempo in cui l'Italia, come una sola nazione arbitra de' suoi destini, non esisteva ancora, torna naturale e doloroso il confronto con l'attitudine ostile presente, del così detto partito tedesco e del così detto partito slavo, insidianti la lingua dell' Italia alleata, che nell' Istria, a Trieste, a Fiume e nella Dalmazia, si vorrebbe soffocare con tutti gli spiriti di calda italianità che vi fremono. La melodia italiana aveva per la sua dolcezza conquistato i cuori. Tra i nostri poeti, il Petrarca, il Tasso ed il Metastasio, come i più musicali, avevano affascinato per modo gli animi, che lo strascico di que' commovimenti dura ancora; ed io mi ricordo d'avere, or sono più che trent' anni, visitato un vecchio bojaro russo, in una sua splendida villa, nella città di Tarszok, nel Governo di Twer; il quale, per farmi festa, avendo viaggiato a Vienna ed in Italia, nella sua gioventù, nel principio del secolo decimonono, mi recitava ancora a memoria sonetti del Petrarca, alcune ottave del Tasso, e parecchie canzonette del Metastasio, con un compiacimento simile a quello di colui che sugge ed assapora il miele più squisito. E,

in tutto il secolo da poco scomparso, durò il trionfo sulle scene straniere della poesia e della musica italiana, per merito de' nostri grandi attori, delle nostre grandi attrici, de' nostri grandi maestri, de' nostri grandi cantanti. La lingua italiana, perfettamente declamata o perfettamente cantata da nobili artisti, aveva tal suono, quasi di melodia divina, che, dopo un'audizione di alcuna tragedia od opera in musica italiana, cresceva, in molti stranieri cólti, il desiderio di delibare il fiore del nostro linguaggio privilegiato e di parlare d'amore con la sola nostra lingua; quindi si spiega pure la grande fortuna de' nostri maestri di canto, e de' maestri di lingua, ne' paesi stranieri, specialmente in Francia, in Germania, in Russia, in Inghilterra, e negli Stati Uniti, in tutto il secolo decimonono; e si comprende pure come non fosse un semplice complimento galante il pubblico elogio di Camillo Cavour, quasi a sua alleata, alla grandissima attrice nostra Adelaide Ristori, la quale, intanto che egli preparava nel Congresso di Parigi del 1856 le sue note diplomatiche, faceva, insieme col giovine artista Ernesto Rossi, delirare il pubblico parigino per l'arte italiana. E, dovunque io sono poi andato viaggiando,

sulle orme trionfali de' nostri gloriosi artisti, fino di là dalle Ande, ho trovato, nella memoria tenace di que' popoli, l'eco del clamore entusiastico destato dalla recitazione perfetta di Adelaide Ristori, di Ernesto Rossi, di Tommaso Salvini, che facevano sentire, col migliore accento, la purità e soavità divina della nostra favella; e, nell'ultima mia peregrinazione a traverso gli Stati Uniti ho ancora potuto argomentare della potenza affascinatrice della lingua italiana, che, intonata dalla voce melodiosa di Eleonora Duse, lasciò negli animi degli Americani vibrazioni dolcissime le quali durano ancora. La lingua più scelta, quale è quella che i nostri migliori poeti hanno messa in onore, la pronuncia più chiara, più corretta e più armoniosa, che i nostri artisti hanno fatto valere e pregiare, furono motivo principale della glorificazione che ebbe, fino a tempi per noi vicinissimi e quasi presenti, la lingua nostra, ricercata come cosa invidiabile e che parve strumento magico in chi aveva il privilegio di possederla. Ed io stesso, che, di recente, ebbi a tenere una lunga serie di conferenze letterarie in francese, nelle principali università degli Stati Uniti, dal mormorio di sodisfazione che

accoglieva quasi sempre le mie citazioni di strofe italiane nella loro lingua originale, dopo che avevo tentato interpretarle in altra lingua più diffusa, perchè non riuscissero un mero e vano suono, ho potuto accorgermi della potenza che ha ancora la nostra lingua poetica sulle fibre anglosassoni, se bene io non potessi troppo sperare che, senza l'aiuto di una traduzione francese od inglese, tutti gli ascoltatori americani intendessero pienamente il senso intimo della nostra parola che canta.

E a questo aiuto di un'altra lingua, per innamorare maggiormente della nostra, doveano pure ricorrere, in tutto il secolo decimonono, que' maestri d'italiano, che, nella gloriosa e mesta pleiade di profughi dall'Italia, sbalestrati dalle vicende politiche fuori della patria e sparsi per il mondo, insieme con la lingua d'Italia, fecero vibrare nell'animo commosso degli stranieri il dolore della loro patria perduta, la speranza di un vicino risorgimento, e la magnanimità degl'intenti che cospiravano a renderlo possibile.

La qualità rara di que'maestri d'italiano, li avea fatti osservare ed ammirare; dal vecchio Giuseppe Baretti, ad Ugo Foscolo, San-

torre Santarosa, Carlo Botta, Gabriele Rossetti, Giovanni Berchet, Camillo Ugoni, Giovanni Scalvini, Giovanni Berchet, i fratelli Ruffini, Giuseppe Pecchio, Giuseppe Mazzini, Antonio Gallenga, Antonio Panizzi, Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, Guglielmo Libri, Pellegrino Rossi, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Montanelli, Daniele Manin, Niccolò Tommaseo, Luigi Mercantini, Aurelio Saffi, Francesco Dall'Ongaro, fu una sequela gloriosa di apostoli e di martiri, che portarono alto il verbo fiammeggiante dalla nuova Italia, che predicava e vaticinava, nel nome del Padre Dante, il suo risorgimento ed integramento. Quelle lezioni d'italiano che davano a pena un povero tozzo di pane ai nostri grandi esuli, senza arricchirne alcuno, avevano una efficacia maggiore di quella che forse gli esuli stessi s'aspettavano. La loro commozione ed esaltazione innanzi alle bellezze della patria vagheggiate e sospirate in remota visione, con desiderio intenso, e la loro esaltazione innanzi alla grandezza de' nostri capilavori dell'arte e della letteratura, si comunicavano per modo, che gli alunni stranieri dell'oggi, divenuti uomini di Stato, riuscivano poi gli ardenti apostoli di un domani operoso in favore della

causa italiana; e, con le simpatie per l'Italia bella e gloriosa, cresceva pure il culto delle nostre lettere e delle nostre arti, si visitava il nostro paese quasi religiosamente, e sorgevano in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, Società Dantesche di studiosi, i quali mantenevano vivo il fuoco dell'adorazione per la nostra patria. Questo s'era dunque fatto, con gentile fervore, nel secolo passato, per l'onore della lingua nostra, che aveva mandato, fuori d'Italia, il suo suono più bello, il suo suono più soave e più alto.

Ora voi vi attendete forse che io vi dia, come reduce recente viaggiatore, anche più liete novelle delle sorti presenti della nostra lingua, dopo che la nostra patria s'è quasi integrata nella sua unità politica, dopo che i commerci si vengono allargando tra l'Italia e le terre straniere, dopo che, negli ultimi tempi, l'emigrazione italiana è cresciuta a dismisura, e anche dopo i nobili sforzi che va facendo la nostra benemerita Società Dante Alighieri, per mantenere viva e tutelare la lingua italiana fuori d'Italia. Ma, pur troppo, pur troppo, io non posso oggi portare tra voi alcuna nota che non sia dolente.

Non vi parlo de' nostri maestri di lingua italiana, che, poveretti, non possono naturalmente pareggiar più quelle alte e rare intelligenze, que' nobili cuori, quei caratteri stupendi d'Italiani, che, portati in esiglio, volevano soltanto che gli stranieri ammirassero in essi le virtù di quella patria che era loro stata tolta.

La condizione de' nuovi maestri essendo oggi molto diversa, ed anche la loro cultura e il loro ingegno, essi, senza averne alcuna colpa, destano ora assai minori simpatie per il nostro passato, che spesso ignorano, e manca loro spesso quella grande scintilla, manca pure quell'alta dignità, che rendevano ammirevoli i nostri gloriosi profughi, i quali, non per elezione, nè per andare vagando in traccia di miglior fortuna, ma, spesso, soltanto per fuggire l'ergastolo, il carcere duro, il capestro, e per cospirare in favore della patria, si condannavano all'esiglio. Pochissimi tra i nuovi istitutori hanno ora un'anima calda, una parola limpida, un verbo alato, un amore indomito ed intenso della terra natia; pochissimi se ne incontrano in pieno possesso della nostra lingua, con sufficienti conoscenze della nostra storia letteraria e civile; la loro conversazione è generalmente

povera ed insipida; essi sono, per la massima parte, maestri di lingua improvvisati; come altri loro compagni più modesti fanno i camerieri, ed altri più umili ancora i sonatori di organetto, essi s'ingegnano d'insegnare, o bene o male, ma più tosto male, un po' d'italiano.

Dànno la caccia alle lezioni private, umiliandosi spesso, e alcuni anche cercando di conformare stranamente il loro accento, la loro pronuncia, alla lingua de' forestieri, come si radono la barba, o si vestono, secondo le loro foggie, per parere più tosto gentiluomini inglesi od americani che brava gente italiana; e si compiacciono poi, tornando in Italia, se alcuno li scambia per forestieri, parendo loro così di ritornarci più graziosi e più nobili. Quella gelosia, con la quale, a costo di parere un po' selvaggi, i nostri grandi esuli, gittati a vivere tra gli stranieri, custodivano la loro fierezza nativa, non si trova più, o ben rara, tra i nuovi maestri emigranti italiani del tempo nostro. Ma che cosa potrebbero essi mai custodire? un grande carattere? una grande cultura? un grande ingegno? o il tesoro della nostra lingua, di cui pochissimi sentono e pregiano le bellezze e le segrete virtù? Essi insegnano l'italiano, con la

stessa indifferenza con cui forse insegnerebbero il francese, l'inglese, il tedesco, o qualsiasi altra lingua, se conoscessero abbastanza la grammatica di tali lingue, da poterne, alla loro volta, divulgare la cognizione.

Rarissimi poi essendo, tra i nuovi emigranti, i Toscani, è ben raro che la pronuncia di tali maestri sia corretta ed armoniosa, ed è un miracolo se la lingua che insegnano scorra copiosa e linda.

E il male non sarebbe ancora molto grave, se la povertà della lingua insegnata si limitasse ai soli maestri nelle famiglie private; ma si aggiungono anche i maestri delle scuole italiane, alle quali in Italia si suole attribuire molta importanza, come se fossero il miglior presidio della nostra lingua fuori d'Italia, mentre che, avendone io, pur troppo, visitato molte ne' miei viaggi, mi sono dovuto, con molto dolore, convincere, che, alcune di esse, anzi che sussidiate, incoraggiate e protette, meriterebbero, per carità di patria, per l'onor nazionale, di essere soppresse.

Molti di quegli insegnanti appartengono alle provincie meridionali; alcuni non sono nè pure maestri patentati. Il maggior numero delle

scuole essendo fondate e mantenute per iniziativa di una delle tante società italiane che pullulano nelle grandi città dell'America settentrionale e meridionale, e alle quali parrebbe cosa non decente e antipatriottica il non avere, sotto la loro alta sorveglianza, una qualsiasi scoletta di bambocci italiani, tali scuole, benchè lievemente sussidiate dal Ministero degli Esteri, o dalla nostra Dante Alighieri, mantengono tuttora il loro carattere privato ed autonomo; ma, nella scarsità de' mezzi de' quali le varie associazioni dispongono, convien pure che si contentino di meschinissimi locali, di poveri arredi, e di maestrucoli, i quali sanno poco più che leggere e scrivere. Ne ho conosciuto uno, tra gli altri, che era un cuoco smesso; probabilmente egli si era, del pari che maestro, improvvisato cuoco, e i suoi cibi essendo forse parsi alquanto velenosi, il cuoco non dovea aver fatto fortuna; allora dovette parergli cosa più facile il somministrare, alla mensa de' fanciulli, quelle che il nostro padre Dante chiamava, nel *Convito*, le briciole del pane degli Angeli; ed egli perciò si fece maestro; ma bisognava sentire lo strazio che, alla lettura balbettata in tono di cantilena, si faceva, da que' ragazzini, della

nostra povera lingua, che non mi pareva davvero più aver suono di lingua italiana.

Ora, che cosa accade? le nostre scolette italiane non solo non attirano ad esse alcun americano, nè argentino, o chileno, o peruviano, che hanno proprie scuole, con bellissime residenze e bene arredate, con insegnamenti progressivi ed eccellenti; ma ne rifuggono gli stessi italiani, i quali incominciano a incivilirsi; e ne rifuggono non solo perchè non se ne caverebbe quasi alcun profitto, ma anche per vergogna del confronto che essi devono fare delle scuole nostre con le scuole del paese.

E la conseguenza prima di questo stato penoso di cose, quantunque già, per sè stesso, molto grave, non è stata abbastanza avvertita. Il figlio, per esempio, dell'emigrante italiano che ha posto sua residenza nell'Argentina, non vuole già più essere cittadino italiano, e si chiama, in vece, con un certo orgoglio, *figlio del paese*, ossia argentino; e la ragione di questa scelta è pure naturale ed ovvia.

Egli ritiene, in somma, la civiltà argentina molto superiore alla civiltà italiana. Il padre, per lo più, rimane un uomo rozzo; venuto su di umile condizione, privo di qualsiasi istru-

zione, e anche di quella che si suole chiamare educazione civile, operoso, ed anche intelligente, essendosi bene industriato, egli si è conquistata una certa invidiabile agiatezza; quando, però gli sembra d'essersi già creata una condizione economica favorevole, egli pensa, per lo più, a crearsi, nel paese dove emigrò e fece fortuna, una famiglia e non gli è molto difficile incontrare alcuna ragazza di leggiadro aspetto, bene istruita e di belle maniere, che consenta a sposare l'italiano, per quanto sia rimasto zotico, che ammassò molti *pesos*. Quando nascono figli, appena essi arrivano all'età della ragione e dello studio, vengono mandati alle scuole, dove si trovano a contatto con ragazzi e ragazze argentine, ben vestiti e che parlano lo spagnuolo con una certa grazia ed eleganza; essi imparano dunque assai presto quella che per essi diviene davvero lingua materna, e fanno confronti per noi disastrosi fra l'educazione della madre argentina e quella del padre italiano, fra il modo brioso e leggiadro di conversare della madre e il modo impacciato e goffo di esprimersi del padre. I tre quarti de' nostri poveri emigranti, nella massima parte meridionali, siciliani, calabresi o della Basilicata, o genovesi, piemon-

tesi, del Lago Maggiore, del Polesine, del Veneto, per lo più di infimo stato, o non conoscono affatto la lingua italiana, per non avere mai frequentata alcuna scuola, o ne hanno una conoscenza molto superficiale, e, migrando, portano con sè soltanto il loro dialetto nativo, non già la lingua nazionale.

La nostra piaga dell'analfabetismo non si riduce dunque solamente al non saper leggere e scrivere, ma, pur troppo, al non saper parlare italiano; e questo mi pare un grosso guaio. Io ho conosciuto, in una città cospicua dell'Argentina, un brav'uomo della Liguria, che, partito poverissimo dalla Riviera di Levante, s'era arricchito, ed era divenuto, in vent'anni, un personaggio notevole, anzi importante, nella colonia italiana, a tale segno che il nostro Governo avea creduto di poterne fare un Console onorario. E bene, il brav'uomo, che avea fatto presto a mettere insieme tanto danaro da divenire un uomo benestante, non avea mai trovato il tempo e il modo, forse nè pure la voglia, di imparare l'italiano, e continuava ad esprimersi o in lingua spagnuola, o nel suo più schietto gergo genovese, scusandosi anzi con me di non potermi rispondere nella mia propria lin-

gua, come se questa non avesse dovuto essere anche la sua.

Nell' ultimo mio viaggio agli Stati Uniti, mi dovetti poi trovare ad una scena non poco umiliante. Era sbarcato con me, a Boston, un emigrante di Avellino. Era quello il suo secondo viaggio in America. Ma, la prima volta, egli era sbarcato a Nuova York, dove avea alcuni conoscenti del suo paese, tra i quattrocento mila italiani che popolano, in quella grande metropoli, il quartiere italiano, il quale somiglia tanto, e anche troppo, al Basso Porto di Napoli. Il quartiere italiano vive in gran parte isolato, di vita propria, con le sue risorse, col suo piccolo commercio, e dura nella sua nativa ignoranza e superstizione. Il mio Avellinese, in tre anni di commercio a Nuova York, si era quasi arricchito, e, in ogni modo, bene rimpannucciato, di modo che, al suo ritorno in America, un po' per darsi importanza, un po' per isfuggire all' ispezione che subiscono gli emigranti che viaggiano in terza classe ed anche in seconda, si era concesso il lusso di viaggiare con noi in prima classe, ed era perciò mio vicino di tavola. Mi fu agevole accorgermi che il nostro avellinese non solo non poteva spiccicare

alcuna parola d'italiano; ma che egli coglieva pure a stento il senso de' discorsi che il medico di bordo italiano e gli altri Italiani seduti alla nostra tavola tenevano. Egli pareva dunque un personaggio muto, fuor che di tempo in tempo egli mi domandava, nel suo dialetto avellinese, volendo pur mangiare, spiegazione per i termini inglesi della minuta de' pasti; poichè, in tre anni di soggiorno a Nuova York, vivendo egli sempre fra conterranei, non gli era neppure riuscito di apprendere un po' d'inglese.

Ma, allo sbarco sulla rada di Boston, dove egli non conosceva nessuno, dove nessuno lo aspettava, perchè faceva conto, nel giorno stesso, di proseguire per via ferrata alla volta di Nuova York, egli si trovò non solo impacciato, ma perso addirittura, per le dichiarazioni che avrebbe dovuto fare innanzi all'ufficiale di dogana, il quale conosceva pure, in servizio de' numerosi emigranti italiani che sbarcano a Boston, un po' d'italiano. Io aveva già perso di vista il mio uomo, per andar dietro al mio proprio bagaglio; quando, accostatomi al banco dell'ufficiale di dogana, per ottenere il mio foglio di svincolo, vidi il povero diavolo che non riusciva, in alcun modo, a spiegarsi in italiano con

l'ufficiale di dogana, il quale si sforzava pure di parlargli in quella che supponeva dovesse essere la sua lingua, assistito caritatevolmente da un gentile e colto signore di Boston, il quale, avendo fatto un soggiorno di qualche mese a Napoli, intendeva pure un po' di dialetto avellinese, ed aiutò perciò il quasi mutolo (nelle lingue slave si chiama *nemietz* o *mutolo* il vicino tedesco che non sa esprimersi in lingua slava), nel dare all'ufficiale di dogana bostoniano gli schiarimenti che si richiedevano, mentre che io ne faceva, per la vergogna, il viso rosso, e tenevo il capo basso.

So che alcuni Italiani dell'Argentina si compiacciono ora della potenza e prosperità della nostra colonia genovese in Buenos Ayres, la quale riuscì, con la pronuncia del suo dialetto, che suona tra i ventimila genovesi i quali occupano in gran parte la così detta Bocca o il Porto di quella grande città, ad alterare la pronunzia della lingua castigliana degli Argentini, onde, per un esempio, *caballo* vi suona, alla genovese, *cavagio*, *calle* s'è trasformato, alla genovese, in *cagie;* ma io non so quanto e come gli Spagnuoli e gli Argentini, posto che il castigliano abbia ad essere il loro idioma na-

zionale, possano contentarsi di così fatte alterazioni di una lingua che ha un suo proprio tipo bene determinato.

Ma la conclusione è questa, intanto, che la lingua italiana è parlata, nell'Argentina, da uno scarso numero di emigranti; ed anche quella lingua parlata da pochi è spesso di qualità pessima per la pronuncia come per il dettato. Nessuno che la senta su la bocca de' nostri emigranti, e che la metta a confronto con la lingua spagnuola, può dire che l'italiano sia ancora un idioma gentile ed una lingua privilegiata; onde accade poi che molti emigranti nostri, i quali, arrivando nell'Argentina non parlavano ancora alcuna lingua, e si esprimevano soltanto nel loro rozzo dialetto, per la gran pratica fatta in un lungo soggiorno tra gli Argentini, tornano dall'America possedendo una lingua che non è la nostra, la quale non avendo essi mai appresa in Italia, non potevano darsi alcuna briga d'imparare in terra straniera, ove, oltre che priva d'ogni grazia ed attrattiva, non sarebbe stata per essi di una grande utilità. Nè ci possiamo nè pure confortare al pensiero che nell'Uruguay, nella Repubblica Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti, si pubblicano parecchi giornali di vario formato scritti in lingua

italiana, e sufficientemente diffusi tra gli Italiani che sanno, o bene o male, leggere e scrivere. Tutti que' giornali vorrebbero fare opera patriottica, e alcuni sono pur diretti o redatti da persone cólte e d'animo generoso; come, per un esempio, *la Patria degli Italiani* del dottor Basilio Cittadini; ma la lingua di troppi di que' giornali è spesso ibrida e barbara. Io non vi voglio tediare con esempi che si potrebbero moltiplicare, spigolando frasi staccate in que' giornaloni o giornalucoli, se bene molti di quegli esempi potrebbero, per la loro stranezza, destare la vostra ilarità; ma io non ho voglia di ridere, nè di farvi ridere, su cose gravi e dolorose; solo è ben certo che nessuno potrebbe, nella sola lettura di que' giornali, o in quella di libercolacci di propaganda anarchica, o romanzacci luridi che vanno tra le mani dei nostri operai, formarsi più alcun' idea della bellezza della nostra lingua.

Che faremo noi dunque?

Io non ho autorità per dare consigli alla nostra operosa e magnanima *Dante Alighieri*. Ma, se i consigli non sono leciti, possono essere almeno concessi i voti, in questa gloriosa Accademia che ha somma autorità di farli valere.

Se si vuole, dunque, che la lingua nostra viaggi e che si mantenga con qualche dignità nelle contrade straniere, è necessario, anzi tutto, coltivarla, divulgarla, fortificarla maggiormente in Italia.

È necessario, intanto, che la legge per l'istruzione obbligatoria entri in pieno vigore; che in tutte le provincie italiane le quali dànno un più largo contributo all'emigrazione si aprano scuole d'italiano; e, poichè la legge qual è al presente permette che molti coloni dispersi ne' latifondi rimangano interamente privi del beneficio di qualsiasi istruzione, come si sono create cattedre ambulanti d'agricoltura per l'istruzione agraria de' campagnuoli, io vorrei che si creassero sul serio grandi missioni di maestri ambulanti, ciascuno de' quali visitasse, ogni settimana, una per giorno, sette case coloniche, per farvi sentire la favella della Patria: ed ambirei anche che questi maestri ambulanti fossero tutti toscani, o del Lazio, od umbri, o almeno marchigiani, cioè bene, *ore rotundo*, parlanti, per avvezzare l'orecchio al suono più armonioso della nostra parola, per educare, con le parole più scelte, ad una maggior grazia e civiltà, e ad una maggiore coltura; e perchè, finalmente, nella bontà di una lingua

schietta e ben ferma, si sentisse meglio da tutti gli Italiani il bisogno di farla valere.

Quando noi avremo, con un esercito bene addestrato ed agguerrito di maestri della miglior lingua, rifornito i nostri emigranti di questo gran viatico, noi potremo davvero seguirli ne' loro viaggi, e stare attenti perchè il così detto patrimonio della lingua nazionale, di cui abbiamo loro fatta parte, non vada perduto nelle loro remote peregrinazioni.

Ma che cosa noi vogliamo dunque conservare adesso? Quando i nostri emigranti sapranno ben parlare la nostra lingua, avranno cura essi stessi di custodirsela; e dal loro amore per la patria favella, quegli Italiani che ne sono tuttora privi, per avere migrato dai nostri lidi prima che fosse loro appresa, ne apprezzeranno meglio il gentile decoro, e s' invoglieranno, per quel senso d' amor patrio che non è mai loro mancato, ad entrarne, alla loro volta, in possesso; e quando essi la vedranno maggiormente contrastata, si appassioneranno per difenderla. Per ora, essi non hanno pur troppo cosa alcuna lor propria da difendere.

Noi vediamo bene ciò che succede adesso sui confini delle nostre Alpi, in due benedette

e sconsolate isole della patria italiana, il Trentino e l'Istria.

In questo illustre e dotto consesso si ricorda certamente come i principali interlocutori del famoso ***Dialogo delle Grazie*** di Antonio Cesari, di cui la ripristinata Accademia Fiorentina segnalava, nel principio del secolo decimonono in un concorso, i pregi, erano due Roveretani, l'abate Pederzani studiosissimo di Dante, e il cavalier Clementino Vannetti, raccoglitore di ***vocaboli fiorentini.***

Il Trentino non fu sempre disgiunto, con crudelissimo strazio, dalle altre provincie venete; e perciò le scritture da Trento a Verona, dopo la caduta dell'Impero Napoleonico, volavano ancora, prima del 1866, senza ostacoli di barriere doganali e poliziesche. Segregato il Trentino dall'Italia, prima sua cura fu inalzare un monumento al padre della nostra patria ideale, a Dante il primo alto indicatore dei veri confini settentrionali d'Italia, da Tisalli al Quarnero, a Dante, intorno al quale si muovono ora tutti i più generosi affetti del Trentino e ferve pure vivissimo il culto della patria lingua.

A Trieste, da Domenico Rossetti ad Attilio Hortìs, fu ravvivato il culto de' nostri grandi

instauratori della lingua poetica e della prosa italiana, il Petrarca ed il Boccaccio, ed una pleiade di scrittori leggiadri vi coltiva la nostra lingua, non già come un fiore esotico, ma come una pianta viva del suolo, dove il sentimento della patria italiana si mantiene più caldo e più generoso.

L'invidia slava può ben recare oltraggio alla figliuola di Niccolò Tommaseo in Sebenico; ma rimarrà perenne negl' Italiani il ricordo che questo glorioso Dalmata, insuperato commentatore di Dante, mirabile autore del Vocabolario della lingua e del Dizionario de' Sinonimi, e primo raccoglitore de' canti popolari toscani, con lo Zaratino Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana nell'Università di Torino, in un mezzo secolo di lavoro amoroso ed intenso su la nostra lingua, hanno rifatte vive al secolo decimonono le tradizioni gloriose della repubblica di Ragusa, ove l'arte e la coltura veneziana avevano, di là dall'Adriatico, diffuso l'aura felice del nostro più lieto Rinascimento.

E mi è caro ricordare in questo santuario della lingua nazionale come, quando il Piemonte era divenuto un piccolo Dipartimento francese

di quà dalle Alpi, alcuni animosi giovani piemontesi di grande animo, tra i quali primo Cesare Balbo, il futuro autore delle *Speranze d'Italia* e della *Vita di Dante*, fondavano in Torino l'Accademia de' Concordi, col proposito deliberato di non parlare e scrivere altra lingua che l'italiana, mentre che il Governo napoleonico imponeva al Piemonte il francese come lingua nazionale; e, ad avvalorare maggiormente quel proposito generoso e patriottico, l'Accademia de'Concordi si eleggeva allora, nel 1808, come presidente onorario un giovinetto fiorentino già glorioso e venerato, il sedicenne vostro marchese Gino Capponi.

È poi troppo ben noto alla Crusca, che fu sollecita a nominare tra i suoi soci corrispondenti Alessandro Manzoni, come, sotto il giogo austriaco più ferreo, tra il carcere duro dello Spielberg e le forche mantovane, l'anima del grande lombardo, vagheggiante l'Unità d'Italia, fissava amorosamente il pensiero alla Toscana ed a Firenze, come al gran vivaio di quella favella, nel nome della quale soltanto può nascere e rimanere ben saldo il vero consorzio della nazione. Ora è solamente nella ricerca della nostra lingua più bella, della nostra lin-

gua più schietta, della nostra lingua più nobile e più fresca, che noi possiamo sperare veramente di rinvigorire la nostra fibra nazionale. Questa è la sola lingua da propagarsi e da difendersi, perchè questa sola può ancora accrescerci dignità e prestigio, rifacendoci quel carattere di schietta e forte italianità che si va, pur troppo, perdendo.

La quantità importa dunque forse meno che la qualità. Per la qualità, la nostra lingua fu sempre tenuta in pregio ed onore nel passato; per la qualità essa è ancora ricercata amorosamente da quegli illustri stranieri, che non solo s'industriano a rendere in varie lingue il fiore della nostra favella, ma che si studiano pure di rendere più tenue e più docile ogni asprezza del loro linguaggio, per conformarlo alla melodia del nostro, traducano essi in boemo, come il Frida, in tedesco, come l'Heyse, in svedese, come il Björkman, lingue tutte nelle quali le oscure e zoppe consonanti parrebbero quasi contare più delle salde nostre vocali aperte e squillanti, e nelle quali riesce perciò molto arduo e meritorio ogni studio a rendere in modo squisito la sonorità musicale della nostra favella.

Noi, pertanto, che possediamo uno strumento così squisito e privilegiato, noi primi dobbiamo impedire che si guasti, e porre invece ogni nostra maggior cura ed industria perchè il liuto immortale, sul quale Casella intonava la canzone di Dante, non si spezzi, e continui a mandar suono armonioso. Se è vero che la Toscana è giardino d'Italia, poi che il più bel fiore, poichè il miglior frutto di questo giardino incantevole è la lingua, non facciamo che, recate alle nostre nari e alle nostre labbra, un tal fiore e un tal frutto perdano il loro nativo colore e la soavità fragrante del loro profumo e sapore. Continuiamo pure a studiare, ammirare, esaltare i nostri grandi scrittori divenuti classici, poichè, presso di essi, si è venuto adunando il tesoro di nostra lingua; ma, poich'esso fu raccolto da una favella tutta viva e leggiadra, che scoppietta ancora, porgiamo studiosamente l'orecchio a questo *parlar gentile*, che si può trapiantare e coltivare in ogni zolla del nostro suolo benedetto, dall'Etna al Brennero, dal Varo al Quarnero, ma che ha suo principale germoglio e che s'infiora, più che altrove, in Toscana.

Per portare questa lingua intatta e pura fuori d'Italia, è necessario che il primo soffio ne spiri

dalle rive dell'Arno. Perciò, io conchiudo ancora su la necessità che i primi e più caldi missionarî ed apostoli della lingua italiana si muovano dal cuore d'Italia, da questo cuore che ebbe le sue vibrazioni più potenti nel genio de' grandi scrittori, da Dante al Machiavelli, dal Machiavelli a Galileo, da Galileo al Giusti.

A Voi, dunque, o fortunati Toscani, che siete in lieto e superbo possesso di questa gran miniera della lingua; a Voi, che la sapete così egregiamente e destramente cavare e snodare, spetta la prima cura e il primo onore di largirne alla patria i tesori, rimettendo novamente in giro per il mondo (come già un tempo i vostri bei fiorini levati dall'Arte della Lana) le pagliuzze d'oro sfavillanti e squillanti della vostra divina favella, perchè, ascoltata lontano dagli stranieri affascinati dalla sua melodia soave e potente, tonante e luminosa, e piena ancora de' nostri fremiti, negli odierni Italiani che la parlano, essa permetta di ravvisare alcuna sembianza di una generosa e magnanima prole dantesca.

OPERE ED ALTRE PUBBLICAZIONI

RICEVUTE IN DONO NELL'ANNO ACCADEMICO 1905-1906

Libri italiani.

Alfani Augusto. — Della vita e delle opere di Augusto Conti. — Firenze, Alfani e Venturi, 1906; in 16°.

Angelitti Filippo. — Il problema della forma della terra nell'antichità. — Palermo, Virzì, 1905; in 8°.

— — Recensione critica delle due memorie pubblicate nei tomi LI e LII della Reale Accad. delle Scienze di Torino, dal Dott. G. Boffito, intorno alla « Quaestio de aqua et terra ». — Perugia, Tip. Cooperativa, 1905; in 8°.

Antonino (Sant') Arcivescovo Fiorentino. — Una letterina inedita, a cura di *P. L. Ferretti* dei Pred. — Firenze, tip. Domenicana, 1906; in 8°.

Bagatti Angelo. — Fausto evento (xv sett. MCMIV). — Parma, Battei, 1905; in 16°.

Bagolini Gius. e Ferretti Lodovico. — La Beata Osanna Andreasi da Mantova, Terziaria domenicana, 1449-1505, ed *Appendice*. — Firenze, Tip. Domenicana, 1905; 16°.

Bartalini Faliero. — Nelle nozze di Mario Alfani colla signorina Giuseppina Daneo, xxvii aprile MCMVI: (Poesie). — Firenze, Landi, 1906; in 8°.

BAUSA AGOSTINO (Card.). — Scritti editi ed inediti. Vol. I. Scritti editi innanzi l' Episcopato. Vol. II. Scritti Pastorali e Panegirici inediti. Vol. III. Scritti inediti, (a cura di Lodovico Ferretti). — Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1900-1902; vol. 3, in 4°.

BIAGINI (can. Roderigo). — Poesie. — Lucca, Tip. Baroni, 1905; in 8°.

CANNA GIOVANNI. — Autobiografia di Stefano Grosso. — Gabiano, Dorato e Pugno, 1905; in 8°.

CANTÙ CESARE. — Alcuni scritti inediti, o meno noti (con la Biografia), a cura dell'Avv. Pietro Manfredi, nel Centenario della nascita. — Torino, Un. tip. Editrice, 1905; in 8°.

CARMI MARIA. — Pier Jacopo Martelli, Studi. I.: Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli. (Una pagina della Storia del *Vocabolario Cateriniano)*. — Firenze, Tip. Meozzi, 1906; in 4°.

CORDARO CARMELO. — Anton Maria Salvini, Saggio critico-biografico. — Piacenza, Bertola, 1906; in 16°.

DEL VECCHIO ALBERTO. — Commemorazione di Augusto Franchetti, con la bibliografia de' suoi scritti. — Firenze, Galileiana, 1906; in 8°.

FERRETTI P. LODOVICO. — In memoria del R.mo P. Luigi Lauer Ministro generale dell' Ord. de' Frati Minori, ne' funerali, il XIX sett., trentesimo dalla morte ec. Elogio funebre. — S. n. t., in 4°, col ritratto e documenti.

— — Per la causa di Fra' Girolamo Savonarola. Fatti e testimonianze. — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1897; in 8°.

Ferretti P. Lodovico. — xviii Maggio MDCCCIC. — Nel funerale solenne celebrato in S. M. Novella per il Card. Fra' Agostino Bausa, dell'Ord. de' Pred., Arcivescovo di Firenze: discorso funebre. — Firenze. tip. S. Giuseppe, 1899; in 8°, (col ritr.).

— — San Tommaso e Dante: Terzine. — Firenze, Tip. Domenicana, 1903; 12°.

— — Fra' Serafino Razzi. (1531-1611). — Dal *Rosario*, Mem. Domenicane, an. xx (1903). — Firenze, Tip. Domenicana, 1903; 8°.

— — Il Beato Andrea Abellon dell'Ord. de' Pred. (1375-1450); Ricordo ec. Panegirico. — Firenze, Tip. Domenicana, 1903; 8° (col ritr.).

— — Augusto Conti: ricordo. — (Estr. dal Periodico: *Il Rosario*. — Mem. Domenicane, an. xxi). — Firenze, Tip. Domenicana, 1905; in 8°.

— — Augusto Conti: Ricordo. — Firenze, Tip. Domenicana, 1905; in 8°.

— — Manuale di Storia delle Arti Belle in Italia. Parte I. Arte in Italia innanzi il Rinascimento. — Firenze, Tip. Domenicana, 1906; in 8°.

Galilei Galileo. — Le Opere. Edizione nazionale sotto gli auspicj di S. M. il Re d'Italia. Edizione promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione e condotta per cura dei professori Antonio Favaro, Isidoro Del Lungo nostro Accademico, e Umberto Marchesini. Volumi XVII-XVIII. — Firenze, Barbèra (Alfani e Venturi proprietarj), 1906; in 4°.

Gherardi Alessandro. — La nuova edizione della « Sto-

ria d'Italia » di Francesco Guicciardini - Comunicazione. - Roma, Salviucci, 1906; in 8°.

GIAMBELLI CARLO. — Due lettere filologiche. — Torino, Bona, 1871; in 16°.

GRASSELLI VINCENZO. — Nella *Divina Commedia* un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile, dallo stesso Dante chiaramente illustrato. — Padova, Prosperini, 1905; in 8° picc.

IMBERT GAETANO. — La vita fiorentina nel Seicento, secondo memorie sincrone (1644-1670). Con 14 illustrazioni. — Firenze, Soc. Tip. Fiorentina, 1905; in 8° gr.

ISOLA I. G. - Storia delle Lingue e Letterature romanze. Appendice alle Storie Nerbonesi. — Parte 3ª disp. 3ª. - Genova, Sordomuti, 1905; in 8°.

LANDUCCI LUIGI. — Carlo Angeloni (Cronistoria). — Lucca, Marchi, 1905; in 8°.

LASINIO (Ernesto). — Della Biblioteca di Settimo e di alcuni suoi manoscritti passati nella Mediceo-Laurenziana. — Prato, Tip. Giachetti e f.° 1904; in 4°.

— — Un antico inventario della Badia di S. Salvatore a Settimo. — Firenze, Tip. Galileiana, 1904; in 8°.

— — Due Leggi Suntuarie di Castiglion Fiorentino. — Prato, Passerini e C., 1905; in 4°.

— — Frammento di un quaderno di mandati dell'antica Camera del Comune di Firenze. — Firenze, Tip. Galileiana, 1905; in 8°.

LEONE D'AMELIA VINCENZO. — L'esule. — Foggia, Leone, 1904; in 8°.

LEVANTINI-PIERONI GIUSEPPE (Ausonio Liberto). — La

Canzon di Vittorio. - Preludio e XII canti - Ediz. popolare con molte corr. ed agg. — Firenze, Carnesecchi, s. a. in 32° (col ritr.).

MASI BARTOLOMEO. — Ricordanze dal 1478 al 1526, per la prima volta pubblicate da Gius. Odoardo Corazzini. — Firenze, Sansoni, 1906; in 16°.

MASTAI FERRETTI ANTONIO. — I fatti e le persone più illustri della famiglia Falconieri. — Roma, Tip. Cooperativa Operaia Romana, 1906; in 8°.

MAURICI ANDREA. — Le varietà idiomatiche e la dottrina del Manzoni sull'unità della lingua. — Palermo, Tip. Pontificia, 1906; in 16°.

MAZZONI GUIDO. — La favola di Orfeo e Aristeo. — Festa drammatica del secolo XV edita; con un Prologo al « Formione » Terenziano, attribuibile a Lodovico Ariosto (Per le nozze Alfani-Daneo). — Firenze, Alfani e Venturi, 1906; in 8°.

Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana (di varj Autori) a cura della Società Ligure di storia patria. — Roma, off. Poligrafica Italiana, 1905; in 4° gr.

MOORE EDOARDO. — L'astronomia di Dante. — Traduzione e Riassunto di E. Sanesi e G. Boffito. — Firenze, tip. Ricci, 1906; 8°.

NERUCCI GHERARDO. — Storia succinta del Battaglione Universitario Toscano e della sua campagna guerresca nel 1848. — Pistoia, Flori, 1905; in 8° picc.

Nozze (Per le) dell'Avv. Pietro Zacco con Rita Ferraro, fatte in Vercelli il 5 aprile 1906. (Lettere di Uomini illustri a Giovanni Canna). — Pavia, Bizzoni 1906; in 8°.

PICCIONE ENRICO. — Conferenze e Discorso - L' Italia di oggi: Pensiero ed azione nel Risorgimento Italiano: Reminiscenze storiche e carattere moderno d'Italia. — Santiago, Tip. « El Pensamento Latino » 1905: in 8°.

PROCTER GIOVANNI. — Il Domenicano Savonarola e la Riforma. Risposta al Dott. Farrar ec. — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1896; in 16°, (col ritratto del Savonarola).

RISPOLI GENNARO. — Un amore dannato. — Napoli, Pierro, 1905; in 16°.

RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI. — La Cronologia nella Divina Commedia (Capo II. preliminare) nel libro di prossima pubblicazione « L'Astronomia di Dante ». — Palermo, Vena, 1905; in 8°.

SARDI CESARE. — Commemorazione di Lazzaro Papi, letta nella R. Accademia Lucchese il 15 settembre 1905. — Lucca, Giusti, 1905; in 8° picc.

SAVONAROLA (Fra' Girolamo). — Il trionfo della Croce, edito per la 1ª volta nei due Testi originali latino e volgare, per cura del P. Lodovico Ferretti de' Pred. Siena, Tip. S. Bernardino, 1899; in 4°.

— — Al presepio di Gesù, pensieri ed affetti (a cura di L. Ferretti). — Firenze, Tip. Domenicana, 1902, in 24.

SCERBO FRANCESCO. — Note critiche ed esegetiche sopra Giobbe. — Firenze, Tip. Galileiana, 1905-06; in 8°.

— — L'unità d'origine del linguaggio di Alfredo Trombetti. — Firenze, tip. Fiorentina, 1905; in 12°.

SCROFANI ZACCO FILIPPO. Poesie. — Modica, Mazza, 1903; in 8° picc.

Teza Emilio. — Alle Vite dei Padri: Noterelle. — Padova, Randi, 1906; in 8°.

Tufolo Luigi. — Virgilio imitato da Dante. — S. Maria Capua Vetere, Di Stefano, 1906; in 8°.

Zeri Augusto. — Lodovico De Varthema. — Roma, Forzani e C., 1893; in 8°.

— — Matteo da Bergamo. - Sua lettera inedita sulle prime relazioni commerciali con le Indie nel secolo XVI. — Roma, Forzani e C., 1894; in 8°.

— — Le regioni polari. — Roma, Forzani e C., 1904; in 8°.

— — Il primo giro del Mondo compiuto da un viaggiatore italiano. (Gianfrancesco Gemelli Careri). — Città di Castello, Lapi, 1904; in 8°.

— — Le infermità e le imperfezioni fisiche, quali cause di inabilità al servizio militare nell'Armata italiana, fra gli inscritti di leva delle classi dell'anno 1875 al 1882. — Torino, Roux e Viarengo, 1905; in 8.°

— — Il nuovo ordinameuto delle Biblioteche della Marina. — Roma, Officina poligraf. ital., 1905; in 8°.

Pubblicazioni periodiche italiane.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

Accademia (R.) di Belle Arti di Firenze. — Atti del Collegio degli Accademici, anno 1904. — Firenze, Civelli, 1905; in 16°.

Accademia (R.) dei Lincei. — Atti. Rendiconto dell'Adunanza del 3 Giugno 1906. Vol. II. — Roma, Salviucci, 1906; in 4°.

Accademia (R.) dei Lincei. — Rendiconti. Serie V^a volume XIV, fasc. 5-12 e Indice del Volume. Vol. XV, fasc. 1-2. — Roma, Salviucci, 1905-1906; in 4°.

— — Annuario 1906, CCCIII° della sua Fondazione. — Roma, Tip. R. Accad. dei Lincei, 1906; in 12°.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Acireale. — Memorie della classe di lettere ed arti. Serie III, vol. IV, 1904-1905. — Acireale, 1905; in 8°.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Memorie. — Ser. III. Vol. V. — Modena, Società Tip., 1905; in 4 gr.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti in Padova. Atti e Memorie. Anno CCCLXIV Nuova Serie. Volume XXI. — Padova, Randi, 1905; in 8°.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. — Bullettino. Anni 1899-1902. — Palermo, Barravecchia, 1906; 4° gr.

Accademia (I. e R.) di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto. — Atti. Serie III, vol. XI, f. 3-4. - vol. XII, f. 1-2. — Rovereto, Grandi, 1905-1906; in 8°. picc.

Accademia (R.) delle Scienze di Torino. — Atti. Vol. XL, 1904-1905, disp. 13-15 e vol. XLI, 1905-1906, disp. 1-12. – Torino, Bona, 1905-1906 in 8°.

— — Indici Generali dei Volumi XXXI-XL. — Torino, Clausen, 1905.

— — Memorie, Serie II, tomo LV. — Torino, Clausen, 1905; in 4° gr.

Ateneo di Brescia. — Commentarj per l'anno 1905. — Brescia, Apollonio; in 8°.

Ateneo (L') Veneto. — Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti. Anno XXVIII, 1905; Vol. II, fascicolo 1-3, anno XXIX, 1906 vol. II. fasc. 1. — Venezia, Pellizzato, 1905-1906; in 8°.

Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze e sue Casse affiliate. — Rendiconto dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1905. — Firenze, Corrigendi, 1906; 4°.

Collegio Toscano degli Ingegneri ed Architetti. — Atti. Anni 1904-1905. — Firenze, Carnesecchi, 1905; 4°.

Comune di Firenze. — Bollettino statistico mensile. Anno 1905, Luglio-Novembre (n° 7-11); Anno 1906, n° 1-6. — Firenze, Alfani e Venturi, 1905-1906; in 4° gr.

Erudizione e Belle Arti. — Miscellanea diretta dal professor Francesco Ravagli. Anno II. della Nuova Serie, fasc. 9-10; Anno III, fasc. 1-3. — Carpi, Ravagli, 1905; in 8°.

Giornale Dantesco, diretto da G. L. Passerini. — Anno XIII, quad. IV. — Firenze, Passerini, 1905; in 8°.

Istituto (R.) Lombardo di Scienze e Lettere. — Rendiconti, Serie II, vol. XXXVIII, fasc. 17-20; volume XXXIX, fasc. 1-16. — Milano, Rebeschini, 1905-1906; in 8°.

Istituto (R.) di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. — *Del Campana D.* - Fossili del Giura Sup. dei 7 Comuni in Vicenza. — Firenze, Galletti e Cocci, 1905; in 4° gr.

— — Annuario per l'anno accademico 1905-1906. — Firenze, Galletti e Cocci, 1906; in 8°.

Istituto (R.) Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Atti. Serie VIII, tomo VII°, disp. 10ª; tomo VIII, disp. 1-8. — Venezia, Ferrari, 1905-1906; in 8°.

Istituto (R.) Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Memorie. Vol. XXVII. N.° 5-6. — Venezia, Ferrari, 1906; in 4°.

Manoscritti (I) della Biblioteca Moreniana, (Vol. I., fasc. IV.). — Firenze, Galletti e Cocci, 1905; in 4.°

Memorie storiche Cividalesi. — Bullettino del R. Museo di Cividale, diretto da Ruggero della Torre, Gino Fogolari, Pietro Sylverio, Leicht e Luigi Suttina. — Anno j, fasc. iij-iv; anno ij, fasc. j-ij. — Cividale del Friuli, (Udine, del Bianco), 1905-1906; in 4°.

Ministero (R.) di Agricoltura Industria e Commercio. — Annali di Agricoltura, anno 1905.

— — Atti del Consiglio Zootecnico. — Roma, Bertero, 1905; in 8.°

Niccolò Tommaseo. — Rivista mensile delle Tradizioni Popolari d'Italia, diretta da Giov. Giannini. Anno II (1905), n.° 9-12. — Arezzo, Sinatti, 1905; in 8°.

Pietro Dazzi. — Periodico didattico-educativo per scuola e famiglia, diretto da Giuseppe Chiara. Anno XII; n.° 8-12. Anno XIII, n° 1-2 — Firenze, 1905; in 8°.

Scuola (R.) Normale Superiore di Pisa. — (Filosofia e Filologia). Annali Vol. XIX. - Pisa, Nistri, 1906; in 8°.

Società Cattolica Italiana per gli Studi scientifici. — Bollettino mensile. Anno 1905, n° 8-12; anno 1906, n. 1-7. — Pisa, Beato Giordano, 1905-1906; in 8°.

Società Dantesca Italiana. — Bullettino, diretto dal prof. Michele Barbi. Nuova Serie, vol. XII, fasc. 5-12. Firenze, Ariani, 1905-1906; in 8°.

Società Ligure di Storia Patria. — Atti. Vol. XXXVII. — Genova, Artigianelli, 1905; in 4°.

Società Storica della Valdelsa. — Miscellanea storica. Periodico quadrimestrale, diretto dal prof. Orazio Bacci. Anno XIII, fasc. 2-3; anno XIV, fasc. 1. — Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1905; in 8°.

Studi Senesi. — Scritti giuridici e di scienze economiche, pubbl. in onore di Luigi Moriani nel XXXV anno del suo insegnamento. — Torino, (Siena, Nava), 1906, vol. 2, in 8°.

Università (R.) di Bologna. — Annuario per l'anno scolastico 1905-1906. — Bologna, Monti, 1906; in 8.°

Università libera di Ferrara. — Annuario per l'anno scolastico 1905-1906. — Ferrara, Taddei, 1906; in 4°.

Università (R.) di Pavia. — Annuario per l'anno scolastico 1905-1906. — Pavia, Bizzoni, 1906; in 8°.

Università libera di Perugia. — Annali della Facoltà di Giurisprudenza. Serie III. Vol. III, fasc. 3-4. — Perugia, Unione Tip. Coop., 1905-1906; in 8°.

— — Annali della Facoltà di Medicina. Serie III (1904) vol. IV. fasc. 1-4. — Perugia, Unione Tip. Coop. 1904.

Università (R.) di Pisa. — Annuario per l'anno scolastico 1905-1906. — Pisa, Vannucchi, 1906; in 8°.

Università (R.) di Siena. — Annuario per l'anno scolastico 1905-1906. — Siena, Lazzeri, 1906; in 8°.

Libri Stranieri.

Aslan Th C. — Finantele Românici de la Regulamentul Organic Pânĕ Astázi 1831-1895. — Bucuresti, Göbl, 1905; in 8°.

Bourdellès (Le) Raymond - Léonard De Vinci, Manzoni, Le Trissin, Camoëns. — Paris, Noel Texier, 1904; in 16°.

— — Dante Alighieri, Pétrarque, le Tasse, Machiavel, introduction à la lecture de leurs oeuvres. — Paris, Noel Texier, 1899; in 16°.

— — Giacomo Leopardi; lord Byron en Suisse, en Italie et en Grèce; Boccace; l' Arioste. — Paris, Noel Texier, 1901; in 16°.

Budmani P. — Rječnik Hrnatskoga ili Srpskoga Jezika na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija Znanosti i umjetnosti obraduje. Svezak 25, 2 Sestoga Dijela. *Lotren-Lubovida*. - U Zagrebu, 1905; in 4°.

Catalogue (Second) of the Library of the Peabody Institute of... Baltimore ecc. Parte VII. (S-T). Parte VIII. (U-Z). — Baltimore, 1904-1905; vol. 2, in 4° gr.

Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Vol. III. Diplomata an. 1201-1235 continens. — Zagreb, Tiskare, 1905; in 8° gr.

Dan Dimitrie. — Mânăstirea și Comuna Putna - en donă Apendice. — Bucuresti, Göbl, 1905; in 8°.

Dansk Ordbog udgiven under Widenskabernes, Selskabs Bestvrelse (V-Z). — Kiebenhaun, 1905; in 4°.

Dejob Charles. — Les descriptions de batailles dans l' « Orlando Furioso » et dans la « Gerusalemme liberata ». — Bordeaux, Gounouilhou, 1905; in 8°.

Ferreira Vianna Antonio. — Relatorio apresentado à assemblea General Legislativa na quarta sessão da Vigesima Legislatura ecc. — Rio de Janeiro, impr. Nacional 1889; in 4° gr. et Allegati A-B-C.

FONCECA (DA) I. J. — Reorganisação Naval e outros artigos. — Rio de Janeiro, companhia typ. do Brazil, 1894; in 8°.

— — Synopse de Neologismos admissiveis no XX seculo. — Rio de Janeiro, 1901; in 8°.

GOUVÊA (DE) HILARIO. — A conferencia internacional de Copenhague sobre a Tuberculose (de 26 a 29 de Maio de 1904). Relatorio ecc. — Paris, Dupont, (1904); in 4°.

LEPESQUEUR Pafait-Charles. — La France et le Siam: Communication faite à la Société dans sa Séance du 31 octobre 1897. — Rouen, Mégard, 1897; in-8°.

LIVIU TITU. — Istoria Romana - traducere de Nd. Locusteanu si I. S. Petrescu. Tom. III. Cartile XXI-XXX. — Bucuresti, 1904; in 4°.

MELLO (DE) JOSÈ. — Historia da Revolta de Novembro de 1891. — Rio de Janeiro. 1895; in 12.°

PAPAHAGI PER. — Basme Aromâne și Glosar. — Bucuresti, 1905; 4.°

SILVA (DA) MANOEL CICERO PEREGRINO. — Relatorio «...ao Sr. Dr. Epitacio da Silva Pessoa. (Bibliotheca Nacional) 1900-1903. — Rio de Janeiro, imp. Nacional, 1901; e 1905; in 4° p.

SMICIKLAS T. — Nacrt zivota i djelà Biskupa J. J. Strossmayera I. Izabrani Njegovi Spisi. — Zagrebu, Tiskare, 1906.

STURDZA DÊMÈTRE A. — L'activité de l'Acadèmie Roumaine de 1884 à 1905. Trois Rapports. — Bucarest, L'Instit. d'Arts graphiques, 1905.

TAUNAY (DE) VISCONDE. — Ceos e Terras do Brazil. (2ª edição). — S. Paulo, Falcone & C., 1904; in 16°.

UHLER PHILIP R. — Peabody Institute of the City of Baltimore. An explanatory Postscript Giving a concise Account of the Catalogue of the Library Published en 1905. — S. n. t., in 4°.

WARREN VERNON (WILLIAM). — Reading of the Inferno of Dante... with an introduction by Edward Moore (2° edit.) London, Methuen & C., (1906), vol. 2, in 12°.

Pubblicazioni periodiche straniere.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

BUDAPEST. — Magyar Tud. Akadémiai Almanach ec. MCMV. - Re. — Budapest, 1905.

— — — Ertekezések A Nyelv-és széptudományok köréböl Magyar tud. Akadèmia Szerkeszti Gyulai Pál. XVIII, kötet 9-10, szam.; XIX, 1-6. -- Budapest, 1904-05.

— — — Nyelutudományi Közlemények. A Magyar Tudományos Akadèmia ec. XXXIV, kötet, 2-4, Füzet, 1904. (Jun-decz), XXXV. kötet... 1 Füzet, 1905. -- Budapest, 1904-1905.

— — -- Heinrich G. Rapport sur les travaux de l' Académie Hon-

groise des Sciences en 1904. — Budapest, 1905.

BUKAREST. — Academia Română - Discursuri de receptiune. XXVII, ecc. — Bucuresci, Göbl, 1905; in 4°.

— — — Analele Academiei Romane. Ser. II. T. XXVII, 1904-1905 (Volumi quattro). Bucuresci, Göbl, 1905.

BUÉNOS-AYRES. — Annuaire statistique de la Ville de Buénos-Ayres. XIV année. 1904. Buénos Ayres, 1904.

COPENHAGUE. — Mémoires de l' Académie Royale des Sciences... de Danemarke ec. (6 Ser., Sect. des Lettres, Tom. V, n. 3). — Copenhague, 1906; in 4° gr.

— — — Oversigt, over det Kongelige danske Videnskbernes Selskabs Forhandlinger ec. *Bulletin de l' Académie royale des Sciences et des lettres de Danemark:* n° 4-6 (1905). n° 1-3 (1906). — Copenhague, 1905-1906.

HALLE. — Leopoldina. Amtliches organ der Kaiserlichen Leopoldino Carolinischen Deutschen Akademie der Naturforscher, herausgegeben... *Dr. K. von Fritsch.* (Jahrgang, 1902-1905). — Halle, 1902-1905; in 4° gr.

— — — Nova Acta Abh. der Kaiserl.

Leop. Carol. Deutschen Akademie der Naturforscher. Band. LXXIX. N. 3. (1901); N. 1 (1905) — Halle, 1901 e 1905; in 4° gr.

KRAKOWIE. — Rozprawy Akademii Umiejetnosci *histor filosof.* — Ser. II. Tom. XXII. — Krakowie, 1905.

— — — Rozprawy Akademii Umiejetnosci filologiczny. Ser. II. Tom. XXV. — Krakowie, 1905.

— — — Académie des sciences. *Bulletin international.* Classe de philologie. Classe d' histoire et de philosophie, 1905, n° 3-10; 1906 n° 1-3. — Cracovie, 1905-906.

— — — Académie des sciences. *Bulletin international.* Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1905, n° 5-10; 1906 n. 1-3. — Cracovie, 1905.

— — — *Katalog literatury naukowej Polskiej.* (Catalogue of Polish scientific literature). Tom. IV-V 1904-1905. — Kraków, 1905.

— — — Comptes rendus de la Revue historique.... publiée à Varsovie. — Résumés. - Krahów, 1905.

LEIPZIG. — Mathematische und Naturwissenchaftliche Berichte aus Ungarn. (Zwanzigster Band, 1902). — Leipzig, 1905.

MADRID. — Boletin de la R. Academia de la Historia. T. XLVII, cuad. I-VI; T. XLVIII cuad. I-V; T. XLIX cuad. I-III. — Madrid, 1905-906.

MÉXICO. — Observatorio meteorológico magnético central. *Boletin mensual* 1902. Mes de Octubre-Noviemb. 1904. Mes de Mayo.- Mexico, tip. de la secretaria De Fomento, 1904; in 4° gr.

NANCY. — Mémoires de l'Académie de Stanislas 1904-1905, (6. Série. Tome II). — Nancy, 1905.

PIETROBURGO. — Otcêt o sostojanii i djejatel'nosti Imperatorskago S. Peterburgskago Universiteta za 1902 god (Rendiconto sullo stato e l'attività della Imp. Università di Pietroburgo). — Pietroburgo, 1906; in 8°.

RIO DE JANEIRO. — Annaes da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro.... Director Dr. Manoel Cicero Peregrino Da Silva. Vol 25 (1903); Vol. 26 (1904). — Rio de Janeiro, typ. Bibl. Nacional, 1904-1905; in-4°.

SÃO PAULO. — Annuario Commercial do Estado de São Paulo e Triangulo mineiro para 1904 ec. — São Paulo impr. Duprat e C° 1904; in 4° gr.

WASHINGTON. — Report... of the United States

Naval Observatory. — Washington, 1905.

WASHINGTON. — Smithsonian Institution. ***Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending june*** 30, 1903-1904 (Report of the U. S. National Museum. — Washington, 1905-1906.

WIEN. — Sitzungsberichte. — Akademie der Wissenschaften. — Philosophisch-historische Classe. — Bd. CXLVIII. — Wien, 1904.

ZAGREB. — Rad jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti; 162, 164 Razredi hist.-filol. i filozof. — Zagrebu, 1905. (Juridicki, 64-65) Zagrebu, 1905.

— — Ljetopis Jugoslavenske Akademije ec. 1905. XX Svezak. — U Zagrebu, 1906.

— — Zbornik za Narodni život i obicaje Juznik Slavena. Na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti. X, 2; - XI, 1. — Zagrebu, 1905-1906.

La R. Accademia della Crusca sarà grata agli Accademici corrispondenti, e a tutti gli studiosi generalmente, che vorranno inviarle copia dei loro lavori; e ne anticipa sin d'ora i più vivi ringraziamenti.

IL BIBLIOTECARIO: **A. Virgili.**

ENTE LUIGI MARIA REZZI

Relazione dell'Accademico Segretario Guido Mazzoni

intorno al Concorso del 1905

letta nell'adunanza pubblica straordinaria del dì 29 giugno 1906

Signore e Signori,

Cospicuo premio è quello che Luigi Maria Rezzi lasciò ai cultori delle lettere italiane; e grave officio è per ciò quello commesso alla nostra Accademia, di giudicarne, volta per volta, secondo le intenzioni del testatore, che ad incremento dei nobili studj volle aperta periodicamente una pubblica gara tra gli scrittori, e designò a chi la vincesse, oltre l'onore della vittoria, un'adeguata ricompensa di danaro. Pur sembra che, qualunque ne sia la ragione, l'onore e la ricompensa non stimolino quanto il Rezzi sperava: e l'Accademia sarebbe ben contenta di ciò, se potesse indursi a credere che, nelle opulente condizioni dei nostri letterati, le cin-

quemila lire siano stimate trascurabile somma, da non metter conto di cimentarsi per essa a un esame e a una sentenza solenne. Se non che, anche dopo le recenti provvide leggi che valsero a crescere gli stipendj per una parte almeno degli studiosi, non è concesso affermare con sicurezza che questi navighino tutti nell'oro, e neppure che a vele gonfie navighino così che abbiano a raggiungere presto e bene la Colchide, e a strappare almen qualche ciuffo dal vello dell'oro. Onde siam costretti a pensare che le regole poste al concorso non corrispondano oramai pienamente alle odierne, non so se dire, necessità o convenienze: e ci siamo studiati e ancora ci studieremo, rispettando la volontà sostanziale del Rezzi, di modificare le regole suddette in modo, che riescano più efficaci a richiamare l'attenzione sul premio vistoso, ad avviare i competitori verso il conquisto, a sollecitare e meglio assicurare il giudizio dell'Accademia.

Ma, intanto, abbiam molto avuto a faticare per leggere, pesare, paragonare, valutare; e, lo dirò subito, abbiam trovato fuor di proporzione col lavoro di noi giudici, quasi sempre, il merito delle opere presentate al concorso.

A tre cose principalmente il Rezzi mirò: che nulla, nella scrittura dei concorrenti, contradicesse al sentimento cristiano; tutto vi apparisse non disforme dalla tradizione dei classici; lingua e stile vi fossero di schietta italianità. A questi tre canoni se ne aggiunse un quarto, come richiedeva l'importanza stessa del premio; e fu, che le opere premiate avessero una certa entità e importanza, porgendo affidamento di durare in vita, anche dopo ottenuto il premio; vita utile e non clandestina.

Rigore eccessivo, non mai; neppure, d'altronde, quel facile allargar la mano che, trattandosi di una somma non già nostra ma soltanto affidata a noi, sarebbe irreverente verso l'assennato istitutore del concorso, e, trattandosi di un pubblico e grave giudizio, sarebbe irreverente all'autorità stessa dell'Accademia.

Nel novembre di cinque anni fa, mentre annunziavo il concorso che doveva aprirsi allora, dicevo così: « Non accorrano tendendo le mani i verseggiatori, i commediografi, i romanzieri, gli storici, i filosofi, senza avere innanzi misurate le proprie forze e la via: a lui solo l'Accademia darà il premio, che, pensando rettamente e scrivendo con arte, dimostrerà di aver

compreso l'alto intendimento che ebbe Luigi Maria Rezzi, e il fermo proposito dell'Accademia che è deputata al giudizio: l'intendimento di giovar davvero alle lettere italiane, il proposito di premiare solamente un'opera che davvero le onori ».

Signore e signori, non è colpa dell'Accademia se neppur questa volta essa può assegnare il premio, ma deve contentarsi di concedere due ricompense. I verseggiatori e i commediografi son fuor di questione, chè non entrarono in lizza; dei romanzieri, degli storici, dei filosofi, che tornearono soli, nessuno, pur troppo, ci è sembrato degno della sospirata corona, anche se a taluno abbiam visto fare o tentare qualche bel colpo.

Cinquantasei furono i lavori da esaminare: e li andrò enumerando nell'ordine in cui ci pervennero: 1. *Storia dell'ordine di Malta*; 2. *Sul Bello*; 3. *La Poesia dei Salmi*; 4. *Sena*; 5. *Povera Sicilia!*; 6. *Memorie scolastiche*; 7. *Boezio*; 8. *Sicilia*; 9. *La finalità nella Natura*; 10. *Martiri della penna*; 11. *Verulo ovvero Della Giovinezza*; 12. *Un po' di tutto*; 13. *Memorie storico-biografiche sui generali Schulenburg*; 14. *Una famiglia astese nei secoli XVII e XVIII e il*

predicatore Carlo Francesco Comune; 15. *Fisiosofia;* 16. *Il concetto dominante nella Divina Commedia;* 17. *L'Evoluzione e i suoi limiti;* 18. *Sopra alcune feste di Gesù, di Maria e de' Santi;* 19. *Dodici secoli di letteratura inglese;* 20-21. *Epistolario della Contessa Costanza Monti Perticari, Ritratto storico della Contessa Costanza Monti Perticari;* 22. *Parva sapientia;* 23. *Storia dell'Arte Greco-Sicula;* 24. *Momenti psichici nell'Arte;* 25. *Sepolcri;* 26. *Il popolo di Dante Alighieri;* 27. *La cronografia di Gesù;* 28. *Le origini del Cristianesimo;* 29. *Il tedio;* 30. *Vocabolario etimologico della lingua italiana;* 31. Senza titolo; 32. *Frenetici;* 33. *Racconti semplici;* 34. *Il suicidio nel diritto e nella vita sociale;* 35. *Teoria evolutiva delle manifestazioni estetiche;* 36. *La poesia della famiglia;* 37. *Principj di filosofia popolare;* 38. *L'Arte nell'ordine della fede cristiana;* 39. Senza titolo; 40. *Arokiam;* 41. *Dialoghi su materie etico-educative;* 42. *Filosofia del Paradosso;* 43. *La religione del Bene;* 44. *Il giovane Adello;* 45. *Celeste palpito:* 46. *Influenza della Morale nella vita economico-sociale;* 47. *Del criterio fondamentale alla retta intelligenza della Divina Commedia e sue applicazioni;* 48. *L'Arte del vivere;* 49. *La Donna;* 50. *Lo stato della re-*

ligione in Italia alla metà del secolo XVI; 51. *Claudio Rutilio Namaziano e il suo tempo;* 52. *Verso il Mistero;* 53. *La « Versailles dei Farnesi »;* 54. *I fattori psichici della Evoluzione umana;* 55. *La Cancelleria della Repubblica fiorentina;* 56. *L'avvenire dell'Educazione.*

Procedemmo all'esame di tanti e così disparati volumi distinguendoci in tre Commissioni: una per quelli di materia filosofica e sociale; una per quelli attinenti alla storia e alla critica storica; una per tutti i restanti, cioè, specialmente, per quelli di carattere letterario o di critica letteraria. Volemmo corroborare ciascuna di esse tre Commissioni con l'autorità e con la dottrina di qualche Accademico Corrispondente; e così furono composte: l'una, dei commissarj Tortoli, Alfani, Parodi, Chiappelli, e Fornaciari relatore; l'altra, dei commissarj Villari, D'Ancona, Gherardi, Chiappelli, e Del Lungo relatore; la terza, dei commissarj Lasinio, Virgili, Mazzoni, Rajna, e Volpi relatore. Le singole relazioni furono lette, discusse, approvate dalle tre Commissioni riunite; e l'Accademia ha fatto sua propria la sentenza finale che avrò ora l'onore di riferirvi.

Ma prima occorre che spieghi come uno

de' più importanti lavori, quello segnato del numero 47, col titolo *Del criterio fondamentale alla retta intelligenza della Divina Commedia e sue applicazioni*, non si troverà giudicato. Quivi a pag. 23 si legge una nota, la quale rimanda a un articolo della *Nuova Antologia*, e il rimando guida a riconoscere l'autore del manoscritto presentato al concorso, riconoscerlo in quel padre Michele da Carbonara, che aggiungerà certo con queste sue indagini un altro bel titolo alle sue illustri benemerenze di missionario e di letterato. Si sottrasse più presto al giudizio un altro lavoro, quello segnato del numero 34, col titolo *Il Suicidio nel diritto e nella vita sociale*, perchè a pag. 84 rivela da sè chiaramente il nome dell'autore.

Il *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, segnato del n. 30, parve all'Accademia che per la stessa indole del lavoro si escludesse da sè dal concorso; e non fu preso in esame.

Ridotta così di alcun poco la mole delle pagine che ne torreggiava dinanzi, la scemammo assai più col detrarne quanto non appariva conforme, o per le idee o per l'esecuzione formale, alle precise intenzioni del Rezzi. Altro

che la pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori! Voci impure e voci improprie, frasi fatte e frasi artefatte, qualche sgrammaticatura, non poche mende ortografiche, stile falso e barocco, sciatterie, incongruenze, perfino, passi la cruda parola, strampalerie pazzesche, dettero il modo di scartare una serie non breve di maldestri o negligenti scrittori. Alcuni, se avessimo creduto di poterlo fare in questo concorso (ben lo faremo nei venturi), ci veniva la voglia di bandirli subito che ci si presentavano in abito a dirittura sconveniente, con que' loro manoscritti scompaginati o mal decifrabili ; segno esterno, troppe volte, del poco valore interno. Ai quali autori vorrei poter raccomandare che rammentassero come Dante Alighieri scriveva, egli che pure ebbe tanto da scrivere e che operò di pensiero e di stile quel tanto! La lettera sua « magra e lunga e molto corretta » sentiva anch'essa il freno dell'arte; e si può essere sicuri che i cento canti del poema, così armonicamente distribuito nelle sue parti e scrupolosamente commisurato da per tutto, furono nell'autografo, ch'era quello della *Divina Commedia!*, nitidi e politi. E rimandarli vorrei, quei nostri concorrenti, ad

ammirare i nitidi e politi quaderni autografi che la critica ha rintracciati e dimostrati del Petrarca e del Boccaccio..., se per loro mettesse il conto di citar esempj, da Dante prima, e poi dal Petrarca e dal Boccaccio.

Nessuno, comunque fosse, facemmo uscire della gara per tali magagne; moltissimi, sì, per quelle dello scrivere trascurato: e qualcun altro perchè, anche se non privo di massime accettabili e buone, poco rispondeva a quel sentimento religioso cristiano che il programma vuole non sia, in alcun modo, avversato. Davvero che, data l'esplicita prescrizione, ne fa meraviglia veder persino un'acerba critica della Chiesa e delle sue dottrine.

Altri lavori, pregevoli o per l'ingegno vivace o per l'egregia fattura, caddero dinanzi all'importanza del premio o nel paragone con opere maggiori. Ad esempio, i numeri 22, *Parva sapientia*, 24, *Momenti psichici nell'Arte*, 37, *Principj di Filosofia popolare*, 41, *Dialoghi su materie etico-educative*, 42, *Filosofia del Paradosso*, 48, *L'arte del vivere*, 49, *La Donna*, 54, *I fattori psichici della Evoluzione umana*, 56, *L'avvenire dell'Educazione*, ebbero, per alcuni pregi parziali, la dovuta lode; pur non ressero al cimento

che la Commissione per le materie filosofico-sociali fe' di loro coi numeri 9 e 17, ***La finalità nella Natura*** e ***L'Evoluzione e i suoi limiti***. Lavoro lucido, ordinato, ingegnoso e, nella forma, vivo ed efficace, parve alla Commissione il primo; e tale da mostrarle che l'autore conosce bene la questione assunta a trattare. Ricco di fatti, e chiaro e scorrevole nel dettato, le parve il secondo. E a lungo ne discusse; e l'Accademia studiò se non fosse da concedere all'uno e all'altro lavoro, o forse al primo solo, una ricompensa, lietamente riconoscendo che tutt' e due si meritavano più di una lode. Ma ne distolse dal largheggiare ciò che la Commissione osservava, rispetto all'opera su *La finalità nella Natura,* desiderarvisi una maggior preparazione filosofica, specialmente nel cenno storico sulla idea teleologica, dove anche si palesa un po' di deficienza quanto alla cognizione dei più recenti trattatisti di tal materia, ed esservi da avvertire una tal quale incertezza di criterj sulla differenza tra scienze morali e scienze positive, una certa confusione tra positivismo e razionalismo. Del pari, rispetto all'opera ***L'Evoluzione e i suoi limiti,*** dal largheggiare ne distolse ciò che la

Commissione osservava, esservi scarsa la parte strettamente filosofica o metafisica, nè abbastanza larga e profonda; non comprendersi bene perchè vi sieno esposte così largamente ipotesi e teorie che ognuno può trovare nei Manuali più noti; l'elocuzione sembrar qua e là poco accurata e non molto propria nella scelta dei termini. Onde ai numeri 9 e 17 l'Accademia non stimò che fossero da assegnare le ricompense; ma assai ragioni trova da encomiarne gli autori.

E da encomiare trova nel n. 7, *Boezio,* la diligente e copiosa erudizione, pur sembrando alla Commissione che l'opera ecceda nel minuto e nel troppo, senza vera originalità d'idee, e che lasci a desiderare qualcosa nella dizione.

Encomio ebbero dalla Commissione, e ora hanno dall'Accademia, anche lavori di storia e di critica storica. Il n. 1, *Storia dell'ordine di Malta,* sebbene sia piuttosto una cronistoria assai materiale che una vera storia, è una narrazione chiara e semplice che si leggerebbe volentieri se conservasse in tutte le sue parti eguaglianza di proporzioni, e se la forma fosse avvivata da qualche spirito d'arte. Dottrina molta, e agilità dialettica, sono nel n. 4, *Sena,* per quanto sia con poco rigore di metodo trattata

la questione del luogo ove Asdrubale fu sconfitto e ucciso dai Romani, e lo stile gareggi di bizzarria, spesse volte, col ragionamento. Se il n. 8, ***Sunto storico dei principali avvenimenti della Sicilia dai tempi più remoti sino al 1860,*** non congiunge al pregio di una lodevole divisione della materia quelli della critica e del colorito storico, e talora della correttezza, dignità, proprietà nella lingua; se il n. 13. ***Memorie storico-biografiche sui generali Schulenburg agli stipendj di Casa Savoia e della Repubblica di Venezia nel secolo XVIII,*** mentre cresce di notizie biografiche la storia particolareggiata, non riesce ad avvivare le figure; se il n. 23, ***Storia dell'Arte Greco-Sicula,*** ha materia molta, ma non vagliata con senno critico che si sia valso di una dottrina generale adeguata e delle necessarie conoscenze dei lavori altrui, specialmente moderni, e, per giunta, è scritto senza garbo e vigore e con forme meridionali; se altri lavori non meritano di essere qui più che rammentati, siano pure parzialmente meritevoli più o meno, di un qualche riguardo, come i numeri 27, ***Cronografia di Gesù,*** e 28, ***Le origini del Cristianesimo;*** tre si levano sugli altri. E sono: il n. 50, ***Lo stato della re-***

ligione in Italia alla metà del secolo XVI; il n. 53, *La « Versailles dei Farnesi;* il n. 55, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina.*

Di questi tre quello che s'intitola *La « Versailles » dei Farnesi* svolge la cronistoria del castello di Colorno, presso Parma, che da vecchia rocca feudale de' Sanseverino divenne luogo di delizie e reggia dei Farnesi e dei Borboni ed è ora un manicomio: curiosa cronistoria, e che dalle sue stesse successive curiosità è sollevata, nel tutt'insieme, all'importanza storica di un documento così delle vicende umane in genere, come, in particolare, delle nostre vicende italiane. Bel tema, e utile trattazione. Spiace che l'arte dello scrittore, il quale pur tanto sente dell'arte da corredare e ornare l'opera sua doviziosamente e ingegnosamente di figure, non sia pari all'assunto geniale nella composizione del libro e nella virtù della lingua e dello stile.

Nel n. 50, *Lo stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI,* si ha la storia dell'opera di quei riformatori che nobilmente intesero allora a correggere la corruzione e ignoranza della generalità del clero così regolare come secolare, e la conseguente corruzione e

ignoranza e indifferenza del laicato in materia di religione, da Paolo III a Gregorio XIII e più oltre. Manca o scarseggia quello che avrebbe dovuto illustrare i tentativi fatti per evitare una riforma non cattolica, e le questioni dogmatiche più vivamente agitate, e il movimento teologico cattolico di cui faceva parte quella riforma. Ma ciò che dall'autore fu trattato ed esposto ha erudizione, ha retta intelligenza delle fonti, ha imparzialità, con uno stile semplice, corretto, perspicuo, salvo qualche inopportuna ricercatezza. Togliendo alcuna superfluità, studiando meglio la connessione tra parte e parte, penetrando più nel vivo dell'argomento, crescendo le proprie forze con gli altrui lavori a torto negletti, potrà l'autore raggiungere pienamente ciò che intanto mostra di potere.

Egualmente il tempo e la perseveranza daranno modo all'autore del n. 55 di compiere il suo studio utilissimo su *La Cancelleria della Repubblica fiorentina:* studio tutto disegnato, ma che non va ora di là dalla morte di Coluccio Salutati, e manca altresì di quelle lettere volgari dei Cancellieri fiorentini che ci promette, e che saranno un eccellente sussidio anche alla storia della lingua. Minuzioso, ma

scrupolosamente accurato, l'autore nulla tralascia di accertare e di chiarire; con qualche lieve menda nella dicitura, ma in forma chiara e corretta.

Tacerò, per non tediarvi troppo, o signore e signori, di varj romanzi. Tra i quali il n. 10, *Martiri della penna*, ha un certo valore, figurando con intento morale la vita dei giornalisti politicanti; valore di vivacità rappresentativa, che lo fa leggere volentieri. E più ne ha il n. 32, *Frenetici*, in cui si sente un ingegno che concepisce chiaramente, ragiona dritto, sa muovere e far agire i personaggi inventati, impersona bene in loro certi aspetti della vita moderna. Per altro, mentre al n. 10 mancano le vere qualità dello stile, manca al n. 32 la tranquilla elaborazione, senza la quale lo stile rimane, specialmente in questa sorta di racconti d'invenzione, arruffato e negletto.

Dopo di che, fatto un cenno del n. 33, *Racconti semplici*, e del n. 70, *Arokiam*, che hanno buone intenzioni, passo ad un altro genere di lavori.

Sui numeri 20-21, *L'Epistolario della Contessa Costanza Monti-Perticari* e il *Ritratto storico* di lei, può ripetersi quello che nel con-

corso al premio Rezzi, giudicato dieci anni fa, l'Accademia ebbe a dire di una consimile raccolta e scrittura: scarsa vi è la critica, vi manca un disegno organico; e altro, dopo recenti pubblicazioni, vi sarebbe a dire, ove mettesse il conto d'insistere sul tema ormai trito. Molto di buono è certamente nel n. 51, ***Di Rutilio Namaziano e del suo tempo,*** opera di uomo che ha ben fondata, se non fresca, la dottrina, ed è di coscienza molta, se non di felice spigliatezza artistica, quando traduce il testo in faticose terzine. Coltura e sentimenti eletti fanno notevole il n. 3, ***La poesia dei Salmi;*** ma non è scienziato, come dovrebbe, l'autore, nè artista quanto vorrebbe. L'autobiografia, segnata nel n. 6, ***Memorie Scolastiche,*** si fa leggere con piacere, perchè presenta un quadro, non senza curiosità, della vita intellettuale e scolastica del Mezzogiorno d'Italia tra il 1842 e il 1860: libro degno forse di venire in luce, quando fosse purgato degl'idiotismi dialettali e delle altre imperfezioni di forma che lo vanno troppo guastando.

Dure parole ha dovuto usare il relatore della Commissione per le opere più propriamente letterarie, e l'Accademia le ha fatte sue: « Alcuni dei lavori sottoposti all'esame non possono ottenere che disapprovazione, indipen-

dentemente dal concorso, e rivelano una strana presunzione ». Ma, d'altra parte, come dianzi abbiam visto, pur non assegnando il premio, l'Accademia ha lodato altri lavori di materia filosofica e storica; e a due, di materia storica, si consola e si allegra di aver deliberato con giuste ragioni una ricompensa: di Lire Duemila al n. 50, *Lo stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI;* di Lire Millecinquecento al n. 55, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina.*

Apriremo ora le buste che corrispondono ai due motti, (n. 50, *Omnia vincit amor;* n. 55, *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento*), e, ravvisati i due valenti autori, ad essi faremo tutti insieme, l'Accademia e voi, o signore e signori, l'applauso meritato e l'augurio di altre e compiute vittorie.

(*Si aprono le due buste*, e il Segretario legge i nomi che seguono:

n. 50. *Pietro Tacchi-Venturi* (Roma)

n. 55. *Demetrio Marzi* (Firenze)

i quali nomi sono proclamati dall'Arciconsolo cav. uff. Giovanni Tortoli. Questi invita quindi il Segretario a leggere il programma pel concorso venturo al premio Rezzi e lo dichiara aperto).

NOTA ALLA RELAZIONE

Firenze, 19 ottobre 1906.

Pochi giorni dopo che era stata licenziata alle stampe questa Relazione e si era cominciato a distribuirla, pervenne all'Accademia una lettera del ch.^{mo} sig. avv. Giuseppe Bindoni, professore nel R. Ginnasio di Treviso, il quale rivendicava a sè il manoscritto di n. 47, *Del criterio fondamentale alla retta intelligenza della Divina Commedia e sue applicazioni,* precedentemente da esso ritirato; manoscritto che per fallaci apparenze era stato creduto opera del P. Michele da Carbonara, come nella Relazione stessa è detto a pag. 9. Nè d'altra parte tardò il P. Michele da Carbonara a far sapere all'Accademia non essere egli l'autore di quel lavoro.

L'Accademia, dolentissima del caso, sente il dovere di dar notizia di ciò al pubblico, riconoscendo di essere stata tratta, non certo in

un'ingiustizia, ma in un errore involontario per la propria scrupolosa riverenza ai voleri di L. M. Rezzi, onde fu costretta a interrompere la lettura del lavoro appena si credè di averne ravvisato l'autore.

Conferma quindi di buon grado il suo rammarico per essere stata indotta a escludere dal concorso il lavoro suddetto senza averlo potuto leggere per intero nè metterlo al paragone con gli altri.

Il Segretario	L'Arciconsolo
GUIDO MAZZONI	GIOVANNI TORTOLI

PROGRAMMA PEL CONCORSO DEL 1910

La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, veduti gli Art. 2, 3, 4 e 7 dello Statuto organico di detta Istituzione, apre un concorso per tutti gl'Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un' opera in prosa, di materia di storia civile, con il premio di lire Cinquemila, secondo i modi assegnati dallo Statuto medesimo nei seguenti articoli:

« Art. 5. Nelle opere presentate devono verificarsi le seguenti condizioni, espressamente determinate dal testatore:

a) che non siano state divulgate per la stampa, nè in altro qualsiasi modo;

b) che siano condotte secondo i principj e gli esempj dei grandi maestri greci, latini e italiani;

c) che siano dettate nella pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione;

d) che trattino di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversino il sentimento religioso cristiano ».

« Art. 6. Per conseguire il premio, l'opera dovrà avere non solamente un merito relativo rispetto alle altre presentate, ma altresì un merito assoluto da dare fondamento a sperare che vivrà in avvenire ».

« Art. 8. L'opera premiata dovrà essere data alle stampe a conto dell'autore, che ne conserva la proprietà. E solamente alla presentazione del libro stampato gli sarà pagato il premio. Dovrà darne all'Accademia cinquanta esemplari ».

Oltre al premio di L. 5000, l'Accademia potrà conferire qualche ricompensa, non minore di L. 1000, nè maggiore di L. 2000, a quella o a quelle opere, che, pur mancando del merito assoluto richiesto per conseguire il premio, avessero però tali pregj, così di forma come di sostanza, da doversene in qualche modo rimeritare l'autore e promuovere la pubblicazione.

Tali ricompense non potranno in nessun caso essere più di tre, nè superare tutte insieme la somma di L. 5000.

Anche per ottenere alcuna di queste ricompense, l'opera dovrà avere le condizioni volute specialmente dai §§ *a* e *d* dell'Art. 5 dello Statuto, e l'autore sottostare a quanto prescrivesi nell'Art. 8.

L'opera, alla quale sia stato conferito il premio o una ricompensa, dovrà essere pubblicata dentro due anni dal giorno nel quale sarà bandito l'esito del concorso, se essa consterà di un volume solo; se di più, dentro quel termine discreto che all'equità dell'Accademia sembrerà più conveniente di assegnare. Spirato il termine stabilito senza che l'opera sia venuta in luce, l'autore decade dal diritto di conseguire il premio o la ricompensa.

Le opere inviate al concorso dovranno essere indirizzate franche di porto alla Segreteria dell'Accademia della Crusca (*Via della Dogana, 1*, FIRENZE).

Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto, che verrà ripetuto sulla sopraccarta di una lettera suggellata, ove sia scritto

il nome e il domicilio dell'autore; e s'intenderanno esclusi dal concorso gli autori che in qualsiasi modo si sieno palesati.

Il termine assegnato alla presentazione delle opere spirerà col dì 30 giugno 1909. Le opere che giungessero all'Accademia dopo quel giorno, rimarranno escluse dal concorso, qualunque sia la causa del ritardo nella presentazione.

Saranno escluse altresì dal concorso, secondo il § *a* dell'Art. 5, non solo le opere divulgate per intero o in parte, ma anche quelle su cui abbia proferito un qualsiasi giudizio altra Accademia, o Istituto, o Facoltà universitaria. Questo caso, se conosciuto dopo, annulla il premio o la ricompensa che per sorte l'opera avesse conseguito.

Parimente non saranno ammesse al concorso le opere, che per rispetto alla forma non abbiano tutte le condizioni seguenti:

1) essere compiute;

2) essere scritte in carattere nitido e di facile lettura, o meglio essere scritte a macchina, senza giunte, e senza correzioni sostanziali;

3) essere rilegate a mo' di libro.

Non saranno presi in esame quei lavori che non rispondano alla dignità e importanza di tale concorso.

L'esito del concorso sarà pubblicato nell'adunanza solenne del 1910; e dentro tre mesi da quel giorno i manoscritti dovranno essere ritirati dai loro autori, o da persone da essi autorizzate.

Trascorso quel tempo, l'Accademia non risponde della loro custodia.

ALBO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Residenti

1. Tortoli Giovanni
2. Del Lungo Isidoro
3. Fornaciari Raffaello
4. Alfani Augusto
5. Lasinio Fausto
6. Virgili Antonio
7. Merlo Francesco
8. Mazzoni Guido
9. Gherardi Alessandro
10. Villari Pasquale
11. Volpi Guglielmo
12. Manni Giuseppe

Corrispondenti

1. Mézières Alfredo, *Parigi*
2. Comparetti Domenico, *Firenze*
3. Teza Emilio, *Padova*
4. Carducci Giosuè, *Bologna*
5. Cugnoni Giuseppe, *Roma*
6. D'Ancona Alessandro, *Pisa*
7. Capecelatro Alfonso, *Capua*
8. Martini Ferdinando, *Roma*
9. D'Ovidio Francesco, *Napoli*
10. Caetani Lovatelli Ersilia, *Roma*
11. Ascoli Graziadio, *Milano*
12. Warren Vernon Guglielmo, *Londra*
13. Zumbini Bonaventura, *Napoli*
14. Poletto Giacomo, *Roma*
15. Dejob Carlo, *Parigi*
16. Rajna Pio, *Firenze*
17. Canna Giovanni, *Pavia*
18. De Amicis Edmondo, *Torino*
19. Monaci Ernesto, *Roma*
20. Puccianti Giuseppe, *Pisa*
21. Davidsohn Roberto, *Firenze*
22. Meyer Paolo, *Parigi*
23. Carutti Domenico, *Torino*
24. De Gubernatis Angiolo, *Roma*
25. Parodi Ernesto Giacomo, *Firenze*
26. Chiappelli Alessandro, *Firenze*
27. Hortis Attilio, *Trieste*
28. Moore Edoardo, *Canterbury*
29. . . . .
30. . . . .

CARICHE ACCADEMICHE

Arciconsolo - Tortoli.
Segretario - Mazzoni.
Bibliotecario - Virgili.
Massaio - Alfani.

Compilatori del Vocabolario

1. Tortoli.
2. Del Lungo.
3. Alfani.
4. Volpi.

Compilatori aggiunti

Fornaciari. - Virgili.

Deputati

sopra la Tavola dei Testi citati

Tortoli. - Del Lungo. - Fornaciari.

INDICE

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

ANNO ACCADEMICO 1906-1907

ADUNANZA PUBBLICA DEL 12 GENNAIO 1908

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
54 - Via S. Zanobi - 54

1908

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

ANNO ACCADEMICO 1906-1907

ADUNANZA PUBBLICA DEL 12 GENNAIO 1908

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
54 - Via S. Zanobi - 54

1908

RAPPORTO DELL'ANNO ACCADEMICO 1906-1907

LETTO DAL SEGRETARIO

GUIDO MAZZONI

CON LA COMMEMORAZIONE DELL'ACCADEMICO CORRISPONDENTE

GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

Signore e Signori,

Pubblicato il fascicolo primo del volume decimo del *Vocabolario,* che comprende le voci da *Me* a *Micidiale,* la stampa ha proseguito regolarmente, ed è giunta alla voce *Miniatura,* mentre la compilazione giungeva alla voce *Mondo.*

Bel segno dell'importanza che agli studj della lingua si dà ormai da tutti, non tanto per futili curiosità o questioncelle bizzose, quanto per la scientifica indagine e determinazione, ci sia anche questo: Isidoro Del Lungo, nostro Residente, lesse nella solenne seduta dei Lincei, il 2 giugno dell'anno passato, un discorso degno di lui; e fu su *L'italianità della lingua dal popolo negli scrittori;* discorso accolto non solo con gli applausi che sempre son dovuti

alla sua eloquenza ma anche con le piene lodi di coloro che, in quel dotto consesso e fuori, attendono a investigare le origini storiche e i modi potenziali ed effettivi del nostro idioma così nelle parlate spontanee come nell'arte dello scrivere meditato.

Chiudendo le pagine belle, il Del Lungo accennò a due tombe recenti, lacrimate da tutto il mondo civile; dell'Ascoli e del Carducci: lacrimate con una speciale ragione dalla nostra Accadèmia della quale essi erano, ambedue, un decoro, una gloria. Or mentre ci grava sull'animo l'addio estremo che tre giorni fa demmo a un altro ammirato e amato collega, Alessandro Gherardi, Accademico residente, mi è un doloroso dovere quel di parlarvi de' due Corrispondenti che il 1907 ci tolse: Graziadio Isaia Ascoli, il 21 gennaio, Giosue Carducci, il 16 febbraio: entrambi insuperabile lustro, anche nel Senato del Regno d'Italia, l'uno della scienza, l'altro dell'arte italiana.

L'Ascoli, nato a Gorizia il 16 luglio 1829, potrebbe dirsi che fu per natura glottologo: non aveva infatti che quindici anni quando pubblicò uno studio *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca.* Da allora in poi fu

costante il suo lavoro, e fu presto riconosciuto magistrale. A lui si deve se in Italia si smise finalmente di far le etimologie a orecchio; a lui si deve se, in lui stesso e in molti suoi valenti discepoli (e per lunghi anni nessun nostro glottologo potè non essere discepolo suo), l'Italia si pose accanto, nella scienza del linguaggio, a qualsivoglia più erudita nazione. E l'*Archivio glottologico,* che raccolse e coordinò le ricerche della sua scuola, ebbe da lui quel proemio che dura tuttavia ammirato come il più sicuro esame della questione della lingua italiana, e come la definitiva risoluzione.

Così da quella parte del Friuli che tuttora soggiace al dominio straniero venne alla nazione libera chi meglio d'ogni altro indagò e dimostrò qual sia la lingua comune a tutto il popolo italiano; fondata sul parlare toscano del Duecento e del Trecento, ma arricchita nei secoli dal pensiero e dall'arte delle altre regioni sorelle.

Gli *Studj orientali e linguistici* e l'*Archivio glottologico* non occuparono sì fattamente il maestro che anche fuori di quei periodici egli, oltre attendere all'insegnamento nella cattedra milanese fondata appositamente per lui dal

Mamiani, non desse al pubblico insigni lavori; e i *Saggi ladini*, gli *Studj critici*, i *Corsi di glottologia*, le *Note irlandesi*, altre scritture, ampliarono di mano in mano le conquiste della scienza. « Natura (ha detto il nostro Emilio Teza) gli dava il vigore, lo cresceva la volontà: maturo e vecchio, alla scienza corse ansioso, cogli ardimenti di un conquistatore, e la paziente dolcezza di un innamorato ». Da giovane s'era provato a verseggiare; il gusto della letteratura ebbe sempre vivo, e non mai dalla rigida scienza se lo lasciò spengere. Quando il 29 gennaio 1895 la nostra Accademia lo fece suo, onorò in lui non solo l'illustre glottologo, che aveva tentato di rintracciare il nesso ariosemitico, e dall'esame della lingua degli zingari aveva potuto passare a quello della lingua dei celti, e tante verità parziali e leggi aveva stabilito in ogni parte della sua scienza; ma insieme il rigoroso scrittore che nella lingua nostra formulò primo i termini e i modi che a così fatti studj le erano necessarj.

E di lui assai più lungo discorso dovrebbe fare chi non avesse, come ho io, la valida scusa della incompetenza a giudicare particolarmente tali opere, e del tempo che richiedono altre

parti di questo Rapporto e l'Elogio del Carducci che gli terrà dietro.

Il Carducci, quando fu eletto Accademico corrispondente il 26 gennaio 1886, era già anch'egli un critico e un poeta illustre, e benemerito degli studj sulla lingua per tante sue diligenti ed ingegnose raccolte di rime antiche, ristampe di classici, cure di commenti e di illustrazioni. Troppo occorrerebbe a riferirne i titoli, ma tacere non devo almeno delle *Cantilene e Ballate,* delle *Poesie volgari* del Poliziano, del Petrarca (poi compiuto con Severino Ferrari), e del Monti. Nè so rattenermi dal riferirvi la lettera che scrisse, per ringraziare dell'elezione, all'Arciconsolo dell'Accademia:

Onorevole signore Arciconsolo,

Esser reputato non indegno di far parte dell'Accademia della Crusca io reputo il massimo onore che ancor possa toccare a cui attenda agli studi letterari con qualche fedeltà d'amore alla lingua italiana. Ringrazio la ill. Signoria vostra e gli Accademici tutti che vollero consolare di un tanto onore la mia buona volontà; tanto più caro onore quanto meno aspettato.

Ma l'Accademia della Crusca fu sempre così: generosa dispensatrice de' suoi nobili premii, senza riguardo a opinioni a passioni od a parti.

Sono, con rispetto e gratitudine profonda, della S. V. illustriss.

dev. obbl. GIOSUE CARDUCCI.

Bologna 8 aprile 1886.

Ai due posti vacanti chiamò l'Accademia un astronomo e un filologo, di altissima autorità; tali l'uno e l'altro da mostrare come la scrupolosa ricerca e l'osservazione metodica di qualsiasi fatto, per minimo che sembri, non soltanto si accorda con la larga comprensione scientifica ma è di questa il necessario fondamento, e come si debba delle materie erudite scrivere con quella nitida precisione che reca di per sè, non che all'efficacia dimostrativa, all'eleganza. Giovanni Schiaparelli e Girolamo Vitelli furono lietamente accolti tra noi, e saranno anche alla nostra Accademia di un prezioso vantaggio.

Concorde con l'Ascoli nei criterj scientifici intorno alla lingua italiana, desiderava il

Carducci, al pari di lui, che da per tutto dove essa si parla fossero fatti speciali vocabolarj a raccoglierne i dialetti. La Svizzera italiana si è accinta a compilare il suo, con larghezza di mezzi che dà (siam giusti) a pensare, o dovrebbe. Diecimila franchi all'anno ha fissato il Gran Consiglio pel *Vocabolario* sino a opera compiuta; e si sa che a compierla occorreranno circa dieci anni. Tutta la vita del popolo dovrà rispecchiarvisi; voci, dizioni, proverbj, usi, costumi, storia degli utensili e arnesi, storia ed etimologia delle singole parole, con molte riproduzioni grafiche di oggetti. Alla compilazione essendo stati con ottima scelta designati Carlo Salvioni, Pier Enea Guarnerio e Clemente Merlo, se ne ha la certezza che l'impresa andrà spedita e riuscirà degna del proposito nobilissimo (1).

(1) Si vegga, da chi dell'impresa desideri i particolari, H. Morf, *Die romanische Schweiz und die Mundartenforschung*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* di L. Herrig, 1907, CXIX, 3-4, e la circolare della *Opera del Vocabolario della Svizzera italiana*, della Commissione di redazione, in data 18 settembre 1907.

Oh questo è meglio che spassarsela a discutere su pe' giornali come in italiano abbia a dirsi una cosa o l'altra!

Un autorevole giornale, e favorevole alla Crusca, chiedeva, giorni fa, all'Arciconsolo e a me Segretario, come avremmo tradotto la parola francese ***menu*** nel caso che dovessimo dare ai colleghi un gran pranzo. A dir vero, noi della Crusca siamo parsimoniosi; non usan più, in Crusca, gli Stravizj; e neppure si usano tra noi colleghi cotali inviti, pe' quali occorra la nota o, come altri vorrebbe, la lista, o l'elenco, delle pietanze, o qualsiasi altra enumerazione scritta di cibi e di vini squisiti. Ma la domanda provocò subito, come usa in Italia, parecchie e diverse risposte: a noi invece conveniva doppiamente il silenzio; ed ecco perchè.

Non si arroga la Crusca di dar sentenze pubbliche sull'uso; bensì registra nel suo *Vocabolario* l'uso già fissato dai ben parlanti e dagli autorevoli scrittori.

Dar consigli può, anzi deve, quando sia interrogata da chi n'abbia l'autorità.

Recentemente, ad esempio, l'Accademia, richiesta dal Comune di Firenze qual voce italiana potesse sostituirsi alla francese ***réclame***,

rispose, con la penna dell'Arciconsolo, che ragioni storiche e analogiche convergono a consigliare *richiami pel pubblico* (1).

Donde fu presa occasione a raccomandare che costantemente si usi il popolare *tranvai*, divenuto ormai pretto italiano, invece dell'inglese *tramway*.

E, quanto a *menu*, forse alcuno degli Accademici, nel legger quella domanda, sorrise; perchè aveva avuto l'onore di dover rispondere, altrove che su un giornale, intorno a tutta quanta la nomenclatura italiana dei pranzi officiali.

Vittorio Emanuele III (lo avete letto nei giornali), re che in tutto è e vuole affermarsi italiano, ha bandito dalla mensa della corte l'uso del *menu* francese. Qualunque italiana parola sia stata sostituita a quella, e in qual-

---

(1) Si avverta che anche in Francia *réclame* è un neologismo, per efficacia dell' inglese *to reclaim* adoperato da prima, con estensione del senso venatorio, negli Stati Uniti di America nel senso di « richiamare l'attenzione »: cfr., alla voce, il *Dictionnaire général de la Langue française* di A. Hatzfeld, A. Darmesteter, A. Thomas, Parigi, Delagrave.

E vedasi più oltre la lettera dell'Arciconsolo.

siasi modo italiano siano state rese le altre che vi si attengono, non possiamo che esser lieti dell'innovazione. Piccole cose, è vero, a una a una, sembrano queste della lingua; grande è indubbiamente il complesso. E che l'esempio del rispetto alla lingua nazionale, il quale è insomma un doveroso rispetto, venga alla suntuosità e all'eleganza dei nostri banchetti dalla corte del Re d'Italia, alza la meschina controversia alla dignità di una bella affermazione del sentimento che piace scorgere vivace, anche per le minime cose, in Vittorio Emanuele III.

Dinanzi a Lui lesse il Del Lungo quel discorso, cui dianzi accennavo, su la lingua italiana: e dinanzi a Lui, assenziente, disse egli allora parole che mi giova ripetere nell'assentimento dell'Accademia e di tutti voi, o signore e signori:

« Sia, la nostra, lingua di uomini soprattutto operanti; come i padri nostri nell'Italia, non una ma grande, furono: perchè dove si fanno e si pensano le cose, ivi anche si mantengono sinceri, e nascono appropriati e belli, i vocaboli ».

ELOGIO

DI

GIOSUE CARDUCCI

LETTO

DALL'ACCADEMICO SEGRETARIO

GUIDO MAZZONI

I.

Signore e Signori,

Vagheggiò il Carducci, nella suprema idea della sua mente e della sua lirica, il mondo bello, l'avvenire santo; vagheggiò un' età lontana quando la Pace, se mai ciò avvenga !, solleverà dal sangue candida le ali, e, sotto il sole, che illuminerà non più ozj o guerre a tiranni, quali che sieno, ma la giustizia pia del lavoro, sarà lieto il lavoro, sarà securo l'amore: nè, perchè talora ei si sentisse traforato il cervello dal tarlo del pensiero, e talora sospirasse che solo nel passato è il bello e solo nella morte è il vero, mai si sconfortò talmente da concedersi tutto al sommergimento dell' essere personale nel-

l'universalità dei fenomeni, o disperò della felicità umana talmente da cessare di adoperarsi come meglio poteva contro l'odio tristo e l'accidia, contro tutte quelle ch'egli chiamava le forme della discorde vita.

. . . . Oh tanto
Breve la vita ed è sì bello il mondo!

esclamò in una delle sue ultime rime; e già, non pochi anni innanzi, aveva confessato, in prosa, essersi più volte proposto di non odiar più cosa o persona al mondo. Uno spirito di fraterna carità lo faceva sempre meglio suo: e al canto umbro chiedendo una traccia della parola di Frate Francesco, al cielo umbro, egli, poeta inspirato dal paesaggio dell'Umbria al *Canto dell'Amore*, chiedeva una traccia del volto di lui, del poeta che là versò dal pieno petto il *Cantico delle Creature*. In disparte mirava ormai, quando la nostra sorella corporale Morte venne a liberarlo, in disparte mirava, nelle figure dei due ciechi veggenti, Omero e il Milton, gli eroi del pensiero; Rafaele ammirava, l'arcangelo risanatore del cieco Tobia, cui, come a messo dal cielo per un atto di santa pietà, tende le braccia, da secoli, il mondo.

Oh innata fierezza che volentieri egli affermava maremmana; oh suo desiderio che non men volentieri aveva ostentato, non solo di resistere alla prepotenza e debellarla, ma di schiaffeggiare altresì da per tutto e sempre la vigliaccheria; oh suo scattare e piombar tremendo come impeto di maglio al subito guizzo dell'invisibile elettricità! Poi, di mano in mano, dall'una all'altra esperienza, l'uomo s'era fatto più maturo, più sapiente; dall'una all'altra vittoria s'era fatto men proclive a battaglie; e guardava pacato (quanto gli era concedùto dall'indole) ciò che trapassa e il tutto che morire non può, ciò che fu e che torna e tornerà nei secoli, quelle che a lui sembravano le necessità fatali o provvidenziali della storia e le sostanziali e immanenti idee nella successiva apparente diversità, il progresso della civiltà umana dall'egoismo ferino all'ordinata tribù e dalle genti confederate alla nazione, verso la meta delle patrie unite con fraterno vincolo in una patria unica dove imperino Giustizia e Libertà, da lui prima designate ultime dee superstiti, quindi considerate come due attributi di Dio. Dio, la più alta visione (proclamava dopo lunghe titubanze e pugne intime) la più alta

visione a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventù, « sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti », che, « come il sole dei pianeti per le constellazioni favoleggiate, passa per le forme delle religioni unico ed universale dio delle genti ». E la presenza di Lui nelle vindici tragedie della storia celebrava, compiangendo le innocenti vittime della Giustizia fatale, ma traendone ammonimenti per le ulteriori conquiste della non men fatale Libertà.

Onde l'ammirazione e l'amore che il Carducci ebbe per Victor Hugo, da cui invocava il Carme secolare del popolo latino, il carme aspettato dal mondo, Giustizia e Libertà; e l'ammirazione e l'amore che poi negli ultimi anni ebbe ognora più forti per lo Shelley, il poeta del mondo liberato.

Ma come l'Hugo fu poeta, oltre che umanitario, politico, e come perfino lo Shelley, che in Italia compose e qui in Firenze terminò il lirico dramma della liberazione mondiale nella portentosa allegoria del ***Prometeo liberato***, non si lasciò mai tanto assorbire dalla contemplazione dell'avvenire sognato, che chiudesse gli occhi dinanzi alle presenti miserie civili e politiche, e diè più volte anche a quelle dell'Italia

oppressa voci sospirose e voci animatrici; così, il Carducci, patriotta italiano, serbò vivo sino all'estremo il sentimento che aveva risvegliata e potremmo dire risuscitata l'Italia; e tutto l'animo, tutto il pensiero, tutta l'arte, volse a temprarla ancor forte e magnificarla gloriosa.

II.

Tremenda invettiva scagliò contro chi, nato d'Italia, possa dimenticarla; più tremenda contro chi possa negare la patria; e sono strofe dove la stessa crudezza delle immagini è conferma dello spasimo del poeta. Tale ei voleva l'Italia, dopo che Mario avesse risalite le Alpi e Duilio guardasse placato al doppio mare, tale la voleva che occorresse il pennello del Tiziano a dipingerla trionfante, assunta novella tra le genti, mentre sui ruderi del Fòro, testimoni dell'antica grandezza incivilitrice del mondo, e sul Campidoglio, splendido della civiltà nuova, corressero per l'azzurro infinito cantici di gloria, di gloria, di gloria. A ciò appunto, risalendo nelle storie bibliche, greche, romane, italiche, volse pur essa l'affermazione dell'idea divina, nel proclamarla necessaria alle patrie perchè sor-

gano e fioriscano: a ciò appunto, mirando nella pace dei secoli lontani, volse pur essa l'affermazione di quelle che erano agli occhi suoi le fatali e provvidenziali vendette. Di una filosofia vera e propria, ordinata in sistema, che il Carducci seguisse, non è dunque da parlare: certamente, turbato fu dall'enorme mistero dell'universo, ma desiderò obliarlo nell'opera, anzi che esserne indotto a indagarlo: nè mai, di là dal concetto di un Dio ottimo e massimo, affermato indirettamente perfino nell'esaltazione di Satana contrapposto al Geova de' sacerdoti, una fede accettò, religiosa, dove posare.

Una fede bensì ebbe, suprema, continua, invitta, quella della patria; cui tutto (asseriva solenne) l'uomo deve, e niente ha da pretenderne; quella della patria sua e nostra, l'Italia, che nella storia e nell'arte e nelle naturali bellezze gli appariva la più bella e la più degna d'amore. E a cotal fede subordinò tutto il resto, o in essa tutto il resto compenetrò.

Ma perchè e qui e altrove userei squallide parole mie, se egli si espresse con parole lucenti? A proposito di Aurelio Saffi, morto, così esaltava gli spiriti della generazione di cui

era egli stesso il poeta: « La patria: è il pensiero e il sentimento che primo e massimo reggeva quegli spiriti e agitava quei cuori: è il grido che pure in mezzo ai sospiri e ai singulti ci prorompe necessario ogni volta che uno di essi si riunisce agli spiriti consorti. Essi amarono sopra tutto e anzi tutto l'Italia: l'amarono più che una terra, più che uno stato, l'amaron d'amore, come donna viva, la donna de' tempi, la madre del dolore, la sposa della speranza. Ora nel cielo dell'idealità l'Italia sta come la Cibele degli antichi; sta come la madonna dei cristiani; raccoglie intorno a sè, da qualunque parte vengano, i figli che risalgono a lei; e dal lume delle loro anime sempre più si augusta la sua gloria e bellezza, come dallo splendore di lei le forme di quelle vite divengono più pure, più limpide, più determinate ». E altrove, a proposito di certe sentenze che gli erano assai spiaciute sulla nostra letteratura, così esaltava la terra cui quegli spiriti e il suo proprio si eran devoti: « Italia, Italia! Dalle Alpi per l'Appennino a' due mari; su la riviera ligure, in riva ai fiumi e ai laghi piemontesi e lombardi; via per i colli d'Emilia e Toscana; e per il Piceno ridente, e per

l'Umbria serena, e per la Comarca solenne; e per li rigidi e floridi Abruzzi, e per la Campania e la Puglia ubertosa; e per la selvosa Calabria; e nell'isola bella del sole, e nella severa isola dei nuraghi; dovunque con lo spirito di Gracco la forza di Cesare marcò dell'impronta di Roma, signora della civiltà mediterranea, la fusione degli elementi liguri, iberi, umbri, etruschi, galli, latini, osci, siculi e greci; dovunque e per tutto, Italia, Italia! Ogni regione è un focolare, ogni città è un altare! ».

Un altare: onde egli vedeva salir su i voti degl' Italiani novelli verso quel Dio che asseriva regnare unico dal profondo universo sopra i fati, nell'immaginarlo che desse Italia in balìa di Dante così che questi sullo spalto delle Alpi spaziasse a vegliare su lei

Mentre perfezïon di tempi vegna.

III.

Il popolo d'Italia, cui il Carducci si era sempre rivolto, or con aspra rampogna, or con fervida lode, intuì che quell'arte, per difficile che possa riuscire agl' impreparati, ha le sue ragioni così della sostanza come delle forme

nel grande amore all'Italia; e però accompagnò il poeta nel sepolcreto della Certosa di Bologna con un corteo che a tutti apparve piuttosto di trionfo che di funebri esequie; e però in ogni parte della penisola e delle isole volle ascoltarne non gementi commemorazioni ma alti elogj che gli chiarissero quale era la poesia in cui sapeva di aver avuto una degna espressione per tutta la seconda metà del secolo decimonono: nell'avversa fortuna e nella prospera; nell'odio allo straniero oppressore e nella concitazione del liberarsi; negli sdegni contro gl'inetti e i vili e negl'impeti di riconoscenza verso gli eroi; nella venerazione di Giuseppe Mazzini, nella fede entusiastica in Giuseppe Garibaldi, nell'ossequio non servile a Vittorio Emanuele e a Umberto, nell'ammirazione alla prima Regina d'Italia; nel lutto per Curtatone e Novara, per Roma e Venezia, per Aspromonte, per Custoza e Lissa, per Mentana, e nella gioia per le Cinque giornate, Goito, Palestro, San Martino, Marsala, Palermo, Santa Maria, Castelfidardo, la breccia di Porta Pia; nelle memorie di un'età cui basta il titolo di romana perchè a tutti e sempre rifulga; e nelle speranze di quell'avvenire che è lecito e doveroso augurare all'Italia figlia di Roma.

Cantava a Roma, invocandola:

Roma, ne l' aer tuo lancio l' anima altera volante:
accogli, o Roma, e avvolgi l' anima mia di luce.

Cantava alla dea Roma, invocandola dal Fòro:

Salve, dea Roma! Chi disconósceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torbida la selva di barbarie.
Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
del Fòro, io seguo còn dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

Cantava all'Italia, invocandola dall'Umbria:

E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi
e d' annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,
madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l' antica lode
io rinnovello.

E un suo discorso politico chiudeva con questa pagina, che non sarebbe temerario includere tra le sue odi più accese, osannando a Roma e all' Italia:

« Dalle rive dell'Adriatico ove morì Dante alle rive del Mediterraneo ove nacque Galileo

siamo tutti cittadini d'una grande patria. Viva l'Italia! sempre e su tutto l'Italia! l'Italia nell'irraggiamento delle sue grand' idee ond' ella informò la civiltà del mondo, *giustizia e libertà!* l' Italia incoronata con segno di vittoria su le Alpi! l' Italia sospingente i suoi pacifici o tonanti navigli su 'l Mediterraneo! l' Italia co 'l suo popolo di agricoltori, quali diè il Lazio il Sannio la Sabina e l' Etruria! l' Italia co 'l suo popolo d' industriali, quali li dierono i comuni del medio evo! l' Italia co 'l suo popolo d'artisti, quali gli diè il Rinascimento. Viva l'Italia una, indivisibile, eterna, come Roma sua madre! E come il poeta latino cantava volgendosi al sole, a questo nume antichissimo di nostra gente che guidò la emigrazione dei nostri maggiori su la fatale penisola ove la civiltà del mondo fu costituita, così oggi io su 'l nobile fiume d' Arno che risuona ancora le armonie della più alta poesia umana, in conspetto del Mediterraneo che fu via della civiltà, ripeto — O sole, tu non possa veder mai nulla più grande e più bello d' Italia e di Roma! ».

Potrebbe dirsi del Carducci quello che Tito Livio racconta di Scipione l'Africano, che, da quando assunse la toga virile, mai non tralasciò,

neppur un giorno, innanzi che si ponesse a qualsiasi faccenda o pubblica o privata, di salire sul Campidoglio, entrar nel tempio, sedervisi, e star quivi, alcun tempo, meditabondo. Se non che all'Africano bastava Roma; al Carducci Roma era il fondamento antico e moderno della nazione, che, già costituita da lei di libere genti e improntata di sua gloria, a lei era tornata per liberarla, e le si era abbracciata al petto, e si affissava negli occhi suoi d'aquila, per trarne gli auspicj ai trionfi nuovi dell'umana civiltà.

IV.

Tale e tanta fu la compenetrazione dell'animo suo con l'animo della patria, ormai fatta romana e italiana insieme, da poter una volta, mentre i cuori eran bassi per le notizie infauste venute dall'Affrica, e per quelle che si temevan peggiori, affermarsi sicuro d'interpretare il sentimento dei convenuti in una dimostrazione d'italianità; sicuro d'interpretarlo, perchè (esclamava): « Chi lo ha detto a me? La patria ».

Questa con occhi sfavillanti di gioia mirava simboleggiata « nella bella nella pura nella santa

bandiera dei tre colori »; dove non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, ma gli piacevano i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all' Etna, le nevi dell' Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani, e, nel senso intimo dei colori, « il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l' anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi ».

La bandiera tricolore, « iride mandata da Dio a segnare la sua pace co 'l popolo che discendeva da Roma », la bandiera del Mazzini, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, per cui si cospirò, si sofferse, si rischiò la vita o si versò sul patibolo, si combattè e si morì in campo aperto, così dai repubblicani come dai monarchici, nei cento anni delle gesta che dal Palazzo municipale di Reggio nell' Emilia la fecer salire sulla guglia del Duomo di Milano, sulla reggia di Torino, sulla torre del Palazzo della Signoria, sui Palazzi reali di Palermo e di Napoli, sull' antenna di San Marco, e sul Campidoglio; l'iride bella, che ormai lassù, presso il monumento al primo re d'Italia, di faccia al

monumento al primo degli eroi italiani, domina idealmente la capitale, domina la nazione, rinnovellate per una feconda espansione di vita, e conforta nella fiducia e accende nella speranza i fratelli aspettanti che dall'Adriatico e dalle Alpi la mirano e salutano come lor propria bandiera.

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare,
E si spengono i canti entro il mio core.

Questo stornello, che pare un gemito, e che il Carducci volle appunto per ciò allogato al termine del volume delle *Poesie*, è anch'esso un sospiro, l'estremo, verso ciò che non era per lui tre strisce di stoffa cucite insieme, ma il segnacolo sacro dell'idea dominatrice di tutto l'essere suo.

Fermo così, da un capo all'altro della vita, nell'amore e nella fede di tal simbolo, di tale idea, non si curò se non di quanto, repubblicano o monarchico che si fosse o che si dicesse, gli sembrava via via degno dell'Italia e giovevole all'Italia. E per le vicende delle parti politiche, a rischio anche di sentirsene accusato o come indomabile o come ribelle o come caduto in

contradizione, ebbe l'animo e la mente soltanto all'indipendenza, alla libertà, alla grandezza, alla gloria, della patria.

V.

Nulla vorrei detrarre alle lodi che l'arte del Carducci (la quale, adoperi il verso o la prosa, è sempre arte di poetica virtù) si meriti per la raffigurazione del paesaggio. Alcuni aspetti delle Alpi, dei campi e dei laghi lombardi, delle colline e de' piani di Toscana e di Romagna, delle coste maremmane, dei monti dell'Umbria, sono indubbiamente resi con un'efficacia descrittiva eccellente, talora a linee grandiose, talora ne' pittoreschi particolari. Pagine e strofe e versi abbondano alle reminiscenze di chi rivide o conobbe per opera dello stile carducciano, oltre che nelle odi e nei solenni discorsi, fin nelle dissertazioni critiche, le rupi, i boschi, le acque correnti, fluttuanti, stagnanti, le messi, i vigneti, le pinete, gli sfondi o procellosi o vaporosi di viola e d'oro, quasi sempre sotto la gran vampa del classico sole, talvolta anche sotto la romantica luna. Eppure, per bellamente singolare che sia tutto ciò, non è a

dire che quanto di meglio fece il Carducci sia quivi. O, a ogni modo, converrebbe distinguere. Il paesaggio gli riusciva più fedele al vero, più caratteristico, più evidente, ogni volta che egli si proponeva di rendere, anzi che una determinata figurazione di luoghi in sè e per sè, una campagna che le opere degli uomini avesser trasformata o andassero modificando. Il paesaggio grande gli suscitava, di solito, tante e così forti memorie storiche che egli ne era, se non sopraffatto, sospinto, di là dall'osservazione della realtà, a una visione letteraria; un paesaggio campestre lo radduceva, invece, alla vita giornaliera delle plebi lavoratrici su cui insomma poggia secolarmente la storia.

Tutto trapassa, nella storia; i vichi umbri, le acropoli tirrene, la civile possanza romana, le ròcche tedesche, i liberi comuni, i conventi, i borghi, le città; ma nulla può morire, chè sotto quelle forme storiche perdura l'affaccendamento di chi semina e miete, di chi pianta la vite e ne spreme i grappoli, di chi abbatte i boschi, di chi fabbrica case, di chi converte il grano in farina o il vello in istoffe, di quanti insomma lavorano nella perpetua attività della convivenza sociale. E tutto il bel paese attraeva

a sè l'anima del poeta; dall' « isola bella alle cui rive manda i fragranti ultimi baci » il mare Ionio, sino al « bel mar di Trieste » e al « divin riso » che l'Adriatico dona alle terre dell'Istria; dalle « dentate scintillanti vette » delle Alpi piemontesi, e dalle guglie delle dolomiti cadorine, sino alla solitaria valletta ne' bei Nèbrodi monti, coronata di pini. Ma, se nel cercare le vestigia della storia per assai parti della penisola, non gli sfuggirono (potevano sfuggirgli?) alcune delle sue naturali bellezze, se, anzi, egli seppe maestrevolmente rappresentarne qualcuna, non si propose di andarne in traccia viaggiando a bella posta, e tacque di meraviglie, che pur gli erano direttamente note, come le coste della Liguria e del golfo di Napoli.

Più che il bel paese amava con tale ardor di amatore l'Italia da impersonarla in una stupenda bellezza di donna amorosamente giacente, e da vagheggiarla così:

> Forse, Italia, è la tua chioma fragrante
> Nel talamo, tra' due mari, seren,
> Che sotto i baci de l' eterno amante
> Ti freme effusa in lunghe anella al sen?

Amava l'Italia della storia, e tante delle sue aspirazioni ebbe dalla storia d'Italia; amava

l'Italia del popolo che tante vicende di storia preparò e sostenne, e fu il banditore e il celebratore del popolo d' Italia. Nel paesaggio percepiva specialmente le immagini storiche, che poi gli si convertivano, con la meditazione critica, in ragioni etnografiche; e dalle campagne e dalle città fu inspirato a cantare, nelle grandi odi sue, i miti, le leggende, le gesta, che riassumono le origini, le qualità, le sventure, le glorie, le speranze, delle genti italiche, e della nazione che per Roma si andò componendo di esse genti e ormai si riafferma, nella capital sede di Roma, una non meno di lingua che di memorie, d'armi, di cuore.

VI.

Chi si sacrò a un tale officio, e a tanto si cimentò, non avrebbe potuto, quando pur avesse voluto, largheggiar tempo e bravura a esprimere sè medesimo negli affetti intimi e nei casi personali.

Vero è che il fervore dell'animo e la sincerità lo spingevano di quando in quando a verseggiare anche le proprie passioni: e sonetti e odicine e odi ce ne rivelano i dolci sospiri,

l'amorosa ebbrezza, il cruccio affannoso; o che il gran Tutto gli mormori che Ella, Ella, lo ama; o che la viola mammola gli offra per lei un paragone leggiadro; o che lei nel verso voglia rapire, lontano da tutti, per sè solo; o che il treno gliela rapisca via, in una piovigginosa mattina di novembre. E vero è altresì che talora verseggiò i sentimenti suoi di fratello e di padre; percosso dalla morte atrocemente due volte e tutt' e due nei capi che cari gli erano anche pel nome di Dante; o consolato da ingenue scenette domestiche; o bene augurante alla figliuola sposa. Aggiungiamo quanto assunse di poesia dalle varie occasioni delle reminiscenze, che gli facevano rivedere sè nel passato; in atto di ascoltare le novelle di nonna Lucia; o di fare alle sassate sotto i cipressi di Bolgheri; o di distrarsi da una uggiosa lezione di grammatica latina per gustar la vita brulicante e fiorente di là dalla finestra e accogliere invece in sè precocemente l'intendimento della morte; o di ammirare la giovinetta bionda, con in mano fiori, tra l'ondeggiar delle spighe, alta e ridente; o di rivedere con trepida commozione, immagini di sogno, la madre e il fratello fanciulletto passeggiare, un Sabato Santo, tra l'im-

mensa festa della natura rifiorente, al suono gioioso delle campane, nella spiritale melodia della primavera. Nè trascureremo ciò che a poetare gli offersero altre occasioni, di amichevoli banchetti, in cui tante volte con vario sentimento fe' brindisi, o di saluti augurali, o di dediche e doni, o di pubblici guai, o di privati dolori, e, in un caso o due, di sociali miserie. Ed altro lavorò sotto l'efficacia di ammirate letture, quasi a farsi la mano; imitatore sagace, e insuperabile traduttore per la fedeltà al testo e per lo spirito ravvivatore del testo nelle forme nuove.

Vigoroso com'era di personale originalità, da per tutto, del resto, qualsiasi argomento trattasse, anche nella critica, e perfino nell'erudizione, ebbe a mettere innanzi, ardito, o a far sentire senza proporselo, sè stesso. Ma nel paesaggio che potrebbe dirsi etnografico e nella storia leggendaria e politica, che spesse volte innestò al paesaggio, trovò il Carducci la materia più a lui confaciente per la compiuta esplicazione di sè, del suo pensiero, dell'arte propria. E tutto, o quasi, anche allora che fu mosso a poetare e a dire da altre occasioni che non fossero direttamente le patriottiche,

tutto o quasi tutto all'Italia converse e offerse in un magnanimo dono.

VII.

Le benemerenze sue nel risveglio della critica letteraria, dentro e fuori le università, per la scienza e la coltura italiana, non furono certo nè scarse nè lievi. Curò e interpretò magistralmente non pochi testi importanti; delineò a grandi e sicuri tratti le età della nostra letteratura dalle origini al secolo decimosesto; disegnò bellamente figure di scrittori antichi e moderni; analizzò con finezza di gusto le qualità dello stile e del verso. Alcuni suoi studj rimarranno capitali per l'argomento che in essi trattò; libri scolastici compilò con novità sapiente d'intenzioni e squisita bontà di mezzi. Ma la pertinace preparazione nelle scuole e nelle biblioteche di Firenze e di Pisa, sui classici greci e latini e italiani, questi ultimi anche sui manoscritti da lui esemplati con diligenza rara allora tra noi; la diuturna lettura dei poeti, e di storici e critici, francesi e poi tedeschi e poi inglesi, anche faticosamente protratta sui libri originali; la paziente e scrupolosa cura

dell'insegnamento ginnasiale, liceale, universitario, per tanti anni; l'insaziabile bramosia della storia, e specialmente della nostra, sin agli ultimi giorni, sin all'inizio dell'agonia; tutto fu per lui un mezzo per penetrar più addentro negli strati della secolare formazione dell'idea italiana, e per trarne su, in tante fulgide gemme, le immagini del paesaggio storico, le sentenze delle ragioni nazionali, gl'incitamenti e gli ammonimenti per la patria recuperata.

Credete voi, o signori, che avrebbe scritta l'ode per la morte di Napoleone Eugenio, se il misero fato del giovane ucciso dagli Zulù non gli fosse sembrato un'espiazione delle colpe paterne, anche contro Roma nel 1849 e nel 1867? E avrebbe scritti i sonetti sui mesi del 1792 in cui la Francia si liberò dall'invasione straniera, se la difesa del suolo patrio fatta dal popolo non gli fosse apparsa come l'esempio primo delle guerre nazionali onde si venne anche all'indipendenza italiana, e se quel detto di Volfango Goethe, dopo la vittoria dei Francesi a Valmy, cominciare allora al mondo una storia novella, non gli fosse sembrato vero pur negli effetti che la Rivoluzione di Francia ebbe su le sorti d'Italia? E avrebbe scritta l'ode per Mi-

ramar, se la morte di Massimiliano fucilato dai Messicani non gli fosse sembrata un'espiazione delle colpe austriache e anche del fratello di lui contro l'Italia? o i versi per Elisabetta imperatrice regina, se non gli fossero, all'annunzio dell'assassinio di lei, balzate alla fantasia le ombre veglianti nella caligine di Mantova?

Di tali colpe francesi ed austriache tacque nelle due odi o lievemente accennò; e fece bene, chè, sollevando il tema sulle querimonie del patriottismo italiano, accrebbe di gravità e dignità l'affermazione della giusta vendetta esercitata dalla Nemesi storica dovunque siano conculcate giustizia e libertà. Non per ciò è quivi men chiara l'intenzione sua anche rispetto alle sorti d'Italia; e non è dubbio l'impulso che a scrivere quelle odi e quei sonetti ebbe dal sentimento italiano.

VIII.

La satira, cui si addestrò giovanissimo sui cinquecentisti toscani, cui si animò imbevendosi le invettive di Augusto Barbier e Victor Hugo, cui si scaltrì negli scherni maliziosi di Arrigo Heine, gli fornì le armi della derisione,

del sarcasmo, della caricatura, pei contrasti delle opinioni letterarie e per le battaglie delle parti politiche. Troppo a lungo, concedasi; e troppo acerbamente in alcuna questione. Ma, oltre essere curiosi documenti, resteranno ammirate per l'energica facondia o l'acuminata invenzione, dopo le satire politiche del Giusti, quelle dei *Giambi ed Epodi* carducciani; là dove frustano i pregiudizj che imposero alla nuova Italia, figlia della rivoluzione, un'officiale Consulta araldica; tratteggiano nella Firenze del 1867, dopo Mentana, il Ferrucci, Dante, il Machiavelli, snaturati, nel sogno orrendo del poeta, sino all'ignominia; mostrano l'Italia penetrar di soppiatto nel Campidoglio e i grandi Romani fuggirsi da Roma dinanzi ai nuovi venuti, troppo piccini. In altro campo, nel letterario e nel civile, resteranno ammirate alcune satiriche rappresentazioni dell'*Intermezzo,* di altre rime, e delle prose; la fulgida indignazione contro i ciarlatani della critica e dell'arte; le figure schizzate alla brava, in atto ridevole, di alcuni avversarj; e il sarcasmo che alle matrone agognanti negli anfiteatri romani di veder rosseggiare il sangue dei gladiatori, contrappone le signore stipate in un'aula di

tribunale a centellinarsi la curiosità di un lurido e sanguinoso processo.

Maggiore, per altro, riuscì nella lirica, in corrispondenza più profonda e costante così all'indole sua come alla vita più da lui vissuta tra i libri che tra gli uomini. Quanti l'han conosciuto sanno come facilmente si accendesse, e come agli entusiasmi e alle invettive alternasse commozioni di cuor gentile, sino ad averne talora, come ei confessa nel Fòro romano e nel cimitero ove è il cuor dello Shelley, umido lo sguardo. Un'antologia della nostra lirica, d'incredibile ricchezza per l'età in cui la compose, fu il suo primo lavoro; un'antologia lirica, l'ultimo; quella destinata al popolo, questa ai dotti; e altre raccolte di liriche, o generali o speciali, andò compilando. Tanta inclinazione aveva a liricamente immaginare, che, voi lo sapete, e ne abbiamo avuta qualche riprova testè, non solo discorrendo solennemente ma scrivendo di politica e di critica, gli veniva fatto talora di comporre periodi e pagine dove, se manca un ritmo preciso, non mancano immagini nè stile di vera poesia. Il discorso improvvisato per Garibaldi due giorni dopo la morte di lui, gli riuscì, anche nella

parte epica e satirica, un'ode eroicamente gigantesca, in cui l'oratore sublimato dalla evocatrice fantasia poetò così da riuscire non impari, che è dir tutto, a un tanto argomento, mentre ancora il Generale giaceva « immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera » ed era forza piangere e lamentare i fati della patria.

L'alta eloquenza, in cui rientra l'epigrafia, è contermine alla lirica: e le iscrizioni e le parlate carducciane, per ben ferme che stiano nella base dei fatti letterarj o politici, se ne levano su con libero atteggiamento e parlano con intonazione che dirò poetica per evitare, giustamente, di dirla retorica. Troppo è difficile (osservava egli medesimo) evitar la retorica parlando al pubblico. Ma certo la retorica sua non era la stessa di troppi altri, ed egli esplicava a questo modo i suoi precetti: « Fondamento dell'eloquenza è il pensiero, fortemente nutrito di meditazione, di scienza e di storia; roccia granitica cui la fantasia ha da vestire di selva verde e profonda a mezzo l'erta, e il sole dell'affetto ha da illuminare da lontano la vetta, forse nevata, della ragione ». Proprio così, l'eloquenza di lui; che fu anche in ciò,

e più che altrove, innovatore tra noi e solenne maestro.

E forse i posteri, nella storia delle lettere nostre, terranno, del Carducci, più originale e possente l'eloquenza oratoria che la poetica; e forse giudicheranno che dell'arte sua le prove sublimi siano quelle dove egli, dopo Ugo Foscolo, ma di gran lunga a lui superiore perchè non mai enfatico e meglio saldo nel pensiero storico e nella fede, e dopo Giuseppe Mazzini, ma da artista sempre cosciente e inteso a opera anche di bellezza, si levò ad effetti ignoti sin allora tra noi, o almeno non ancora raggiunti.

IX.

Quanto alla lirica delle odi, egli, mosso da Orazio, lirico e satirico, si accompagnò alcun tratto ai moderni, italiani, francesi, tedeschi: poi con gl'inglesi, cioè con gli autori della « più originale e più libera e più vera delle letterature moderne », e in particolar modo con lo Shelley, che egli salutava come il più classico tra i moderni tutti, risalì verso la varia spontaneità dell'arte greca; desideroso di conseguire « l'integro classicismo italiano », non quello

della scuola che consistette nell'imitazione formale, bensì quello delle « cose buone e belle sanamente e fortemente sentite, pensate e dette ».

Da ciò, senza rinnegare nè il Leopardi nè il Giordani, seguitando anzi ad onorare ed essi e il Foscolo e il Monti e il Parini, insieme con tutti i nostri grandi della tradizione che si vantava di essere più propriamente classica, quel suo progressivo avvicinarsi, anche con esplicita e solenne dichiarazione, agli ammiratori del Manzoni; del quale ammirò egli stesso, da ultimo, oltre che l' arte, l' anima umana (son parole sue che valgono per mille), l' « anima umana profonda e vasta ». E da ciò, altresì, la libertà delle movenze metriche, quando gli piacque, con l' esterna apparenza delle strofe grecolatine, armonizzare le *Odi barbare* in versi italianamente accentati.

Come l' endecasillabo sciolto era spiaciuto a taluno nel secolo decimottavo, così spiacquero a molti quei metri, quasi fossero nati dalla bizzarria di un pedante. Oggi, quanti han senso dell'arte, e i buoni critici con loro, sentono che quei metri fanno invece organicamente una cosa sola con lo stile, che è quanto dire con

l'arte rappresentativa, delle Odi. Ciò che dal Certame coronario di Leon Battista Alberti in poi non era stato che un esercizio retorico più o meno felice, ecco a un tratto manifestarsi strumento necessario a un' armoniosa lirica, classicamente restia alle indeterminatezze, da un lato, alle coercizioni dall'altro, in servigio di un' arte che, afforzata dal tirocinio dei greci e dei latini, non però intendeva di ricalcarne le orme, così come nell'esaltare Roma e l'Italia antica intendeva sopra tutto di giovare a Roma e all'Italia moderna.

« La grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede », avvertiva il Carducci: e poi che non valeva, secondo l'intimo desiderio che tanti anni lo tenne, a far poesia schiettamente epica, chè *La Canzone di Legnano,* un capolavoro, gli rimaneva dolorosamente incompiuta, i sonetti del *Ça ira* sembravano a lui stesso altorilievi anzichè racconto, e le romanze gli riuscivano, nè altro potean essere, quadretti coloriti vivacemente a rapidi tocchi, doveva nella lirica dell'ode evocare lo spirito del passato e presentarlo in immagini e sentenze. E a ciò valse.

Quando il feretro passava lento per le vie di Bologna assiepate, e dietro aveva sì gran tratta di gente con gonfaloni e corone, io, fantasticando confusamente nel mio pianto interno, mi distrassi a ripensare tutta la poesia carducciana; e allora mi parve che, intorno al carro che la bandiera tricolore drappeggiava in alto gloriosamente, si movessero, invisibili al popolo dei vivi, le schiere di un popolo di morti. Non morti mi apparivano, ma vivi della vita che loro aveva infusa il poeta; gli avi umbri con le scuri che ruppero prime i sacri silenzj dell'Appennino, gli etruschi co' litui, gli astati veliti, i celti rossastri, i togati o armati romani con le aquile, i chiomati lombardi; tutti accompagnavano anch'essi il poeta all'erma solenne Certosa dove, ohimè, dovevamo comporne nella tomba la salma. E anche vidi i liguri in negre vesti, come li aveva egli cantati per Ferrara: quindi i lombardi della Lega contro il Barbarossa, come li aveva additati intorno ai campi di Marengo, e i milanesi su la piazza della diroccata città; e i cavalieri del Monferrato e della Savoia, e gli Estensi; e i cavalieri e i marinai pisani, i popolani lucchesi, e i montanari della Carnia; e i granatieri del

vecchio Piemonte che resisterono col Del Carretto a Cosseria, e i volontarj che accorsero intorno al Calvi nel Cadore, e i soldati di Carlo Alberto e di Vittorio, e « fiamma di piropo al sole » le rosse falangi dell'eroe suo e nostro, Garibaldi.

Alto, o fratelli, i cuori! Alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica!

avrei allora gridato, in quello che a tutti appariva, quale era, un trionfo, se la realtà della cassa funebre non mi avesse richiamato al mio lutto.

X.

Il classicismo del Carducci, inspirato e direi materiato di nativa italianità, comprese sempre meglio in sè qualunque forma, fosse pure nel primo aspetto straniera o romantica, servisse alla diretta e precisa espressione. Non più gli scolastici concetti che (originati dal giusto sentimento di difendere e propugnare nobili tradizioni) da principio l'avevano un po' stretto, con gli altri della brigata degli Amici pedanti, nell'adorazione di una sola idealità di tipi

letterarj; nè più, quanto al materiale della lingua, il pregiudizio del purismo come allora lo intendevano o praticavano forbiti scrittori: ma, invece, il ravvicinarsi dalla scuola alla vita, e l'attingere assai più dalla vita che dalla scuola le forze destinate a incremento di vita.

Del resto, la disposizione del Carducci ad allargare le cognizioni e i modi dell'arte, oltre i confini che ai Classicisti sembravano necessarj e utili, appariva già da quella antologia, cui dianzi accennavo, compilata da lui diciannovenne col proposito espresso di sollevare il popolo alla dignità delle lettere: nella quale scelta si trovano poesie non poche, popolari e popolareggianti e di Romantici; e nella prefazione vi si accenna ad alcuni seguaci del romanticismo come ad Arcadi di nuova maniera, il che accomunava con loro, nel biasimo, troppi seguaci del classicismo. Gli Arcadi e i Romantici, malamente fratelli, si ebbero presto altre frustate dal Carducci; cui spiaceva, che la scuola sua, del classicismo, disconoscesse il popolo « che è di una letteratura nazionale grandissima parte »; lo disconoscesse al segno « da negarne l'opera prima ed organica nella formazione e conservazione della lingua ».

La « cecità classica » non gli parve allora un danno men grave della « scrofola romantica ». Volle il classicismo (e io direi la classicità) in un senso assai diverso dall'ovvio e abusato; e, come tutti i nostri grandi scrittori, lo chiese alla virtù inspiratrice del popolo.

Non si nega che in alcuni pochi casi la materia storica gli restasse tra le mani inerte; non si nega che la soverchia erudizione faccia talora ostacolo, in alcuna delle sue odi, alla rapida e piena percezione della poesia; non si nega che qualche difficoltà stia nella dicitura, oltre che per il pregio della densità, per l'eccesso, che nella scuola del Leopardi, del Foscolo, del Parini, era tradizionale, della venustà e peregrinità verbale e stilistica. Eppure, quella difficile arte suscita i cuori, afferra le menti; in molte sue parti si è fatta, ed è da augurare che più si vada facendo, veracemente popolare. Ed è giusto. Il poeta che dal popolo si meritò il trionfo, aveva scritto che « nella lingua del popolo, chi sappia ben cercare, c'è il germe d'ogni viva e forte poesia ».

XI.

Cercare egli seppe, e trovare. Non « i soliti spropositi di morfologia e di sintassi che la teoria manzoniana aveva fecondamente covato in tutte queste teste di scriccioli », per dirla con parole sue, cercò egli e trovò nel popolo, ma la proprietà della voce che, determinando il pensiero, per ciò solo lo rende immagine viva, e, perchè viva, poetica. Impossibile a lui quel giuoco, ch' era apparso miracoloso ai frigidi puristi, di dire in molti modi diversi una cosa stessa: — Oh no, esclamava, io non sono un giocoliere di parole! —

Dalla nativa Versilia, di cui lodava la favella piena di forza e di soavità, dalla Maremma pisana, dal Valdarno, da Firenze, da San Miniato, recò nelle scritture una prodigiosa dovizia di voci. Ma non se ne stette. E seguace, temperatamente e con criterj più modernamente precisi, dell' idea che per la lingua propugnò primo Dante, si andò via via imparando dai libri di ogni parte d' Italia tutto ciò cui non gli bastasse la parlata toscana. E quando i libri degli Autori citati non gli bastarono, si arri-

schiò coraggioso nel latinismo, nell' arcaismo, nel neologismo, e persino nel barbarismo, confessandosene con senno e arguzia da sè.

E tanto della lingua si curò da tentar perfino qualche riforma ortografica.

Gli piacque talora, nella lingua, e se ne vantava, esser plebeo; gli piacque talora essere invece signorilmente eletto o magistralmente erudito. Dall' un capo all' altro, anzi dall' uno all' altro estremo, passeggiò franco nel vocabolario, tanto nello scritto quanto nel parlato; e dagli antichi e dai moderni, e dal conversare civile e dalla ricerca dotta, e dal motteggiar popolano e dall' esempio latino, dedusse ogni forma che gli occorresse per dire, per descrivere, per cantare.

Intesa in cotal modo, la lingua fa tutt'uno con lo stile. Quale scrittore egli fu, per felice temperamento e per educazione di studj, voi sentite da ogni pagina sua, e vi sarà confermato viepiù dalla spontanea vigoria delle bellissime lettere: copioso di voci, e pur nervoso nel periodare; snodato di costrutti e pur composto a dignità; capace perfino d' ingegni acustici rinforzanti l' espressione, e pur non artificiato meccanicamente; immaginoso senza sovrappo-

sizioni nocive; senza mai confusione sintattica, anche nell' ampio giro delle frasi, sicuro di sè: e perchè sopra ogni altra cosa bramoso della sincerità, sino alla rude franchezza, sempre in diretta comunicazione con gli uditori e i lettori.

La sincerità si studiò infatti di conseguire in tutto, pienamente; e per ciò non sbigottì mai del parere in contradizione nè del cadervi. E ogni volta che si stimò scivolato in fallo, colse spontaneamente l' occasione per correggersi, con una qualche nobile vittoria sopra sè medesimo. Ma no, dichiarava, io non mi sono mai contradetto: « In politica, l' Italia su tutto, in estetica, la poesia classica su tutto, in pratica la schiettezza e la forza su tutto ». Onde potè concludere, riassumendo ai giovani l'opera propria, che questo aveva desiderato per sè e desiderava per loro: « anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere; mirare alto nell' arte anzi alla semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità e alla giustizia che alla gloria. »

XII.

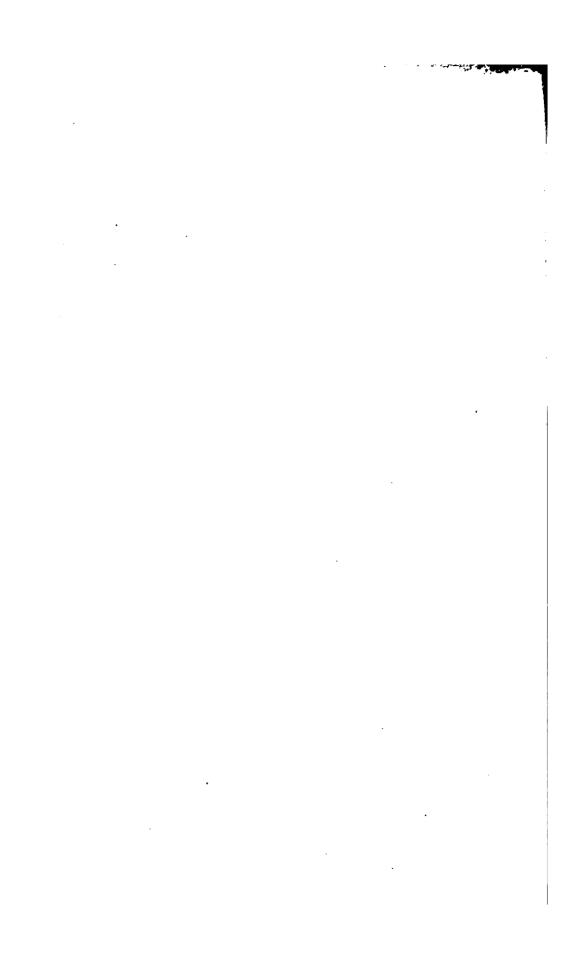
In politica, l'Italia su tutto. Ciò significa che nessuno più altamente di lui, sopra lo stagnare o il mareggiar delle parti, si levò a splendido volo, e seppe, nel canto, esprimere il sentimento nazionale quale si era andato e si andava determinando nella coscienza della patria rinnovellata. Troppi rimatori, alcun poeta, si eran già volti nei secoli all' Italia con accenti di sospiroso o indignato lamento, o di conforto, o di fede nell'avvenire; nè le erano mancati, presso a noi, ai dì del martirio più angoscioso e de' più rischiosi cimenti, con utile efficacia su gli animi, e un qualche nobile effetto nell'arte. Ma la concitazione stessa del fare potè nuocere allora a bellamente cantare; e la poesia carducciana resterà, nel suo complesso, il fulgido documento della vittoriosa rivendicazione italiana, che, maturata lentamente dalle età che furono, si consacrò col Mazzini, con Garibaldi, col Cavour, con Vittorio Emanuele, nel nome di Roma e in Roma stessa, all'umana civiltà.

In estetica, la poesia classica su tutto. E quale altra gli si conveniva per l'espressione dell'anima nazionale? A lui, classico di tempe-

ramento, rinvigorito nelle innate tendenze da tanto lavoro di letture e di pensiero, inspirato dalle vicende e dalle gesta nostre, che tutte s'incoravano dalla gloria di Roma alla liberazione e alla preparazione del glorioso avvenire, a lui spettava d'intonare il Carme secolare pel popolo dell'Italia nuova, non con formule di scolastica imitazione, anzi con un'originale libertà di forme, che, essendo sinceramente italiane, riuscirono appunto per ciò degne dell'arte in cui la Grecia e l'Italia antica manifestarono l'anima loro, serena, diritta, forte, classicamente.

In pratica, la schiettezza e la forza su tutto. E appunto perchè schietto nella vita, fu schietto nell'arte, dove, nulla mai concedendo alle tentazioni del gradire altrui, nulla mai pose che non avesse sentito davvero; onde la forza che dall'intimo sentimento fa prorompere le voci della comunicativa facondia, le visioni della imperante fantasia, le ragioni della vittoriosa persuasione.

Preferire la verità e la giustizia alla gloria. Con sentimento di antico romano aveva egli, sin dagli anni primi, agognato la Gloria, tanto da invocarla insieme con la Libertà; eppure

alla Verità la posponeva allora, e poi sempre, e alla Giustizia. E per ciò appunto la Gloria lo ha coronato vivente, e per ciò l'illuminerà de' suoi raggi finchè duri in vigore, finchè poi duri in onore, la lingua che Dante consacrò alla novella gente italiana e nella quale egli, il Carducci, è stato, e ben degno di lei, il poeta della ricostituita nazione.

NOTE.

Giosue Carducci, nato il 27 luglio 1835 a Val di Castello (Pietrasanta) da Michele, medico, e da Ildegonda Celli, crebbe tra il 1838 ed il 1848 a Bolgheri e Castagneto nella Maremma pisana; s'inscrisse nel maggio 1849 alle scuole degli Scolopj in Firenze, e in esse fu alunno negli anni scolastici 1849-1850, 1850-1851, 1851-1852; dimorò a Celle, sul Montamiata, per quasi tutto il 1853; fu studente di lettere e filosofia nella Università di Pisa e convittore nella Scuola Normale Superiore durante gli anni scolastici 1853-1854, 1854-1855, 1855-1856, conseguendovi la laurea il 25 luglio 1855 e il diploma di magistero il 2 luglio 1856; insegnò lettere nel ginnasio di San Miniato al Tedesco nell'anno scolastico 1856-1857; rimase in Firenze, senza pubblici officj, dalla fine del 1857 ai primi del 1860; insegnò lettere italiane e latine nel Liceo di Pistoia dal gennaio 1860 alla fine di quell'anno scolastico; insegnò la letteratura italiana, e quindi per incarico anche le neolatine, nella R. Università di Bologna dal novembre 1860 in poi; e a Bologna

morì il 16 febbraio 1907. Fu senatore del Regno d'Italia, dal 1890. Sposò nel 1859 Elvira Menicucci, e ne ebbe il figlio Dante e le figlie Bice, Laura, Libertà.

Gli scritti di amici e discepoli, raccolti da G. CHIARINI nella *Rivista d'Italia*, anno IV, fascicolo 5, 1901, e i libri del CHIARINI stesso, *Giosue Carducci, impressioni e ricordi*, Bologna, 1901, e *Memorie della vita di Giosue Carducci*, 2ª edizione, Firenze, 1907, che sono tuttora il fondamento per la biografia di lui, devono soli essere indicati qui, dove non s'intende fare bibliografia.

I.

Per ciò che ho accennato del sentimento del C. rispetto all'avvenire pacifico e giocondo del genere umano, cfr. *Il Canto dell'Amore*, *La Guerra*, *La Madre*, in POESIE (Bologna, Zanichelli, 1902), a pag. 449, 971, 907: per il cruccio e lo sconforto, cfr. *L'idillio maremmano*, ivi, a pag. 666, e *Presso l'urna di P. B. Shelley*, ivi, a pag. 917: per il desiderio del sommergersi nella vita universale, cfr. *Davanti San Guido*, ivi, a pag. 678-679 (e anche *Vendetta della Luna*, ivi, a pag. 672-673), e *Le « Risorse » di San Miniato al Tedesco* in OPERE (Bologna, Zanichelli, 1889 e seg.), vol. IV, a pag. 17-18: pel proposito di lavorare e combattere ancora, cfr. *Sa-*

bato Santo, in POESIE, e *Sant'Abbondio,* ivi, a pag. 1022, al qual sonetto appartengono i versi citati nel testo: per la confessione del proposito di non voler più odiare, cfr. *Conversazioni e divagazioni heiniane,* in OPERE, vol. X, a pag. 26.

L'affermazione del sentimento fraterno è, come tutti sanno, nel *Canto dell'Amore*, in POESIE, a pag. 499; l'apostrofe a San Francesco è nel sonetto *Santa Maria degli Angeli*, ivi, a pag. 558: e al Chiarini scriveva il C. nel 1877 voler fare due o tre poesie su Assisi e San Francesco; cfr. G. CHIARINI, *Memorie*, a pag. 207: nelle quali *Memorie,* a pag. 38-39, si troverà anche un curioso racconto dell'effetto che sul C. giovinetto fece il *Cantico delle Creature*. La contrapposizione di Omero e Milton ciechi a Tobia risanato da Rafaele è nei distici *Per un instituto di ciechi,* in POESIE, a pag. 908.

Quanto al suo amore per la fiera Maremma, cfr. il sonetto *Traversando la Maremma toscana*, in POESIE, a pag. 577, *Avanti! Avanti!*, ivi, a pag. 449-451 (e anche i distici *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia,* ivi, a pag. 884-887, nei quali la chiusa contradice con bel desiderio di serenità al « sangue per sangue sia » sfuggito al poeta per l'effetto della lettura del Marlowe e del paesaggio sinistro); e altresì, insieme coi ricordi dell'*Idillio maremmano,* ivi, a pag. 664-667, di *Davanti San Guido,* ivi, a pag. 676-678, di *Una sera di San Pietro,* ivi, a pag. 882-883, di *Sogno d'estate,* ivi, a pag. 909-911, cfr. le strofette *Nostalgia*, ivi, a pag. 957-958.

Su una parete del salotto della *Cronaca bizantina,* in via de' Due Macelli a Roma, si leggeva, tra tante

altre curiosità di scritti e disegni, l'autografo di queste terzine del C., cioè la chiusa di un sonetto che non credo mai compiuto (nel primo verso mi resta incerta nella memoria la parola *messe*):

Oh che messe di sogni e di ricordi
Gin, infido licor, veggo ondeggiare
Nel breve cerchio onde il mio gusto mordi!

Oh dolci selve di ginepri, rare,
A cui fischian nel grigio ottobre i tordi
Lungo il patrio selvaggio urlante mare!

La volontà di opporsi pugnace a qualsiasi prepotenza fu espressa dal C. più volte ed è manifesta negli scritti suoi da per tutto: quella di menare schiaffi a qualsiasi vigliaccheria ebbe speciale espressione d' immagini in *Prologo* (POESIE, a pag. 390) e nell'*Intermezzo* (ivi, a pag. 524).

Come di quell'atteggiamento sempre naturale e sincero, il C. sentisse in sè anche un'altra ragione, e diversa da quelle che gli altri ed egli si erano date; come, cioè, il C. medesimo si accorgesse da vecchio che una qualche parte de' suoi scatti era stata anzi di reazione che di azione, e il suo appartarsi sdegnoso era stato in una qualche parte effetto di timidezza quasi direi pudibonda, ne abbiam conferma da queste parole scritte, in una lettera del 13 gennaio 1898, a Luigi Billi: « Ora, a 62 anni, mi ritrovo a questo, che gl'Italiani « mi conoscono ancor poco o niente. Invano, più volte, « mi sono dimostrato selvaggiamente per quel che sono: « non credo per vanità, ma provocato ed aizzato. Nel vero

« io sono un povero uomo, e tutto che è pompa, festa, « accademia, mi turba ».

Il Canto dell'Amore (POESIE, a pag. 499) e il *Canto di Marzo* (ivi, a pag. 900) danno origine agli accenni che nel testo seguono: le idee carducciane relative si levano su da tutta l'opera sua: per la Giustizia e Libertà « le due grandi idee onde l'Italia informò la civiltà del mondo » (OPERE, vol. IV, a pag. 484), cfr. *Avanti! Avanti!* (POESIE, a pag. 447) e *La libertà perpetua di San Marino* (OPERE, vol. X, a pag. 331): dal qual discorso ho attinte le parole su Dio (ivi, a pag. 331). Nè si dimentichi la prefazione al discorso stesso (OPERE, vol. XII, a pag. 477-479), che ne ribadisce e nel rispetto politico ne chiarisce l'idea affermatrice di Dio. Notevole altresì è il discorso, del 1889, *Agli studenti di Padova* (ivi, a pag. 387) E qui giova rimandare anche alla menzione di Dio fatta nell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio* (POESIE, a pag. 843), con rimprovero a Napoleone I, credente in Dio, di non essere stato giusto e d'aver violata la libertà; e, per contrapposto, giova rimandare alla lode data a Garibaldi nell'ode *A Giuseppe Garibaldi* (ivi, a pag. 846) di aver posato nel giusto e di aver mirato all'alto, egli l'eroe della libertà. Non occorre rimandare a *Miramar* (ivi, a pag. 856-857), in cui il concetto morale è quello stesso dell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio.*

Giustizia e Libertà son cantate insieme più volte: esplicitamente in *Nostri santi e nostri morti* (ivi, a pag. 432) e nella chiusa dell'ode *A Vittore Hugo* (ivi, a pag. 718). Come del grande francese sentisse il C. si

ha anche dalle pagine *Vittore Hugo* (OPERE, vol. XI, a pag. 13-18) in cui lo acclama con Garibaldi e col Mazzini, « i nostri signori, i nostri grandi maestri, i nostri divini amici ». Quanto allo Shelley, cfr., oltre i distici *Presso l'urna di P. B. Shelley* (POESIE, a pag. 917-920), la *Prefazione al Prometeo liberato* (OPERE, vol. XII, a pag. 489-502).

II.

La maledizione a chi mai dimentichi l'Italia e a chi mai nieghi la patria è in *Cadore* (POESIE, a pag. 982), ed ivi appaiono Mario e Duilio, impersonanti il desiderio del C. per la compiuta indipendenza dell' Italia (a pag. 983), ed ivi è pur l'augurio alla gloriosa assunzione dell' Italia trionfante (a pag. 984); il trionfo tra cantici di gloria è nell' ode *Nell'annuale della fondazione di Roma* (ivi, a pag. 794).

Il concetto di Dio, oltre a ciò che rammento nelle note al § I, affermano anche le strofe *A Satana* (ivi, a pag. 377-385), dichiarate largamente dal C. in *Polemiche sataniche* (OPERE, vol. IV, a pag. 85-116) con la conclusione: « Io non sono scettico. Io amo e credo ». E il 1 Settembre 1894 il C. scriveva da Madesimo a Paolo Tedeschi in una lettera edita in facsimile dal *Corriere della Sera* di Milano, 27 febbraio 1907: « A Dio voglio credere sempre più ».

Il *voglio* è chiaro a chi conosca intimamente l'animo del C. e il suo progressivo determinarsi nell' idea del Divino. Il 12 febbraio 1870, sotto il dolore della morte di sua madre, scrisse al Chiarini: « . . . Che farci? Serbare

« la religione delle ricordanze, unica religione che abbia « per me qualcosa del mistico ». E il 10 aprile, a lui stesso: « Io era, secondo il solito, oppresso dal lavoro: « esasperato da tante cagioni esterne: succede indi a « poco la morte di mia madre: i dolori me non mi « fanno nè buono nè indulgente: tutt'altro. In certi « casi vorrei che Dio fosse da vero e l'anima fosse im- « mortale, per attaccarla con lui, rappresentante del « male e tecmirio dei re e dei preti e delle maggioranze; « e sfidarlo e schiaffeggiarlo con una sfida e un obbro- « brio immortale, e calpestarlo con una eterna ribellione, « io piccolo e solo, lui con tutto lo sfoggio delle sue « pene e de' suoi premi stupidi e immorali, e con la preten- « sione di essere il bene, l'amore, il fine del tutto. Sa- « cripante, imbecille, Dulcamara mostruoso, se tu esi- « stessi! ». Ben altrimenti, di mano in mano, più tardi; e in queste stesse parole ferve torbido l'odio soltanto verso il Dio che qui è « dei re e dei preti e delle maggioranze » come nell'inno *A Satana* è « dei sacerdoti ».

La frase sul mistero dell'universo che è meglio non indagare si legge nell'*Idillio maremmano* (POESIE, a pag. 666).

L'asserzione solenne del dovere verso la patria fu dal C. fatta nella *Risposta al Sindaco di Bologna,* del 1896 (OPERE, vol. XII, a pag. 575). Ciò che riferisco, e troppo altro avrei potuto riferire, è della commemorazione *Aurelio Saffi* (ivi, a pag. 415), e di *Mosche cocchiere* (ivi, a pag. 507). Dante è additato custode dell'Italia, sullo spalto delle Alpi, nelle terzine *Per il monumento di Dante a Trento* (POESIE, a pag. 1008).

III.

Basta scorrere il volume delle poesie del C. (Poesie, a pag. 201 e segg.; ma anche altrove che nel Libro VI di *Juvenilia,* nel II di *Levia Gravia,* ne' due di *Giambi ed Epodi,* e nel I delle *Odi barbare)* e sfogliare i volumi delle sue prose, per ritrovarvi quasi tutta la materia storica del nostro Risorgimento.

Il culmine della rampogna è nell'ode *In morte di Giovanni Cairoli* (Poesie, a pag. 438): « la nostra patria è vile ». Ma nel ricordare questo verso il C., in *Avanti! avanti!* (Poesie, a pag. 448) chiamava il popolo d'Italia « vita del mio pensier »; e del verso stesso si scusò poi eloquentemente, nel discorso *Per la poesia e per la libertà* (Opere, vol. IV, a pag. 330-331), opponendo al governo il popolo e gli eroi del popolo.

Il culmine della lode è forse nei versi dell'ode *Nel vigesimo anniversario dell' VIII agosto MDCCCXLVIII* dove ai Magnati dal gramo cuore è rappresentata sottentrarsi, per la salvezza della patria, « la plebe vile », « la santa canaglia », « la martire plebe » a cui davanti « folgora Dio » (Poesie, a pag. 407-408).

L'apostrofe a Roma si legge nei distici *Roma* (ivi, a pag. 808); quella alla dea Roma nell'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma* (ivi, a pag. 793); quella all' Italia nell'ode *Alle fonti del Clitumno* (ivi, a pag. 807). La magnificazione di Roma e dell' Italia trovasi nel di-

scorso *Agli elettori del collegio di Pisa* (OPERE, vol. IV, a pag. 483-484).

Su Roma recuperata dall' Italia, cfr. l'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma* (POESIE, a pag. 793).

IV.

L'esclamazione : « Chi lo ha detto a me ? La patria » gli proruppe a Bologna nel discorso *Per la Croce Rossa* (OPERE, vol. XII, a pag. 395).

Su la bandiera cfr. il discorso *Per il tricolore* (ivi, vol. X, a pag. 413-421).

Per le contradizioni confessate, cfr. la prefazione al vol. V delle OPERE, dove, a pag. III, protesta di essere stato sempre sincero « anche nelle contraddizioni »; ma, a pag. VI, si corregge così : « Contraddizioni, dissi sopra ma ora mi ripiglio, e affermo non essermi mai contraddetto. In politica, l' Italia su tutto » ecc.

V.

Del paesaggio sono esempj più o meno cospicui nei versi *Agli amici della valle Tiberina* (POESIE, a pag 391-392), *Il canto dell'Amore* (a pag. 497-499), *Il Bove* (a pag. 552), *Virgilio* (a pag. 553), *Mattino alpestre* (a pag 581-582), *Davanti una cattedrale* (a pag. 619-620), *San Martino* (a pag. 624-625), *Rimembranze di scuola* (a pag. 658), *Idillio maremmano* (a pag. 664-666), *Davanti San Guido* (a pag. 678), *Alle fonti del Clitumno* (a pag. 801-802 e

804-805), *Sirmione* (a pag. 835-836), *Una sera di San Pietro* (a pag. 882-883), *Pe'l Chiarone da Civitavecchia* (a pag. 886-887), *Egle* (a pag. 895), *Canto di Marzo* (a pag. 899-900), *La Madre* (a pag. 906-907), *Sogno d'estate* (a pag. 909-910), *Cadore* (a pag. 979-980 e 982-983), *Mezzogiorno alpino* (a pag. 1001), *La Chiesa di Polenta* (a pag. 1010), *Sabato Santo* (a pag. 1016-1017), *Elegia del Monte Spluga* (a pag. 1019 e 1021), *Sant' Abbondio* (a pag. 1022), *Presso una Certosa* (a pag. 1025): e delle prose, per citar solo alcune pagine insigni, rammenterò *Le risorse di San Miniato al Tedesco* (OPERE, vol. VI, a pag. 15-18), *Ça ira* in prosa (ivi a pag. 408-411 e 430-431), *Per l'inaugurazione d' un monumento a Virgilio* (ivi vol. I, a pag. 201-202). Ma un po' da per tutto ha immagini di paesaggio.

Il classico sole e la romantica luna sono più specialmente opposti in *Classicismo e Romanticismo* (POESIE, a pag. 668-670); e già innanzi nelle odi *A Febo Apolline*, *A Diana Trivia* (ivi, a pag. 50-62). Mirabili paesaggi lunari sono nel sonetto *Virgilio* (ivi, a pag. 553), nell'ode *Vendette della luna* (ivi, a pag. 672-673), nella sestina *Notte di Maggio* (ivi, pag. 682-684). Il sole trionfa quasi di continuo dalle prime rime alle ultime odi, e in parecchie pagine delle prose, talora celebrato insieme col vino (cfr. *Brindisi d'Aprile* e *Alla mensa dell'amico* in POESIE, a pag. 587-588 e 888-889, ecc.); e chi compilasse il dizionario carducciano stupirebbe del numero delle volte in cui ne appare il vocabolo.

Il Canto dell'Amore (POESIE, a pag. 498-499) mi ha offerto, come si conveniva, il miglior fondamento per

la distinzione fatta dal C. fra il trapassare di tutto e il vivere di tutto; distinzione che bellamente apparisce in quelle quartine congegnata nella duplice serie dei *Da* e dei *Per*.

La Sicilia è cantata nella seconda, *Dorica*, delle *Primavere elleniche* (Poesie, a pag. 641-642); Trieste e l'Istria nel *Saluto italico* (ivi, a pag. 851) e in *Miramar* (ivi, a pag. 854-855); le Alpi piemontesi in *Piemonte* (ivi, a pag. 951) e in *Courmayeur* (ivi, a pag. 861-862), le Cadorine in *Cadore* (ivi, a pag. 977), ecc.; e altro ho indicato qui sopra, pel paesaggio in genere. Tutti riconosceranno nei versi riferiti sull'Italia personificata « sotto i baci de l'eterno amante » una strofa del *Canto dell'Amore* (ivi, a pag. 497).

Quanto alla materia storica non occorre rimandare partitamente ai singoli luoghi delle opere, se gl'indici stessi bastano a dimostrarne l'estensione, sia per la critica, sia per l'arte. « Il vero storico, gloria e tormento del secolo nostro, pervade ormai tutto il pensiero umano » scrisse nel 1877 (Opere, vol. XI, a pag. 236); e « La grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede.... Non si dice che anche del presente non possa darsi poesia, si dice che i cuori dei popoli sono per quell'altra » scrisse nel 1889 (ivi, a pag. 351). Onde asseriva che « sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero » (Poesie, a pag. 917) e si vantava che il suo cantico raccogliesse nel picciol verso i secoli (ivi, a pag. 840).

VI.

Da sè il C. si chiamò « vate d'Italia a la stagion più bella » mentre nel *Piemonte* (POESIE, a pag. 954) cantava « in grigie chiome » Carlo Alberto: la quale affermazione di sè torna implicita nella chiusa dell'ode *Alla città di Ferrara* (ivi, a pag. 1000) dove egli prorompe: « Ond'io, Ferrara, madre de l'itale muse se- « conda — questo vindice canto su'l nostro Po t'invio ».

Gli accenni alle personali passioni e ai ricordi del poeta si ritroveranno in *Panteismo* (POESIE, a pag. 695), *Primavera classica* (ivi, a pag. 589), *Dorica* (a pag. 643), *Alla stazione* (a pag. 878); i sonetti XVIII - XXII del Libro I dei *Juvenilia* (a pag. 28-32), *Alla memoria di D. C.* (a pag. 143-149), *Funere mersit acerbo* (a pag. 554), *Per Val d'Arno* (a pag. 281), *Pianto antico* (a pag. 595-596), *Intermezzo* (a pag. 517-518), ecc.; *Sogno d'estate* (a pag. 909-911, *Colli toscani* (a pag. 912-913), *Per le nozze di mia figlia* (a pag. 914-916), ecc.; *Davanti San Guido* (a pag. 677, 679-680); *Rimembranze di scuola* (a pag. 657-659, *Idillio maremmano* (a pag. 664-665).

Notevole è la frequenza del brindisi; talora non subito palese, ma riconoscibile e certo. Nel sonetto XXIII del Libro I dei *Juvenilia* (POESIE, a pag. 33) si definisce « quell'io che già d'amiche cene — Destai la gioia « tra' bicchier spumanti »: ed ecco *Brindisi* (ivi, a pag. 63-65), *I vóti* (a pag. 160-164: si osservino i versi: « L'italo bacco empia il bicchier — Tra gli amici che « liberi — Assentano fremendo al carme auster »), *Brin-*

disi (a pag. 230-233), *Per nozze B. e T.* (a pag. 279-280; si osservino i versi: « Oh a me del vin.... — Versate, « amici. Io dal bicchier le rime — Chieggo e li augùri »), *Dopo Aspromonte* (a pag. 340-345; si osservino i versi: « Io libero tra i liberi — A liete mense « accolto » e « lo bevo al dì » due volte ripetuto), *Brindisi* (a pag. 355-358), *A Satana* (a pag. 377-385; si osservino i versi: « Mentre ne' calici — Il vin scintilla »), *Agli amici della Valle Tiberina* (a pag. 391-394; si osservino i versi: « Coraggio, amici.... A voi saggi ed « industri i patrii monti — Iscaturiscan di fumoso vin.... « Col quale io libo al padre Tebro antico »), *Nostri santi e nostri morti* (a pag. 431-432; si osservino i versi: « Noi.... libiamo il vin del funeral convito.... — Ahi, « ma libando, ecc. »), *Per il LXXVII anniversario della proclamazione della Repubblica francese* (a pag. 458-461; si osservino i versi: « Mescete, o amici.... — Mescete « vino e oblio.... — Mescete vino, o amici »), *Brindisi d'Aprile* (a pag. 585-588), *Brindisi funebre* (a pag. 621-623), *A una bottiglia di Valtellina del 1848* (a pag. 852-853), *Ruit hora* (a pag. 875-876), *Alla mensa dell'amico* (a pag. 888-889), *Su Monte Mario* (a pag. 903-905); si osservino i versi: « Mescete in vetta al luminoso colle « — Mescete, o amici, il biondo vino »). E altre poesie furono composte per farne lettura in banchetti, come quella *A Vittore Hugo* (a pag. 716-718). Della qual frequenza la ragione è duplice; per gli esemplari di Orazio, e per le consuetudini del C. che si dilettava degli amichevoli simposj. E quanto alla poesia convivale cfr. anche in OPERE, vol. XIII, a pag. 187-188.

Pubblica sciagura quella epidemia difterica, per cui scrisse *Mors* (POESIE, a pag. 880-881). Le miserie sociali lo andarono per alcun tempo inspirando a poesie che non compiè, tra le quali un'ode *La Plebe* (cfr. G. CHIARINI, *Memorie*, a pag. 139); due insigni documenti di tal sorta restano *Per raccolta in morte di ricca e bella signora* (POESIE, a pag. 292-295) e *Carnevale* (ivi, a pag. 346-352).

VII.

Registro, senza intendere di dar neppure sommariamente una bibliografia, il più delle opere critiche del C.

L'Arpa del Popolo, Firenze, 1855.

Satire e Poesie minori di V. ALFIERI, Firenze, 1858.

La Secchia rapita e l'Oceano di A. TASSONI, Firenze, 1858.

Poesie di G. PARINI, Firenze, 1858.

Le Poesie liriche di V. MONTI, Firenze, 1858.

Del Principe e delle Lettere di V. ALFIERI, Firenze, 1859.

Poesie di LORENZO DE' MEDICI, Firenze, 1859.

Le Poesie di G. GIUSTI, Firenze, 1860.

Satire, Odi e Lettere di S. ROSA, Firenze, 1860.

Poesie di G. ROSSETTI, Firenze, 1861.

Rime di M. CINO DA PISTOIA *e d'altri del secolo XIV*, Firenze, 1862.

Canti e Poemi di V. MONTI, Firenze, 1862.

Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, Firenze, 1863.

Di T. Lucrezio Caio Della Natura delle cose Libri VI volgarizzati da A. MARCHETTI, Firenze, 1864.

Tragedie, drammi e Cantate di V. MONTI, Firenze. 1865.

M. FRESCOBALDI, *Rime,* Pistoia, 1866.

Poeti erotici del secolo XVIII, Firenze, 1868.

Versioni poetiche di V. MONTI, Firenze, 1869.

Lirici del secolo XVIII, Firenze, 1871.

Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV, Pisa, 1871.

Satire, Rime e Lettere di B. MENZINI, Firenze, 1874.

La Poesia Barbara nei secoli XV e XVI, Bologna, 1881.

Lettere disperse e inedite di P. METASTASIO, Bologna, 1883.

Scritti letterari e artistici di A. MARIO, Bologna, 1884.

Scelte poesie di V. MONTI, Livorno, 1885.

Cacce in rima dei secoli XIV e XV, Bologna, 1896.

Scritti politici di A. MARIO, Bologna, 1901.

Primavera e fiore della lirica italiana, Firenze 1903.

Antica lirica italiana (Canzonette, canzoni, sonetti dei secoli XIII-XV), Firenze, 1907.

Dopo le *Rime di* F. PETRARCA *sopra argomenti storici, morali e diversi,* Livorno, 1876, diede, insieme con Severino Ferrari, *Le Rime di* F. PETRARCA *di su gli originali commentate,* Firenze, 1899.

E col Ferrari stesso diè *Odi XXVIII di* BARTOLOMMEO DEL BENE, Bologna, 1900.

Che collaborò con Giuseppe Turrini all' edizione dei *Dialoghi filosofici* d'ORAZIO RICASOLI RUCELLAI, Firenze, 1868, è attestato anche da F. FIORENTINO, *Scritti*

varii di letteratura, filosofia e critica, Napoli, 1876, a pag. 380, dove accenna alla « pubblicazione che il Le Monnier va facendo dei dialoghi di Orazio Ricasoli Rucellai, stati fin qui inediti », e aggiunge: « vengono fuori per cura di due miei laboriosi colleghi, del Carducci e del Turrini » che gli han comunicate le bozze di stampa. Questo avverto perchè non appare la collaborazione del C. nè dal frontespizio nè da C. Raineri Biscia, *Opere della Biblioteca Nazionale pubblicate dal cav. F. Le Monnier e successori, descritte e illustrate*, Livorno, 1880, a pag. 279-280; e perchè il Turrini si contentò nell'Avvertenza di ringraziare con due parole il C. « che mi fu liberale d'aiuto nella correzione della stampa ».

Di qualche altra cosetta curò la stampa in opuscoli commemorativi di nozze.

Che insieme con Enrico Frati attese all'edizione delle *Cronache forlivesi* di Leone Cobelli (Bologna, 1869-1874) appare dal frontespizio stesso; e cfr. Opere, vol. I, a pag. 389, 401, 436.

Le *Opere*, giunte ormai al XVIII volume, mi dispensano dal registrare gli scritti critici. Rammento soltanto i *Discorsi letterari e storici* (vol. I), gli *Studi letterari* (vol. VIII), gli *Studi, Saggi e Discorsi* (vol. X), *Il Parini minore* (vol. XIII), *Il Parini maggiore* (vol. XIV), *Su L. Ariosto e T. Tasso* (vol. XV), *Poesia e Storia* (vol. XVI), *Archeologia poetica* (vol. XVIII): ma pagine eccellenti di critica sono anche in *Primi saggi* (vol. II), *Bozzetti e scherme* (vol. III), *Confessioni e battaglie* (vol. IV e XII), *Ceneri e faville* (vol. V, VII, XI). E altro d'importante raccoglieranno ancora i volumi che restano da pubblicarsi.

Per ultimo farò memoria delle *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, 1896-1897; e delle *Letture italiane scelte a uso delle Scuole secondarie,* in collaborazione con Ugo Brilli, Bologna, 1883 e segg., con aggiunte e modificazioni nelle varie ristampe.

VIII.

Le rime burlesche giovanili costituiscono nelle POESIE tutto il libro V dei *Juvenilia*. Per Augusto Barbier cfr. OPERE, vol. III, a pag. 321-338; per Victor Hugo, ivi, vol. XI, a pag. 13-18 e l'ode *A Vittore Hugo* (POESIE, a pag. 716-718); per Arrigo Heine, cfr. OPERE, vol. X, a pag. 2-42, e l'ode *A un Heiniano d'Italia,* in POESIE, a pag. 478-480.

Bozzetti e scherme (OPERE, vol. III), *Confessioni e battaglie* (ivi, voll. IV e XII), *Ceneri e faville* (ivi, voll. V, VII, XI), spesseggiano di pagine di fiera polemica e di figure e di frasi satiriche. Persino nel solenne discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* (ivi, vol. I, a pag. 337-239) è alcunchè di satira, perchè la leggenda epica dal C. immaginata « come produzione d'un popolo « misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica ».

Quanto alle satire politiche, accennate nel testo, cfr. *La Consulta araldica* (POESIE, a pag. 428-430), *Meminisse horret* (ivi, a pag. 395-396), *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* (ivi, a pag. 471-474) e *Io triumphe!* (ivi, a pag. 466-467).

Il testo stesso rimanda all'*Intermezzo;* nè occorre specificare qui il rimando generico, ora fatto, alle pagine polemiche e satiriche delle prose letterarie. Contro

le signore nelle aule de' tribunali è l'ode *A proposito del processo Fadda* (POESIE, a pag. 492-494).

La facile commozione fino alle lacrime, nota agli amici, è confessata nelle odi *Nell'annuale della fondazione di Roma* (POESIE, a pag. 793) e *Presso l'urna di P. B. Shelley* (ivi, a pag. 920): la quale ultima egli si compiaceva sentirsi rileggere, e ogni volta tornava a fortemente commuoversi.

Le due antologie sono *L'Arpa del Popolo, scelta di poesie religiose morali e patriottiche cavate dai nostri autori e accomodate all'intelligenza del popolo con annotazioni*, Firenze, 1855, e *Antica lirica italiana (Canzonette, Canzoni, Sonetti dei secoli XIII-XV)*, Firenze, 1907. La prima sappiamo da una lettera di Michele Carducci (citata da F. Salveraglio negli utili cenni *Giosuè Carducci* inclusi nell'*Almanacco italiano*, Firenze, Bemporad, 1908, a pag. 373) che gli fu fatta compilare « da « un numero di dotti religiosamente civili »; il quale oscuro accenno è da concretare in ispecial modo su Pietro Thouar che prima accolse le varie parti di essa antologia negli *Opuscoli scelti* annessi alle *Letture di famiglia*. La seconda, destinata alle scuole universitarie e agli studj alti, è pur troppo un mozzicone grandioso di una ben più ampia raccolta per lunghi anni vagheggiata dal C.

Il discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, improvvisato nel Teatro Brunetti di Bologna il 4 giugno 1882, è in OPERE, vol. I, a pag. 325-341. E basti rimandare a quello, perchè tutti riconoscano la grandezza del C. oratore, mirabile anche nelle altre orazioni,

unite in esso volume di *Discorsi letterari e storici,* in *Studi. Saggi e Discorsi.* e, per cose minori, non meno eloquenti, secondo le occasioni onde nacquero, anche in *Confessioni e Battaglie* e in *Ceneri e faville.*

La dichiarazione della retorica e della eloquenza, quali il C. le intendeva, si ritroverà in OPERE, vol. XI, a pag. 12.

IX.

Conservo in bozze di stampa del giugno 1891 un saggio della traduzione in prosa delle Odi di Orazio, che il C. si proponeva di compiere con note illustrative: tutta la vita egli ebbe un tale proposito.

L'alto encomio alla letteratura inglese è in *Mosche cocchiere.* del 1896 (OPERE, vol. XII, a pag. 505-506); e quivi, a pag. 510, le altre parole sul classicismo italiano.

Si rammenti che al Giordani e al Leopardi dedicò il fascicoletto delle *Rime* edito nel 1857 a San Miniato, con queste parole:

A VOI
GIACOMO LEOPARDI E PIETRO GIORDANI
VIVENTI
QUESTE MIE RIME
COME AD AUTORI E MAESTRI
OFFERTE AVREI VERGOGNANDO
LE QUALI PARMI ORA SUPERBO
CONSACRARE
ALLA MEMORIA DI VOI GRANDISSIMI
IO PICCOLISSIMO.

Del Monti, del Foscolo, del Parini, come le cure da lui date ai testi del primo e gli studj sugli altri due dimostrano, ebbe continua l'ammirazione. Pel Leopardi, cfr. in *Poesia e Storia* (OPERE, vol. XVI) e anche in *Studi, Saggi e Discorsi* (ivi, vol. X, a pag. 593 e segg.). Neppur occorre rammentare i lavori su Dante, Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, l'Ariosto, il Tasso, l'Alfieri.

Quanto al Manzoni, cfr. *Alessandro Manzoni* in *Confessioni e Battaglie* (OPERE, vol. XII, a pag. 586-309), dove si arriva, dopo le osservazioni *A proposito di alcuni giudizi su A. Manzoni* (OPERE, vol. III, a pag. 141-219), sino al discorso tenuto a Lecco nel 1891. La frase sull'anima del Manzoni, con altre parole notevolissime, è in *Poesia e Storia* (OPERE, vol. XVI, a pag. 440), in uno scritto, del 1902, che è degli ultimi compiuti dal C.

L'asserzione sulla grande poesia che aspira al passato e ne procede già indicai che si legge in OPERE, vol. XI, a pag. 351.

Sul sonetto adoperato nel *Ça ira* cfr. in OPERE, vol. IV, a pag. 401.

Nell'enumerazione del corteo ideale alludo alle odi, scelte tra le tante che avrebber fatto men bene al caso, *Fuori alla Certosa di Bologna* (POESIE, a pag. 824-825), *Alle fonti del Clitumno* (a pag. 803), *Alla città di Ferrara* (a pag. 995), *Su i campi di Marengo* (a pag. 701), *Canzone di Legnano* (a pag. 1040-1045), *Bicocca di San Giacomo* (a pag. 963), *Faida di Comune* (a pag. 704-712), *Nicola Pisano* (a pag. 975), *Il Comune rustico* (a pag. 699-700), e ancora *Bicocca di San Giacomo* (a pag. 964),

Cadore (a pag. 978-981), *Piemonte* (a pag. 954-956), e le tante poesie o immagini garibaldine; sino al grido che chiude *Bicocca di San Giacomo* (a pag. 967).

X.

Le frustate a Arcadi e Romantici insieme si vedono nei sonetti, *Ai poeti*, *Ancora ai poeti* (POESIE, a pag. 171-176), e anche in *Prologo* (ivi, a pag. 3); criticamente son censurati Classici e Romantici nello scritto *Di alcune condizioni della presente letteratura* (OPERE, vol. II, a pag. 485-503).

Il detto sulla lingua del popolo, fonte di poesia, è in OPERE, vol. XIV, a pag. 338.

XI.

Che la teoria manzoniana, intesa male, producesse spropositi, afferma il C. in OPERE, vol. XII, a pag. 168. E l'affermazione non esser egli un giocoliere di parole è fatta e dichiarata, ivi, a pag. 143-144. Del compiacersi talora di esser nella lingua plebeo, ivi, a pag. 45.

In genere le sue opinioni intorno alla lingua sono espresse, tra le altre citazioni che sarebbe agevole fare, in OPERE, vol. IV, a pag. 126-127, 160-163, 256-257, e vol. XII, a pag. 508-513.

Le contradizioni son prima confessate, e quindi nella sostanza disdette, come abbiam già visto, nella prefazione al vol. V delle OPERE, a pag. III-IV.

L'ammonimento che gli sembrava la conclusione di tutta l'opera sua, fu volto da lui ai giovani nel 1896: cfr. in OPERE, vol. XII, a pag. 572.

XII.

Nel discorso del 1889 agli studenti di Padova (cfr. in OPERE, vol. XII, 386-387) si legge questa memorabile pagina:

« I segnacoli del progresso d'Italia si chiamano, « nella conquista del metodo e del cielo, Galileo; nella « conquista della terra e dei mezzi, Volta; e, salendo « più alto perchè la dignità umana è la più alta cosa « dei mondi, le glorie d'Italia si chiamano, nel pensiero « e nel dovere, Mazzini; nell'azione per il diritto, Ga- « ribaldi, ed anche — diciamo tutto — nella tradizione « dinastica, Vittorio Emanuele; nella diplomazia euro- « pea, Cavour. Tali furono i passi dell'Italia verso il « presente. E immensa è la sua fede nell'avvenire.... « I deboli, gli anemici, gli scettici non vengano a pro- « vocare noi, non vengano a negare a noi l'ideale, a « negare a noi Dio. Sciagurati! Tanto era l'ideale ac- « cumulato negli animi dei nostri padri e di noi, che « al solo sprigionarsi, abbarbagliando i falsi profeti, « scoprì una gente a sè stessa, rinnovò una nazione, « segnò i fati di una storia. Il Dio dell'amore e del « sagrifizio, il Dio della vita e dell'avvenire, il Dio delle « genti e dell'umanità è in noi, con noi e per noi ».

Per l'aspirazione alla gloria, cfr. POESIE, a pag. 390, ove accenna a « i desii splendidi — De le infrante ca-

« tene e gli animosi — Vostri richiami, o Gloria, o « Libertà », e a pag. 446-447: « Ahi, da' prim' anni, o, « gloria nascosi del mio core — Ne' superbi silenzi il tuo « superbo amore.... — A più frequente palpito di umani « odii e d'amori — Meglio il petto m'accesero ne' lor « severi ardori — Ultime dee superstiti giustizia e li- « bertà; — E uscir credeami italico vate a la nuova « etade ».

Intorno alla voce *réclame*

LETTERA DELL' ARCICONSOLO

AL PROF. A. LUSTIG

ASSESSORE PER LA POLIZIA MUNICIPALE DI FIRENZE

Firenze, 16 Ottobre 1907.

Ill.mo Signore,

Dopo maturo esame, e dopo di aver conferito anche con qualche Collega (non potendo, a causa delle ferie, raccogliere il sentimento dell'intera Accademia), credo di poterle dire, in risposta al quesito fattomi con la sua del dì 4 corrente, che la lingua nostra non ha una parola che significhi tutto quello che comunemente intendesi con la voce ***réclame***, la quale anche ai Francesi, nel senso ed uso dei giornalisti e dei commercianti, è un neologismo. Neologismo però che si sarebbe da un pezzo potuto legittimare benissimo alla lingua nostra, dandogli la corretta forma italiana, se i giornali che primi cominciarono a metterlo in voga avessero pensato a quello che veramente vale codesta voce, e alla piena corrispondenza che ha presso di noi.

Com'è noto, *réclame* è di due generi, maschile e femminile, e ha due sensi e usi diversi, che per brevità chiamerò rispettivamente venatorio e tipografico; ed è in entrambi nè più nè meno che il nostro *richiamo.*

Ora i Francesi, a denotare Articoletto di giornale, o Breve annunzio, da attirare l'attenzione del pubblico su checchessia, applicarono il nome femminile, con figura arditamente presa dal senso di Parola o Segno, ovvero Nota, richiamante l'attenzione del proto, ovvero del lettore, su qualche aggiunta o correzione manoscritta, ovvero su qualche punto o passo di una scrittura; ma ripugnando a noi assolutamente l'italianarla in *richiama,* o il tradurla, in questo caso, con *chiamata,* è avvenuto che la parola, nell'uso comune, e più specialmente in quello del giornalismo, è rimasta nella forma sua originale, cioè straniera.

Ma se l'uso della cosa fosse nato presso di noi, e l'avesse dovuto battezzare il nostro popolo, è quasi certo che l'avrebbe appellato *richiamo*, con figura però in sè più naturale e di più evidente ragione, tolta dal linguaggio dell'aucupio; e forse nei casi di più rumorosa ciarlataneria l'avrebbe anche chiamato, pur con

vocabolo dell'aucupio, *schiamazzo*. Ma comunque sia, poichè la parola manca e inventarla non si può, non vedo perchè non si possa e non si debba anche da noi usare addirittura lo stesso vocabolo, nella forma però italiana, cioè *richiamo*, tanto più che il popolo stesso l'appropria comunemente a cose, atti, mezzi, che allettino il pubblico a concorrere dove si diano spettacoli, o si faccia commercio di checchessia.

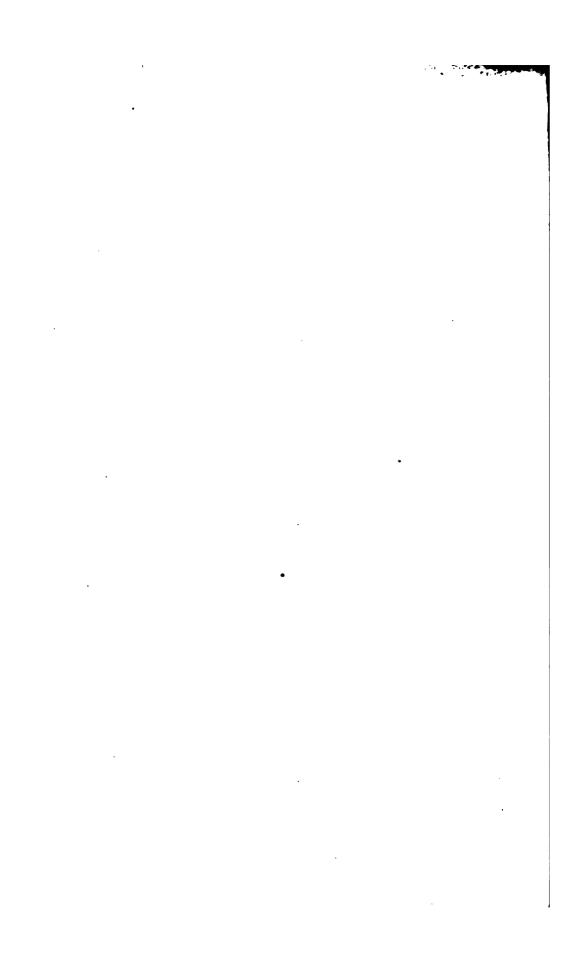
Non mi dissimulo la difficoltà che all'accettazione pura e semplice di questa voce può ora venire in parte dall'orecchio abituato alla forma francese, e in parte anche maggiore dal mal vezzo che ha preso la nostra stampa quotidiana, di fare sfoggio di voci straniere anche senza necessità, e quindi fuor di proposito, come se ogni lingua non avesse la sua propria indole, che è doveroso il rispettare, perchè è l'immagine viva e vera del genio della nazione che la parla. Ma a tale difficoltà potrebbesi, credo, ovviare, quando in sul principio, e specialmente in un Regolamento, in vece del semplice *richiamo*, si dicesse *richiamo pel pubblico* (non *richiamo al pubblico*, chè sonerebbe tutt'altra cosa). Una volta che la maniera fosse

entrata nell'uso comune (e a questo fine i Regolamenti e le Leggi possono tanto), la voce si spoglierebbe da sè a poco a poco dell'aggiunto, e acquisterebbe da sola il significato che ha ora la sua omonima francese. Nè ciò è mera ipotesi, poichè già si usa da chi nello scrivere ha cura della buona lingua; ed eccogliene un esempio autorevole. In questi giorni appunto perveniva ad un mio Collega (il sen. Del Lungo), che mi ha comunicata la cosa, la circolare, firmata da valentuomini, per la fondazione di una *Società di Filologia moderna,* dove si legge: « Il Comitato, fiducioso ecc.... non ha cre-
« duto bene di sollecitare patronato alcuno,
« come pur s'usa, a scopo di richiamo: quanto
« più numerose pertanto giungeranno le ade-
« sioni, tanto più chiaramente sarà confermata
« la opportunità della sua iniziativa. »

Se specialmente i giornali, come pur talvolta ne han dato qualche segno, cominciassero a fare altrettanto, la forma nostrale sarebbe presto sostituita alla straniera, giacchè qui appunto non si tratta che di forma, le due parole, la francese cioè e l'italiana, nel significato loro proprio equivalendosi. Ma la forma dei vocaboli è il tutto nelle lingue; e il popolo

nostro, che ben lo sente, è felicissimo nell'italianizzare le parole straniere, anche quando non le intende. Così ai giorni nostri il *tramway* lo modificò subito in *tranvai;* forma che vorrei sempre veder rispettata dalla Direzione Fiorentina di codeste vie, cioè anche su gli stampati di servizio. Come, entrando in un altro campo, ma sempre in materia di lingua, e approfittando dell'occasione che ho di scrivere a un illustre scienziato, mi permetto di raccomandare alla S.V. di valersi dell'autorità che meritamente gode per far cessare, almeno nell'Università Fiorentina, l'uso di *Microbo,* erronea forma divulgatasi per una falsa traduzione dal francese, poichè la legittima e corretta è *Microbio,* come già alcuni scrivono, e come ha dichiarato l'Accademia nel suo *Vocabolario.*

Pronto sempre a dare all'Amministrazione municipale quegli schiarimenti e pareri che le potessero occorrere rispetto alla lingua, presento alla S.V. Ill.ma le espressioni della mia particolare osservanza.

L'Arciconsolo
GIOVANNI TORTOLI.

Della voce *Meschino*

IN DANTE

La voce *Meschino*, di origine, come si sa, arabica, è comune non solo al francese moderno, allo spagnuolo ed al portoghese, ma altresì al provenzale e al francese antico. In tutte queste lingue ha mantenuto i significati primitivi di *povero*, di *misero* così in buono come in mal senso, e in alcune, cioè nel provenzale e nell'antico francese, anche quello di *debole*, applicato poi per figura a denotare particolarmente la tenerezza dell' età e la delicatezza e gentilezza del sesso, e presso di noi la piccolezza e gracilità delle persone e delle piante.

Poichè occasione all'accoglimento e cittadinanza del vocabolo nelle più civili parti di Europa debbono essere stati i commerci coi popoli orientali, e forse ancor più le crociate, si

potrebbe credere che la parola ***meschino*** sia antica in Italia quanto in Francia, o poco meno, anche tenuto conto dell'uso comunissimo che da secoli ne fa il nostro popolo. Tuttavia dagli scrittori del Trecento fu poco adoperata, e fra quelli della prima metà pare (stando alla materia che ci offrono i vocabolarj e gli spogli) che piacesse principalmente a Dante, il quale ce ne offre più esempj. Per ciò, e perchè poi egli è il padre delle lettere italiane e il sovrano maestro della lingua, era dovere studiarne bene i passi; nè ora ci sembra inopportuno recare in pubblico le ragioni, su le quali è fondata la interpretazione che di essi abbiamo data nel Vocabolario, diversa, per alcuni luoghi, da quella accettata comunemente dai moderni annotatori.

Quattro volte usa Dante la voce ***meschino***; due nel Poema e due nelle Rime. Esaminiamone gli esempj partitamente.

Il primo è nell'*Inferno*, canto IX, verso 43:

> « E quei, che ben conobbe le meschine
> Della regina dell'eterno pianto,
> Guarda, mi disse, le feroci Erine ».

Nell'intelligenza di queste ***meschine*** i commentatori antichi e i moderni sostanzialmente concordano, e un certo divario è soltanto nella

parola adoperata a renderne il significato. L'*Ottimo* (I, 159) ha: « Proserpina.... si è regina « d'Inferno, alla quale così fatte serviziali sono « attribuite (1) ». E quasi con le parole stesse il *Commento di Anonimo fiorentino* (I, 228): « Alla « quale regina, ciò è Proserpina, così fatte ser- « vigiali sono attribuite ». Il Boccaccio (*Commento* ec., ed. M., II, 169), in contemplazione, credo io, dell'essere addette ad una *regina*, traduce la parola con *damigelle*, dicendo: «.... *le* « *meschine*, cioè le damigelle ». Benvenuto (I, 311): « *le meschine*, idest miseras ancillas »; il Buti (I, 255): « *le meschine*, cioè le misere messag- « giere »; e finalmente il Gelli (poichè il Landino ed il Vellutello non se ne occuparono), il

(1) *Serviziale* per *servigiale* è forma antiquata, ma legittima. La Crusca (IV[a] impressione) ne recò due esempj (oggi se ne hanno anche altri), uno di Dante nella *Vita nuova*, e l'altro del Buti nel *Commento* del Purgatorio. Le stampe citate dell'uno (pag. 84) e dell'altro (II, 767) ci danno *servigiale*; ma nella edizione recentissima della *Vita nuova*, curata per la Società Dantesca Italiana dal valoroso prof. Barbi, è stata restituita (p. 48) la forma primitiva *serviziale*. Quanto poi alla parola *servigiale*, noterò che, come sost. femm., vive solo nei monasteri delle donne, e che, come sost. masc., è morta oramai anche negli ospedali.

Gelli, ripeto, ha (*Letture*, ed. N., I, 553): « *me-*
« *schine*, cioè misere ed infelici serve di Proser-
« pina ». Dei moderni, di quelli cioè dal Settecento in qua, e più propriamente dopo la III e IVª impressione della Crusca, non occorre allegare testimonianze, chè tutti spiegano *ministre, ancelle,* ovvero *ancelle, serve,* o soltanto *ancelle,* o *serve* senz'altro; al Biagioli solo, per quello che abbia veduto io, piacque ripigliare il boccaccesco *damigelle.*

Il motivo di questa tal quale incertezza e di queste leggiere differenze nella spiegazione, non istà tanto, credo, nel sentimento proprio degl'interpreti circa al grado immaginabile di relazione tra le Furie e Proserpina, e alla conseguente qualità degli ufficj loro, quanto nella indeterminatezza stessa della parola. La quale, in questa accezione, fu proprietà della lingua francese, durata almeno fino a tutto il secolo XVI. Iacopo Mazzoni, nella sua opera *Della difesa della Commedia di Dante* (1), dimostrata con più esempj, anche dello stesso Dante, la verità di quel principio da esso enunciato, che «quando

(1) Libro I, cap. 5, pag. 10 e 11 della 1.ª edizione, Cesena, 1587.

« la voce ha doppio sentimento, un proprio e « l'altro straniero », talora « il Poeta prende « lo straniero e lascia il proprio », conclude il capitolo con queste parole: « Così avendo « Dante altrove riguardo a un significato stra« niero, usò la voce *meschine* in sentimento di « Serve, come può ciascuno facilmente vedere « in quel luogo:

> E quei che ben conobbe le meschine
> De la regina dell'eterno pianto;

« ove egli trasferisce alla voce toscana *meschina* « il significato di Serva e di Ancella, che è pro« prio della lingua di Fiandra e di Brabanzia ». Può essere che allora l'uso ne fosse ristretto alle provincie di lingua gallica più settentrionali, ma un tempo era comune a tutte, e la parola, adoperata con forza di sostantivo, ebbe assai maggior larghezza di applicazioni e di significati.

Dal senso di Debole e di Delicato, *meschino* (ant. franc. *meschin, meskin, mescin*) ricevè la capacità di denotare Giovanetto, Garzone, e simili, e *meschina* (ant. franc. *meschine*), Fanciulla, Donzella. Di qui il valore che più comunemente assunsero, *meschino,* di Valletto, Scudiero, o

anche più bassamente Servitore, e *meschina*, di Damigella, Maestra o Governante, Cameriera, Cuoca, e più generalmente Fantesca, e, con tristo significato, anche Concubina. Di tutti questi varj usi e sensi si hanno molte testimonianze nei Glossarj, così generali come particolari, dell'antico francese, e anche il Du-Cange ne allega parecchie sotto la voce *Mischinus*.

Le *meschine* adunque del canto IX dell'*Inferno* sono una proprietà tutta francese, che a Dante piacque per un sentimento che oggi a noi sarebbe vano il cercar d'indovinare, tanto più che l'uso forse ne cominciò e finì con lui. E in prova di ciò posso allegare un fatto, che mi pare molto significativo. Francesco Barberino, che è pure di quella stessa età, nè è alieno da forme e usi francesi, e avrebbe avute poi tante occasioni, specialmente nel *Reggimento delle donne*, di adoprare tal voce, non l'ha mai. Più volte vi troverai *Maestra* (Governante), *Damigella, Cameriera, Serviziale, Fancella* (Fantesca), secondo i casi, e secondo il grado delle donne alle quali dà precetti, ma, ripeto, *Meschina* ve la cercheresti in vano; segno non dubbio che la voce, nel senso di *Donna addetta comecchessia ai servizj di alcuno*, era straniera affatto

all' Italia. Altrettanto dicasi, e a più forte ragione, della forma maschile sostantivata, che nel francese stesso era molto meno comune.

Non straniera, ma comune in vece anche fra noi fino dai tempi di Dante doveva essere la voce *Meschino*, in quanto *denota* (per servirmi delle parole con le quali la Crusca, senza entrare in distinzioni, la definì generalmente), *denota*, dico, *eccesso di povertà, e per conseguenza d'ogni sorta d'infelicità, dolore e miseria.* Ma oltre a questo, serve anche ad esprimere quel sentimento di commiserazione che in noi suscita la vista o il pensiero delle altrui miserie e infelicità; col quale si accoppia e si confonde l'altro di biasimo, di riprovazione, e disprezzo, ogni qual volta si tratti d'ignominiose miserie, o d'infelicità voluta e colposa. Così, per ristringere tutto in breve, *meschino,* oltre a denotare Grandemente povero o disgraziato, prende pure, secondo le occasioni, valore, in buon senso, di Misero, e, in mal senso, ora di Vile e ora di Sciagurato. E la parola fin da principio ebbe fra noi così inerente in sè la proprietà di esprimere tutti questi significati, e dovè esserne così naturale e comune l'uso, che al sentimento di alcuni commentatori, pur del Tre-

cento, come abbiam visto, non ripugnò, anzi parve conveniente, dare l' epiteto ***misere*** alla spiegazione delle ***meschine*** del canto IX, quantunque non vi fosse necessario (1). Nel Cinquecento poi un tale uso dovè essere così prevalente, da preoccupare l'animo e offuscare l'intelletto anche dei più addottrinati; poichè non solo il Gelli, non contento di ***misere*** vi aggiunse ***infelici***, ma la Crusca stessa, nella I[a] e II' impressione, abbandonava affatto la spiegazione antica, e stroncando l'esempio senza riguardo alla ra-

---

(1) Conferma quanto sono venuto toccando circa all'uso e ai significati di ***meschino*** anche ai tempi di Dante una scrittura di quell'età, cioè la *Storia dei SS. Barlaam e Giosaffatte*, dalla quale traggo il passo seguente, fin qui non conosciuto: « E udendo così buona risposta « (*di un amico per innanzi poco amato e meno curato*), « chiamossi lasso e cattivo e dolente, e disse: Oimè tapino me e misero, come grande dolore debbo avere, che « abbo tanto amati coloro ch' ora mi sono falliti e venuti « meno, e in questo mio amico non ho mostrato se non « poco amore, e poco bene gli ebbo fatto! ..... Ohi lasso « meschino, come poco senno abbo avuto inverso di lui! » L'es. è a pag. 40 dell'ed. cit. Per l'età poi della scrittura, basti sapere che l'antica Crusca possedeva un testo scritto nel 1323, come disse nella *Tavola*.

gione sintattica (1), mostrò indubbiamente di non sentire in quel passo se non il significato generico della parola, espresso nella definizione che abbiamo riferita. Cosa questa veramente singolare, quando si pensi ai lunghi e ponderati studj che aveva fatti sul testo della *Divina Commedia*, e alla grande autorità che appresso di lei aveva meritamente il Boccaccio, alla quale credo che in qualche luogo appunto del Poema concedesse forse anche troppo. All'abbaglio della I^a^ rimediò poi la III^a^ con una pa rentesi apposta all'esempio dantesco riferito compiutamente, nella quale notò: *qui per ancelle:* e ancor meglio la IV^a^, facendo sotto *Meschino* un paragrafo, ed è l'unico, « *Meschina,* « *per Ancella, Serva* », e all'esempio di Dante aggiungendo quello del *Commento* del Boccaccio.

Questo caso notevolissimo, il quale però non è unico, ne ammonisce a non dovere, nell'interpretazione dei luoghi difficili dei grandi scrittori, specialmente antichi, tener per sola guida un mero sentimento o una fallace apparenza, ma a ponderar bene ciò che per sè

(1) Lo riferiva così: *E quei che ben conobbe le meschine.*

importi la natura del vocabolo, e quello che richieda il discorso, o che convenga all'intenzione dell'autore. È questa certamente un'avvertenza assai ovvia; ma dubito che i commentatori l'abbiano avuta presente nell'altro luogo del Poema, che ora esamineremo.

Appartiene anch'esso all'*Inferno*, e trovasi nel canto XXVII, v. 115. Guido da Montefeltro, narrando al Poeta come e perchè sia laggiù tra i dannati, egli che pentito, fattosi francescano, e datosi a vita religiosa, aveva sperata l'eterna salute, dice:

« Francesco venne poi, com'io fui morto,
  Per me, ma un de' neri cherubini
  Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
  Perchè diede il consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini, ec. »

Se non ho visto male, il Volpi fu il primo a proporre, nell'*Indice* delle *voci e maniere di dire più degne di osservazione*, apposto alla sua edizione della *Divina Commedia*, fatta in Padova nel 1727, a proporre, dico, la spiegazione di *schiavi* ai *meschini* di questo luogo, dopo aver data quella di *ancelle* alle *meschine* del canto IX; ma lo fece almeno dubitativamente (MESCHINI,

forse schiavi). Venne poi il Lombardi; e per lui la cosa fu tanto chiara e certa, che annotò: « *me-* « *schini,* servi, schiavi. Vedi *meschine,* Inf. IX, « 43 ». Dopo di lui, non c'è stato un commentatore (intendo dire dei più noti e autorevoli, che ho tutti riscontrati), che non abbia spiegato questi *meschini* per *schiavi,* o per *servi, schiavi,* o per *servi* solamente, con richiamo concorde al passo del canto IX; che è quanto dire, cavando da questo luogo il senso da attribuirsi all'altro. Il che sarebbe ragionevole, se il caso fosse identico, e se l'uso e il senso della voce *meschino* nel primo esempio fossero stati coniati da Dante, e fossero quindi una sua particolar proprietà, come pare che alcuno abbia effettivamente creduto. Ma così non è. Perchè fosse, bisognava che Dante avesse scritto *tra i meschini del re d'inferno,* o in qualche altra maniera che non lasciasse luogo a dubbiezze, come appunto fece nel canto IX. In questo la parola è usata come nome specifico, denotante una determinata qualità o condizione personale degli esseri ivi nominati; mentre nell'altro, cioè nel canto XXVII, è nome generico, che non inchiude altra idea che quella di uno stato miserando, e si applica a tutti coloro che si trovano in inferno.

Le *meschine* del canto IX sono (se in vece di un termine aulico piace servirsi di un termine volgare), sono, ripeto, *serve,* ma nel senso di Serventi o Servigiali, non in quello di Schiave. Al contrario i *meschini* del canto XXVII, se s'interpretano per *servi,* non potendosi, senza cadere in una ridicolaggine, prendere ivi tal parola nel senso di Servitori o Domestici, e molto meno di Valletti o Scudieri, come sarebbe necessario spiegarli conformemente all' antico francese, è giocoforza intenderli per Schiavi, lo dicano o non lo dicano i commentatori. Ora a questo significato si accomoda bene la nostra parola *servo,* che essendo di doppio senso si presta all'equivoco, ma non vi si adatta punto la voce *meschino,* che in nessuna lingua ebbe mai tal valore; e per credere che glielo abbia impresso Dante, occorrono altri esempj, e di evidente certezza. Nè esso può desumersi da quel *miei* che vi è apposto; perchè qui il possessivo non sta a denotare signoria vera, e quasi proprietà, ma soltanto una certa appartenenza per ragione di comunanza nella sorte e nella dimora. I demonj infatti, spiriti anch'essi dannati e relegati nell'inferno, non sono, in quel *regno della morta gente* e *dell'eterno pianto,* che

ministri della Divina Giustizia, preposti alla custodia degli sciagurati, che in parte per opera di essi, e più per colpa propria, sono già, o diventeranno, per così dire, i cittadini della *città dolente,* i perpetui prigionieri del *cieco carcere;* ma non ne sono affatto gli assoluti signori e tiranni, come forse pensava il Biagioli (1). E neanche poteva quel *nero cherubino* alludere ai dannati della sua propria bolgia, qualunque questa si fosse, e considerare come già sottoposta al dominio suo proprio l'anima di Guido, perchè nell'atto che la contendeva a san Francesco, non poteva conoscere *qual loco d'inferno* sarebbe stato *da essa,* e conseguentemente sotto la custodia o giurisdizione di quali demonj sa-

(1) Il quale così annotava: « *Meschini*, miseri schiavi, « per essere i dannati, della qualità di costui, alla cru- « dele rabbia de'diavoli, signori dell'Inferno, sottoposti ». Penso ch'e' volesse intendere de'dannati, per la medesima colpa, nell'ottava bolgia. Ora in tutta la scena dantesca che ce la rappresenta, non c'è neppure un solo atto di crudel rabbia de'diavoli contro quei loro sottoposti. Con che non intendo dire che ce gli possiamo o dobbiamo immaginare guardiani men duri e fieri degli altri; ma solo dico che nulla conforta l'opinione del Biagioli, che su *i dannati* di quella *qualità* si sfogasse liberamente, in modo particolare, la *crudele rabbia de' diavoli*.

rebbe caduta. Ciò dipendeva dalla pena alla quale sarebbe stata condannata da Minòs, a cui esso doveva portarla, e in fatti gliela portò (*A Minòs mi portò: e quegli* ec.), così adempiendo interamente l'ufficio commessogli. Ora a me pare che in sostanza il discorso di quel demonio torni a questo: — Non fra i tuoi beati in paradiso, ma fra i miei dannati in inferno, merita di venire costui, perchè morto senza pentirsi del *consiglio frodolente.* — Tale contrapposizione non vi è espressa formalmente, è vero, ma vi si contiene idealmente in modo, parmi, quasi necessario, e serve di lume a farci comprendere il valore di *meschino* in detto luogo.

Ma checchè sia di ciò, i commentatori trecentisti, giudici più sicuri di noi nel penetrare l'idea contenuta in una data parola e nell'intenderne l'ufficio, non videro affatto nei *meschini* del canto XXVII il senso che hanno creduto di scorgervi i moderni; e la cosa è tanto più notevole e importante, in quanto che non era sfuggito loro il valore delle *meschine* del canto IX. Eppure nessuno di essi trovò una qualsiasi relazione di significato tra i due luoghi! Ecco infatti le loro dichiarazioni.

Il *Commento di Anonimo Fiorentino* (I, 577): « *Quaggiù tra' miei*. Costui è de' miei per lo « consiglio frodolente ch' egli diede ».

Iacopo della Lana (I, 437): « Sì ch'elli dee « venire a stare tra quelli miei meschini, che « sono nello inferno ».

Benvenuto da Imola (II, 328): « *tra' miei* « *meschini*, scilicet inter miseros et infelices « dannatos ».

Il Buti (I, 704): « *tra' miei meschini;* cioè « tra' miei miseri dannati ». E già nel dichiarare la *sentenzia* della seconda parte del canto (p. 697) aveva detto: « Uno demonio si contrappose e « m' impacciò, dicendo a San Francesco: Non « ne lo portare, non mi far torto; elli deve « essere de' miei: imperò che diede lo frodo- « lente consiglio, ec. ».

Come apparisce dai passi qui sopra riportati, gli antichi commentatori non vedevano in quel possessivo *miei* che l'intendimento di designare genericamente i *dannati;* i quali ogni demonio può chiamar proprj, in quanto sono, come ho detto, compagni suoi di sventura e, dirò così, di coabitazione, e in oltre sottoposti ad esso nella misura e modi decretati dalla Giustizia Divina, ma non dati a lui in piena ed asso-

luta balìa. Anche in uno dei ***Miracoli della Madonna*** da me pubblicati (1), è una scena fra angeli e demonj contendentisi un'anima, la quale ha una certa analogia con quella dantesca, e nella quale pure i demonj allegano la ragione su cui fondano, per così dire, il loro diritto di proprietà su quell'anima; con questa differenza, ch'essa fu più avventurata di quella di Guido, poichè, pei meriti della Vergine, trovò grazia presso il Giudice celeste. « Al-
« lora gli angeli e' demonj furno presenti a il pas-
« sare dell'anima. E gli angeli dicevano a' de-
« monj: La Madre di Dio ci ha mandati, chè
« noi defendiamo questa anima da voi demonj,
« e portialla in buono luogo. Rispondeano i
« demonj e dicevano: Alla Reina del Paradiso
« e dello 'nferno è lecito di fare ciò ch' ella
« vuole; ma se la Scrittura santa non mente,
« questa anima è nostra. La quale Scrittura
« dice, che la persona ch'è vinta d'alcuno,
« debba essere sua di colui che la vince. E
« però questa anima, schifando la virtù, non
« temendo Iddio, mentre ch'ella era nel mondo
« col corpo, fu vinta da noi faccendo le nostre
« volontadi; e però debba essere nostra ».

(1) Firenze, 1898, pag. 22.

Ritornando alla voce ***meschini,*** alcuni dei commentatori qui sopra allegati non la dichiarano, come non la dichiara l'Ottimo; il che dimostra che per essi non aveva un senso nuovo e particolare. Altri non vi sentono che il valore di ***miseri*** o ***infelici,*** ma tali perchè ***dannati;*** ossia, miseri ed infelici sì, ma per propria colpa, e quindi poco degni di pietà. Non è infatti un sentimento di vera compassione, che d'altra parte sarebbe innaturale in un demonio, ma un sentimento di disprezzo, non però interamente disgiunto da un briciolo di commiserazione, quello che inducè il ***nero cherubino*** a designare i condannati all'inferno con l'appellazione di ***meschini***; voce che ha appunto anche la potenza di esprimere insieme sdegno e pietà, disprezzo e commiserazione, ed equivale a ***sciagurato,*** come oggi dicesi comunemente. Tale significato, propriissimo alla parola, e di più non nuovo in Dante stesso, come or ora vedremo, ci fa anche meglio sentire la feroce compiacenza del ***nero cherubino,*** nel poter sottrarre un'anima alla felicità celeste, cui essa aspirava e che si riprometteva, e menarla seco in vece alle miserie e ai dolori infernali, e lo scherno beffardo che in certo modo

si prende di lei e insieme di san Francesco, venuto per portarla in Paradiso.

Ho detto che ***meschino*** nel senso di Sciagurato, o simile, non è nuovo in Dante, benchè fin qui, per quello che io mi sappia, non sia stato, nel luogo dov' e' ricorre, compreso o dichiarato a dovere. Esso trovasi nel sonetto XLVIII del *Canzoniere*: sonetto che il Fraticelli, della cui edizione mi valgo, ripose fra le *Rime di dubbia autenticità,* perchè (uso le sue stesse parole) « il suo subietto è un pettegolezzo « per ciarle di femmine plebee insorto contro la « donna del poeta; subietto non punto dicevole « all'alta e dignitosa musa dantesca ». E aggiungeva che anche al Witte, che primo lo pubblicò, « appariva alquanto leggiero ». Ciò non ostante gli odierni dantisti, almeno i più autorevoli, lo tengono per legittimo; ed io credo che abbian ragione. Ma se anche per avventura la critica potesse un giorno dimostrare con solidi argomenti ch' e' si sono ingannati, ciò importerebbe poco al caso nostro: perchè il sonetto è indubbiamente di quell'età e di autore tutt'altro che spregevole, e per conseguenza, rispetto all'uso e al significato delle parole, la sua testimonianza è accettabile, come

se fosse di Dante stesso. Ciò notato, ecco il sonetto, che conviene recare intero per comprendere più sicuramente il senso della voce in questione.

« Per villania di villana persona,
O per parole di cattiva gente,
Non si conviene a donna conoscente (1),
La qual di pregio e d'onor s'incorona,
Turbarsi, e creder che sua fama buona,
Che in ogni parte era chiara e lucente,
Si possa dinegar; poich'ella sente
Che verità di ciò non la cagiona (2).
Come la ròsa in mezzo delle spine,
E come l'oro puro dentro il fuoco,
Così voi vi mostrate in ciascun loco.
Dunque lasciate dir chi ha senno poco;
Chè par che vostra lode più s'affine,
Che se 'l contrario usasser tai meschine ».

Il Fraticelli parafrasò bene gli ultimi due versi, ma non ci dichiarò il valor di *meschine*,

---

(1) Cioè, saggia.

(2) Di *Cagionare* per *Accagionare*, nel senso di Accusare, Incolpare, si hanno altri esempj antichi e certi, ma finora, che io sappia, soltanto di scrittori pisani. Questo fatto filologico, se fondato realmente, potrebbe far dubitare dell'autenticità del sonetto. Se non che è da osservare che qui non si può essere sicuri della

il quale è identico a quello di *meschini* nel canto XXVII dell'Inferno. Sta chiarissimamente a denotare femmine della qualità che il Poeta ha accennata nei primi due versi, e per la quale appunto esse non meritano che disprezzo e un po' di commiserazione; femmine, in una parola, sciagurate.

Ed eccoci finalmente all'ultimo esempio, anch'esso nelle *Rime*, come ho detto fin da principio. Ma per fortuna è in uno di quei sonetti che appartengono alla *Vita nuova*, dove abbiamo per interprete Dante stesso; e tuttavia ciò non è bastato, chè i più si sono fidati troppo di una vana apparenza (1). Del Sonetto, che trovasi a pag. 67 dell'edizione citata della

vera lezione, anche se il manoscritto, da cui il Sonetto è stato tratto, leggesse come ha la stampa; perchè è possibilissimo che il suo apografo, secondo il più comune uso dei Codici, avesse il pronome addossato al verbo, cioè *lacagiona*. In questo caso la scrittura sarebbe da sciogliersi più naturalmente in *l'acagiona*, ossia *l'accagiona*, e quindi ogni difficoltà linguistica sparirebbe.

(1) Fra i dantisti moderni più illustri, il solo, per quanto ho veduto, che non si sia ingannato, è il Giuliani; il quale nella sua edizione della *Vita nuova* e del *Canzoniere*. Fir. 1868, intese e dichiarò bene la parola. Veggasi ivi la nota a pag. 97.

Vita nuova, e nelle ***Rime*** è a pag. 85, basta riferir le quartine.

« Cavalcando l'altr'ier per un cammino
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto signoria,
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino ».

Pietro Fraticelli, tanto benemerito degli studj danteschi e delle *Opere minori* singolarmente, fu il primo, credo, a prendere abbaglio in questo luogo; e il notarlo mi duole, sì per la benevolenza di cui mi onorò e della quale serbo grata memoria, e sì per la non breve collaborazione avuta con esso al Vocabolario dell'Accademia. Nella sua prima edizione delle *Opere minori*, stampata in Firenze tra il 1834 e il 1840, non fece alcuna nota al passo di questo sonetto nel volume delle *Poesie liriche* (1); ben ve l'appose nel volume contenente la *Vita nuova* (2), ed è quella stessa che leggesi tanto

(1) Le quali formano la parte seconda del tomo I, e uscirono nel 1835. Ivi il Sonetto è a pag. 115.

(2) È la parte prima del tomo III, pubblicata nel 1839; e ivi il Sonetto è a pag. 281.

nella *Vita nuova* quanto nelle *Rime* o Canzoniere dell'edizione seconda, che è la citata. L'interpretazione è costante: « *Meschino*, servo »; e l'allegazione degli esempj la medesima, cioè i due passi dell'*Inferno*. A raffermarlo nella persuasione che tale sia sempre in Dante il valore di *meschino*, penso che qui debba aver concorso fortemente il verso *Come avesse perduto signoria;* e in fatti nel *Canzoniere* lo commenta così: « com'uomo di signore ridotto in « servo ». Nè diversamente pare che sentisse il Witte, il quale così annotò: « *Meschino* è il « contrario di *signore*, dunque, come lo spiega « il verso seguente, chi ha perduto signoria » (1). Ma sia detto con la debita riverenza a codesti valentuomini e agli altri che gli han seguitati, nel discorso di Dante la contrapposizione di parole e d'immagini che vi hanno veduta, e in grazia della quale hanno spiegato *meschino* per *servo*, non vi è affatto; nè occorre spendere parole a dimostrarlo. In secondo luogo, il *perdere signoria* non importa necessariamente per se stesso *divenir servo*; porterà seco una qualsiasi condizione triste e dolorosa, ma non per l'appunto quella e non altra, quasi che ne fosse

(1) Dante, *Vita nuova*. Lipsia, 1876, pag. 20.

la conseguenza naturale. In terzo luogo, ***nella sembianza***, cioè nell'aspetto, nel volto, apparisce, per così dire, l'interno dell'animo, e se ne può bene arguire lo stato morale dell'uomo, ma non vi si rappresenta, nè se ne può inferire, la condizione civile o classe alla quale appartiene, specialmente se ci comparisca in un'assisa, che ognuno, data l'occasione, può indossare, come appunto Amore nella visione dantesca. Ma è tempo oramai di udire da Dante stesso il suo intendimento; e questo ci vien da lui dichiarato nella esposizione che precede al Sonetto.

« Lo dolcissimo Signore, il quale mi signo-
« reggiava per virtù della gentilissima donna,
« nella mia immaginazione apparve come pe-
« regrino leggermente vestito, e di vili drappi.
« Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra,
« salvo che talvolta mi parea che li suoi occhi
« si volgessero ad uno fiume bello, corrente e
« chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo
« càmmino là ove io era (1) ».

Ecco quello che Dante volle esprimere qui con la voce ***meschino:*** SBIGOTTITO. E alla solenne parola di Lui sarebbe profanazione aggiunger altro.

---

(1) *Vita nuova*, ed. cit., pag. 66.

APPENDICE.

Dante nella *Vita nuova,* come abbiamo testè veduto, si rappresenta nella immaginazione Amore, trovato per via,

« In abito leggier di peregrino. »

Illustri dantisti moderni ci hanno spiegata con acutezza d' ingegno la ragione allegorica di cotesto *abito leggiero;* ma nessuno, per quanto io sappia, ha ricercato quale potesse esserne il senso proprio. Eppure un motivo di chiamare *leggiero* l'*abito di peregrino* che in quel punto indossava Amore, Dante dovè averlo, e dovè essere, non già cavato meramente dalla fantasia, ma tolto, secondo il costume suo, dalla viva realtà, dall'uso effettivo. In altre parole, per potersi raffigurare Amore, non solo vestito da peregrino, ma « come peregrino *leggermente* « vestito », o, secondochè dice poeticamente, « *in abito leggier* di peregrino », bisognava che

Dante vedesse in codesta foggia qualche divario, o qualche manchevolezza, rispetto alla divisa comune dei veri pellegrini. E poichè non si sa che l'abito loro si differenziasse, sia nella forma, sia nella qualità della materia, è da escludere che all'una o all'altra di queste cose appelli l'epiteto *leggiero,* come a primo aspetto vien fatto di pensare, secondo l'uso ordinario, parlandosi di vestimenti. Ma in che dunque potè Dante trovar la ragione di chiamar *leggiero* l'abito di peregino, onde era vestito Amore? Per congetturarlo, bisogna aver presenti tutte le parti che formavano l'abito proprio del pellegrino, così allora che andava in Terra Santa o a santo Iacopo di Galizia, come quando recavasi semplicemente a Roma; e coteste parti appunto trovansi specificate nei passi che allego, tratti da scritture nostre, che per più conti ho preferite alle francesi (1).

Leggesi nel *Chronicon Januense* di Iacopo da Varagine (in Muratori, *R. I. Scr.*, IX, col. 45):

---

(1) Le quali possono vedersi nel LITTRÉ, alla voce *Bourdon;* nel DU-CANGE, alle voci *Burdo, Palmarius, Peregrinatio, Peregrinus* e *Sclavina;* e nel LA-CURNE, alle voci *Escherpe* e *Esclavine.*

« Anno Domini MCCXXII, de mense Augusti,
« venit Januam quidam Theotonicus nomine
« Nicolaus in habitu peregrini, quem sequeba-
« tur multitudo magna peregrinorum, tam ma-
« gnorum quam parvorum, ac etiam infantum,
« et erat numerus eorum ultra septem millia,
« et omnes habebant sclavinas crucibus insi-
« gnitas, et burdones, et scarsellas, dicentes,
« quod mare debebat apud Januam siccari, et
« sic ipsi debebant in Hierusalem proficisci ».

Nel *Commento di Anonimo Fiorentino* alla Divina Commedia (I, 570), una gentildonna astutamente narra al Papa: « Egli avvenne a
« questi tempi che uno pellegrino passava da
« casa mia colla schiavina e colla scarsella, come
« vanno i pellegrini, ec. »

E finalmente nelle *Opere diverse* (1) del Sacchetti (p. 165) si ha: « La prima cosa che fa lo
« pellegrino quando si parte, si veste di schia-
« vina, appiccasi la scarsella, mettevi ago e refe
« e moneta di ariento e di oro; ago e refe per
« cuscire i panni quando si scuciono, moneta
« per spendere; porta il bordone per passare i

(1) Cioè *I Sermoni evangelici, le Lettere ec.*, Firenze, 1857.

« fiumi e difendersi da' cani, e per appoggiarsi; « mettesi uno cappello assai tristo, e queste « cose porta ». Per verità nella *scarsella* metteva il pellegrino anche altre cose minute occorrentigli per via, fra le quali il *pane,* come si ha in un passo francese; ma qui l'Autore ha ricordate quelle sole che facevano al suo intendimento, che era al tutto simbolico.

Quattro dunque erano le cose delle quali andava corredato il vero pellegrino; il *bordone*, la *scarsella*, il *cappello* di feltro, e la *schiavina*, veste, o meglio sopravveste, di panno grosso, lunga fino ai piedi e aperta davanti, la quale fu così detta, non perchè fosse propria degli *schiavi*, come erroneamente credè la vecchia Crusca, ma perchè usata dagli Slavi abitatori dell' Illiria e della Dalmazia, che i nostri antichi, come tutti sanno, chiamavano *Schiavi*, ossia dagli Schiavoni (1).

Di queste quattro cose, o parti di abito, due erano veramente caratteristiche e formali, e costituivano, per così dire, l'insegna propria di chi imprendeva il pellegrinaggio per divozione

(1) Di qui i *venti Schiavi* di DANTE (*Purg.* XXX, 87) e il *mare Schiavo* dell'ARIOSTO (*Orl.* IV, 11).

o per penitenza; perciò avevano particolare pregio e importanza. Esse erano il Bordone e la Scarsella. Questi due arnesi facevano al pellegrino testimonianza irrefragabile del vero esser suo; gli servivano come di salvocondotto presso tutte le genti, e di tessera di riconoscimento che gli apriva le porte dei molti ospizj e spedali, eretti appunto pel ricovero dei pellegrini nei luoghi più solitarj od alpestri lungo le vie, e nelle stesse città. Ed erano avuti in tal riverenza, che si prendevano ordinariamente dai pellegrini con forme solenni e pubbliche di pietà, come l'udir messa e il comunicarsi, e ricevendoli, già benedetti, dalla mano stessa del proprio prete o parroco, o di altro degno sacerdote. « De' romei e de' peregrini (*sono parole « del Passavanti*) (1) si dice che basta (*a potersi « nel viaggio confessare, senza particolare li- « cenza, da qualsivoglia prete*), se presono il bor- « done e la scarsella, com'è d'usanza, dal pro- « prio prete; e in quello s'intende data la « licenza di potersi confessare in qualunque « luogo del loro pellegrinaggio ». E quanto alla

(1) *Specch. Penit.*, p. 96.

benedizione, basta l'autorità del seguente esempio allegato dalla nuova Crusca sotto la voce Bordone, e tratto dal volgarizzamento inedito della *Somma Maestruzza,* fatto da Giovanni dalle Celle. « Puote il prete, nel tempo dello 'nter- « detto, benedicere la scarsella e il bordone « de' peregrini? » Nè diversamente praticavasi fuori d'Italia, come è facile argomentare da quello che narra il Joinville del pellegrinaggio ch'e' fece prima di mettersi in mare per la crociata promossa dal suo re Luigi; racconto brevissimo, ma che però lascia intendere, circa agli atti religiosi coi quali prendevasi il bordone e la scarsella, più di quello che dice. « Il giorno « che partii da Joinville mandai a prendere « l'abate di Cheminon, che era tenuto pel più « savio e da bene dell'Ordine bianco.... Que- « st'abate di Cheminon mi diede la scarsella « e il bordone; e allora partii da Joinville.... a « piede, scalzo e in camicia di lana; e andai « così a Blehecourt (*Blécourt*) e a Saint-Urbain, « e altri corpi santi che là sono. E mentre an- « dava a Blehecourt e a Saint-Urbain non volli « mai voltar gli occhi verso Joinville, affinchè « non mi prendesse al cuore tenerezza del bel « castello che lasciava e de' miei due bam-

« bini » (1). E si può essere certi che piamente, come lui, fecero e si vestirono i *nove cavalieri* che gli erano *compagni*, e ch'ei rammenta subito appresso.

Anche in quelle testimonianze francesi che ho sopra accennate, e che per brevità non arreco, il Bordone e la Scarsella sono rammentati sempre, mentre non è così della Schiavina e del Cappello. E lo stesso

« Romeo, persona umile e peregrina (2) »

quando, per fuggire la guerra degl' invidi, si partì dalla corte di Raimondo di Provenza, al quale tanto bene aveva procurato, non altro richiese, secondo il Villani, che il Bordone e

(1) JOINVILLE, *Histoire de Saint Louis*. Paris, Didot, 1874, p. 68. — *Ordine bianco* si chiamò in Francia, dal colore dell'abito, l' Ordine benedettino, colà fondato da San Roberto, detto Cistercense, e quei monaci furono appellati *Monaci bianchi;* a differenza dell' Ordine fondato da San Benedetto stesso, e dei suoi monaci, appellati, pur dal color delle vesti, *Ordine nero* e *Monaci neri*. Presso di noi, *Benedettini neri* e *Benedettini bianchi;* ma quest' ultima denominazione fu applicata più particolarmente ai Camaldolensi, Ordine qua fondato da San Romualdo.

(2) DANTE, *Parad.* VI, 135.

la Scarsella, coi quali era lì venuto, dicendo: « Conte,... io venni in tua corte povero romeo, e « onestamente del tuo sono vivuto; fammi dare « il mio muletto e il bordone e scarsella com' io « ci venni, e quètoti ogni servizio » (1). Ma assai più importante e più certo di questo è il racconto che Fra Salimbene, testimone oculare, ci ha lasciato nella sua *Chronica* (p. 94), dell'assetto in che era « il buon Luis re di Francia » (2), che la Chiesa poi santificò, quando nel 1248, apparecchiato a far passaggio oltre mare insieme coi suoi fratelli e « con tutta la baronia di Francia » (3), intervenne al Capitolo provinciale che i Frati Minori tenevano a Sens. Ecco come egli ce lo descrive: « Erat autem Rex subtilis et gracilis, « macilentus, convenienter et longus, habens « vultum angelicum et faciem gratiosam. Et ve- « niebat ad ecclesiam fratrum Minorum, non in « pompa regali, sed in habitu peregrini, habens « capsellam et burdonem peregrinationis ad col- « lum, qui optime scapulas regias decorabat. Et « veniebat non eques, sed pedes. Et fratres sui « germani, qui tres comites erant,... consimili

(1) Vill. G., II, p. 132-133.

(2) Vill. G., II, p. 54.

(3) Vill. G., ivi.

« humilitate et habitu sequebantur ». E col Bordone e la Scarsella tanto fortemente era congiunta, nelle menti cristiane, l' idea di pellegrinaggio, che cotesti due strumenti, in qualche chiesa di Francia, divennero perfino emblemi sacri, usati nella processione con la quale il clero si avviava a celebrare l' *Uffizio dei Pellegrini,* come ce lo attesta il seguente passo. allegato dal Du-Cange alla voce *Peregrinus.* « Officium Peregrinorum debet fieri hoc modo. « Duo de secunda sede.... induti tunica, et de- « super cappis transversum, portantes baculos « et peras in similitudinem peregrinorum, ec. ».

Dalle cose fin qui vedute parmi rimanga confermato, che dell'abito o assisa dei pellegrini, due cose erano veramente essenziali alla qualità di pellegrino, e per ciò portate da tutti senza differenza di grado o condizione, cioè il Bordone e la Scarsella; e due soltanto accessorie, benchè rese comuni e quasi rituali dalla consuetudine, e forse opportune pei disagj dei lunghi viaggi a piedi, cioè il Cappello e la Schiavina (1).

---

(1) Non è inopportuno ricordare che la voce *Schiavina* non significava solamente Veste dei pellegrini, ma anche Panno per simil veste, e Coperta da letto fatta di

Questi ultimi arnesi, le persone costituite in altissime dignità civili o ecclesiastiche non portavano, o almeno non portavano sempre, e i ricchi indossavano principalmente per ispirito di umiltà. Tuttavia l'abito ordinario del pellegrino constava di tutt'e quattro le dette parti: fra le quali il Bordone e la Scarsella erano senza dubbio le più gravi e di maggiore impaccio (sebbene per alcuni rispetti utilissime), come

---

cotal panno; e in quest' ultimo senso, che è pure antichissimo, durò fino ai tempi del Muratori. Il quale (*Dissert. Antich. ital.*, I, 391) scriveva: « Erano adun« que anticamente in uso pel tempo di verno *vestes scla« vinae* di lana, chiamate anche oggidì *Schiavine* perchè « fabbricate in Ischiavonia per coperte da letto, o per « mantello della povera gente ». — E poichè ho toccato dei significati della parola, avvertirò che fra gli esempj allegati dalla vecchia Crusca, e riportati poi da tutti i Vocabolarj, a giustificazione del senso di Veste de' pellegrini, due non furono bene intesi; quello cioè tratto dalle *Rime* del SACCHETTI, e quello cavato dalla *Storia di Barlaam*, entrambi malamente riferiti. Il primo, che appartiene a una canzone pubblicata dal collega professor VOLPI fra le *Rime di Trecentisti minori* (Firenze, 1907, pag. 117), dice: « E' vanno (*in Schiavonia*) con « calzar cordati a maglie Nel cuo' di vecchia troia, E con « mante', ch' a noia Sono a veder di sì brutta schiavina ».

erano la più caratteristiche del pellegrinaggio, e dalla benedizione fatte come sacre. Per ciò, come non si davano, così non si potevano attribuire che a un vero pellegrino.

Secondo questo concetto, che parmi risulti dalle varie testimonianze che ho allegate in proposito, non credo che Dante, senza peccare d' irriverenza e quasi di profanazione (cosa alienissima dalla natura e arte sua), potesse mai immaginarsi Amore col bordone in mano e la

---

Qui è chiaro che denota il Panno o Tessuto di che si facevano le schiavine. Nel secondo vale Coperta da letto, o almeno Pezzo di quel panno onde facevansi tali coperte, come si desume dal corrispondente luogo del testo a stampa, alquanto diverso di lezione da quello del Codice posseduto e citato dall'Accademia. Ecco per intero il passo, che trovasi a p. 65. « E in tale modo « cercando per li romitorj, incontrarono una grande « compagnia di romiti, e uno di quelli romiti andava « innanzi agli altri, e portava uno *panno di lana,* pieno « d'orlique ». Il testo della Crusca, in luogo di *panno di lana,* aveva *schiavina.* Quanto poi alle *orlique,* ossia *reliquie,* altro non erano che *ossa de' morti,* anzi *ossa sante di santi uomeni,* com'è detto nella pag. seguente. Nel senso di Coperta da letto, più altri esempj recherà a suo tempo la Crusca; io frattanto ne indico uno del BARBERINO nei *Documenti d'Amore* (p. 267).

scarsella al collo, ossia in abito addirittura di peregrino vero e proprio, e immaginarselo poi tale nell'atto di compiere un ministero tutt'altro che pio o religioso. Tolti questi due arnesi, l'abito riducevasi puramente alla Schiavina e al Cappello, di cui, come vesti profane e originalmente popolari, poteva benissimo, senza ripugnanza al pio costume e senza offesa al sentimento religioso, fingersi ricoperto Amore. E a cotest'abito di pellegrino, non grave e solenne, ma semplice e dimesso, bene si conveniva l'epiteto *leggiero,* che ne indicava la qualità sotto doppio rispetto, cioè materiale e morale insieme.

Concludendo, io credo che Dante, col dire « *In abito leggier di peregrino* », altro non volesse significare, considerata la dizione nel senso proprio, che *Rivestito semplicemente di schiavina e cappello, all'uso de' peregrini.*

In questa interpretazione mi conforta un riscontro del Boccaccio, il quale non poteva ripigliare, non dico l' immagine, ma il verso intero di Dante, senza un particolare intendimento. Di Troilo, smaniante di rivedere e ritentare la donna tanto amata, così egli canta nel *Filostrato* (VIII, 4):

« E simigliante egli ebbe nel pensiero
Ancor più volte di volerci andare
Di pellegrino in abito leggiero;
Ma sì non si sapeva contraffare
Che gli paresse assai coprire il vero;
Nè scusa degna sapeva trovare
Da dir, se stato fosse conosciuto
In abito cotanto disparuto. »

A quale vestimento da pellegrini possiam noi credere che pensasse il Boccaccio, quando, per designarlo con proprietà ed efficacia, si serviva del verso stesso di Dante? Non certo, credo io, a quelle parti od arnesi che il rito benediceva, e che la pietà dei fedeli aveva quasi in venerazione, perchè disconvenivano troppo al suo eroe, il quale, sebbene allegorico, era pur sempre pagano; ma a quelle sole parti od arnesi onde rivestì, in una celebre novella, un altro ardentissimo innamorato, Tedaldo (1). Questi, per rivedere e riconquistare colei che signoreggiava il suo cuore, da Cipri dopo sette anni se ne tornò a Firenze « celatamente in forma di « peregrino che dal Sepolcro venisse », a fine di non essere riconosciuto da alcuno. E qui, del suo vestimento, null'altro dice l'Autore.

(1) Giornata III, Novella 7.

Ma quando poi Tedaldo si presenta all'amata donna, ha forse, per meglio simulare la persona presa, la scarsella al collo, e in mano « si reca « il bordon di palma cinto? » (1). No. Due luoghi della novella, di capitale importanza al caso nostro, ci fanno certi che egli non aveva indosso se non la *Schiavina* e il *Cappello*; quel semplice vestimento appunto, che io credo aver Dante voluto significare col suo *abito leggier di peregrino* (2).

G. Tortoli.

---

(1) Dante, *Purg.* XXXIII, 78. — I pellegrini tornanti di Terra Santa, « in testimonio (*dice l'Ottimo. II, 590*) « ch'eglino sieno creduti essere stati nelli luoghi ch'egli « raccontano, portano il loro bordone cinto di quella « palma di là, li cui coltelli (*cioè rami*) sono di tutta « contraria maniera che quelli della italica palma ». I *romei* poi, cioè i pellegrini che andavano a Roma, nel ritorno fregiavano il cappello con l' emblema delle chiavi.

(2) Ecco i due passi della Novella, ai quali accenno. « Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la « schiavina gittatasi di dosso, e di capo il cappello, e fio- « rentino parlando, disse: E me conoscete voi? » — « E « rimessasi la schiavina e 'l cappello,... da lei si partì ».

Un nuovo testo della "Nencia da Barberino,,

DI

LORENZO DE' MEDICI

Essendomi capitata l'occasione di leggere la *Nencia da Barberino* di Lorenzo il Magnifico nel codice Laurenziano Ashburnh. 419, (1) mi fu facile rilevare che il testo conservatoci dal detto codice è molto diverso da quello volgato delle stampe.

La differenza più notevole è quella relativa alla lunghezza del poemetto; il quale, mentre nelle stampe si stende per cinquanta ottave, nel manoscritto laurenziano non ne comprende che venti. Eppure, leggendo il testo più breve, non ci accorgiamo che manchi nulla!

L'ipotesi più semplice e naturale che si presenta subito è che il codice Laurenziano contenga la forma primitiva del componimento, e che poi o Lorenzo stesso o altri vi tornassero sopra (ed è possibile che accadesse l'una e l'altra cosa) e fa-

---

(1) Comincia a c. 66 r e termina a c. 68 v. È senza titolo e senza nome d'autore, come tutte le composizioni contenute in questo codice.

cessero delle aggiunte. Di questo lavoro di rimaneggiamento la redazione stampata offre i segni certi.

Nella stanza 39 della volgata il Vallera dice:

> Non ho tolto arme con che ti difenda
> Da quella trista *Beca* sciagurata,
> E so che l'è cagion di questo affare:
> Che 'l Diavol sì la possa scorticare!

Mi pare che non sia dubbia l'allusione alla Beca da Dicomano celebrata da Luigi Pulci; ma d'altra parte è noto che il poeta del *Morgante* scrisse le sue ottave rusticane dopo quelle del Magnifico, come è dato rilevare dal principio di esse:

> Ognun la Nencia tutta notte canta
> E della Beca non se ne ragiona,
> E 'l suo Vallera ogni dì si millanta
> Che la sua Nencia è in favole e in canzona.

Quindi l'ottava 39, che, si noti, non si trova nella redazione più breve, è stata aggiunta dopo che il Pulci ebbe divulgata la sua *Beca*.

La stanza 30 della *Nencia* secondo la volgata pare una stanza di chiusa:

> Nenciozza mia, ch'i' me ne voglio andare
> E rimenar le mie vitelle a casa.
> Fatti con Dio, ch'i' non posso più stare,
> Ch'i' mi sento chiamar a mona Masa;
> Lascioti il cuor, deh non me lo tribbiare,
> Fa' pur buona misura e non sia rasa:
> Fatti con Dio e con la buona sera,
> Sieti raccomandato il tuo Vallera.

Invece si continua per altre venti ottave e alla fine ritorna fuori, un po' cambiata, la medesima stanza:

> Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
> Ch' io veggo le bestiuole presso a casa.
> Io non vorrei per lo baloccar mio
> Nessuna fusse in pastura rimasa.
> Io veggo ben che l' han passato il rio
> E sentomi chiamar da mona Masa.
> Fatti con Dio, ch' andar me ne vo' tosto,
> Ch' i' sento Nanni, che vuol far del mosto.

Ma se possiamo ammettere che il Magnifico, aggiungendo qualche ottava, accogliesse un' allusione all' ambigua bellezza celebrata in versi equivoci dal suo amico e devoto, mi pare molto più difficile credere che uno scrittore meditativo e di buon gusto, com' egli era, si lasciasse sfuggire una siffatta ripetizione, che sarebbe un' imperdonabile sbadataggine; e probabilmente dovremo in essa riconoscer l' opera di un raffazzonatore ignorante e malaccorto, che o copiava per suo diletto o preparava la stampa di un opuscoletto popolare (1).

Altra differenza è nell' ordine delle ottave, il che vuol dire nell' ordine dei pensieri.

Nella volgata ora si parla della Nencia in terza persona, ora si rivolge a lei il discorso; e ciò si fa in modo saltuario e confuso. Invece secondo il manoscritto il poeta immagina che il Vallera parli della sua bella in terza persona nelle prime dieci

(1) Tale dovè essere l'edizione del 1553, che conteneva insieme con la *Nencia* del Magnifico la *Beca* del Pulci (GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, 4ª ed., Venezia, 1839, p. 203).

stanze, e nelle rimanenti fa sempre le sue confidenze direttamente alla Nencia. Anche questo c'induce a pensare che le stampe contengano un rimaneggiamento compiuto senza criterio.

Resta finalmente la differenza della lezione. È manifesto che il Magnifico volle fare la parodia della poesia popolare e riprodurre il parlare contadinesco; ma il Vallera delle stampe è molto più civile di quello del codice laurenziano. Certi idiotismi, certe peculiarità della pronunzia dei campagnoli dànno alla redazione più breve un maggior sapore di componimento rusticale. Oltre di che anche per il senso vi è spesso da avvantaggiarsi preferendola alla volgata (1).

Il cod. Laurenziano Ashburnh. 419 è cartaceo, vergato probabilmente alla fine del secolo XV. La scrittura, piccola, non è molto elegante, ma regolare.

---

(1) Così, per dare qualche esempio, nell'ott. 2, dove si enumerano varj mercati della Toscana, si ricordano alcuni luoghi del Mugello nel verso 6, che nel ms. si legge così:

San Piero, el Borgo e *Mangone* e Gagliano.

Le stampe hanno una variante, che credo peggiore:

San Piero, il Borgo, *Montagna* e Gagliano.

È più probabile che si alluda al mercato di *Mangona*, noto villaggio mugellano, anzi che a quello di un paese chiamato *Montagna*, che non saprei identificare.

L'ott. 22, secondo la stampa, finisce così:

O vuoi per ammagliar la gammurrina
Una cordella a seta cilestrina.

Meglio il ms.:

O vuoi per ammagghiar la gamurrina
De seta una cordella cilestrina.

abbastanza chiara e di mano spedita. La *Nencia* si trova in mezzo ad altre poesie di autori fiorentini del quattrocento, date in una lezione corretta (1), che furono forse raccolte da qualcuno della brigata medicea. Abbiamo dunque un codice che ispira abbastanza fiducia, più fiducia delle stampe, le quali non solo sono di data posteriore, ma anche, almeno quelle conosciute, hanno evidenti segni di trascuratezza.

A me per tutte le ragioni esposte è parso che fosse utile comunicare questo nuovo testo del poemetto rusticano del Magnifico. Chi poi farà l'edizione critica delle opere dell'insigne scrittore vedrà che importanza abbia e se io mi sia bene apposto, credendolo più genuino della volgata (2).

GUGLIELMO VOLPI.

---

(1) Due sonetti, che si riferiscono a Matteo Franco uno con certezza e l'altro con molta probabilità, pubblicai già da questo codice nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 1891, p. 244 e 245.

(2) Con leggiere mutazioni, essendo la copia abbastanza accurata, ho ridotto il testo alla grafia moderna e uniformato la scrittura alla pronunzia.

1 - 1 (1)

Ardo d'amore e conviemme cantare
Per una dama che me strugge el quore; (2)
Ch' ogni otta ch' i' la sento ricordare,
El quor me brilla e par ch'egli esca fuore.
Ella non truova de bellezze pare,
Cogli occhi gitta fiaccole d'amore.
I' sono stato in città e 'n castella
E mai ne vidi ignuna tanto bella.

2 - 2

I' sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticegli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonzi e San Donato,
A Grieve e quinamonte a Decomano.

---

(1) Per comodità dello studioso, accanto al numero progressivo delle ottave pongo il numero che ciascuna di esse ha secondo l'ordine in cui si trovano nelle stampe.

(2) Sono stato incerto se lasciare qui è più oltre *quore* o correggere *cuore*, perchè, se la forma *quore* può rivelar l'intenzione di riprodurre il linguaggio contadinesco, sta il fatto che anche in altre parti del medesimo codice il copista scrive *qu* per *cu* in componimenti più serj della *Nencia*. Però in questi prevale di regola la forma *cu*, mentre l'altra è osservata costantemente nel poemetto del Medici. Per esempj di *quore* si vedano i *Sonetti rusticani di* Biagio del Capperone ec., Città di Castello, 1902, p. 47, 49 ec.

Fegghine e Castelfranco ho ricercato,
San Piero, el Borgo e Mangone e Gagliano:
Più bel mercato ch'ento 'l mondo sia
È Barberin, dov'è la Nencia mia.

3 - 3

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
Nè tanto saviamente rilevata;
Non vidi mai la più leggiadra testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata
Con quelle ciglia che pare una festa,
Quand'ella l'alza, ched ella me guata.
Entro quel mezzo è 'l naso tanto bello,
Che par propio bucato col succhiello.

4 - 4

Le labbra rosse paion de corallo,
E havvi drento duo filar de denti,
Che son più bianchi che que' (1) del cavallo:
Da ogni lato ve n'ha più de venti.
Le gote bianche paion de cristallo,
Sanz'altro liscio, nè scorticamenti,
Rosse ento 'l mezzo, quant'è una rosa,
Che non se vide mai sì bella cosa.

5 - 7

Ell'ha quegli occhi tanto rubaquori,
Ch'ella trafiggere' con egli un muro.
Chiunch'ella guata convien che 'nnamori;
Ma ella ha 'l quore com'un ciottol duro,

(1) Il cod. ha *quegli*.

E sempre ha drieto un migliaio d'amadori,
Che da quegli occhi tutti presi furo.
La se rivolge e guata questo e quello:
I' per guatalla me struggo el cervello.

6 - 10

La m'ha sì concio e 'n modo governato,
Ch' i' più non posso maneggiar marrone,
E hamme drento si ravviluppato,
Ch'i' non ho forza de 'nghiottir boccone.
I' son com'un graticcio deventato;
E solamente per le passïone
Ch'i' ho per lei nel quore (eppur sopportole!)
La m'ha legato con cento ritortole.

7 (1)

Ella potrebbe andare al paragone
Tra un migghiaio de belle cittadine,
Ch'ell'apparisce ben tra le persone
Co' suo begghi atti e dolce paroline;
L'ha ghi occhi suoi più neri ch'un carbone
Di sotto a quelle trecce biondelline,
E ricciute le vette de'capegli,
Che vi pare attaccati mill'anegli.

8 - 21

Ell'è direttamente ballerina,
Ch'ella se lancia com'una capretta:
Girasi come ruota de mulina
E dassi della man nella scarpetta.

---

(1) Le stampe non hanno quest'ottava.

Quand'ella compie el ballo, ella se 'nchina,
Po' se rivolge e duo colpi iscambietta,
E fa le più leggiadre riverenze
Che gnuna cittadina da Firenze.

9 - 13

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
L'è bianca e rossa e de bella misura
E ha un buco ento 'l mezzo del mento,
Che rabbellisce tutta sua figura.
Ell'è ripiena d'ogni sentimento:
Credo che 'n pruova la fesse natura
Tanto leggiadra e tanto appariscente,
Ch'ella diveglie el quore a molta gente.

10 - 5

Ben se potrà chiamare avventurato
Chi fie marito de sì bella moglie;
Ben se potrà tenere in buon dì nato
Chi arà quel fioraliso sanza foglie.
Ben se potrà tener santo e biato
E fien guarite tutte le suo' doglie
Aver quel viso e vederselo in braccio
Morbido e bianco, che pare un sugnaccio.

11 - 41

Se tu sapessi, Nencia, el grande amore
Ch'i' porto a' tuo' begli occhi tralucenti
E la pena ch'i' sento e 'l gran dolore,
Che par che mi si svèglin tutt'i denti,

Se tu 'l pensasse, te creperre' el quore
E lasceresti gli altri tuo serventi
E ameresti solo el tuo Vallera,
Chè se' colei che 'l mie quor disidèra.

12 - 49

Nenciozza, tu me fai pur consumare
E par che tu ne pigli gran piacere.
Se sanza duol me potessi cavare,
Me sparere' per darti a divedere
Ch' i' t'ho 'nto 'l quore e faretel toccare,
Tel porre' in mano e faretel vedere.
Se tu 'l tagghiassi con una coltella,
E' griderrebbe : Nencia, Nencia bella!

13-38

Quando te veggo tra una brigata,
Convien che sempre intorno mi t'aggiri,
E quand' i' veggo ch'un altro te guata,
Par propio che del petto el quor me tiri.
Tu me se' sì 'nto 'l quore intraversata,
Ch' i' rovescio ognindì mille sospiri,
Pien de singhiozzi tutti lucciolando
E tutti quanti ritti a te gli mando.

14-12

Non ho potuto stanotte dormire:
Mill'anni me parea che fusse giorno
Per poter via con le bestie venire
Con elle insieme col tuo viso adorno.

E pur del letto me convenne uscire:
Puosimi sotto 'l portico del forno
E livi stetti più d'un'ora e mezzo,
Finchè la luna se ripuose al rezzo.

15-16

Quand' i' te vidi uscir della capanna
Col cane innanzi e colle pecorelle,
E' me ricrebbe el quor più d'una spanna
E le lagrime vennon pelle pelle;
E poi me caccia' giù con una canna
Dirieto a' miei giovenchi e le vitelle
E avvia'gli innanzi vie quinentro
Per aspettarti, e tu tornasti dentro.

16-19

I' me posi a diacer lungo la gora
A bioscio su quell'erba voltoloni
E livi (1) stetti più d'una mezz'ora,
Tanto che valicorno e' tuo castroni.
Che fa' tu entro, che non esci fuora?
Vientene su per questi valiconi,
Ch' i' cacci le mie bestie nelle tua,
E parrem uno, eppur saremo dua.

17-20

Nenciozza mia, i' vo' sabato andare
Sin a Firenze a vender duo somelle
De schegge ch' i' me puosi ier a tagghiare,
Mentre ch' i' ero a pascer le vitelle.

(1) Il cod. ha *luvi*. *Livi* è anche nella st. 14, v. 7.

Procura ben quel ch' i' posso recare,
Se tu vuo' ch' io te comperi cavelle:
O liscio o biacca into n' un cartoccino
O de squilletti (1) o d' agora un quattrino.

18 - 23

Se tu volessi per portare a collo
Un collarin de que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, recherollo;
Ma dimmi se gli vuoi piccini o grossi.
S' i' me dovessi tragli del midollo
Del fusol della gamba o degli altr' ossi,
O s' i' dovessi vender la gonnella,
I' te l' arrecherò, Nencia mie bella.

19 - 22

Che non me chiedi qualche zaccherella?
So che n' aopri di cento ragioni:
O uno 'ntaglio per la tuo' gonnella
O uncinegli o magghiette o bottoni,
O vuoi pel camiciotto una scarsella,
O cintol per legarti gli scuffioni (2)
O vuoi per ammagghiar la gamurrina
De seta una cordella cilestrina.

---

(1) È accertata l'esistenza di *squillo* e *squilletto* nel senso di *spillo* e *spilletto* (V. Manuzzi, *Vocabolario d. lingua ital.*, 2ª ed. alle dette voci). Può essere che queste antiche forme vivessero solo tra i contadini al tempo del Magnifico.

(2) Il cod. ha *squffoni*.

20 - 50

Gigghiozzo mio, tu te farai con Dio,
Perchè le bestie mie son presso a casa:
I' non vorrei che pel baloccar mio
Ne fusse ignuna in pastura rimasa.
Veggo ch' ell' hanno valicato el rio
E odomi chiamar da mona Masa.
Rimanti lieta: i' me ne vo cantando
E sempre Nencia ento 'l me quor chiamando.

OPERE ED ALTRE PUBBLICAZIONI

RICEVUTE IN DONO NELL'ANNO ACCADEMICO 1906-1907

Libri italiani.

ANGELINI ADRIANO. — Il Lago Trasimeno: Poemetto giocoso. — Perugia, Santucci, 1905; in 16.°

— — Il Soldato Italiano: Lirica popolare ecc. — Perugia, tip. Perugina editrice, 1906; in 16.°

— — La Psicologia del Cacciatore: 6.ª Lirica popolare cinegetica per la festa dei cacciatori perugini 30 Giugno 1907. — Perugia, Squartini; in 16.°

— — Il Canto del « Tevere »: Ode popolare ec. — Perugia-G. Guerra, 1907; in 16.°

BIAGINI RODERIGO. — Il Caso di Apelle nella interpe, trazione di un verso *di Dante.* — Lucca, tip. Giusti, 1906; in 16.° (Estratto dal Vol. XXXIII degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*).

BILLIA L. MICHELANGELO. — L'oggetto della Psicologia. (Estratto dagli *Atti del V Congresso Internazionale di Psicologia.* — Roma, Aprile, 1905). Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1905; in 4.° picc.

— — Carità è giustizia: Prologo e discorso sul fondamento della morale. — Torino, Clausen, 1907; in 16.°

— — Per l'orientamento della scuola formativa, ec. — Torino, Clausen, 1907; in 16.°

Boiardo Matteo Maria. — Orlando Innamorato, riscontrato sul Codice Trivulziano e su le prime stampe da *Francesco Foffano*, vol. 2.° e 3.° — Bologna, Romagnoli, 1906; in 8.°

Bologna Giuseppe. — Sui nomi composti nella lingua italiana. — Catanià, Giannotta, 1907; in 8.°

Bustico Guido. — Bibliografia di *Vittorio Alfieri*, con Lettera di *Emilio Bertana*. (2.ª ediz.) con due Appendici e un Indice. Con Dedica a *Guido Mazzoni*. — Salò, Devoti, 1908; in 8.°

Canna Giovanni. — Presentazione all'Istituto (*Lombardo di Scienze e Lettere*), di una ristampa documentata de « *Le mie prigioni* », omaggio dell'Editore saluzzese Giulio Bovo. (Estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, Ser. II, vol. XL, 1907). — Milano, tip. Rebeschini, 1907; in 16.°

Chiarini Cino. — Gli accenni al tempo nella *Divina Commedia*, e loro relazione con la presunta data e durata della visione. Vers. ital. da Edward Moore. — Firenze, Sansoni, 1900; in 16.° Con Tav. VII [in fine] e Bibliografia (*Biblioteca Critica di Letteratura Italiana*, diretta da *Franc. Torraca*. N. 32).

Coen Giuseppe. — *Pietro Fraticelli*, libraio stampatore, editore, *Accademico della Crusca:* Appunti e Ricordi. (Estratto dall' *Annuario Italiano delle Arti Grafiche*, Anno VI, 1907). — S. n. t., 1907; in 12.° picc.

Comelli G. B. — La rupe e il santuario del Sasso (Montagna Bolognese). — Bologna, Garagnani, 1906, in 16.°

Danelli Giovanni. — Fronde sparte (Scritti vari). — Livorno, Belforte, 1906; in 16.°

DAVIS KATE e FRANCESCO FALCONIERI. — Due Poesie di Elizabeth Barrett Browning, e due Poesie di*** trad. dall'Inglese. — Roma, tip. Romana, 1906; in 12.°

DEL LUNGO ISIDORO. — Un Artigiano Fiorentino (*Raffaello Salari*). — Firenze, tip. Domenicana, 1906; in 8.° col ritr. e un fac-sim.

FACCIOLI CARLO. — Opere. — Firenze, Le Monnier, 1907; vol. 4; in 8.°

FALCONIERI FRANCESCO DI SILVESTRI. — Sulle Relazioni fra la *Casa di Borbone* e il *Papato*, nel Sec. XVIII, con una Nota sugli *Ordini religiosi*. — Roma, tip. Cooperativa, 1906; in 8.° gr.

— — V. DAVIS KATE.

FAVARO ANTONIO. — Regesto Biografico Galileiano dalla Edizione Nazionale delle Opere. — Firenze, Barbèra, 1907; in 8.°

— — Trent'anni di Studi Galileiani. (Indice cronologico). Per la Ediz. Naz. delle Opere di Galileo Galilei ec. — Firenze, tip. Barbèra, (Alfani e Venturi, proprietarj), 1907; in 4°.

FORNACIARI RAFFAELLO. — Il Canto XXXII del *Paradiso* [letto nella sala di Dante in Orsanmichele, il 14 Aprile 1904]. (Con *Dedica* ad Ippolito Gaetano Isola, genovese) « *Lectura Dantis* ». — Firenze, Sansoni; in 8.°.

GALILEI GALILEO. — Le Opere. Edizione nazionale sotto gli auspicj di S. M. il Re d'Italia. Edizione promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione e condotta per cura dei professori Antonio Favaro, Isidoro Del Lungo nostri Accademici, e Umberto

Marchesini. Volume XIX. — Firenze, Barbèra (Alfani e Venturi, proprietarj), 1907; in 4.°

GIAMBELLI CARLO. — Dell'opera Pseudo-Aristotelica intitolata: *Theologia sive mystica Philosophia.* Saggio critico sulla Coltura filosofica e letteraria del Risorgimento, preced. da brevi Cenni sopra *Filone Alessandrino: Nota.* — Roma. tip. Accad. Lincei, 1906; in 8.° picc.

LEVANTINI PIERONI G. (Ausonio Liberto). — *Giosuè Carducci,* impressioni e ricordi. — Firenze, tip. Domenicana, 1907; in 16.°

LUNA (DE') ANTONINO. — Il Suicidio nel diritto e nella vita sociale. — Roma, tip. Balbi, 1907; in 8.°

MAZZONI GUIDO. — Avviamento allo Studio critico delle Lettere italiane. (2ª ediz. interamente rifatta). Con Appendici di *P. Rajna* e *G. Vandelli,* sui Testi critici. (Il testo dei Reali di Francia, L'Edizione critica della *Divina Commedia*). — Firenze, Sansoni, (Carnesecchi), 1907; in 16°.

MONACI ERNESTO. — *Graziadio Isaia Ascoli* e la sua opera italiana. (Dalla *Nuova Antologia,* 16 marzo 1907. — Roma, tip. C. Colombo, 1907; in 16°, col ritr. a pag. 4.

MOORE D.r E. — Tutte le opere di *D. Alighieri,* nuov. rived. (3.ª ed.). Con Indice.... compil. da *Paget Toynbee.* — Oxford, st. d. Università, 1904; in 16.°

NICOSIA ALFONSO. — Zagare e Crisantemi: (Poesie). — Catania, Giannotta, 1907; in 16.°

ORME di Dante *in Val di Magra.* (Varj scritti per il *Sesto Centenario* della dimora di *Dante* in *Lunigiana*).

(Ediz. di 300 copie numerate). — Sarzana, tip. E. Costa, 1906; in 4.° gr.

PATRONO CARLO MARIA. — Contro la paternità imperiale dell' Οὐρβικίου Τακτικὰ στρατηγικά. — Teramo, 1906; in 8.° (Estratto dalla *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, Anno XXI, fasc. XII).

PICCIONE ENRICO. — Italia ed America Latina. (L'Italia moderna, intellettuale ed economica ec.). — Santiago de Chile, impr. « El Pensamiento latino » (1906); in 8.°

PINDARO. — Delle Pitie la Prima trad. in versi da *E. Teza*. — Venezia, Ferrari, 1907; in 8.°

POLETTO GIACOMO Mgr. — La Vergine Madre nelle Opere e nel pensiero di *Dante Alighieri*. — Siena, tip. S. Bernardino, 1905; in 8.° gr., pp. 498. (*Biblioteca del Clero*, vol. 49).

— — Religione, morale e politica nelle Opere di Dante. *Scritti vari*. — Siena, tip. S. Bernardino, 1906; in 8.° (*Biblioteca del Clero*, vol. 53).

RICORDO (IN) di *Adolfo Maccallini*. (Cenni biografici di alcuni scrittori: *G. Mazzoni*, *N. Zingarelli*, *G. Gentilli*). — Firenze, tip. Galileiana, 1906; in 16.°

RIME di Trecentisti Minori a cura di *Guglielmo Volpi*, con Illustrazioni e un fac-simile. — Firenze, Sansoni, 1907; in 12°.

RINALDI LUIGI. — Le parole italiane derivate dall'arabo: Studio filologico comparato con *Glossario*. Prefazione di *Federigo Verdinois*. — Napoli, (Roma, tip. Casa Editrice italiana), 1906; in 8.° gr.

RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI. — Quattro nuovi studi di astronomia dantesca. *Le sette stelle dell'altro polo,*

La concubina di Titone; Le giornate del mistico viaggio; I quattro cerchi e le tre croci. — Palermo, tip. C. Vena, (1907); in 16.° (Con una tav. litogr.).

RUMOR SEBASTIANO. — La vita e le opere di *Fedele Lampertico*, con *Epigrafi.* (VI Aprile 1907, nel 1.° anniversario della morte). — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907; in 4.° picc., Col ritr.

SACCHETTI FRANCO. — Cento Novelle, scelte e commentate da *Raffaello Fornaciari.* — Firenze, Sansoni, 1907; in 16.° (*Biblioteca Scolastica di Classici italiani* diretta da *G. Carducci*).

TEZA E. — *La mia vigna; Mehitar.* (Trad. dall'Armeno, col Testo a fronte, ec.). — S. n. t.; in 4.°

— — Leone Sesto di Cilicia e Frate Giovanni: *Nota.* — Venezia, Ferrari; 1907, in 8.° (Dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, ec., tom. 66, p. 2.ª).

— — Del Nuovo Testamento, trad. da *G. Diodati* nelle tre più vecchie Edizioni: *Appunti.* — Padova, tip. Randi, 1907; in 16.°

— — *G. I. Ascoli.* (Cenno necrologico). — (Dal R. Istituto Veneto, ec., Adunanza 10 Febbraio 1907).

— — In memoriam: *Giosuè Carducci.* — Padova, Randi, 1907; in 12.°

VALENTI TEOFILO. — Le visioni. — Bologna, Zanichelli, 1906; in 16.°

Pubblicazioni periodiche italiane.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

Accademia (R.) di Belle Arti di Firenze. — Atti del Collegio degli Accademici, anno 1905. — Firenze, Civelli, 1906; in 16.°

Accademia (R.) dei Lincei. — Atti. — Rendiconto dell'Adunanza del 2 Giugno 1907; vol. II. — Roma, Salviucci, 1907; in 4.°

— — Rendiconti. Serie V.ª vol. XV, fasc. 3-12; Vol. XVI fasc. 1-5. — Roma, Salviucci, 1906-1907; in 4.°

— — Annuario 1907, CCCIV della sua Fondazione. — Roma, tip. R. Accad. dei Lincei, 1907; in 12.°

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Acireale. — Memorie della classe di lettere ed arti. Serie III, vol. V, 1905-1906. — Acireale, 1907; in 8.°

— — Rendiconti. Ser. 3.ª, vol. I-IV (1901-1904). — Acireale, 1906.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. — Memorie. Ser. III, vol. VI. — Modena, Società tip., 1906; in 4.° gr.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti in Padova. — Atti e Memorie. Nuova Serie. vol. XXII. — Padova, Randi, 1906; in 8.°

Accademia (R.) di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. — Bullettino 1903-1906. — Palermo, Barravecchia, 1907; in 4.° gr.

Accademia (I. e R.) di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto. — Atti. Serie III, vol. XIII, fasc. 1-4. — Rovereto, Grandi, 1906–1907; in 8.° picc.

Accademia (R.) delle Scienze di Torino. — Atti. — Vol. 41.° Disp. 13–15, vol. 42, disp. 1-11. — Torino, 1906-1907.

— — Memorie. Serie II, tomo LVI. — Torino, Clausen, 1906; in 4.° gr.

Accademia Olimpica di Vicenza. — Atti, 1905-1906; vol. XXXV. — Vicenza, Fabris, 1906.

Ateneo di Brescia. — Commentarj per l'anno 1906. — Brescia, Apollonio, 1906; in 8.°

Ateneo (L') Veneto. — Rivista di scienze, lettere ed arti. Anno XXIX, vol. II, fasc. 2–3. — (A Carlo Goldoni, Anno XXX, vol. II, fasc. 1) ed Anno XXX, vol. II, fasc. 2-3. — Venezia, Pellizzato, 1906–1907.

Bibliografia italiana. — Bollettino ec. Marzo 1907. — Milano, 1907.

Bollettino delle Pubblicazioni italiane. — N.i 74–78. — Firenze, 1907.

Collegio Toscano degl' Ingegneri ed Architetti. — Atti. Anno 1906. — Firenze, Carnesecchi, 1906; in 4.°

Comune di Firenze. — Bollettino statistico mensile. Anno 1906, (n.° 7-12); anno 1907; (n.° 1-6.) — Firenze, Alfani e Venturi, 1906–1907; in 4.° gr.

— — Annuario statistico, con uno studio sui Comuni limitrofi. Anno III, 1905. — Firenze, Barbèra, 1906

Congresso Internazionale di Scienze storiche. — Atti. — Vol. I, Parte generale. — Roma, 1907.

Erudizione e Belle Arti. — Miscellanea diretta dal prof. Franc. Ravagli. Anno III della N. S., fasc. 4-12. Anno IV, fasc. 1–4. — Carpi, Ravagli, 1906; in 8.°

Istituto (R.) Lombardo di Scienze e Lettere. — Rendiconti. Serie II, vol. 39, fasc. 17-20; vol. 40, fasc. 1-15. — Milano, Rebeschini, 1906-1907, in 8.°

Istituto (R.) di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. — Fasc. 21-24. — Firenze, Galletti e Cocci, 1906; in 4.° gr.

— — Annuario per l'Anno 1906-1907. — Firenze, Galletti e Cocci, 1907.

Istituto (R.) Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Atti. Serie VIII, tomo VIII, disp. 9-10; tomo IX, disp. 1-7. — Venezia, Ferrari, 1906-1907; in 8.°

— — Memorie. Vol. XXVII, n.° 7-8. — Venezia, Ferrari, 1906-1907; in 4.°

Italia (L') all'Estero. — Rivista ec., anno I, n.° 5-9. — Roma, 1907.

Manoscritti (I) della Biblioteca Moreniana. Vol. I, fasc. 5. — Firenze, Galletti e Cocci, 1906; in 4.°

Memorie storiche Cividalesi. — Bullettino, ec., anno II, fasc. 3-4.

— — *Forogiuliesi.* — Anno III, fasc. 1-2. — Cividale del Friuli, 1906-1907.

Memorie Valdarnesi. — (III della 3.ª Serie). — Montevarchi, 1907.

Ministero (R.) di Agricoltura Industria e Commercio: Annali di Agricoltura. N.i 238, 246, 250. — Roma, Bertero, 1906.

Rinascimento. — Rivista di Lettere ec. — Anno II. Luglio 1907; n.° 3. — Modena.

Scuola (R.) Normale Superiore di Pisa. — (Filosofia e Filologia). Annali, vol. XX. — Pisa, Nistri, 1907; in 8.°

Società Colombaria di Firenze. — Atti dal 1890 al 1900. — Firenze, 1907.

Società Dantesca Italiana. — Atti e Notizie, n.° 1. — Firenze, 1906.

— — Bullettino, N. S. diretta da E. G. Parodi, vol. XIII, fasc. 1-4. — Firenze, Ariani, 1906; in 8.°

Società Storica della Valdelsa. — Miscellanea storica. Periodico quadrimestrale, diretto dal prof. Orazio Bacci. Anno XIV, fasc. 2-4; anno XV, fasc. 1-2. — Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1906; in 8.°

Studi Senesi nel Circolo giuridico della R. Università. — Vol. XXIV, fasc. 1-2. — Torino, 1907.

Università (R.) di Bologna. — Annuario per l'anno scolastico 1906-1907. — Bologna, Monti, 1907; in 8.°

Università libera di Ferrara. — Annuario per l'anno scolastico 1906-1907. — Ferrara, Taddei, 1907; in 4.°

Università libera di Perugia. — Annali della Facoltà di Giurisprudenza. Serie III, vol. IV, fasc. 1-4. — Perugia, Unione Tip. Coop., 1906; in 8.°

Università (R.) di Pisa. — Annuario per l'anno scolastico 1906-1907. — Pisa, Vannucchi, 1907; in 8.°

Università (R.) di Siena. — Annuario per l'anno scolastico 1906-1907. — Siena, Lazzeri, 1907; in 8.°

Libri stranieri.

Aslan Th. C. — Studiu.... Monopolurilor in România. — Bucuresti, 1906.

Billia L. Michelangelo. — Une illusion de Taine. (Extr. des *Atti del V Congresso Internazionale di Psicologia.* Rome, Avril, 1905). — Rome, Forzani et C. 1905; in 4.° picc.

BJÖRKMAN GÖRAN. — Som en drom (Come un sogno, di A. G. Barrili); öfversatt fran originalets attonde upplaga. — Stockholm, Fr. Skoglunde Förlag, s. a.; in 12.°

— — *Ett parti Schack* Dramatish Legend på vers i en akt öfversatt. (Una partita a scacchi di Giuseppe Giacosa). — Stockholm, W. Bille, 1891; in 4.° picc.

— — Tre Shâdespel. Cavallotti F. - Jeftas dotter. - Montecorboli E. - Itid. - Pierantoni-Mancini (Grazia): Akta man och advokat - frân Italienskan. — Stockholm, Fritzes Kongl. Hofbokhandel, s. a.; in 4.°

BRAZIL at the Louisiana. Purchase Exposition. — S.t Louis, 1904.

BUNGE N. CH. — *V.* ZOUBOW.

CODEX Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Vol. IV. Diplom. An. 1236-1255 Continens. Svezak IV. — Zagreb, 1906.

CIIOMEHNLIA O OTBAPAH YHNBEP SNTETA, ec. — Un vol. in 4.° gr., 1906.

DALAMETRA F. — Dictionar Macedo-Român. — Bucuresti, 1906.

DASZYŃSKA-GOLIŃSKA. — Uocie Solne ec. Studium archiwalne. — W. Krakowie, 1906.

DEJOB CHARLES. — La foi religieuse en Italie, au quatorzième siècle). — Paris, Fontemoing, 1906, in 16.°

DOBRESCU N. — Istoria Bisericii Române diu Oltenia ec. 1716-1739. — Bucuresti, 1906.

DOCUMENTOS relativos a Mem De Sá Governador General do Brasil. — Rio de Janeiro, 1906.

FILIPESCU T. — Colonüle Române diu Bosnia. Studiu ec. — Bucuresti, 1906.

Karlowicz Jan. — Slownik Gwar Polskich A-P. — Kraków, 1900, vol. 4; in 8.°.

Lygdami — Carmina, acced. Panegyricus in Messallam. Edidit.... *Geyza Némethy.* — Budapestini, 1906; in 8.°

Lyrik Italiensk dikter af Samtida Skalder öfversatta *af Göran Björkman.* — Stockholm, C. E. Fritzes Kungl. Hofbokhandel. s. a.; in 12.° — (Con due tav. in princ. di Ritratti di Scrittori).

Mendonça De Salvador. — Catalogo (Bibliotheca Nacional). — Rio de Janeiro, 1906.

Moore Edward. — *Dante* and his early *Biographers.* [And Supplementary Notes]. — London, printed Constable, 1890; in 16°.

— — Studies in Dante. — Third Series. Miscellaneous essay. — Oxford, press Clarendon, 1903 ; in 16.° (Con tav. in fine).

Relatorio o Brasil na Exposicão da' Compra da Luisiana. S. Luiz, 1904. — Brasil, impr. Nacional, 1906.

Seabra J. J. — Relatorio ao Presidente da Rep. dos Estad. Unidos do Brazil. — Rio de Janeiro, 1905, vol. 4, in 8.° gr.

Silva (da) Manoel. — Relatorio ao Ministro da Justica e Negocios Interiores. — Rio de Janeiro, 1906.

Sturdza M. Démètre. — L'Académie Roumaine en 1905-1906. Deux Rapports. — Bucarest, 1906.

Zapałowicz Hugo. Conspectus Florae Galiciae criticus. Vol. I. — Krakowie, 1906; in 8.°

Zoubow Alexis. — Esquisses de Littérature politico-économique par Bunge N. Ch. Trad. du russe.... avec un portrait ec. — Geneve-Paris, 1898; in 8.° gr.

Pubblicazioni periodiche straniere.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ecc.

BUDAPEST. — Magyar Tud. Akadémiai Almanach ec. MCMVI. Ra. — Budapest, 1906.

— — — Ertekezések A Nyelv-és széptudományok köréböl Magyar tud. Akadèmia szerkeszti Gyulai Pál. XVIII, kötet. 9-10, szam.; XIX, 7-8. — Budapest, 1906.

— — — Henrich G. — Rapport sur les travaux de l'Académie Hongroise des Sciences en 1905. — Budapest, 1906.

— — — Nyelutudomânyi Közlemények. A Magyar Tudományos Akadèmia ec. XXXV, kötet, 2-4, Füzet, 1905; XXXVI, kötet, 1 Füzet, 1906. — Budapest, 1905-1906.

BUÉNOS-AYRES. — Annuaire statistique de la Ville de Buénos-Ayres. XV année, 1905. — Buénos Ayres, 1906.

BUKAREST. — Biblioteca Academiei Române. — Cresterile Colectiunilor in Anul 1905. — Bucuresti, 1907.

— — — Bibliografia Româneascàveche. — 1508-1830. (Tom. II. Fasc. II. 1750-1769). — Bucuresti, 1906.

— Analele Academiei Romane. Ser. II. T. XXVIII, 1905-1906 (Vol. quattro). — Bucuresci, Göbl, 1906.

— — — Academia Românã-Discursuri de receptiune. 28-29 ec. — Bucuresti, 1906.

COPENHAGUE. — Mémoires de l'Académie Royale des Sciences.... de Danemarke ec. (6e Serie, Section des Lettres, T. 6, n. 4° — Copenhague, 1907 in 4.° grande.

— — — Oversigt, over det Kongelige danske Videnskbernes Selskabs Forhandlinger ec. *Bullettin de l'Académie royale des Sciences et des lettres de Danemark*. — Copenhague, n.° 4-5-6 (1906); n.° 2 (1907).

KRAKOWIE. — Académie des Sciences. *Bulletin international*. Classe des sciences mathématiques et naturelles, n.° 4-9 (1906). — Cracovie. 1906. — n.° 1-2-3 (1907).

— — — Académie des Sciences. *Bulletin international*. Classe de philolo-

gie. Classe d'histoire et de philosophie, n.° 4-9 (1906). — Cracovie, 1906-1907. — n.° 1-2 (1907).

KRAKOWIE. — Rozprawy Akademii Umiejetnosci *histor-filozof.* Ser. II. Tom. XXIII. — Krakowie, 1906.

— — — Rozprawy Akademii Umiejetnosci filologiczny. Ser. II. Tom. XXVI e XXVIII. — Krakowie, 1906.

— — — Rozprawy Wydzialu Mat. — Przyr. Tom. XLIV. Serya A-B., 1904. — Krakowie, 1904, vol. 2, in 4.° gr. et *Spis* Autorów I Rzeczy Czesc I. Spis Autorów. — Krakowie, 1905; in 4.°

— — — Rozprawy Akademii Umiejetnósci wydzial (Matematyczno-Przyrodniezego) Tom. 5 A-B, 1905. — Krakow, 1906.

— — — *Catalogue of Polish scientific Literature.* Katalog. Tom. VI, Zeszyt I-II. — Kraków, 1906.

— — — Materyaly i Prace Komisvi Jezvkowej Akademii Umiejetnosci W Krakowie. Tom. III, Zeszyt. 1-2. — Krakowie, 1905.

— — — *Katalog literatury naukowej Polskiej.* (Catalogue of Polish scien-

tific literature). Tom. V, 1905. Zeszyt. 3-4. — Kraków, 1906.

MADRID. — Boletin de la R. Academia de la Historia. T. IL, cuad. IV-V-VI. T. L, cuad. I-II-IV-V-VI. — T. LI, 1 Julio 1907. Madrid, 1906-1907.

MÉXICO. — Observatorio meteorológico magnético central. Boletin mensual 1902. Mes de Diciembre. Enero 1903, Julio-Agosto. Mes de Julio-Agosto 1904. — Mexico, tip. de la secretaria De Fomento, 1904; in 4.° gr.

NANCY. — Mémoires de l'Académie de Stanislas. 1905-1906. (6e Serie Tome III). — Nancy, 1906.

RIO DE JANEIRO. — Annales da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro .... Director D.r Manoel Cicero Peregrino Da Silva. Vol. 27 (1905). — Rio de Janeiro, impr. Nacional, 1906.

WASHINGTON. — Smithsonian Institution. *Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending june 30*, 1905-1906. (Voll. 2). (Report of the U. S. National Museum). — Washington, 1906.

WASHINGTON. — Publications of the United States Naval Observatory. 2 Ser. Vol. IV. in four Parts. Part. IV. — Washington, 1906; in 4.° gr.

— — — Report.... of the United States Naval Observatory. — 30 june, 1906. Washington, 1906.

— — — Sitzungsberichte. - Akademie der Wissenschaften. - Philosophisch-historische Classe. Bd. CIL–CL. — Wien, 1905, Vol. 2; in 8.°

WIEN. — Denkschriften–Philosoph-Hist. — Klasse. Akademie der Wissenchaften. — Wien, 1906, vol. 2; in 4.° gr.

— — — Almanach, 1904-1905. Akademie der Wissenschaften. — Wien, 1904-1905, vol. 2; in 16.°

ZAGREB. — Rad jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti 166, 168 Razredi hist. filol. i filozof. — Zagrebu, 1906–1907.

— — — Ljetopis Jugoslavenske Akademije ec., 1906 - XXI. Svezak. — U. Zagrebu, 1907.

— — — Zbornik za Narodni život i običaje Južnik Slavena. Na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetuosti. XI, 2; XII, 1 (1907). Zagrebu, 1906-1907.

ZAGREB. — Rječnik Hrvatskoga ili srpskoga Jezika ec. *P. Budmani* ec. Svezak 26. (Lubovida-Mariti). — Zagrebu, 1907.

La R. Accademia della Crusca sarà grata agli Accademici corrispondenti, e a tutti gli studiosi generalmente, che vorranno inviarle copia dei loro lavori, e ne anticipa sin d'ora i più vivi ringraziamenti.

Il Bibliotecario

A. VIRGILI.

Pubblicazioni della R. Accademia della Crusca

Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini e greci, posti per entro l'opera, con privilegio, ec.

In Venezia MDCXII, appresso Giovanni Alberti — Vol. 1, in folio.

Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa seconda impressione, da' medesimi riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso. Con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini e greci, posti per entro l'opera, con privilegio ec.

In Venezia MDCXXIII, appresso Iacopo Sarzina — Vol. 1, in folio.

Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione, nuovamente corretto e copiosamente accresciuto.

In Firenze, MDCXCI, nella stamperia dell'Accademia della Crusca — Voll. 3, in folio.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione.
In Firenze, MDCCXXIX-MDCCXXXVIII, appresso Domenico Maria Manni — Voll. 6, divisi in 12 tomi, in folio.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione.
In Firenze, nella Tipografia Galileiana, 1863-1907 — Voll. I-X fasc. 1° (A-Micidiale) e Glossario fasc. 1° (A-Buturro).

Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca. — Tomo primo.
Firenze, dalla Stamperia Piatti, MDCCCXIX.

Id. — Tomo secondo e terzo.
In Firenze, Tip. all'insegna di Dante, MDCCCXXIX.

Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi del Segretario Cav. Ab. Gio. Batista Zannoni.
In Firenze, Tipografia del Giglio, 1848.

Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca, tenuta il 13 settembre del 1868.
Rapporto generale sui lavori dell'Accademia letto dall'Arciconsolo Marco Tabarrini, colle commemorazioni degli Accademici *Antonio Brucalassi* e barone *Giuseppe Manno.* — *Intorno all'unità della lingua italiana,* discorso di N. Tommaseo.
In Firenze, alla Galileiana, 1868.

Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca, e Commemorazione dei soci defunti (Brunone Bianchi, Giovanni Masselli, Francesco Ambrosoli, Giovambatista Piccioli, Amedeo Peyron) lette nelle adunanze

pubbliche degli anni 1869 e 1870 dal segretario MARCO TABARRINI.

In Firenze, alla Galileiana, 1870.

Quinto centenario di Francesco Petrarca, celebrato in Provenza. — Memorie della R. Accademia della Crusca.

Rapporto all'Accademia della Crusca, e Discorso pronunziato in Avignone dall'Arciconsolo AUGUSTO CONTI. - Lettera del Comitato di Aix all'Accademia della Crusca. - Risposta dell'Accademia della Crusca al Comitato di Aix.

In Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1874.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 6 di settembre 1874.

Rapporto dell'anno accademico 1873-74, e commemorazioni di *Niccolò Tommaseo* e di *Francesco Bonaini*, accademici residenti, del Segretario CESARE GUASTI. - Lezione di EMILIO BECHI, accademico corrispondente - Elogio di *Giovanni, Re di Sassonia*, scritto da ALFREDO REUMONT accademico corrispondente. - Estratto dal Verbale dell'adunanza ordinaria tenuta dalla R. Accademia della Crusca, il dì 29 dicembre 1874.

In Firenze, alla Galileiana, 1874.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 5 di settembre 1875.

Rapporto dell'anno accademico 1874-75, e commemorazione di *Maurizio Bufalini*, accademico corrispondente, del Segretario CESARE GUASTI. - Relazione (di GIUSEPPE RIGUTINI) sopra la questione concernente all'autenticità delle cronache attribuite a Ricordano e Giacotto Malispini. - *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana.* Lezione di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, accademica corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1875.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica straordinaria del 14 di settembre 1875 per

il centenario di *Michelangiolo Buonarroti*. — *L'animo del Buonarroti*, discorso di AUGUSTO CONTI Arciconsolo della Crusca. — Adunanza pubblica del 3 di settembre 1876.

Rapporto dell'anno accademico 1875-76 e commemorazioni di *Gino Capponi*, accademico residente, e di *Enrico Bindi*, accademico corrispondente, del Segretario CESARE GUASTI. - Parole dette dal Professore AUGUSTO CONTI, Arciconsolo della Crusca, sul feretro del Marchese *Gino Capponi*. - Elogio del Cardinale *Angelo Mai*, accademico corrispondente, letto dal P. M. ALBERTO GUGLIELMOTTI dell'Ordine dei Predicatori, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1876.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 19 di novembre 1877.

Rapporto dell'anno accademico 1876-77 e commemorazioni di *Giuseppe Manuzzi* e di *Carlo Baudi di Vesme*, accademici corrispondenti, del Segretario CESARE GUASTI. - *Come gli studj orientali possano aiutare l'opera del Vocabolario.* Lezione del prof. FAUSTO LASINIO, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1877.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 16 di settembre 1878.

Rapporto dell'anno accademico 1877-78 del Segretario CESARE GUASTI. - *I piemontesi e la Crusca.* Lezione del prof. DOMENICO BERTI, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1879.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 7 di settembre 1879.

Rapporto dell'anno accademico 1878-79 del Segretario CESARE GUASTI. - Elogio del Marchese *Basilio Puoti*,

accademico corrispondente, di Vito Fornari, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1879.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 21 di novembre 1880.

Rapporto dell'anno accademico 1879-80 e commemorazioni di *Giacinto Casella*, accademico residente, e di *Emilio Frullani* e *Silvestro Centofanti*, accademici corrispondenti, del Segretario Cesare Guasti. - Elogio di *Pietro Estense Selvatico*, accademico corrispondente, detto da Marco Tabarrini, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1881.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza del 27 di novembre 1881.

Rapporto dell'anno accademico 1880-81 del Segretario Cesare Guasti. - *Ulisse nella Divina Commedia.* Lezione del prof. Raffaello Fornaciari, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1882.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 26 di novembre 1882.

Rapporto dell'anno accademico 1881-82 del Segretario Cesare Guasti.

In Firenze, alla Galileiana, 1883.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 25 di novembre 1883.

Rapporto dell'anno accademico 1882-83 e commemorazioni di *Carlo Witte*, accademico corrispondente, e di *Atto Vannucci*, accademico residente, del Segretario Cesare Guasti. - *La santità del linguaggio.* Lezione di Antonio Stoppani, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1884.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 7 di dicembre 1884.

Rapporto dell'anno accademico 1883-84 e commemorazioni di *Achille Mauri*, accademico residente, e *Giovambatista Giuliani*, accademico corrispondente. del Segretario CESARE GUASTI. - Di *Giovanni Prati*, accademico corrispondente, commemorazione di MATTEO RICCI, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1885.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 6 di dicembre 1885.

Rapporto dell'anno accademico 1884-85 del Segretario CESARE GUASTI. - Commemorazione di *Terenzio Mamiani della Rovere*, accademico residente, di MARCO TABARRINI, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1886.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 28 di novembre 1886.

Rapporto dell'anno accademico 1885-86 del Segretario CESARE GUASTI. - Documenti che concernono la *Istituzione Rezzi*. - *Andrea Maffei*, accademico corrispondente. Discorso di EMILIO TEZA, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1887.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 4 di dicembre 1887.

Rapporto dell'anno accademico 1886-87 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Alfredo Reumont*, *Caterina Franceschi Ferrucci* e *Francesco Zambrini* del Segretario CESARE GUASTI. - Commemorazione di *Giuseppe Barbieri*, accademico corrispondente, di GIACOMO ZANELLA, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1888.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 2 di dicembre 1888.

Rapporto dell'anno accademico 1887-88 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Antonio Ranieri* e *Giacomo Zanella*, del Segretario CESARE GUASTI. - *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, discorso di ISIDORO DEL LUNGO, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1889.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 22 di dicembre 1889.

Elogio del Segretario *Cesare Guasti*, letto dall'accademico residente ISIDORO DEL LUNGO.

In Firenze, alla Galileiana, 1890.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 21 di dicembre 1890.

Rapporto degli anni accademici 1888-89 e 1889-90 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Giuseppe Meini* e *Luigi Venturi*, del Segretario FAUSTO LASINIO. - Commemorazione di *Michele Amari*, accademico corrispondente, letta da ALESSANDRO D'ANCONA, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1891.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 27 di dicembre 1891.

Rapporto dell'anno accademico 1890-91 e commemorazione dell'accademico corrispondente *Gaspare Gorresio*, del Segretario FAUSTO LASINIO. - Relazione della Commissione sul *Concorso Rezzi*, letta nella tornata straordinaria dei 17 dicembre 1891. - Commemorazione di *Antonio Stoppani*, accademico corrispondente, letta da CARLO NEGRONI, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1892.

Atti della R. Accademia della Crusca. — **Adunanza pubblica del 4 di dicembre 1892.**

Rapporto dell'anno accademico 1891-92 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Don Pedro d'Alcantara*, *Vincenzo De-Vit* e *Prospero Viani*, del Segretario Fausto Lasinio. - Elogio di *Raffaello Lambruschini*, accademico residente, letto dall'accademico residente Pietro Dazzi.

In Firenze, alla Galileiana, 1893.

Atti della R. Accademia della Crusca. — **Adunanza pubblica del 26 di novembre 1893.**

Rapporto dell'anno accademico 1892-93 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Giovanni Kingston James* e *Alberto Guglielmotti* del Segretario Fausto Lasinio. - Indirizzo alle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia per le loro nozze d'argento. (Adunanza straordinaria del 21 aprile 1893). — *Istituzione Rezzi:* Statuto organico, Regolamento, Programma per il Concorso dell'anno 1895. - Elogio di *Giacinto Casella*, accademico corrispondente, letto dall'accademico residente Giuseppe Rigutini.

In Firenze, alla Galileiana, 1893.

Atti della R. Accademia della Crusca. — **Adunanza pubblica del 9 di dicembre 1894.**

Rapporto dell'anno accademico 1893-94 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Francesco Marconi*, *Giulio Rezasco*, *Adolfo Bartoli* e *Ferdinando Ranalli* del Segretario Fausto Lasinio. - Elogio del *P. Alberto Guglielmotti*, accademico corrispondente, letto dall'accademico residente Augusto Alfani.

In Firenze, alla Galileiana, 1895.

Atti della R. Accademia della Crusca. — **Adunanza pubblica del 24 di novembre 1895.**

Rapporto dell'anno accademico 1894-95 del Segretario Fausto Lasinio. - *Nel terzo centenario della morte*

di Torquato Tasso, orazione accademica di Augusto Conti, Arciconsolo.

In Firenze, alla Galileiana, 1895.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 27 di dicembre 1896.

Rapporto dell'anno accademico 1895-96 e commemorazioni degli accademici defunti (*Gaetano Milanesi*, *Matteo Ricci*, *Pietro Dazzi*, accademici residenti, e *Ariodante Fabretti*, *Giovan Battista De Rossi*, *Narciso Feliciano Pelosini*, accademici corrispondenti) del Segretario Fausto Lasinio. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Relazioni intorno al Concorso del 1895 e Programma pel Concorso del 1900. - *Antonio Rosmini* o *Delle relazioni fra il pensiero e la parola*, lezione dell'accademico corrispondente Fedele Lampertico.

In Firenze, alla Galileiana, 1897.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 12 di dicembre 1897.

Rapporto dell'anno accademico 1896-97 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Domenico Berti* e *Tommaso Vallauri* del Segretario Fausto Lasinio. - Elogio di *Gaetano Milanesi*, Arciconsolo della Crusca, letto dall'accademico residente Antonio Virgili. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Programma pel Concorso del 1900.

In Firenze, alla Galileiana, 1898.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del dì 8 gennaio 1899.

Rapporto dell'anno accademico 1897-98 e commemorazioni dell'accademico residente *Marco Tabarrini* e degli accademici corrispondenti *Paolo Emilio Castagnola* e *Guglielmo Eduardo Gladstone* letto dal Segretario Guido Mazzoni. - Elogio di *Cesare Cantù*, accademico corrispondente, letto dall'accademico residente Guido Mazzoni.

In Firenze, alla Galileiana, 1899.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del dì 7 gennaio 1900.

Rapporto dell'anno accademico 1898-1899 del Segretario Guido Mazzoni. - Elogio di *Carlo Negroni* accademico corrispondente, letto dall'accademico residente Giovanni Tortoli.

In Firenze, alla Galileiana, 1900.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1899-1900). — Adunanza pubblica del dì 6 gennaio 1901.

Rapporto dell'anno accademico 1899-1900 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Vito Fornari* e *Emilio Bechi* lette dal Segretario Guido Mazzoni. - Elogio di *Matteo Ricci*, accademico residente, letto dall'accademico residente Raffaello Fornaciari. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Relazioni intorno al Concorso del 1900.

In Firenze, alla Galileiana, 1901.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1900-1901). — Adunanza pubblica del dì 22 decembre 1901.

Rapporto dell'anno accademico 1900-1901 letto dal Segretario Guido Mazzoni. - Elogio di *Brunone Bianchi*, accademico residente, letto dall'accademico residente Giuseppe Rigutini. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Relazione della Terza Commissione nel Concorso dal 1900.

In Firenze, alla Galileiana, 1902.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1901-1902). — Adunanza pubblica del dì 28 decembre 1902.

Rapporto dell'anno accademico 1901-1902 letto dal Segretario Guido Mazzoni. - Elogio di *Vincenzo De Vit* accademico corrispondente letto dall'accademico corrispondente Giuseppe Cugnoni.

In Firenze, alla Galileiana, 1903.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1902-1903). — Adunanza pubblica del dì 27 dicembre 1903.

Rapporto dell'anno accademico 1902-1903 e commemorazioni dell'accademico residente e compilatore *Giuseppe Rigutini* e degli accademici corrispondenti *Vincenzo Di Giovanni*, *Giovanni Mestica* e *Stefano Grosso*, lette dal Segretario Guido Mazzoni. - Elogio di *Gaston Paris* letto dall'accademico corrispondente Pio Rajna. - Parole di Giovanni Tortoli dette sul feretro di *Giuseppe Rigutini* la sera del 25 maggio 1903. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Programma pel Concorso del 1905.

In Firenze, alla Galileiana, 1904.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1903-1904). — Adunanza pubblica del dì 27 gennaio 1905.

Rapporto dell' anno accademico 1903-1904 letto dal Segretario Guido Mazzoni con le commemorazioni dell'accademico residente giubilato *Aurelio Gotti* e dell'accademico corrispondente *Giuseppe Bertoldi.* - *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criterj d'arte.* Lezione letta dall'accademico corrispondente Bonaventura Zumbini.

In Firenze, alla Galileiana, 1905.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1904-1905). — Adunanza pubblica del dì 7 gennaio 1906.

Rapporto dell' anno accademico 1904-1905 letto dal Segretario Guido Mazzoni con le commemorazioni degli accademici corrispondenti *Augusto Franchetti* e *Adolfo Mussafia.* - Elogio di *Augusto Conti*, Arciconsolo, letto dall'accademico residente Augusto Alfani.

In Firenze, alla Galileiana, 1906.

Atti della R. Accademia della Crusca **(anno accademico 1905-1906). — Adunanza pubblica del dì 2 dicembre 1906.**

Rapporto dell' anno accademico 1905-1906 letto dal Segretario GUIDO MAZZONI con le commemorazioni degli accademici corrispondenti *Giovan Battista Gandino* e *Fedele Lampertico*. - *La lingua italiana fuori d' Italia*. Discorso letto dall' accademico corrispondente ANGELO DE GUBERNATIS. - *Ente Luigi Maria Rezzi*. Relazione dell' accademico Segretario Guido Mazzoni intorno al Concorso del 1905. Nota alla Relazione. Programma pel Concorso Rezzi del 1910.

In Firenze, alla Galileiana, 1907.

ENTE LUIGI MARIA REZZI

PROGRAMMA DEL CONCORSO 1910

La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, veduti gli Art. 2, 3, 4 e 7 dello Statuto organico di detta Istituzione, apre un concorso per tutti gl'Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un' opera in prosa, di materia di storia civile, con il premio di lire Cinquemila, secondo i modi assegnati dallo Statuto medesimo nei seguenti articoli:

« Art. 5. Nelle opere presentate devono verificarsi le seguenti condizioni, espressamente determinate dal testatore:

a) che non siano state divulgate per la stampa, nè in altro qualsiasi modo;

b) che siano condotte secondo i principj e gli esempj dei grandi maestri greci, latini e italiani;

c) che siano dettate nella pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione;

d) che trattino di argomento utile ed accoucio a migliorare i costumi, e non avversino il sentimento religioso cristiano ».

« Art. 6. Per conseguire il premio, l'opera dovrà avere non solamente un merito relativo rispetto alle altre presentate, ma altresì un merito assoluto da dare fondamento a sperare che vivrà in avvenire ».

« Art. 8. L'opera premiata dovrà essere data alle stampe a conto dell'autore, che ne conserva la proprietà. E solamente alla presentazione del libro stampato gli sarà pagato il premio. Dovrà darne all'Accademia cinquanta esemplari ».

Oltre al premio di L. 5000, l'Accademia potrà conferire qualche ricompensa, non minore di L. 1000, nè maggiore di L. 2000, a quella o a quelle opere, che, pur mancando del merito assoluto richiesto per conseguire il premio, avessero però tali pregj, così di forma come di sostanza, da doversene in qualche modo rimeritare l'autore e promuovere la pubblicazione.

Tali ricompense non potranno in nessun caso essere più di tre, nè superare tutte insieme la somma di L. 5000.

Anche per ottenere alcuna di queste ricompense, l'opera dovrà avere le condizioni volute specialmente dai §§ *a* e *d* dell'Art. 5 dello Statuto, e l'autore sottostare a quanto prescrivesi nell'Art. 8.

L'opera, alla quale sia stato conferito il premio o una ricompensa, dovrà essere pubblicata dentro due anni dal giorno nel quale sarà bandito l'esito del concorso, se essa consterà di un volume solo; se di più, dentro quel termine discreto che all'equità dell'Accademia sembrerà più conveniente di assegnare. Spirato il termine stabilito senza che l'opera sia venuta in luce, l'autore decade dal diritto di conseguire il premio o la ricompensa.

Le opere inviate al concorso dovranno essere indirizzate franche di porto alla Segreteria dell'Accademia della Crusca (*Via della Dogana, 1,* FIRENZE).

Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto, che verrà ripetuto sulla sopraccarta di una lettera suggellata, ove sia scritto il nome e il domicilio dell'autore; e s'inten-

deranno esclusi dal concorso gli autori che in qualsiasi modo si sieno palesati.

Il termine assegnato alla presentazione delle opere spirerà col dì 30 giugno 1909. Le opere che giungessero all'Accademia dopo quel giorno, rimarranno escluse dal concorso, qualunque sia la causa del ritardo nella presentazione.

Saranno escluse altresì dal concorso, secondo il § *a* dell'Art. 5, non solo le opere divulgate per intero o in parte, ma anche quelle su cui abbia proferito un qualsiasi giudizio altra Accademia, o Istituto, o Facoltà universitaria. Questo caso, se conosciuto dopo, annulla il premio o la ricompensa che per sorte l'opera avesse conseguito.

Parimente non saranno ammesse al concorso le opere, che per rispetto alla forma non abbiano tutte le condizioni seguenti:

1) essere compiute;

2) essere scritte in carattere nitido e di facile lettura, o meglio essere scritte a macchina, senza giunte, e senza correzioni sostanziali;

3) essere rilegate a mo' di libro.

Non saranno presi in esame quei lavori che non rispondano alla dignità e importanza di tale concorso.

L'esito del concorso sarà pubblicato nell'adunanza solenne del 1910; e dentro tre mesi da quel giorno i manoscritti dovranno essere ritirati dai loro autori, o da persone da essi autorizzate.

Trascorso quel tempo, l'Accademia non risponde della loro custodia.

ALBO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Residenti

1. Tortoli Giovanni
2. Del Lungo Isidoro
3. Fornaciari Raffaello
4. Alfani Augusto
5. Lasinio Fausto
6. Virgili Antonio
7. Merlo Francesco
8. Mazzoni Guido
9. Villari Pasquale
10. Volpi Guglielmo
11. Manni Giuseppe
12. . . . .

Corrispondenti

1. Mézières Alfredo, *Parigi*
2. Comparetti Domenico, *Firenze*
3. Teza Emilio, *Padova*
4. Cugnoni Giuseppe, *Roma*
5. D'Ancona Alessandro, *Pisa*
6. Capecelatro Alfonso, *Capua*
7. Martini Ferdinando, *Roma*
8. D' Ovidio Francesco, *Napoli*
9. Caetani Lovatelli Ersilia, *Roma*
10. Warren Vernon Guglielmo, *Londra*
11. Zumbini Bonaventura, *Napoli*
12. Poletto Giacomo, *Roma*
13. Dejob Carlo, *Parigi*
14. Rajna Pio, *Firenze*
15. Canna Giovanni, *Pavia*
16. De Amicis Edmondo, *Torino*
17. Monaci Ernesto, *Roma*
18. Puccianti Giuseppe, *Pisa*
19. Davidsohn Roberto, *Firenze*
20. Meyer Paolo, *Parigi*
21. Carutti Domenico, *Torino*
22. De Gubernatis Angiolo, *Roma*
23. Parodi Ernesto Giacomo, *Firenze*
24. Chiappelli Alessandro, *Firenze*
25. Hortis Attilio, *Trieste*
26. Moore Edoardo, *Canterbury*
27. Barzellotti Giacomo, *Roma*
28. Favaro Antonio, *Padova*
29. Schiaparelli Giovanni, *Milano*
30. Vitelli Girolamo, *Firenze*

CARICHE ACCADEMICHE

Arciconsolo - Tortoli.
Segretario - Mazzoni.
Bibliotecario - Virgili.
Massaio - Alfani.

Compilatori del Vocabolario

1. Tortoli.
2. Del Lungo.
3. Alfani.
4. Volpi.

Compilatori aggiunti

Fornaciari. - Virgili.

Deputati

sopra la Tavola dei Testi citati

Tortoli. - Del Lungo. - Fornaciari.

INDICE

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

ANNO ACCADEMICO 1907-1908

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
54 - Via S. Zanobi - 54

1909

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

(ANNO ACCADÈMICO 1907-1908)

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
54, Via San Zanobi, 54

1909

Il terremoto calabro-siculo, che il 28 decembre 1908 inorridì tutto il mondo civile e gettò nel lutto l'Italia per l'enorme catastrofe di Reggio e di Messina, indusse anche la R. Accademia della Crusca, come altri consessi accademici e giudiziarj, a ritardare la pubblica adunanza; alla quale, sembrando ormai fuor di tempo, fu quindi rinunziato. Ma già erano in pronto il Rapporto e il Discorso che, insieme con altre scritture, si stampano ne' modi consueti: e vanno essi riferiti alla data in cui, ne' primissimi del 1909, avrebbero dovuto essere pronunziati.

RAPPORTO DELL'ANNO ACCADEMICO 1907-1908

DEL SEGRETARIO

GUIDO MAZZONI

CON LE COMMEMORAZIONI

DI

ALESSANDRO GHERARDI

ACCADEMICO RESIDENTE

E DI

EDMONDO DE AMICIS e GIUSEPPE CUGNONI

ACCADEMICI CORRISPONDENTI

Signore e Signori,

Mi ricapitarono sott'occhio, pochi giorni fa, i sonetti del Filicaia sull'Accademia della Crusca; e, sebbene io non sia un caldo ammiratore dell'arte sua, pensai allora di valermene destramente, per variare con quell'eloquenza rimata il tuono dimesso di questi miei Rapporti. Perchè, devo riconoscerlo, i sonetti del Filicaia han sempre, con tanti altri, anche il pregio (che nel sonetto il nome stesso afferma insito) della armoniosa sonorità; la quale oggi è in voga come a' tempi suoi: mi era lecito dunque sperare di cattivarmi un po' meglio la vostra attenzione appagandovi almeno l'orecchio.

Ma ho dovuto, alla prova, rinunziare a un tale sussidio. Noi della Crusca, torto o ragione che possiamo avere in ciò, non siam fatti per

le frasi reboanti; siamo de' filologi, pazienti raccoglitori e analizzatori delle parole italiane: e se non dobbiamo in alcun modo ridere de' nostri antecessori, che furono dotta e brava gente anche quando armonizzavano sonetti di troppo alta intonazione, neppur dobbiamo, che che altri ne vada dicendo, smettere l'uso buono del mostrarci proprio quali siamo, senza superbia collettiva di vanti attuali, e senza ostentazione dell'avita nobiltà.

Vi annunzio quindi, con poche e disadorne parole, che nell'anno accademico scorso abbiam lavorato al *Vocabolario* nei modi consueti; e che, movendo dalla voce *Mondo*, siamo giunti nella compilazione alla voce *Mostra;* e nella stampa, movendo dalla voce *Miniatura*, siamo giunti alla voce *Modo*.

Si va innanzi. Dite che si ha da andare più presto? Ci siano dati i mezzi, e andremo! Ma le promesse officiali e amichevoli, che non ci mancarono nè mancano mai, sembra che trovino ostacoli forti nella pratica, e, qualunque ne sia di volta in volta la ragione, si rimangono promesse. I colleghi ed io discutiamo spesso, collegialmente, o conversiamo tra noi, su questo ch'è per l'Accademia argomento ca-

pitale; e ci pare impossibile (lo confessiamo) che l'opera nazionale del *Vocabolario,* opera grande, opera buona, non riesca a vincere le meschinelle opposizioni o tardanze, e ad ottenere ciò che si richiede per farla più spedita e per produrla, tra non molto, compiuta. Basterebbe, nelle tante e troppo enormi spese che vediamo largheggiate a destra e a sinistra, basterebbe così poco! Chè noi siamo, come toscani e come galantuomini, gente parsimoniosa; e badiamo al soldo, specialmente quando chi paga è lo Stato; e ci contenteremmo facilmente. Otterremo qualcosa? Alle discrete inchieste possiam fare ormai succedere discrete speranze, poi che le promesse furono iterate le tre e le quattro volte; e a noi, domestici con le parole, non disdice che prendiamo in parola il Ministro dell'Istruzione quando afferma, e gli crediamo, di voler bene a noi, come certamente ne vuole molto alla lingua d'Italia. Voi lo sapete: Luigi Rava, che per codesto suo nobile amore si sobbarcò anche alla presidenza della « Dante Alighieri », è uomo da dimostrare dell'amor suo non soltanto le fronde ma i frutti.

E qui, o Signore e Signori, mi sarebbe gradito di terminare il Rapporto. Pur troppo ho

da compiere un doloroso dovere; ed è di rammentare, almen brevemente, i meriti di tre nostri Accademici: l'uno, residente, Alessandro Gherardi; gli altri due corrispondenti, Edmondo De Amicis e Giuseppe Cugnoni.

Il Gherardi, eletto Accademico residente il 23 febbraio 1897, ci mancò il 9 gennaio 1908; in età di anni sessantaquattro, essendo egli nato in Firenze l'8 luglio 1844. A noi, a quanti lo conoscevano, appariva un caro modello di virtù, in un vivere, appartato tra le carte dell'Archivio, tra i libri, tra la famiglia, tutto semplicità, tutta modestia, tutto virile e sapiente bontà. Pochi uomini ho conosciuto di più scrupolosa rettitudine, e pochi di più indefesso lavoro. Si può dire che l'austero spettacolo delle stanze in cui le filze degli atti stanno ordinatamente sovrapposte e schierate in un esercito innumerevole, fosse per lui, come gli era spettacolo consueto sin dal 1861, l'unico desiderabile; e là, nell'Archivio di Stato fiorentino, si può dire che egli, dalla meticolosa cura che è essenziale nel paleografo, nel diplomatico, nell'archivista, attingesse e rinvigorisse quotidianamente la incorruttibile e perfetta sincerità. Quivi a mano a mano era infatti salito da ap-

prendista a direttore; quivi, anche tormentato dal male che lo spense, continuò a recarsi e a passar le giornate sin quasi all'estremo; quivi lavorò, come egli sapeva, con l'occhio decifratore e col senno integratore dei documenti.

Chi non ha avuto occasione di studiare le *Consulte della Repubblica fiorentina*, non può agevolmente farsi un'idea del lavoro che occorse per pubblicarne i due grandi volumi in folio: lavoro di lettura, da' rapidi e abbreviati caratteri de' notai; lavoro di critica per supplire ai guasti materiali delle carte contro cui congiurarono i secoli e gli uomini; lavoro di pazienza per dar fuori il testo con tutta la necessaria esattezza; lavoro di erudizione per illustrare, innanzi al testo, gli ordinamenti fiorentini; e di pazienza e di erudizione insieme, per farlo seguire dagli indici. Quella sorta d'imprese, che agl'ignari è così facile sentenziare come non più che materiali, è invece, per chi sa ciò che veramente significhi l'uscirne con onore, una delle prove più alte che il dotto possa dare, oltre che di pertinacia, di criterio e di acume.

Il nostro Gherardi, compilatore volonteroso d'indici anche in servigio di amici, e d'inven-

tarj e di regesti, sapeva, del resto, ogni volta che volesse, far anche della storia. Non solo illustrò alcuni testi importanti, dati da lui in luce, come gli Statuti dell'antico Studio fiorentino, il Diario di un anonimo sul Tumulto de' Ciompi, i documenti intorno a Girolamo Savonarola, le lettere di Santa Caterina de' Ricci; e non soltanto, lasciando in pronto il testo critico della *Storia d'Italia* del Guicciardini, aveva divisato di preporvi un'ampia introduzione sulle fonti di cui quel gran narratore si valse; ma egli stesso narrò bene la Guerra degli Otto Santi: anzi fu quello, nel 1868, il suo primo studio di lena. Ed era palese che non già strettezza di mente lo fermava (se pur mai ciò potesse esser detto con ragione) alla pubblicazione delle carte, bensì il nobile scrupolo di concordare a pieno la propria vita di studioso con l'officio sostenuto, e di offrire a molti, anche per le imprese da lui assuntesi liberamente, oltre che nell'esercizio dell'officio, il tesoro della sua incomparabile esperienza dell'Archivio fiorentino.

Quando lo spronavo a insegnarci in modo diretto almeno una parte minima di ciò ch'egli sapeva intorno a Firenze antica, mi sorrideva

di quel suo fine sorriso dove era ingenuità e malizietta insieme: temevo talvolta che mi canzonasse un poco, quasi dentro sè pensasse che in verità lo desideravo diminuito, se da lui, milionario dei documenti, pretendevo tempo e fatica per numerare a noi miserelli qualche sacco di spiccioli. Ma non era così.

Morto che il Gherardi fu (e a che dirvi che lo abbiamo pianto davvero, quel bravo, buono, diletto amico e collega?), venne da me un giorno Jodoco Del Badia, con alcuni quadernetti di mano di lui; un riassunto nitido e preciso degli ordinamenti di Firenze; e mi mostrò come esso riassunto, destinato a una pubblica lettura e alle stampe, comincia. Comincia col raccontare le mie insistenze, col riconoscerle giuste, col proporsi di rispondere in qualche modo al desiderio mio e di tanti altri. Fu danno che il Gherardi non facesse parecchi di consimili lavori; ben altro che divulgativi gli sarebbero riusciti nell'apparenza modesta che egli prediligeva; confidiamo che almeno quello lì, che è pronto, ci giunga come un dono e un ricordo di uno de' migliori uomini e de' più sicuri compagni di lavoro che abbiamo avuto noi, che abbiano avuto gli studiosi delle storie; di

tale, che Oreste Tommasini ha potuto onestamente affermare, ogni nazione potercelo invidiare, e Augusto Alfani soggiungere che, se in una cosa egli eccedè, fu nell'amore operoso del vero e del bene.

A succedergli l'Accademia elesse, il 24 marzo 1908, passandolo dai Corrispondenti ai Residenti, Pio Rajna. Mirabil terra è la nostra: dove a un uomo della tempra del Gherardi può subito sostituirsi uno non indegno di lui; e dove la pianta uomo (come ne vantò l'Alfieri) alligna in sì fatti tronchi, che la ruvida scorza del Gherardi si trova accanto alla levigata del De Amicis, e sono, l'uno e l'altro, alberi forti, alberi belli, alberi di frutta vantaggiose e gustose. Si onora l'Accademia di averli avuti entrambi. Edmondo De Amicis, morto in Bordighera l'11 marzo 1908, era infatti Accademico corrispondente dal 25 giugno 1903.

Quando lo eleggemmo, parve a lui (mi diceva) di cascar dalle nuvole; e soggiungo che quando egli onorò l'Accademia di una sua visita, e ne rese pubblico conto, parve a noi che in quella prosa argutamente birichina dimostrasse forse un po' troppo il suo stupore di uomo modernissimo che si trovasse in mezzo

a un mondo, se non antidiluviano, arcaico. Ma l'Accademia, conservando i cimelj delle pale, delle gerle, dei sacchi, non è in quelle reliquie, nè mai fa la restia, nei limiti convenienti, ai bisogni e perfino ai desiderj della vita presente. Ben volentieri avevamo dunque votato il nome del De Amicis, perchè fosse de' nostri; e sapevamo, meglio che egli medesimo non sapesse, quanto ci era caro di averlo avuto solerte e famoso collaboratore in pro della lingua italiana comune, fondata sull' uso toscano.

Pochissimi la studiarono come il De Amicis, dopo l'Alfieri, dopo il Manzoni, appassionatamente: porgeva l'Alfieri l'orecchio alle voci fiorentine della sua « Monna vocaboliera »; chiedeva il Manzoni di esse voci ai dotti amici e ad un' istitutrice; andava il De Amicis da per tutto a cercarle avido, e si stizziva, come nella ricerca, l' ultima ch' ei fece, sul pane che scricchia o crocchia o canta, ecc., quando delle voci ne trovava troppe; e non sapeva risolversi a scegliere. Da per tutto le cercava, e si divertiva a raccontare il come e il quando: dalla padrona di casa, dai pedanti, dagli sfaccendati, dagli operaj, dai libri. Finì con lo scrivere un volume intiero su *L'idioma gentile*, dopo che

si era manifestato così smanioso della lingua, che il Carducci aveva potuto motteggiarlo, per il gran consumo che aveva fatto, tanto del suo io, quanto del dizionario.

Non può questo Rapporto dire compiutamente di lui. La vita sua (nacque a Oneglia il 31 ottobre 1846; militò, viaggiò, scrisse) è tutta ne' suoi libri, senza ostentazione autobiografica, per quel sentimento affettuoso, per quell'io, che, se si prestava alla satira, si offriva anche all'amore altrui; e il Carducci medesimo ne fu vinto. Delle opere sue, dai *Bozzetti* all'*Idioma*, son piene oggi le carte che ne trattano; e ne son piene le menti dilettate, pieni i cuori commossi. Io non vi rammenterò dunque di lui nè i casi nè le opere. Lasciatemi solo ripetervi qualcosa di quello che ebbi a dire quando il dolore mi colse dell' avere improvvisamente perduto un così ammirato e un così caro amico; per poco che valgano, sono, anche quelle mie, parole veraci di affetto, nè vorrei nè saprei sostituirvi a freddo eleganze accademiche o ponderati giudizj.

Impossibile raffigurarsi il De Amicis altrimenti che quale appare nei ritratti di questi ultimi anni; con le fattezze stanche, malinconico, pensieroso, fatto quasi venerando dai ca-

pelli bianchi, e in atto di guardare paternamente, potremmo dire, o la mobile schiera delle figure create ultime da lui, que' suoi maestri, que' suoi ragazzi, o le generazioni ch'egli cercò di preparare all'Italia e all'umana civiltà, migliori di noi. Era stato un elegante officiale, e aveva combattuto nel 1866 valorosamente. Ma, nell'immagine ideale che se ne volesse ritrarre, gli disdirebbe la spada. Era stato un viaggiatore curioso, che aveva cercato terre, mari, città, e registrato in descrizioni e racconti il frutto delle sagaci osservazioni. Ma gli disdirebbe, nell'immagine ideale, lo sguardo vivo, il sorriso umoristico. Fu un educatore: questo il suo intento supremo, questo il carattere che egli impresse all'opera sua. E per ciò si procacciò, anche più che l'ammirazione, l'amore.

Quanto bene aveva fatto, quanto mai ne faceva! e come era giusto che tanti gli volessero bene! I ragazzi, i giovanetti, le fanciulle, imparavano, da qualche decennio, il suo nome subito che si mettevano a legger libri: sebbene poeta egli non fosse così valente come era prosatore, alcune sue poesie le imparavano e imparano a mente tutti. Nelle scuole, nelle caserme, nelle case, nelle navi, tra i maestri e gli

scolari, tra i soldati, tra gli operaj, tra i borghesi, tra gli emigranti, tra i signori, chi per un verso e chi per un altro, ciascuno si era divertito sulle sue pagine, vi si era commosso, aveva ammirato l'autore, aveva amato, nell'artista e di là dall'artista, l'uomo buono e benefico.

Nessuno mai aveva potuto rinfàcciargli alcun atto vile o prepotente; nessuno mai una pagina corruttrice. Anzi, quel lungo scrivere fu tutto una propaganda civile e umana, intrapresa da giovane, interrotta solo quando la morte colse, all'improvviso, il perseverante scrittore, mentre ancora attendeva a educare, e, educando, a farsi amare.

Se qualcuno avesse chiesto al De Amicis: — Edmondo, preferisci tu di essere amato o di essere ammirato? —, non soltanto egli avrebbe risposto subito: — Oh, amato! — ma, dentro di sè, si sarebbe maravigliato della domanda. Perchè in lui era palese il desiderio, e quasi direi il bisogno, dell'affetto altrui: e tutta l'arte sua fu per ciò inspirata dall'intimo affetto verso ogni cosa bella e buona, e fu rivolta a far germogliare e a far crescere tra gli uomini un po' più di affetto. Credeva, sapeva, che molto ne occorre nella convivenza sociale.

« Edmondo dai languori » e le lacrime sue, appunto per codesto atteggiamento, che in lui era naturale, e a torto parve talvolta di maniera, furono una ragione di scherzi: ma bastava conoscerlo di persona, il De Amicis, per accorgersi di quel suo sentire delicatissimo onde usciva quanto scrivesse, e per dover riconoscere che egli era davvero quale si mostrava nelle scritture. Come allora negargli il ricambio di quella fratellanza che riversava sugli altri e invocava per sè, senza ostentarla nè mendicarla, con una bontà verace, sempre pronto a dimenticare i giudizj malevoli o le censure severe, sempre disposto ad accogliere i vecchi amici e i nuovi, a braccia aperte, a cuore aperto?

Sapeva che l'accusavano di commuoversi troppo e troppo spesso: e a me, in un momento di commozione, scrisse: — Dirai che le lacrime del De Amicis sono facili. No, caro Mazzoni: facili erano un tempo; ora non più, dopo che molti grandi dolori me n'hanno quasi inaridita la sorgente. Ora non piango più che quando lascio le persone che amo profondamente, e che m'hanno fatto con la loro amicizia amare la vita. — Nelle quali parole, mentre negava in buona fede di essere quale era,

si dimostrava una volta di più quale era stato e quale era.

Ma io non so perchè mai avrebbe egli dovuto, quando pur avesse potuto, mutar l'animo proprio; nè vedo come altrimenti che col mutar l'animo avrebbe egli potuto mutar l'arte sua, che è così strettamente unita, quasi necessaria espressione, a quell'animo che ebbe; nè so valutare qual maggior bellezza e merito avrebbe egli altrimenti conseguito nell'arte.

Troppo è agevole immaginarsi in teoria uno scrittore senza questo o quel difetto, e contrapporlo a chi in pratica ci sembri difettoso: salvo che, dove trovar poi in pratica lo scrittore cui non si riesca a contrapporre il tipo ideale scevro dalle qualità che a noi sembrano difettose? Parlano alto pel De Amicis, contro l'incontentabilità dei critici, le migliaia e migliaia di lettori che egli dilettò e che scaldò a più nobili sentimenti. Non si consegue tanto senza avere eccelse qualità. Per lui parlano le centinaia di pagine sue che sono un'evidente descrizione di luoghi, una sottile analisi morale, un ingegnoso racconto, un'arguzia felice, una commozione sana e salutare.

Il figlio di Ciro Menotti, che fu degno di quel padre suo, glorioso tra i martiri del nostro Risorgimento, quando nel 1874 lesse del De Amicis l'*Olanda*, scrisse a un amico: « E tu sei stato contento dell'*Olanda*? Non è certo il brio, la pienezza dello stile, l'abbondanza degli accessorj che fanno difetto; ma il merito maggiore del giovane scrittore sta in quella spontaneità che viene dal cuore. Da quanto ho letto di lui, scommetterei che anche nella vita privata dev'essere un fiore di galantuomo ».

Proprio così. Quanto il De Amicis disse agli altri, tutto a lui fu dettato dal cuore: e appunto perchè fu un fiore di galantuomo, riuscì così costantemente efficace su tanta moltitudine di lettori, ne' suoi diretti ammonimenti e ne' suoi indiretti consigli. Non predicava a freddo: faceva sentire ciò che sentiva egli stesso. Può darsi che qua e là accarezzasse troppo il proprio sentimento; ma ciò gli accadde perchè del sentimento generoso egli medesimo si compiaceva nel desiderio di suscitarlo in molti altri.

E l'opera sua rispecchia il progressivo ampliarsi della sua idealità di amore.

Cominciò ne' *Bozzetti militari* a diffondere l'affetto pe' soldati, mentre l'Italia, dopo le scia-

gure del 1866, aveva bisogno di riacquistare piena fiducia ne' suoi difensori. Descrisse e narrò la loro vita, le fatiche, le prove benefiche nelle pubbliche disgrazie, i moti dell'animo che libero si piega alla disciplina, la gentilezza, il coraggio di tanti: era egli stesso uno di loro, li aveva amati, li amava; e però li fe' amare: fin da allora, scrittore vivo. La prosa che si onorava di dirsi manzoniana, cioè, qualunque fosse la sua vera dipendenza dal capolavoro del Manzoni, la prosa che tendeva a riuscire disinvolta, piana, accessibile a tutti, ebbe nel De Amicis un artista che subito mise dalla sua il pubblico. Di quel libro, anche mutati i tempi e le condizioni, è impossibile non gustare la gentilezza morale. Dicono: — Ma la vita delle caserme è ben diversa! troppo diversi sono i soldati da quelli lì! — E sarà; sebbene non si abbia, d'altra parte, a concedere che soltanto il rude, soltanto il tiranno, soltanto il ribelle, si trovino sotto la divisa, gallonata o no, de' nostri soldati, e che tutto fosse e sia disagio o gastigo o coercizione tra le mura delle caserme e nei campi delle manovre. Sarà: ma che importa, se il De Amicis vide onestamente e sinceramente a quel modo, e se rappresentò così al

vivo ciò che era nel suo convincimento e nella sua aspirazione?

Certo è che i *Bozzetti* doverono e devono tuttavia corrispondere anche a un'aspirazione di altri molti, se durano in tanto favore. Per lo meno, un libro, che riesce dilettevole così largamente e lungamente, ha da avere, come quello ha, qualità insigni di rappresentazione e di stile.

I viaggi, ai quali quindi il De Amicis si mise, a Parigi, a Londra, in Ispagna, nel Marocco, in Olanda, a Costantinopoli, produssero volumi descrittivi che insegnarono a tanti molto più che non le nomenclature dei trattatelli geografici e le date dei trattatelli storici. In ciascuno di essi vi sono parti colorite, vivaci, che restano nella memoria; da ciascuno ci sentimmo incitati fuori del nostro angusto guscio a vedere altre terre e altre genti; e perchè non potevamo appagare la bramosia, fummo e restiamo grati a chi per noi viaggiò, a chi ci compensa, con l'amabile racconto, del nostro dover peregrinare soltanto con la fantasia. Nè vide i luoghi unicamente; vide nei luoghi l'uomo; e ce lo fece conoscere, nei varj costumi, sempre diverso e pur sempre quello

stesso, sotto il sole dell'Affrica e sotto le nebbie del Settentrione, nelle strade affaccendate delle capitali e negli accampamenti dei nomadi, vestito sull'ultimo figurino, o avvolto nelle vesti che durano tali e quali da secoli.

L'osservazione gli piacque presto (e fu bene) di recarla dall'esterno all'interno; e dai viaggi fuori d'Italia passò così all'esame del nostro vivere italiano consueto, tra coloro che chiamiamo amici, in quella ch'egli chiamò la carrozza di tutti, nelle feste e nei giuochi, nei dolori e nei sollazzi; e più specialmente nelle scuole. Quando si era posto a un tema vi lavorava, con l'analisi, tanto da ridurlo in nitide figurine e immaginette; e con un umorismo, in cui neppur tentava di dissimulare l'umana simpatia, perchè si accorgeva che da questa gli nasceva quel sorriso tra le lacrime, creò maestri e scolari di un'evidenza che spesso è mirabile. Noi li conosciamo tutti come persone vere, noi li amiamo o li compassioniamo tutti. quei personaggi che nel *Cuore* il De Amicis ha regalati alla scuola italiana perchè le siano o di rimprovero o di modello.

La letteratura ridiscese pur con lui, giustamente e bellamente, senza deformarsi in trivialità.

sino agli umili; i tenui argomenti scolastici si manifestarono per lui, quali erano, di capitale importanza: i nostri miseri emigranti ebbero in lui un eloquente espositore delle loro sciagure: ogni libro suo seppe divenir popolare restando un' opera d'arte.

Opera d'arte, sì; ma, nel suo proposito, opera di umanità.

Un forbito e acuto epigrammista, Manfredo Vanni, gli disse:

> Finora ne' tuoi libri, o dolce Edmondo,
> L' immagine d'Italia apparve e stette.
> Fiume che vario in suo corso riflette,
> Oggi il gran sol vi sfolgora del mondo.

E intese dire che da quel della patria il De Amicis saliva al concetto della fratellanza umana. Ciò è vero. Ma, dopo le scritture d'intento più propriamente sociale, l'autore dei *Bozzetti militari* e delle *Porte d'Italia* diede ancora alla patria un libro, per esaltarne e insegnarne l'*Idioma gentile.*

La lingua d'Italia fu per merito suo propagata ancora, ed ebbe un sostegno valido nelle nostre colonie americane, dove troppe ragioni concorrono a guastarla e a farla di mano in

mano più negletta o dimenticata. Come riuscì a far penetrare la letteratura d'arte tra gli umili e tra i fanciulli, così riuscì a far penetrare la lingua italiana, ammirata, là dove i dialetti soli contrastano alla preponderanza dello spagnolo e del portoghese, nell'Argentina, nel Cile, nel Brasile, nel Perù.

E da per tutto il suo animo splende dalle care scenette, dalle gaie o malinconiche figure, dalle descrizioni dei lieti o tristi paesaggi; splende l'animo, come se avesse luce dalla energia di quel cuor generoso che pulsò sempre per un'idealità, italiana e umana, di virtù, di pace, di bene.

Giuseppe Cugnoni, il terzo dei colleghi che ci hanno lasciato, morto in Roma il 25 agosto 1908, era Accademico corrispondente dal 27 marzo 1888. La lunga sua vita (chè egli nacque in Roma il 2 maggio 1824) non fu che di studioso, pacato; di scrittore, forbito; d'insegnante, scrupoloso; di bibliotecario, desideroso di giovare alle lettere e ai letterati. Credo che una volta sola cedesse alla tentazione di uscir da' templi sereni della sapienza; e fu quando, nel 1861, discusse pubblicamente sul così detto Partito cattolico: certo è che nella

Vaticana, dove fu da prima impiegato, poi nella Chigiana, che resse, e nell' Università romana, di cui fu per tanti anni, se non un luminare, un decoro, spese quasi tutto sè, traendone sempre nuove forze e ragioni, anche in tarda età, a sostenere la causa dell' italianità letteraria, quale a lui era stata mostrata con amore da Luigi Maria Rezzi.

La *Vita* che scrisse di questo suo buon maestro gli valse dall'Accademia nostra, nel 1870, un premio. E giustamente sembrò quindi all'Accademia che la nomina a Corrispondente fosse un condegno riconoscimento delle benemerenze del Cugnoni, non soltanto verso gli studj, ma altresì verso l' Ente che dal Rezzi s' intitola; Ente affidato all'Accademia, che lo amministri e ne giudichi i concorsi, principalmente per volere e opera del Cugnoni medesimo, il quale per primo ne vinse il concorso.

Molte sono le pubblicazioni di altrui scritture da lui curate con assai dottrina, e molte le scritture sue proprie che accrebbero utilmente la cognizione che si aveva di uomini e cose importanti alla storia de' costumi, delle lettere, delle arti. Sin dal 1859-65 procacciò, insieme con F. Cerroti, l'edizione delle *Vite pa-*

rallele di Plutarco volgarizzate da
Adriani il giovane: edizione condotta
tografo che è nella Corsiniana. Nel 18
luce alcune *Prose inedite* di Annibal C
1878-80, a Halle, dagli autografi re
Opere inedite di Giacomo Leopardi: n
le belle e necessarie pagine da restituir
tilati *Commentarj* di Enea Silvio Piccol
altri minori componimenti di lui: nel 188
inediti del Della Casa; nel 1883, rime d
del Boccaccio, di altri; e altro ancora.
strò la vita di Agostino Chigi, il mece
mano che nella Roma del Rinascimen
nistico si acquistò il titolo stesso, di Ma
acquistatosi in Firenze da Lorenzo de
presentò il cardinale Sala; tradusse
in versi e in prosa; discorse e disp
tesi autografi leopardiani, e su alt
filologiche e storiche, con le qualità
in lui si concordavano, dedotte in
tradizione scolastica del Classicism
rinfrescate nell'uso vivo dell'erudiz

Nell'elogio di Vincenzo De V
pochi anni sono, lesse in una d
nostre adunanze, sembrò appun
bero il piacere di ascoltarlo, u

mento, che il Cugnoni affermava nel commemorato e che noi scorgevamo in lui, del felice mesto del nuovo sull'antico, quale egli medemo lo aveva vagheggiato e sostenuto, oltrete negli esempj proprj, nel periodico da lui fonto e diretto *La Scuola romana* e nelle sue tedre di letteratura italiana, letteratura la, storia romana, grammatica e lessicografia na e italiana, che tutte resse onorevolmente.

Signore e Signori,

Non vi sembrerà strano se ora, dopo le tre memorazioni, io mi confessi caduto in errore lo, nel cominciarle, ho detto che mi erano loroso dovere. Dolore avemmo dalla morte llustri e benemeriti e amati colleghi; ma darne le virtù non è un dolore; anzi, è una azione grande; anzi, è, direi, un esaltadell'animo. Essi operarono bene; e a noi, vemmo collaboratori e amici, han lasciato tesoro di lavori, di consigli, di affetti: mone, in pro degli studj comuni, con un , quasi lieto, di gratitudine e di fede!

Nell'ele...
chi anni ...
tre adunanze ...
ro il piacere di ...

I DIALETTI E LA LINGUA

DISCORSO

di PASQUALE VILLARI

ACCADEMICO RESIDENTE

Signore e Signori,

L'Accademia della Crusca mi ha fatto l'onore d'invitarmi a parlare in questa pubblica adunanza.[1] Ed io ne prendo occasione per sottomettere alla sua ed alla vostra attenzione la proposta di qualche nuovo lavoro, che, a mio avviso, si potrebbe utilmente iniziare. Ma prima farò una osservazione su quello che si è già fatto. Così mi spianerò la via a meglio esporre la mia proposta, e potrò mettere in chiaro alcuni fatti, che sono, io credo, stati lungamente messi sotto gli occhi del pubblico in una luce falsa.

---

[1] La pubblica adunanza venne, a cagione del terremoto che desolò la Calabria e la Sicilia, rimandata a più tardi. Essendosi poi di molto avanzata la stagione, l'adunanza venne per quest'anno soppressa. Pubblicai perciò nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1909 il discorso che dovevo leggere, e che viene ora inserito negli *Atti* dell'Accademia.

Si sente continuamente ripetere: Vedete quello che succede all'estero. In Francia il Littré, fra molte altre pregevoli opere, ha pubblicato un eccellente dizionario, che si è utilmente e largamente diffuso nel paese. E tutto ciò per iniziativa privata, senza Accademie, senza sussidi governativi. Altri esempi simili si potrebbero addurre non solo all'estero, ma anche in Italia. La Crusca invece ha cominciato a pubblicare la quinta impressione del suo Vocabolario nel 1863; e siamo ancora, col volume X, alla lettera M. Questo è un procedere a passo di tartaruga. Non è possibile prevedere quando s'arriverà mai alla fine. Di qui le critiche aspre e il discredito dell'Accademia. Che il tempo sia lungo, e che sarebbe desiderabile di poter più presto condurre l'opera al suo compimento, nessuno può negarlo, nessuno più dell'Accademia stessa ne è persuaso. Ma troppo pochi riflettono, troppo pochi sanno che il Vocabolario della Crusca è assai diverso dagli altri; è condotto con un criterio e con uno scopo diversi.

L'Accademia cominciò col fare un largo spoglio di tutti gli scrittori più autorevoli; formò così un vasto archivio della lingua, con l'aiuto del quale pose mano al suo Vocabolario. Ed in

esso non ci dà solo le parole ed il loro significato. Con una moltitudine infinita di esempi, divisi e coordinati in paragrafi, ci dà le mille diverse gradazioni di questo significato, il colorito, la luce diversa che le parole assumono, secondo il vario modo in cui vennero adoperate dagli scrittori o consacrate dall'uso. Così vien messa in evidenza l'infinita, inesauribile ricchezza della nostra lingua, e si va compilando un'opera vastissima, una specie di enciclopedia della lingua d'Italia, quale ben poche altre nazioni, che io sappia, posseggono. Il solo dizionario che, almeno per estensione, si potrebbe paragonare con quello della Crusca, sebbene con diverso scopo concepito e condotto, è quello iniziato dai fratelli Grimm in Germania nel 1854, e continuato poi da molti altri. Di questo ne sono pubblicati 12 volumi, che arrivano alla lettera S. E quattro, ancora incompiuti, sono in via di pubblicazione.

Un'opera quale è il Vocabolario della Crusca può certamente andar soggetta a critiche. Ma non è presuntuoso il chiedere che unico criterio di questa critica non siano, come troppo spesso succede, il calendario e lo spago: tanti anni, tante lettere dell'alfabeto, tante colonne di

stampa. Bisognerebbe, partendo da un concetto chiaro dell'indole vera e dello scopo del lavoro, procedere ad un accurato esame di ogni fascicolo. È quello appunto che non s'è mai fatto, nè finora almeno era facile sperare che si facesse, per una ragione (e anche di ciò non si è tenuto conto) che merita di essere ricordata. Il Vocabolario, che si stampa a conto del Governo, fu messo in vendita ad un prezzo tale, che non era sperabile trovare abbonati o compratori. Nel luglio del 1906, quando si era appena alla metà dell'opera, i fascicoli pubblicati costavano 332 lire. Non era facile sperare di trovar molti che volessero sottoscrivere per avere un dizionario che sarebbe costato 664 lire. Infatti, oltre le copie donate dal Governo (poco più di un centinaio), se ne vendevano sole 70. Dopo molte insistenze l'Accademia indusse il Governo a ridurre questo prezzo alla metà; ed il numero dei sottoscrittori è andato subito crescendo. L'alto prezzo rendeva il Vocabolario un'opera quasi clandestina. Ogni accusa contro di esso era subito accolta senza riscontrarla, e largamente si diffondeva. Nè era facile difendersi, perchè troppo spesso si combatteva nel vuoto. Il rimprovero d'inerzia, mosso a tutti i compilatori indistintamente, divenne tra-

dizionale. Nè si parlò d'altro. Io non sono fra gli Accademici compilatori, e non difendo perciò la mia causa. Certo quelli fra di essi, che sentono di aver sempre compiuto il proprio dovere, come, per citare un solo esempio, il nostro benemerito arciconsolo comm. Tortoli, che ha dedicato al Vocabolario l'intera sua vita, senza mai occuparsi di altro, possono rimanere indifferenti a queste accuse, perchè si sentono nella loro coscienza troppo ben corazzati. Ma esse hanno recato un gran danno all'Accademia, senza punto giovare all'opera sua, come avrebbe fatto una critica anche più severa, fondata sopra un accurato esame di essa. E ne è seguito che l'Accademia pur troppo non è tenuta nella dovuta considerazione neppure dal Governo. Basta guardare il misero locale in cui è ridotta, indecoroso davvero se si paragona ai palazzi in cui hanno sede le altre reali Accademie del Regno. Per tenere le sue pubbliche adunanze ha bisogno di cercare un locale in prestito. Il suo bilancio è tale che essa non può comprar libri, nè abbonarsi a giornali scientifici, anche se necessarî ai suoi lavori. Non può avere un personale sufficiente e sufficientemente retribuito, per compiere quella parte più materiale dell'opera sua, il che

affretterebbe di molto la compilazione del Vocabolario. Le conseguenze inevitabili di ciò ognuno le vede.

Ma qui io mi sento muovere una gravissima obbiezione: — Ed in tali condizioni voi volete proporre d'iniziar nuovi lavori? Non sarebbe meglio cercar di condurre più rapidamente a termine l'opera già iniziata del Vocabolario? — Prima di tutto noi riteniamo che, per la dignità del Governo e pel decoro dell'Accademia, un tale stato di cose debba assolutamente cessare. Oltre di che non si tratta in nessun modo, colla mia proposta, di distrarre l'Accademia da quella che è e che deve rimaner sempre la sua opera fondamentale, che ne costituisce la sua ragione di essere. Si tratta invece di dare a quest'opera maggiore efficacia, di aiutarla a diffondere più rapidamente la sua azione in tutto il paese.

A rendere più chiaro il mio pensiero, io vi dirò come esso sorse e come si andò formando nella mia mente. Dovete ora armarvi di santa pazienza, perchè il soggetto non è divertente. Ma se mi riescirà un momento di richiamare su di esso la vostra attenzione, vedrete che ha un'importanza assai maggiore che non sembri, una importanza più che letteraria. Sono moltissimi anni che io

mi proposi di tradurre dall'inglese un piccolo volume di alcuni racconti popolari del Dickens. Appena mi posi all'opera trovai difficoltà inaspettate. Credendo che dipendesse da mia insufficiente conoscenza della lingua originale, ricorsi ad un Inglese assai pratico dell'italiano. E quando fui sicuro del significato preciso d'ogni parola, mi provai di nuovo. Ma con mia grande meraviglia incontrai le stesse difficoltà, che mi sembrarono allora insuperabili. L'autore cominciava col discorrere d'una famiglia raccolta intorno alla tavola da tè, presso il caminetto. Descriveva non solo il carattere dei personaggi, ma la fisonomia, il vestire di ciascuno d'essi, uomini o donne, gli oggetti che erano sulla tavola, il vario rumore che faceva l'acqua prima di arrivare a bollore, il vario modo d'accendere e ravviare il fuoco con i diversi oggetti annessi al caminetto. E per tutto ciò trovava sempre le parole adatte, precise, familiari, quelle appunto che io non riuscivo a trovare. Questa era la grande difficoltà. Qualche volta mi si presentava la parola nel mio dialetto nativo, e non potevo adoperarla, perchè dovevo scrivere in italiano. La cercavo e la trovavo nel vernacolo fiorentino; ma non osavo adoperarla, perchè pochi l'avrebbero

intesa, ed io avrei avuto l'aria di volere artificialmente toscaneggiare. Nell'uso comune degli scrittori non c'era. Che fare adunque? Nè si creda che uno scrittore fiorentino o toscano non avrebbe, in parte almeno, incontrato le medesime difficoltà. Recentemente Augusto Novelli ha scritto una vivace commedia, *Acqua cheta*, in vernacolo fiorentino. E fin dalle prime scene è costretto a por qualche nota, per spiegare al lettore italiano il significato delle parole che adopera. Ed egli osserva: « la bellezza del vernacolo fiorentino consiste nell'avere una infinità di voci prettamente italiane, efficacissime, ma quasi sconosciute ». Come si possono raggiungere l'efficacia, la naturalezza e spontaneità dello scrivere italiano adoperando parole *quasi sconosciute?*

Uno di coloro che più hanno, ai nostri giorni, contribuito alla diffusione dell'italiano è stato Edmondo De Amicis, che, con lo studio del parlare fiorentino, riuscì, senza perdere la spontaneità, ad accrescere la vivacità dei suoi scritti. Ed anch'egli, nel suo volume *l'Idioma gentile*, accenna a queste medesime difficoltà. « Se nello scrivere, egli dice, mi venissero sulla punta della penna le parole fiorentine *stintignare, stre-*

menzire, baluginare, scrogiolare, grillare, io non oserei scriverle, perchè mi parrebbe che il lettore dicesse: — Vuol fare il Toscano, — e ridesse di me ». Sono infatti parole che l'uso degli scrittori non ha ancora sanzionate, che hanno la piccola, non la grande cittadinanza; sono fiorentine senza essere ancora divenute italiane. E nello stesso libro egli ha due lunghi capitoli sulla *lingua che non si sa* e sulla *lingua che non si parla*. Un Toscano, a tavola, col fiasco di vino in mano, gl'insegnò un numero così grande di parole, a lui affatto ignote, esprimenti usanze e cose familiari, che egli rimase addirittura sgomento della grande lacuna che dovette riconoscere nella sua conoscenza della lingua. « Le parole che ci mancano, egli osservò assai giustamente, sono moltissime. Ci paion poche solamente perchè ci siamo usati ad evitarle nello scrivere, contentandoci del dialetto nel parlare ».

Tutto questo non avveniva ai nostri scrittori del Trecento, che scrivevano addirittura come parlavano. Incominciò a poco a poco cogli umanisti del secolo XV. Per volere in tutto imitare i Greci e i Romani, dare a tutto una forma classica, gl'Italiani s'allontanarono dal linguaggio del popolo, che sopravvisse ancora per qualche tempo nella

commedia, nella novella, nelle lettere familiari. Basta paragonare le *Istorie* del Machiavelli colla sua *Mandragola*, con le sue lettere al Vettori, per vedere la gran differenza, la maggiore vivacità e splendore del linguaggio parlato. Lo stesso può dirsi di molti altri. A poco a poco però il linguaggio del popolo s'andò così sempre più allontanando da quello degli scrittori. Col dominio delle signorie straniere l'Italia rimase ognor più divisa a brani, con sempre minori relazioni tra di loro, non fosse altro, perchè alcune provincie caddero in balìa degli stranieri. Nè era sperabile che in tali condizioni i suoi dialetti s'andassero avvicinando fra loro, o s'avvicinassero alla lingua comune. Essi continuarono ciascuno per la sua via, ebbero propri poeti, quasi una propria letteratura, allontanandosi spesso gli uni dagli altri, e dal comune linguaggio degli scrittori. L'unità ideale della nazione si andò di più in più decomponendo.

Le conseguenze di questo fatto sono molte e gravi, e riescono oggi visibilissime anche nella nostra emigrazione. Gl'Italiani nelle Americhe sono il solo popolo che è costretto a dividersi in gruppi separati di Piemontesi, Lombardi, Napoletani, Siciliani, ecc. E ciò non solo per la di-

versità dei costumi e delle tradizioni; ma anche più per la ignoranza dell'italiano, e per la grande diversità dei dialetti, che rendono quasi impossibile l'intendersi fra loro. Imparano perciò la lingua degl' indigeni, e si snazionalizzano rapidamente. Il che non segue neppure degli Svizzeri che parlano tre lingue diverse, ma sono riuniti da una superiore cultura popolare. A misura che esaminiamo più da vicino un tal fatto, esso apparisce, per le sue molte e varie conseguenze, d'una importanza sempre maggiore. Che cosa invero succede quando lo scrittore trova dinanzi a sè la parola dialettale che non *deve* e la parola fiorentina che non *osa* adoperare? O ricorre ad una circonlocuzione, che toglie forza allo stile, o cerca evitare addirittura di scendere a tutti quei particolari più minuti e familiari, a cui quelle parole generalmente si riferiscono. Eviterà di fermarsi a descrivere minutamente un desinare o gli abiti di una signora, di fermarsi nel mercato, nella bottega del fabbro, nei più miserabili tuguri del povero, come fanno il Thackeray, lo Zola, il Dickens e tanti altri, che egli non riuscirà perciò a tradurre in buon italiano. Il Genovese che conosce a fondo la vita marinaresca, e tutti i giorni ne parla, troverà assai

difficile scriverne in italiano. Anderà a Livorno, alla Spezia per apprendere la lingua marinaresca italiana, ma non riuscirà sempre a farsi capire nè dai suoi concittadini, ai quali la vita di mare è pur così familiare, nè dai marinari del porto di Napoli. È sempre la questione, come diceva il De Amicis, della *lingua che non si sa, che non si parla.*

In questo modo resta esclusa dai nostri scritti una parte sempre maggiore della vita popolare e familiare. I personaggi da noi descritti cominceranno così ad aver tutti qualche cosa di classico e ideale, quando non riusciranno addirittura accademici e convenzionali. Si paragoni una tragedia dell'Alfieri con una dello Shakespeare. I personaggi del primo hanno sempre il coturno e la toga. Sono eroi, tiranni o malfattori. L'uomo che incontriamo ogni giorno per la strada sembra scomparso. Il reale è sacrificato all'ideale. Lo Shakespeare invece ci conduce da Otello a Desdemona, a Jago, a Lady Macbeth, ad Amleto, a Falstaff. Ci presenta tutti i caratteri, dai più sublimi ai più bassi e volgari; ci descrive la vita in tutte le sue infinite varietà. Egli è davvero della scuola di Dante, che nella *Divina*

Commedia abbraccia il mondo intero. L'uno e l'altro potevano dire con ragione: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

Questo stato della nostra moderna letteratura ci spiega come mai, quando Ruggero Bonghi pubblicò le sue lettere: — *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia?* — il titolo, l'annunzio stesso dell'opera destò vivissima attenzione. Tutti sentirono quasi instintivamente che egli metteva il dito sulla piaga.

Ed è qui che la questione s'allarga e prende una importanza più che letteraria. Andando per questa via, la letteratura corre il rischio di perdere ogni presa sul popolo, dalla cui vita si è allontanata. Ed è la ragione per la quale così scarsi sono fra noi i libri di lettura per il popolo, pei bambini, per le signore, pel gran pubblico in generale. A molti di voi sarà avvenuto che, incontrando una qualche signora straniera, la quale ha cominciato a studiare l'italiano, gli è stato domandato: che libri potrei leggere? E s'è trovato incerto nel rispondere. Troppo spesso gli autori che noi più leggiamo, che più ammiriamo, restano affatto ignoti al popolo, il quale anche oggi più che ogni altro libro legge i *Reali di*

Francia.[1] Quale azione ha su di esso esercitata lo scrittore che noi oggi più universalmente, più giustamente ammiriamo, il Carducci? Ben poca certamente. Assai democratico in politica, egli era aristocratico in letteratura. Eppure nessuno più di lui conosceva la lingua popolare toscana: volendo, egli sapeva meglio di tutti adoperarla. Le ragioni di ciò sono molte e complesse, e vi contribuisce non poco anche l'analfabetismo. Il resultato è però sempre lo stesso. Noi abbiamo finito col costruire per nostro uso e consumo un mondo ideale, da cui si è trovato escluso il popolo, che vive una vita affatto diversa dalla nostra. E allora come potremo educarlo, come avvicinarlo a noi, se fra noi e lui corre un abisso?

Quando il Pascarella recitò in Firenze le sue poesie in dialetto romanesco, egli fu accolto con grande entusiasmo, riscosse applausi fragorosi. Vi fu un momento in cui la gioventù si mosse con slancio irresistibile ad abbracciarlo. Certo, causa prima di ciò erano il merito della sua poesia e della recitazione, i sentimenti patriot-

[1] Mi sono potuto accertare, che è sempre uno dei libri che più si ristampano da uno dei principali editori di libri popolari in Firenze.

tici che egli manifestava. Ma ci doveva essere, io pensai allora, qualche cosa di più. Dinanzi alla espressione di quei sentimenti così vivi universalmente, fatta nel linguaggio familiare del popolo, pareva che quei giovani si sentissero come liberati da tutte le pastoie, da tutte le convenzioni, e che avessero a un tratto acquistato la piena indipendenza del proprio spirito. C'è una ragione al mondo, per la quale la lingua nazionale non possa essere ugualmente popolare e produrre lo stesso effetto?

Lo stato di cose che abbiamo finora descritto può riuscire assai pericoloso nella società in cui noi ora viviamo. In essa, è inutile illudersi, il principale personaggio è l'operaio, che ha la maggioranza, ed al quale noi abbiamo col voto aperto la via al governo. La società più forte, più civile e morale, sarà oggi quella che riuscirà a produrre il migliore operaio. In tale stato di cose il problema fondamentale è quello della istruzione e della educazione popolare. Ed anche in ciò noi ci apparecchiamo ad una nuova e grande disillusione.

Noi facciamo ora un gran parlare di alfabeti e di analfabeti; ma quando avremo insegnato a leggere a tutti, il che spero sarà presto, dovremo

accorgerci di non aver fatto ancora nulla. L'alfabeto non è che uno strumento, il cui valore dipende tutto e solo dall'uso buono o tristo che sapremo farne, secondo la istruzione e la educazione ricevuta. Io ricorderò sempre un vecchio servitore che mi disse un giorno: — Che fortuna, signore, che non mi hanno insegnato a leggere ed a scrivere. Chi sa quante cambiali false avrei fatte! — Ed in vero una istruzione monca, imperfetta, è spesso peggiore della ignoranza. E qual vera istruzione ed educazione potremo noi dare al popolo con una letteratura che sdegna d'avvicinarsi a lui, che s'è resa a lui estranea? Nella Svizzera, nella Germania, nella Scandinavia il corso elementare è giunto ad otto anni. Nella Scozia si vuole che il maestro elementare, prima d'insegnare, abbia seguìto anche qualche corso universitario. Nella Scandinavia, dopo il corso elementare, vi sono scuole medie pel popolo, per i contadini. E io ricordo ancora l'orgoglio col quale una signora svedese, indicandomi un contadino che lavorava i campi, mi disse: — Quel contadino presiede in questo momento la nostra Camera dei deputati, e vi riesce assai bene. — Che cosa sono di fronte a ciò le misere classi della nostra così detta istruzione

obbligatoria? Chi percorre la Svizzera vede anche nei più miseri villaggi gli edifizi addirittura monumentali, che sono destinati alle scuole elementari. E se li paragona con quelli assai miseri della nostra bella e civile Firenze, nei quali assai spesso l'inverno maestri e scolari tremano dal freddo, avrà chiara idea della differenza; la toccherà, direi quasi, con mano, senza bisogno di lunghe dissertazioni.

Un giorno in cui mi occupavo di questa questione, mi venne alla mano un piccolo volume dell'illustre prof. M. Bréal dell'Istituto di Francia: *Quelques mots sur l'instruction publique.*[1] Deplorando la insufficienza della istruzione elementare in Francia, verso la metà del sec. XIX, egli scrive: « Noi ci eravamo allora persuasi che in una nazione di quaranta milioni bastasse, fosse anzi preferibile, averne uno solo con una cultura elevata, affatto distinta, separata da quella degli altri 39 milioni. Ma questa teoria egoistica, egli prosegue, fece pieno naufragio nel 1870. Noi dovemmo allora soccombere di fronte ad una nazione, che meno di noi aveva diffidato della intelligenza popolare. E corremmo

[1] Terza edizione. Paris, Hachette, 1885.

poi il rischio di subire col regno di tutti i rancori quello di tutte le ignoranze (*avec le règne de toutes le rancunes celui de toutes les ignorances*) ».[1] È in sostanza una traduzione eloquente della frase tante volte ripetuta, che le battaglie del 1870 le vinse il maestro di scuola. E se questo egli diceva della Francia (dove le condizioni sono adesso assai mutate), che cosa dovremo dir noi dell'Italia, in cui non solamente le condizioni della scuola elementare sono tanto più basse, ma quelle che abbiamo descritte, in cui si trova la nostra letteratura, rendono così difficile, così arduo valersi efficacemente di ciò che dovrebbe essere lo strumento principale della cultura popolare?

Da quanto abbiam detto a me pare risulti assai chiaro che non basta ai bisogni più urgenti del paese raccogliere ed ordinare il vasto materiale della lingua. Bisogna cercare di diffonderne la conoscenza in tutte le provincie, metterlo per così dire in circolazione. E ciò sopra tutto, per quella parte della lingua che è viva nel parlare toscano, ma che non è ancora entrata nell'uso comune dello scrivere e del par-

---

[1] A pag. 150.

lare italiano. Certo questo è un ufficio che appartiene principalissimamente agli scrittori, ai quali spetta il dare alle parole quella che abbiam chiamata la grande cittadinanza. Senza dubbio all'opera della unificazione della lingua contribuisce ora e contribuirà sempre più la unificazione politica del paese, e l'azione che eserciterà inevitabilmente su di essa la capitale. Ma non bisogna abbandonare le cose a loro stesse. Ognuno di noi deve sforzarsi di contribuire all'opera comune. E nel fatto della lingua, la Crusca dovrà sempre avere la sua gran parte.

È certo che se uno scrittore calabrese o lombardo, quando gli viene sulla punta della penna una parola familiare nella sola forma dialettale, che egli non deve adoperare, avesse dinanzi a sè un dizionario in cui accanto ad essa, vi fosse la corrispondente voce fiorentina, ciò gli sarebbe di assai grande aiuto. Di questi dizionari noi ne abbiamo già parecchi. E non pochi sono abbastanza buoni pel materiale dialettale che hanno raccolto. Ma troppo spesso sono invece insufficientissimi e scorretti per le corrispondenti voci toscane o fiorentine; sicchè riescono agli scrittori di assai scarsa utilità e di mal sicura guida. Ed è qui dove l'opera dell'Accademia potrebbe,

io credo, venire in aiuto, ed è la proposta che faccio. Se l'Accademia promovesse la compilazione di alcuni dizionari dialettali, con buone e sicure norme condotti, ciò sarebbe d'impareggiabile vantaggio agli scrittori. Il solo cominciare a darne il modello con due o tre di essi, sarebbe già un gran passo, un utilissimo esempio. Nè meno utile sarebbe un dizionario del vernacolo fiorentino, con le voci corrispondenti degli altri vernacoli toscani.

La opportunità, anzi la necessità di raccogliere il vasto materiale dialettale a vantaggio dello studio e della diffusione della lingua, non è un'idea nuova. Essa fu anzi da molto tempo e da molti riconosciuta. Il primo a farne, verso la fine del secolo XVIII, proposta all'Accademia della Crusca fu il Cesarotti. Facendosi forte dell'autorità del grande Muratori, egli le consigliava nel suo saggio *Sulla filosofia delle lingue*, [1] d'iniziare il lavoro per mezzo di Comitati in Italia. Il marchese Basilio Puoti, che dedicò la sua vita intera a diffondere in Napoli lo studio della lingua, riconobbe che, a meglio raggiungere questo scopo, era necessario un dizionario

---

[1] Pisa, 1800. Fu pubblicato la prima volta nel 1785.

napoletano-toscano, che egli fece compilare nel suo studio. Il Manzoni, dopo averne accennato nella sua lettera al Carena, vi tornò più tardi con insistenza nel 1868, proclamando, nella sua relazione al ministro Broglio, l'assoluta necessità dei dizionari dialettali per meglio apprendere l'italiano. E nel 1890 l'illustre filologo Ascoli induceva il ministro Boselli a stanziare in bilancio la somma di 16,000 lire per mettere a concorso alcuni premi da darsi agli autori dei migliori dizionari dialettali. Egli ricordava, nella sua relazione, la proposta del Manzoni, ed aggiungeva che già in Italia alcuni dei più esperti maestri elementari, per riuscire a meglio insegnare l'italiano, avevano, con grande profitto dei loro alunni, compilato dizionari dialettali. Non si tratta dunque, egli scriveva, di promuovere un movimento artificiale, ma di secondarne uno spontaneamente sorto ed avviato. [1] Sebbene il primo premio non venisse poi vinto da nessuno, si ebbero tuttavia parecchi dizio-

[1] *Bollettino della Pubblica Istruzione*, anno 1890, pagine 662 e segg. A pagg. 419 e segg. del *Bollettino* del 1895 si trovano la Relazione sul concorso, ed il decreto pel conferimento dei premi.

nari abbastanza buoni, cui furon concessi premi minori.

Ma a meglio dimostrare quanto sia generalmente riconosciuta, sebbene per scopi diversi, la necessità di raccogliere il materiale dialettale, ricorderò che la Confederazione Svizzera ha messo nel suo bilancio la somma di 58,000 lire annue per compilare i dizionari dei suoi dialetti. Ed una delle Commissioni a ciò istituite, della quale fa parte il prof. Salvioni dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, lavora alacremente a raccogliere il materiale dei dialetti italiani del Canton Ticino. Lo scopo di questa grande impresa, cui probabilmente sarà aggiunta, come necessario complemento, la fondazione di un grande museo etnografico della Svizzera, è più filologico e scientifico che letterario, qual deve essere invece il fine cui mira la Crusca. Ma in ogni modo tutto ciò dimostra la grandissima importanza assunta ora dagli studj di dialettologia e di etnografia.

Il nostro Governo ha testè stanziato la somma di alcune centinaia di migliaia di lire per una grande raccolta etnografica italiana da esporsi in Roma nel 1911, la quale dovrà poi servire alla fondazione di un grande museo etnografico

italiano. Può sembrare ad alcuni opera vana raccogliere faticosamente gli abiti, la suppellettile, i gioielli dei nostri contadini. Ma quando, mettendo insieme, ordinando per provincie, questi gioielli, noi troviamo ancora riprodotte in ciascuno di essi le forme lasciate dai Longobardi, dagli Ostrogoti, dai Bizantini, dai Greci, dagli Etruschi, e quasi vediamo in esse ricordate le vicende del nostro passato, cominciamo allora a comprendere l'utilità di queste raccolte per lo studio della storia e della psicologia dei popoli. E se ciò può dirsi degli abiti, dei gioielli, degli oggetti materiali, che cosa non dobbiam noi dire dei dialetti, dei linguaggi che parlano quelle medesime genti? Nel linguaggio v'è tutto ciò che un popolo ha pensato, sentito, e sofferto; esso è come la fotografia vivente del suo animo. L'idea che i dialetti altro non sieno che una corruzione della lingua, qualche cosa di ibrido che sarebbe meglio non fosse mai esistita, e che bisognerebbe, potendo, cercar di distruggere, è ormai da tutti abbandonata. Essi sono lingue al pari delle altre, e possono ritenersi perciò come lo specchio nel quale si riflettono le mille forme in cui lo spirito nazionale, nella sua infinita ricchezza, si manifesta. L'italiano che,

sotto un certo aspetto, apparisce come il loro ideale perfezionato e corretto, non è in sostanza che il fiorentino divenuto lingua letteraria e nazionale.

Nell'opuscolo del prof. Bréal, che abbiamo più sopra citato, egli scrive: « Lungi dal nuocere allo studio del francese,. che in sostanza altro non è che il dialetto dell'*île de France.* divenuto lingua nazionale, il dialetto, dove esiste, ne sarà il più utile ausiliario. Non si conosce bene una lingua, egli dice, se non si paragona ad un'altra della stessa origine. Il dialetto fornisce appunto questo termine di paragone.[1] Gioverà all'alunno, egli prosegue altrove, fargli osservare qualche volta, che se la parola dialettale è morta nella lingua di oggi, essa era viva in quella di Enrico IV ed anche di San Luigi ». Nella lingua stessa di oggi ne sopravvivono qualche volta i derivati, che divengono al paragone assai più intelligibili. Ora, se tutto ciò è vero pel francese, tanto più sarà per l'italiano, che si trova in mezzo a così gran numero di dialetti affini. Ed anche al nostro alunno meridionale potrà giovare il fargli osservare che alcune delle

[1] Pag. 60.

parole che egli ripete ogni giorno, come *aggio* (ho), *ditto* (detto), ed altre simili forme che l'italiano respinge come scorrette, s'adoperavano un giorno dai poeti della Corte di Federico II, e qualche esempio se ne trova anche nella *Divina Commedia.*

Io credo ancora che il fermare l'attenzione sui dialetti potrà portare anche un altro vantaggio all'uso corretto della lingua: farà evitar di cadere, come spesso avviene fra noi, in quegli *abbruzzesismi, calabresismi, sardismi, ecc.*, acutamente notati dal prof. Romani,[1] a gran vantaggio dei suoi alunni, che sono forme artificiali, scorrette, nelle quali il dialetto si sforza di salire sino alla lingua, e questa cerca di scendere sino al dialetto, senza riuscire ad essere mai nè l'una cosa nè l'altra. Sono forme qualche volta strane di un linguaggio che pretende di essere, come dicono, *signorile* o *pulito*, senza essere veramente un linguaggio, perchè è piuttosto un gergo. Il Sardo dirà: *come sei* per *come stai*, *pienare* per *empire;* l'Abbruzzese: *tengo* una gran fame, invece di *ho* una gran fame.

---

[1] In alcuni opuscoli, che fanno parte della *Biblioteca scolastica* pubblicata dal Bemporad in Firenze.

Ricordo benissimo di aver mille volte, nella mia gioventù, sentito a Napoli persone che vergognandosi di adoperare la parola dialettale *presutto*, dicevano *prigiotto*, che è tanto più lontana dalla voce italiana *prosciutto*. E non sono solamente parole, ma anche forme grammaticali poco corrette, che finiscono non di rado col penetrare negli scritti. Tutto ciò non succederebbe, se l'alunno esaminasse e paragonasse la lingua col dialetto.

Nè è da negare che il dialetto possa qualche volta recare aiuto alla lingua ed anche arricchirla. L'illustre prof. Ascoli, nella sua ben nota introduzione all' *Archivio glottologico*, aveva notato che non c'è da dolersi se al fiorentino *anello da cucire* o anche semplicemente *anello* si sia andato sostituendo, accettandola dai dialetti, la parola *ditale*. Nè mi sembra che abbia torto il prof. Romani, quando dice che non vorrebbe, per ossequio all' uso fiorentino, consigliare ai suoi scolari di chiamar *viola* il garofano, *albero* il pioppo, *talpa* il topo delle fogne.[1] E se noi trovassimo nel dialetto la parola, che pur troppo manca in italiano, per indicare il figlio di figlio, il *petit-fils* dei Francesi, sarebbe colpa l'adot-

[1] Nel dialetto napoletano si dice: *zoccola*.

tarla? Tante parole abbiam prese dal tedesco, dall'arabo, dal francese, perchè dovrebbe essere assolutamente vietato il prenderne dai dialetti, che sono tanto più affini?

Ma a raggiungere lo scopo che ci proponiamo di diffondere sempre più l'uso della buona lingua, specialmente di quella parlata in Firenze, io credo che, oltre a promuovere la compilazione dei dizionari dialettali, l'Accademia avrebbe modo di valersi d'un altro mezzo ancora. Essa dispone ogni cinque anni della somma di 5000 lire pel conferimento del premio Rezzi. Qualche volta questa somma quinquennale delle rendite lasciate dal Rezzi è giunta anche fino a 10,000 lire. Le tavole di fondazione richiedono genericamente che il premio sia dato ad un libro scritto in buon italiano, secondo l'esempio lasciato dai classici scrittori. Già negli ultimi anni si credette opportuno restringere il programma del concorso in confini più determinati. Nulla vieta che, pure rispettando le tavole di fondazione, si circoscriva in maniera da farlo servire a promuovere l'uso della lingua viva, la coltura popolare e nazionale. A me pare che in questo modo l'Accademia, pure continuando ed affrettando quella che è la sua opera principale, fondamentale, di raccogliere cioè nel

vocabolario il gran materiale della lingua viva, potrebbe promuoverne la diffusione con i dizionari dialettali, ed incoraggiarne l'uso col premio Rezzi.

Io non discendo a più minuti particolari, perchè non ho inteso fare altro che esporre un mio pensiero, suggerire una proposta. Quando questa avesse la fortuna di essere benevolmente accolta, l'Accademia saprebbe autorevolmente trovare e determinare i modi della pratica attuazione.

Nelle presenti condizioni d'Italia ognuna delle sue grandi città assume una propria fisonomia, si propone il suo proprio scopo, Milano e Torino sono divenute le capitali industriali, Genova è la capitale commerciale, Roma la capitale politica. Firenze, come è stata in passato, così è destinata ad essere nell'avvenire la capitale dell'arte, della lingua, della letteratura nazionale. Quell'antico genio toscano, che s'accentrò in Firenze, e ci dette la *Divina Commedia*, la Santa Cecilia di Donatello, il Mosè di Michelangelo, le Madonne dei Robbia, dei Lippi, creazioni immortali di gentilezza e di forza, eterne educatrici del genere umano, quel genio non è spento. Noi lo ritroviamo vivente ancora in quella insuperata ed insuperabile attitudine al disegnare, al

modellare, che fa degli scalpellini di Fiesole, di Settignano, di Rovezzano, quasi artisti nati. Esso si manifesta e vive del pari nell'armonia del linguaggio che si parla dentro quella che fu la cerchia delle antiche mura, e sui colli toscani. Il linguaggio è come la culla primitiva dell'arte e della poesia. In esso, per manifestare i sentimenti del suo cuore, le idee della sua mente, l'uomo non ha bisogno dei colori, del marmo, in una parola, della materia che egli crea, per mezzo della immagine, colla sostanza stessa del suo pensiero. Si tratta oggi di far sì che questo pensiero, questo linguaggio, che è pure la lingua d'Italia, stendano profonde le loro radici in tutta la nazione, sempre più la ispirino e ne diventino la guida ideale.

La tradizione vuole che, quando i Fiorentini commisero ad Arnolfo la costruzione del Duomo, gli dicessero: Innalza questo tempio con quella maggiore magnificenza che la mente dell'uomo possa concepire. Fallo tale che sia degno d'un cuore divenuto grandissimo per la unione di più animi in uno solo. E a me par di sentire in questo momento il paese e l'Accademia ripetere concordi: Facciamola questa lingua tale che possa sempre meglio esprimere il pensiero, l'animo, i

dolori e le gioie di 33 milioni [1] di uomini. Ma per raggiungere questo scopo, essa deve abbracciare, animare, elevare la vita di tutta quanta la nazione. Noi dobbiamo persuaderci, che la letteratura non si nobilita salendo sui trampoli, aspirando alle nuvole, allontanandosi dal popolo, che è il creatore stesso del linguaggio. Essa deve con uguale simpatia, con la stessa fiducia, penetrare nei palazzi dei ricchi e nei tuguri del povero. A nessuno degli ordini sociali può rimanere estranea. Deve anzi col suo legame ideale riunirli tutti in un solo pensiero nazionale. Animata da questi sentimenti, l'Accademia della Crusca che cominciò coll'essere fiorentina per divenire italiana, potrà, se sarà secondata dalla pubblica opinione, essere sempre più degna di questo nome, senza dimenticare la sua prima origine.

[1] Questa cifra arriverebbe a 35 milioni e mezzo, se, come si dovrebbe, si estendesse ai confini geografici ed alle colonie.

CONTENZIONE

D' UN' ANIMA E D' UN CORPO

TESTI DEL SEC. XIV

IN PROSA ED IN RIMA

AGGIUNTOVI L'ORIGINALE LATINO

PER CURA

DI

GIOVANNI TORTOLI

ACCADEMICO RESIDENTE

AVVERTIMENTO

L'Accademia opportunamente deliberava, già sono due anni, di accrescere e variare alquanto la materia dei suoi *Atti*, dando luogo in essi anche a studj di filologia italiana, e a scritture antiche inedite, o male edite, o rare, che servano, o giovar possano, all'opera del *Vocabolario*. Ora volendo anch'io contribuire in qualche modo all'effettuazione di questo suo divisamento, mi è venuto in pensiero di raccogliere e pubblicare i testi volgari di un componimento poetico del medio evo, di carattere drammatico e popolare, che dovè essere molto diffuso anche fra noi; cioè la *Con-*

tenzione, o Tenzone o Contrasto, *d'un'anima e d'un corpo.*

Tale scrittura (dico la riduzione in prosa, a cui per ora mi ristringo), a parlar propriamente, non è inedita; ma è più nota ai bibliofili che ai filologi, e la sua stampa, benchè moderna, non è facile a trovarsi.[1] Comparve in un volumetto, che fu come saggio di quella edizione di testi di lingua che la Società veneta dei Bibliofili aveva ideata; volumetto che, oltre all'Etica d'Aristotile compendiata dal Latini, contiene due Leggende, la seconda delle quali è appunto il *Contasto che fece l'anima col corpo, il quale contasto ebbe in visione santo Bernardo.*[2] Ma il prof. Francesco Berlan, che curò la stampa del volume, non ebbe altro sussidio che il Codice Mar-

---

[1] Io l'ho avuta in prestito dalla Biblioteca della R. Università di Padova, per favore di un cortese amico.

[2] *Etica d'Aristotile compendiata da ser Brunetto Latini e due Leggende. Testi di Lingua.* Venezia, per cura ed a spese della Società Veneta dei Bibliofili, 1844. — Il *Contasto* vi occupa le pagg. 121-134.

ciano, sul quale condusse l'edizione. Ora cotesto Codice, che è del sec. XIV, ha errori e difetti molto maggiori di numero e di gravità, che quei pochissimi che egli vi sentì e notò; onde non fa maraviglia che, a malgrado dell'amore da lui postovi, ne uscisse un'edizione infelicissima. A giustificazione di questo mio giudizio, soggiungo in fine un *Saggio* delle mende più gravi, che un accurato riscontro della stampa col codice da me seguito mi ha fatto rilevare.

A ragione adunque la Crusca, che già citava tale scrittura, e ora per la prima volta l'allegava sotto il suo vero nome, [1] continuò a valersi del Codice che aveva prescelto,

---

[1] Dagli Accademici della IV^a furono tratte da questa scrittura due voci, *Affastidiare* e *Fastidio,* ma furono, non saprei se per mera svista loro, o per qualche confusione nel manoscritto di cui si valsero, attribuite al *Volgarizzamento d'un trattato della nobiltà dell'anima di San Bernardo,* che altro poi non è che il capitolo terzo delle *Meditazioni piissime,* che vanno sotto il suo nome. Gli esempj ivi allegati però non confrontano esattamente con la lezione di nessuno dei Codici da me veduti.

che è il Palatino segnato di n. 73, oggi esistente nella Biblioteca Nazionale, e anticamente appartenuto a Pier del Nero.[1] Per quali ragioni si ristringesse a questo solo manoscritto, non è a mia notizia.[2] Penso però che nella scelta possano avere influito principalmente questi due fatti: l'essere il Codice stato rammentato dal Salviati nei suoi *Avvertimenti della lingua* ec., e il contenere altre scritture già citate fino dai tempi della III^a, ond'esso aveva oramai acquistato non piccola notorietà.[3]

Con tutto ciò non credo che la preferenza fosse abbastanza ponderata. Prescin-

---

[1] Il Codice è cartaceo, e scritto a due colonne. La *Contenzione* comincia a c. 49, col. 1^a, e finisce a c. 53*t.*, col. 2^a.

[2] Questa operetta, coll'abbreviatura, che ha conservata, *Contenz. Anim. Corp.*, trovasi già registrata in quella parte della *Tavola*, che fu pubblicata, oltre a sessant'anni fa, insieme coi *sette fascicoli*.

[3] Tali scritture sono: gli *Ammaestramenti dei santi Padri*, la *Creazione del mondo*, i *Miracoli della Madonna* e il *Volgarizzamento delle Pistole di Sant'Antonio*.

dendo dall'ortografia, che è cattivissima, e rivela a primo colpo una mano non toscana, [1] il Codice, almeno nella *Contenzione*, ha errori e difetti non pochi, in parte forse derivanti dal suo apografo, ma in buona parte, come sarebbero le frequenti sconcordanze di genere o numero, dovuti anche alla disattenzione o all' ignoranza dell'amanuense, sotto la cui penna, ad esempio, *una fisima* potè diventare *una fiamma*, le *possessioni* trasformarsi in *procisioni*, e *Sodoma* e *Gomorra* in *Sidonia* e *Gamurra*! Nè altro aggiungo su questo punto, poichè

[1] Oltre ai vizj di ortografia che erano più comuni, come lo sdoppiamento o raddoppiamento di certe consonanti, l'aggiunta della *h* al *c* e *g* dinanzi ad *a, o, u*, e l'intrusione dell'*i* fra il *c* e l'*e*, o della *n* dinanzi a *gn*, l'uso dell'*n* per *m* avanti a *b* e *p*, e cose simili, l'amanuense raddoppia sempre il *t* nei participj passati e adiettivi in *to* (come *menatto, sotterratto, venutta, infinitte, volutto*, e via discorrendo), e anche nei sostantivi in *to* e *ta* (come *peccatti, convitti, vitta, setta* ec.), e raddoppia pure spessissimo la consonante iniziale delle voci monosillabiche (*ttu, tte, tti, lla, lle, sse, cciò*, e simili), anche quando non è addossata loro altra parola, ma sono scritte isolatamente.

ho posto il lettore in grado di farsene una chiara idea da se medesimo, avendo notato in piè di pagina tutte le varianti. buone o cattive, importanti o no, e tutte le mancanze, che ha il Codice di Pier del Nero in confronto con quello da me seguìto. Mi sono attenuto a questo partito, considerando che è il testo fin qui citato dall'Accademia, e che non potendo io, per le accennate mende, prenderlo a fondamento della mia edizione, era quasi doveroso per me, e non inutile agli studiosi, che io venissi per tal modo a porlo egualmente loro sott'occhio, come se fosse riprodotto nella sua integrità. Del resto, non voglio attribuirmi il merito, in verità non grande, di avere scoperto che cotesto Codice è corrotto, chè altri lo aveva avvertito molto prima di me. Nella stessa guardia di esso in fatti havvi, di mano antica, una nota che dice: « In questo libro è qualche « voce antica, ma è scorretto, pien di di« scordanze, che mostra che sia copiato

« ne' nostri tempi ; e forse le voci antiche « ci son mutate, e però ci son manco « spesse ». E il Salviati, che su questo Codice appunto lesse la *Tenzone,* e le altre scritture ivi contenute. ponendole fra i *libri dell'anno 1400* (ossia del sec. XV), sentenziava : « La dettatura par di quel « primo tempo, nel qual la lingua diede « principio a calare, e poco più novella si « mostra la scrittura ». [1] Se in ciò s' ingannava, almeno per quel che riguarda la *Contenzione*, che appartiene senza dubbio al secolo XIV, la colpa non fu sua, ma del Codice, secondo il quale ne portava giudizio.

Oltre a questo, la detta *Contenzione* trovasi in altri due Codici fiorentini, che sono il Laurenziano Gaddiano, segnato di numero CXX, e il Riccardiano di n. 1345.

---

[1] *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone,* I, 132, Venezia, 1584.

Il Gaddiano,[1] benchè più corretto nell'ortografia che il manoscritto precedente, non è immune da frequenti errori, e abbonda poi di omissioni, o meglio salti, che in più luoghi rendono disperato il senso della scrittura; fuori però di tali guasti, che certamente sono assai gravi, la sua lezione è un po' più sincera che l'altra, e ho potuto giovarmene in qualche passo.

Incomparabilmente migliore di tutti è il manoscritto Riccardiano.[2] Esso è di buona lettera, arieggiante la forma trecentesca, e di ortografia abbastanza corretta; ha pochi errori materiali, facilmente emendabili, e pochissime mancanze, che ho supplite con gli altri testi, come ognuno vedrà, poichè degli uni e delle altre rendo

---

[1] È un Codice cartaceo, a due colonne, miscellaneo, e del sec. XIV, credo però della fine. La *Contenzione* va da c. 87 *t.*, col. 1ª, a c. 92 *t.*, col. 2ª.

[2] È un Codice cartaceo, miscellaneo, le cui parti, state di diversi possessori, sono naturalmente di mani diverse, e quanto al tempo sono dei primi del sec. XV, una anzi porta la data del dicembre 1406. La *Contenzione* incomincia a c. 190 e termina a c. 194 in fine.

conto in piè di pagina. Da questo Codice adunque ho tratto il testo, che pubblico sotto il numero I, il quale è insieme il più corretto ed il più compiuto; e in calce ad esso, come ho già annunziato, sono state da me riportate, senza alcuna sigla, tutte le varie lezioni del Palatino 73. [1]

Questi tre Codici fiorentini e il Marciano hanno certo nei minuti particolari delle accuse e difese che i personaggi dell'azione si alternano, in quelli delle descrizioni, e più specialmente poi nell'economia della moralità che serve di conclusione al racconto, hanno, dico, diversità piuttosto notevoli, che sarebbe troppo lungo e fastidioso il rilevare; ma nella sostanza e nella forma tanto sono simili fra loro, che ben si vede esser tutti derivati, più o

---

[1] Quando mi occorre di citare espressamente questo Codice, lo designo con le lettere *PN.*, denotanti il suo primo possessore Pier del Nero, come il Laurenziano Gaddiano con *G.*, e il Riccardiano con *R.* Uso poi la generica abbreviatura *Cod.*, a indicare il manoscritto di quel testo, nelle cui note essa è apposta.

meno direttamente, e quindi in modo più o meno buono, da un medesimo fonte. Possiamo perciò credere che essi ci rappresentano il testo della *Contenzione* quale comunemente doveva correre nel popolo, dinanzi a cui questa drammatica leggenda, come le altre consimili, era destinata a recitarsi. Di ciò parmi che faccia non dubbia fede quell'espressione patetica, *gente*, o *buona gente*, con la quale lo scrittore, nella chiusa, e in alcuni testi anche nel principio, [1] si rivolge a persone che sa od immagina dover esser presenti e ascoltanti, e dalle quali desidera che sia prestata alle sue parole tutta la necessaria attenzione.

Ma dalla schiera comune si segrega il testo che qui pubblico sotto il n. II. Esso si conserva in un grazioso Codicetto mem-

[1] In *G.*, così comincia: « Udite, buona gente, una contenzione maravigliosa d' una anima e d' un corpo, la quale udìe messer santo Bernardo »; e nell'Ed. ven.: « Udirete, buona gente, una tencione, che narra (*sic*) qui d'un'anima e d' un corpo ».

branaceo, pur Palatino, e oggi della nostra Biblioteca Nazionale, la cui scrittura, bella di forma, e correttissima nell'ortografia, salvo qualche lieve scorso di penna, non pare posteriore al 1375 o al 1380; onde sarebbe il manoscritto più antico fra quelli della *Contenzione* da me conosciuti.[1] Questo testo, quanto alla sostanza, non differisce dagli altri; ma se ne discosta per la forma, che è più sobria, più elegante, più svelta, direi quasi più aristocratica. Si vede bene che è opera, non di un amanuense ordinario, ma di persona pia e culta insieme, che a questa pugna spirituale, e di carattere popolaresco, amò dar veste più letteraria, e meglio confacente al genio proprio e dei pari a lui. È in fatti l'unico testo il quale manchi della moralità, e nel quale l'azione drammatica sia posta in maggiore evidenza, mercè quelle rubriche che distin-

[1] È il Cod. Palatino di n. 137; e la *Contenzione* comincia a c. 38*t.*, e termina a c. 48*t.*, fine del Codice.

guono e separano le varie parti che la compongono. Nel che, se pure non antivenne l'autore della riduzione poetica francese, s' incontrò in parte con esso, certamente senza saperlo, poichè da nulla apparisce che quella gli fosse nota. Del resto, anche nelle altre scritture che precedono alla *Contenzione*, e che sono la *Leggenda di santa Margherita* e alcuni *Miracoli della Madonna,* [1] l'autore dimostra lo stesso buon gusto letterario e lo stesso buon criterio; e ciò più specialmente nella *Leggenda,* che egli purgò da quelle troppo ingenue preghiere e colloqui, che perfino il Manni dovè ascrivere *a persone forse più semplici che devote,* [2] e la ridusse in forma più compendiosa, ma assai più corretta e gen-

[1] Quelli stessi che pubblicai nel 1898 coi tipi della Galileiana. — Notisi che coi nomi della Vergine e di santa Margherita finisce il testo della *Contenzione*; segno, parmi, di particolar devozione dell'autore verso di loro.

[2] *Vite di alcuni santi Padri*, edite dal MANNI, vol. 3 (vol. I delle *Leggend. SS. M.*, secondo la nostra *Tavola*, pag. 139.

tile che non è quella che abbiamo a stampa. [1]

Fin qui dei testi in prosa. Ma la *Contenzione* (altra prova della sua popolarità) ebbe anche tra noi chi la ridusse in rima, forse non più tardi, o non molto più tardi, che in Francia, in Germania, in Inghilterra, e altrove. [2] Trovasi anch'essa in un Codice Riccardiano (Ms. n. 1351), membranaceo e miscellaneo, del secolo XIV, scritto a due colonne e tutto della medesima mano, di buona lettera e abbastanza corretto. [3] Ivi la *Contenzione* va da c. 134, colonna 2ª, a carte 137 *t.*, colonna 1ª.

---

[1] Il PALERMO (*Manoscritti Palatini*, I, 269) nota che il Cod. 136, pur membranaceo e del sec. XIV, ha una *Leggenda di S. Margherita*, che di lezione è *certamente preferibile* a quella pubblicata dal Manni. Ciò potrà anche essere; ma giudicando dal breve *saggio* ivi recatone, dove sono errori non piccoli, non dubito di affermare che la lezione del Cod. 137 le è di gran lunga superiore.

[2] Salvochè della francese, non ho potuto vedere la stampa delle altre versioni, e quindi non so a che età sieno assegnate.

[3] Il Codice, in buona parte almeno, è anche palinsesto; e da qualche parola, che altri ha potuto leggere, si po-

Chi fosse l'autore che su l'ordito del testo comune, con trama in parte nuova e più fantastica, e con disegno avvivato da qualche bizzarra macchietta, tessè il poemetto in ottava rima che pubblicasi sotto il n. III, e che evidentemente fu composto per recitarsi al popolo, è affatto ignoto. Gli piacque di celarsi, per umiltà, sotto la generica appellazione di *un gran peccatore*, e solo si contentò di farci conoscere l'anno del componimento, che fu il 1397. Ma riguardo all'esser suo, una cosa è certa, e una, a parer mio, molto probabile. La prima è, che egli fosse nativo, se non di Siena, almeno della provincia senese, poichè la lingua che adopera abbonda di forme, e anche di voci, che erano, e forse in parte sono anche oggi, proprie di quel vernacolo, e ricorrono frequentemente

---

trebbe credere che fosse composto di carte, forse inquisitoriali, pertinenti comecchessia alla Curia vescovile di Siena.

nelle lettere di Santa Caterina.[1] La seconda, ch' e' fosse un Religioso, e appartenesse all'Ordine di S. Agostino; e in questa doppia congettura mi hanno indotto un passo del poemetto, e due componimenti, pure in rima, che a quello vengon subito dietro, e coi quali termina il Codice.

Che anche questi due componimenti (una Visione in terza rima ed un Serventese) appartengano all'autore del poemetto,

---

[1] Tali sono, ad esempio, lo scambio frequente dell'*i* in *e*, come in *fameglia, pregione, trebuto, lengua, lusengare, vento, venca, tento*, e, nell'imperativo e condizionale, *ode, tace, ricoglie, apre, fusse, acquistasse* ec., per *famiglia, prigione, tributo, lingua, lusingare, vinto, vinca, tinto, odi, taci, ricogli, apri, fussi, acquistassi* ec.; e, per opposto, lo scambio, in desinenza, dell'*e* in *i*, come in *sottili* e *mentri*, per *sottile* e *mentre*; e talora lo scambio dell'*u* in *o*, onde *congionto, crociato, robbare*, per *congiunto, cruciato, rubbare*; non che l'uso dell'*a* in vece di *e* in qualche voce, come *camara* per *camera*, nell' infinito della terza coniugazione e nel futuro dei verbi, onde *èssare, conósciare, mostrarrò, intendarà, levarà*, per *essere, conoscere, mostrerò, intenderà, leverà*; e altre forme particolari, pur di verbo, come *parbe* per *parve*, e costantemente *so'* per *sono*, così nel singolare, come nel plurale. Le quali cose ho voluto, per uso dei meno pratici, piuttosto raccogliere e notar qui, che dichiarar poi di mano in mano sotto il testo con noiose postille.

oltre al fatto (che qui non parmi sia una mera accidentalità) del trovarsi raccolti insieme con quello, ed essere scritti l'uno immediatamente dietro all'altro, senza alcun distacco, com'è fra le scritture antecedenti, me lo fa credere la lingua ivi usata, che è egualmente piena di senesismi, ed ha anche qualche locuzione identica, com'è, ad esempio, il ***redusse in rima***, che ricorre nella rubrica della Contenzione e in quella della Visione, e la seguente, che è anche più singolare. Nella Contenzione il corpo, rimproverando all'anima di non essere stato da lei ben guidato, le dice:

> Eri di me governo e mie timone,
> Et a te stavo *com' al vento foglia ;*

e nel Serventese, consigliando il giovane confratello, a cui scrive, di non ambire le alte dignità ecclesiastiche, esclama:

> Omè tapin! come si trova rado
> Chi nol voglia!
> Li più son fatti *com' a vento foglia.*

Alla ragione filologica si aggiunge e dà, a parer mio, buon rincalzo la ragione che chiamerò morale; il motivo cioè delle due composizioni, contenuto sostanzialmente nelle rubriche, o meglio argomenti, che ad esse precedono. Leggesi innanzi alla prima: « Incominciano certe reprensioni et amae- « stramenti, e' quali la Vergine Maria dette « in visione a un cherico giovano[1] e dis- « soluto, el quale era molto suo devoto, es- « sendo ne la città d'Arezzo enfermo a fine « di morte. Et essendo ratto dinanzi al « giudicio, là dove uno scurissimo demonio « l'accusava, et egli scusandosi come sa- « peva, alfine la Vergine Maria v' apparbe, « et escusandolo el sanò dell'anima e del « corpo. El quale, poi che fu guarito, re- « dusse in rima quelle parole c' apparten- « nero a la sua conversione, come séguita « qui disotto ». La confessione di *cherico*

---

[1] Senesismo, come *enfermo* e *apparbe*, che vengono appresso.

dissoluto, che il rimatore qui fa per sentimento di grande contrizione, richiama subito al pensiero, e quasi spiega, il *gran peccatore* della rubrica del poemetto, lasciando comprendere ch'e' formano insieme una sola e medesima persona. È in fatti più verosimile che quest'ultimo si appelli così, non per colpe recenti, poichè oramai doveva essere in età abbastanza matura, ma pei gravi trascorsi della gioventù. Fra i quali si arguirebbe da alcune terzine che fossero da annoverarsi anche componimenti licenziosi o irreligiosi, e più probabilmente in rima; da che la Vergine, per confortarlo a non disperare della divina misericordia, gli dice:

> Se tu avessi *sempremai* scritto
> A mie vergogna, e di quel mie Figliuolo
> Che 'n su la croce fu morto e confitto, ecc.,

e chiude poi i suoi ammaestramenti, accennandogli il vero fonte di sapere e di poesia, con queste parole:

Se di scïenza brami d'aver vanto,
Lassù è 'l Creatore, und' ella piove;
Esso n' è fonte viva, esso n' è *canto*.

Di questo mondo l'animo rimove;
El tempo è buono ancor, che t' è rimaso.
Lassù è 'l sommo onipotente Giove,
Lassù è 'l sommo altissimo *Parnaso*.

Che questo *cherico*, convertitosi pei meriti di Maria, non lasciasse la vita ecclesiàstica, ma la proseguisse anzi con fervore, e intendendo a maggior perfezione vestisse abito religioso, è cosa naturalissima, e comune specialmente in quei tempi. Certo è poi che l'autore della seconda composizione era un Religioso, provetto, e di austera virtù, come, senza bisogno di commento, lo mostra da sè la rubrica: « In questo ser- « ventese, che séguita, si contiene e si com- « prende, su brevità di parole, tutta la vita « spirituale che die' tenere el buono e per- « fetto Religioso, servo di Dio ». E meglio ancora il principio:

Po' che se' fatto frate, o caro amico,
Fuggendo 'l mondo all'anima nemico,
Or, prego, 'ntende ben quel ch' i' ti dico
Che dee (*dèi*) fare.

Non basta 'n verità panni mutare,
Convienti 'l tuo voler mortificare,
E, per amor, di quor ben osservare
Quel c' ài promesso.

Se anche il Serventese è opera, come io tengo, di chi ridusse in rima la Contenzione, rimarrebbe confermato in modo certo quello che fino dalla prima lettura avevo sentito, cioè che autore del poemetto fosse un Frate, arguendolo da quel senso di spiritualità che domina più particolarmente nella chiusa, non che da questa acerba rampogna all'anima, ch'è messa, con novità singolare, in bocca a un fiero demonio (ottava 57):

A te mancò nell'altro mondo fede,
E non credesti al predicar de' frati.

Finalmente quanto alla supposizione che il rimatore fosse Agostiniano, due ar-

gomenti, agli occhi miei, concorrono a renderla credibile; uno ideale e l'altro materiale. In tutto il Serventese l'autore, per ammonimento del giovane confratello, non reca in mezzo, da Padri o Dottori, che una sentenza sola, e questa trae appunto da S. Agostino, cui nomina con espressione di altissima lode:

> Agustin, sommo fra gli altri dottori,
> Gli frati riei dice che son peggiori
> D'ogn'altro rio, e li buon so' migliori.
> Or così crede (*credi*).

Ora è cosa naturale e comune negli ascritti ad un Ordine religioso allegare, ad ammaestramento od esempio altrui, detti o fatti dell' istitutore dell'Ordine proprio, anzichè quelli di alcuno degli altri, quando la scelta può essere libera, come forse era nel caso presente. L' argomento materiale poi ha anche maggior peso, e consiste nella primitiva appartenenza del Manoscritto. Questo si apre con un volgarizzamento della Scala

di San Giovanni Climaco, a proposito del quale, a piè della prima pagina, leggesi questa nota, scritta da mano diversa, ma di tempo non molto lontano da quello del Codice: « El sopra scripto frate transla-« tore o vero volgarizzatore di questo libro « si fu el beato frate Gentile da Fulegno, « dell'ordine de' frati romiti di sancto Ago-« steno ». Già questa fa nascere il sospetto che il Codice appartenesse ad Agostiniani; ma la seguente, che trovasi a carte 134, col[a]. 1[a], nello spazio che intercede tra la chiusa dell'ultima scrittura prosastica e la rubrica del poemetto, e che è di carattere corsivo della fine del Quattrocento o dei principj del Cinquecento, converte addirittura il sospetto in certezza: « *Iste liber est « munisterii santi Donati de Scopeto* ». È noto in fatti che a S. Donato a Scopeto (luogo prossimo nelle colline meridionali di Firenze, fuori di Porta Romana,) esisteva un convento di Frati Agostiniani, chiamati perciò volgarmente Scopetini, il quale,

nel 1528, fu dalla Repubblica abbattuto per necessità di difesa in occasione dell'assedio.[1] Se adunque il Codice fu degli Agostiniani (poniamo pure che da prima non fosse degli Scopetini, ma di un convento di Siena o del Senese); se di un Agostiniano è di certo la prima scrittura, che è anche assai lunga;[2] se le rime sono, come io penso, di un Frate; mi par logico il concludere che cotesto Frate rimatore dovesse realmente appartenere all'Ordine di S. Agostino.

Dalle congetture circa all'origine e alla condizione del Rimatore, nelle quali mi sono allargato alquanto per agevolare ad altri il modo, se c'è, di scoprirne il vero nome, tornando al poemetto, dico subito che non è inedito, ma è però così raro, che

---

[1] V. Repetti, *Diz. Geogr. Tosc.*, agli articoli *Colombaia* (S. Ilario a), e *Scopeto* (S. Donato a).

[2] Comincia con la prima colonna della prima carta e termina a c. 100*t.*, in principio della col. 2ª, con questa rubrica: « Finisce el libro detto Climaco ».

è ignoto anche a letterati insigni e dottissimi.[1] Il merito di averlo dato in luce spetta (e nonchè doveroso, mi è gratissimo il dichiararlo), spetta, dico, a Giuseppe Chiarini, tanto benemerito delle lettere nostre, nelle quali ha lasciata bella fama di sè, come ha lasciata negli amici cara e durevol memoria. Col titolo, desunto dalla rubrica del Codice, di *Visione contemplativa di San Bernardo*, lo pubblicava in Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, nel 1870, *per le nozze di Florestano ed Elisa de' conti Larderel;* e nella dedica ne toccava brevemente, ma acutamente, i pregj e i difetti con queste parole, che piacemi di riportare: « La scrittura ch' io v' offro è ben poca « cosa; e chi volesse giudicarla secondo le « regole dell'arte, certo vi troverebbe molto « da criticare. Ma, oltrechè le dan pregio

---

[1] Ho da fonte sicura che nemmeno il suo editore ne possedeva, da ultimo, una copia! L' esemplare che io ho avuto fra mano è della nostra Biblioteca Nazionale.

« la bontà della lingua, e certa felice vi-
« vezza d'imagini e di frasi, non è scevra
« d'importanza come documento di una
« forma letteraria, che dalla bassa latinità,
« di cui fu propria, si derivò nel loro prin-
« cipio a quasi tutte le letterature mo-
« derne ». E opportunamente aggiungeva
che essa appartiene a quel genere di com-
ponimenti, « che con appropriato vocabolo
« si chiamano *Contrasti* o *Contenzioni* »,
dei quali si hanno più esempj notissimi.
Cotesta edizione, assai bella, condotta con
evidente studio di riprodurre la lezione del
Codice, è generalmente fedele, e sarebbe
riuscita in tutto perfetta, se l'editore avesse
avuto il modo e l'agio, che ho avuti io, e
che per lo più mancano per pubblicazioni
di occasione, di conferire pazientemente, e
più volte, occorrendo, la copia e la stampa
col Manoscritto.

Per un giusto riguardo alla memoria
del vecchio amico, ero alieno dall'idea di
ristamparlo. Vinsero la mia ripugnanza i

consigli dell'ottimo collega Prof. Mazzoni, che, rendendosi (e lui solo poteva farlo) autorevole interprete dell'animo del compianto suo Suocero, mi assicurava che, mentre facevo cosa utile alla presente pubblicazione, la quale così non rimaneva priva di un testo che è insieme compimento e ornamento della raccolta, non commettevo un atto che al Chiarini vivente fosse potuto dispiacere, e che anzi rinfrescavo e maggiormente divulgavo un merito suo antico, ignorato quasi da tutti. Confortato da queste considerazioni, non volendo sfruttare più del convenevole le altrui fatiche, mi accinsi a far da me stesso la copia del Codice; del quale, mentre ho corretti i rarissimi errori ortografici che vi s'incontrano, fra' quali il costante uso della *n* per *m* dinanzi a *b* e *p*, ho, secondo il mio costume, rispettate scrupolosamente le forme, fino a conservare, per eccezione, l'*et* dinanzi a vocale. Per qualche voce poi meno comune, e per qualche senso meno ovvio, ho ap-

posta a piè di pagina una semplicissima postilla, che serva ad essi di spiegazione.

Ma è tempo oramai di vedere qual sia l'origine del componimento, che fin da principio ho accennato esserci venuto dal medio evo, che è quanto dire dalla barbara latinità. Tutti i nostri testi volgari, lo chiamino *Contenzione* o *Contrasto* o *Visione*, lo attribuiscono a San Bernardo; ma di lui non è. Questa erronea credenza, che però è la prova migliore del pregio in che tal componimento era avuto presso di noi, deve probabilmente esser nata dal fatto materiale del trovarsi, nei Codici, unito insieme con altre opere del grande Dottore; ma a fortificarla e convertirla in tradizione comune può aver concorso anche una ragione ideale. La sostanza della *Contenzione* ha, dirò così, certi punti di contatto con alcune parti dei capitoli II, XVII e XVIII delle *Meditazioni piissime,* che vanno pure sotto il nome di San Bernardo, e singolarmente ha una certa analogia col capitolo III,

Della dignità dell'anima e della viltà della carne, il quale, anche con titolo leggermente variato, come già si è visto,[1] correva, separatamente dagli altri, per le mani delle persone spirituali, ed era comunissimo.

Checchè sia di ciò, il testo originale della *Contenzione* è oggi conosciuto, ma pur troppo credo che ne sia tuttora incerto l'autore.[2] È un componimento poetico a quartine, i cui versi, per ogni quartina rimanti uniformemente, sono composti di due emistichj, il primo di sette e il secondo di sei sillabe. Fu pubblicato la prima volta, nel 1839, col titolo di *Visio Philiberti,* sopra un Manoscritto della Biblioteca di Vienna, del secolo XV, da Th. G. von Karajan in

---

[1] V. la nota a pag. 67.

[2] Le notizie particolareggiate dell' edizioni dell' originale, e quella importantissima della copia esistente in un Codice Marciano, che è forse l' unico che fin qui si conosca in Italia, mi furono cortesemente comunicate dall' eruditissimo sig. Dr. Roediger, procuratemi con particolar premura dall'illustre e benemerito Bibliotecario della Nazionale, Prof. Salomone Morpurgo; e ad entrambi ne esprimo qui pubblicamente la mia più viva gratitudine.

Frühlingsgabe für freunde älterer Literatur (p. 87); lo ristampò, col titolo di *Dialogus inter corpus et animam,* Tommaso Wright nella sua raccolta dei *Latin Poems commonly attributed to Walter Mapes* (p. 95), servendosi di un Codice inglese del sec. XIII; e finalmente il Du Méril, nel volume *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle* (Paris, 1843, p. 217), apponendogli il titolo in francese, *Vision de Fulbert.* Quest'ultimo, oltrechè delle precedenti edizioni, si valse di due Codici parigini e uno belga, [1] e su queste basi stabilì il suo testo, correggendo, secondo l'intendimento suo che era unicamente letterario, grammatica e metrica, in modo da poter dire: « On ne « trouvera plus dans notre texte aucune « faute contre la langue du temps ni con- « tre le rhythme ». Ma quanto al nome dell'autore, ravvisato in quello stesso del

[1] Il Du Méril crede che uno dei Codici (quello della Biblioteca Mazzarino) possa essere del sec. XII, gli altri sono del sec. XV.

preteso veggente, non allegò alcuna prova che lo giustifichi, e se ne stette, come necessariamente aveva dovuto fare il Karajan, che non aveva altri sussidj nè altri indizj che il suo Codice, se ne stette, dico, alla affermazione delle due prime quartine. Le quali, comparendo soltanto in manoscritti di tarda età, e non in tutti, sono un troppo debole fondamento per siffatta questione, e non valgono, a parer mio, nulla di più che le rubriche e i preambuletti dei testi nostri volgari in favore di San Bernardo, con la differenza che questo nome era almeno reso credibile dalla grande celebrità e dalle varie sue opere. Si sa essere esistito un monaco Fulberto, morto vescovo di Chartres nel 1029, e poi santificato, il quale aveva composte anche brevissime poesie, stampate fra l' *Opera varia* di lui; ma neanche pel Du Méril, che le inserì nella sua raccolta, sarebbe egli l' autore della *Vision*. Potrebbe forse pensarsi ch' e' fosse creduto tale qualche secolo dopo, e che

da ciò abbiano avuto origine le dette due quartine. Le quali non possono essere dell'autore stesso del componimento, quando in lui si congiunga la persona dell'immaginato veggente; e credo che ognuno, leggendole, concorrerà volentieri nella sentenza del Wright, che le giudicò un'aggiunta più recente.[1] Su quali argomenti poi l'editore inglese fondasse la rivendicazione del componimento al suo connazionale Gualtiero Mapes, non avendo potuto vederne l'opera, perchè nelle Biblioteche fiorentine manca, lo ignoro pienamente; e in ogni caso non avrei osato mai entrare in una questione così ardua, per la quale occorrerebbe innanzi a tutto avere dai Codici quel lume che pur troppo non dànno, poichè, a giudicarne almeno dall'edizioni, non sono d'accordo neppure nel titolo.[2]

---

[1] Anche questa notizia debbo al sig. Roediger.

[2] Del medio evo si ha un'altra operetta, mescolata di prose e di versi, dal titolo molto simile a quello della

In fatti nel Codice della Biblioteca Marciana, del quale ora vengo a dire, non solo manca ogni nome di autore, e mancano le prime due quartine che sono nei testi Karajan e Du Méril, ma anche il titolo è diverso dagli altri, e più consono a quelli nostri volgari, cioè *Luctatio corporis et anime.*[1] Da tutto questo, e da alcune lezioni del componimento, che io tengo per più genuine e migliori, come il sagace lettore potrà vedere da sè,

---

Contenzione, ma di sostanza molto diversa, cioè *De querimonia et conflictu carnis et spiritus,* la quale è di s. ILDEBERTO. È stampata nel *Supplementum Patrum* dell'HOMMEY (Parisiis, 1684 e 1696, a pagg. 421-440 in ambedue l'edizioni), insieme con altre scritture di prosa e di verso del medesimo autore.

[1] Questo Codice Marciano, che porta, fra quelli latini, la segnatura Cl. III, n. 27, è cartaceo, miscellaneo, e di scrittura gotica di due mani. La *Luctatio* vi occupa le cc. 49-55. Ad essa tengono dietro un centoventi versi leonini dal titolo *Bernardus de modo vivendi,* in calce ai quali leggesi *Hec Bernardus*; e poi a c. 71 vi si trova, anonimo, il *Carmen de contemptu mundi,* attribuito pure a San Bernardo. Noto queste particolarità del Ms., perchè in qualche modo corroborano ciò che io penso circa alla probabile origine della credenza de' nostri antichi che la *Contenzione* fosse opera sua.

non che dall'ortografia stessa del manoscritto, sono venuto nella persuasione che la copia della Marciana, la quale è dei principj del sec. XV, derivi da un esemplare di età molto più antica.[1] Pur troppo però, non avendo potuto avere sott'occhio che l'edizione del Du Méril, e questa mancando di varianti, non sono in grado di dire in che relazione stia con gli altri Codici conosciuti, e a quale di essi maggiormente si avvicini. Un verso solo recò in nota l'editore francese dal Codice di Bruxelles, e questo ritrovasi parimente nel Marciano. Ma chi mai potrebbe da un sol verso argomentare qualche cosa di plausibile in siffatta materia? tanto più che quel Codice

[1] Di questo testo ho avuta una copia fedelissima dalla signorina Anita Mondolfo, alunna dell'Istituto di Studj Superiori di Firenze, laureata in lettere e in paleografia, e ora Sottobibliotecaria della Marciana; la quale, per far cosa grata al suo maestro Prof. Guido Mazzoni, che a lei si rivolse, e rendere un servizio agli studj, si compiacque gentilmente di trascrivermelo tutto di propria mano. Riconoscente del favore, gliene porgo qui i debiti ringraziamenti.

potrebbe anche essere di età alquanto posteriore. Comunque sia, io giudico il testo Marciano di non piccola importanza per lo studio filologico del componimento originale; per ciò, e anche per un'altra ragione che dirò appresso, mi sono risoluto a pubblicarlo. Anche mi è parso bello, dopo le varie stampe condotte su manoscritti stranieri, mettere in luce il testo conservatoci da un manoscritto italiano, e porlo, disponendolo nel miglior modo possibile, a riscontro dell'italiana versione. Certamente esso non è privo di mende e di false lezioni (e qual testo ne va esente?); ma poichè il mio assunto è principalmente filologico, io lo do addirittura come sta nel manoscritto, cioè con la sua ortografia e coi suoi errori. I quali, com'è naturale, si riducono a due specie, di scrittura cioè e di lezione; gli uni commessi evidentemente dall' amanuense per ignoranza o per negligenza, gli altri, effetto di più antica corruzione, provenienti dall'apografo. I primi sono facilmente sa-

nabili; i secondi, senza l'aiuto di altri e buoni Codici, no, e conviene lasciarli correre. Ma circa ai primi, per non venir meno al mio proposito di materiale fedeltà al manoscritto, ho pensato a un rimedio semplicissimo, che ai dotti giustamente sembrerà pedantesco, ma che forse non sarà inutile del tutto. E il rimedio consiste nell'avere, accanto alla forma o voce guasta, apposta in parentesi, e d'altro carattere, quella corretta, tolta dal Du Méril, quando il suo testo me la dava, o da me supposta, e in tal caso accompagnata sempre da un interrogativo.[1] Inoltre, come sotto il testo

[1] Alla regola che mi sono prefissa ho fatte pochissime eccezioni, e solo per evitare parentesi un po' lunghe, perchè ho visto che, obbligando esse a spezzare i versi, fanno, quando sieno un po' troppe, bruttura all'occhio. Esse consistono nell'avere espulsa la *n* da *multotiens* nella quartina 25, ed averla aggiunta in vece a *tripudias* nella q. 41 e a *immixerunt* nella q. 69, e nell'aver corretto *imparatur* (q. 32) e *imparare* (q. 44) in *imperatur* e *imperare,* come ha pure il Du Méril. E quì dirò anche la ragione per la quale credo che *fallatium,* nella q. 42, stia per *fallacium.* Dello scambio fatto dall'amanuense del *c* in *t,* si hanno altri esempj non dubbj, come *provintia* nella q. 4 e *atiebus* nella q. 77; ma il più singolare è quello di *cum*

volgare n. I ho recate tutte le varianti del Codice di Pier del Nero, così sotto il testo latino della Marciana reco tutte le varianti di quello del Du Méril, la cui stampa, se mi occorra citarla particolarmente, indico con l'abbreviatura *Ed. M.* Quanto poi alle due prime quartine di detta edizione, le quali, come ho già notato, nel Codice Marciano mancano, ho provveduto col riportarle nell'*Appendice ai testi.* Per tal modo gli studiosi hanno sott'occhio la lezione di ambedue i testi; e la mia fatica potrà essere di qualche aiuto a chi, essendone in grado, volesse fare qualche studio critico su la parte filologica di questo componimento, che ebbe tanta voga nei primi secoli delle letterature volgari.

Ma anche un'altra ragione, come poco fa accennavo, mi ha indotto, presane occasione dal Codice Marciano, ad aggiungere

---

nella q. 40, *essemus cum sanctis*, scritto da prima correttamente (e così l'ho stampato), poi cancellato, e mutato in *tum*.

qui il testo latino; ed è quella di poter rispondere in modo, spero, abbastanza convincente, alla dimanda che ogni studioso naturalmente farà: Questa Contenzione volgare donde è a noi derivata? dal latino immediatamente, o, come sarebbe ovvio il credere, attraverso una versione francese?

All'attento lettore, che faccia i debiti confronti, non può sfuggire che il nostro testo non è una vera e propria traduzione. È una versione sì, ma libera, così nella scelta e disposizione dei pensieri e delle cose, come nella loro espressione, la quale ora è compendiosa e ora parafrastica, secondo che all'autore, che certamente fu toscano, parve più confacente al proposito di presentare la drammatica leggenda in quella veste o forma che meglio rispondeva al sentimento e ai costumi del nostro popolo. Egli quindi, pur conservando al componimento la sostanza, l'ordine e il carattere originali, mentre ricorda brevemente, e con tocchi più che altro generici, le grandezze

materiali e le fastosità mondane del morto signore, più in vece si allarga nella parte spirituale della tenzone, svolgendo, amplificando, lumeggiando quanto più può, le reciproche accuse e difese dei personaggi del dramma; largamente tratteggia l'orribile figura dei demonj, e con assai copia di particolari fantastici colorisce il loro tristo ministero e gli atroci strazj fatti alla perduta anima; e finalmente conchiude il racconto con una più diffusa moralità. Per citare un esempio solo, che sia come caratteristica dei tempi e del sentimento popolare, parmi meritevole di essere specialmente rilevata la seguente varietà in uno dei martori dati all'anima. Il poeta latino, con idea suggeritagli dall'età ferrea, faceva nell'anima lacerata dai raffj colare del *piombo*; ma l'età dei fiorini e la maggiore gentilezza del secolo non comportavano tanta miseria e tanta indegnità, e il traslatore quindi non dubitò di convertire in *oro* quel vile metallo.

Tale è brevemente, se non erro, la natura della versione italiana. Quella francese che noi conosciamo, che è la rimata, è parimente una versione libera come l'italiana, ma ha poco meno che i caratteri o proprietà opposte; è, in certi particolari, meno fedele al testo latino che la nostra, e finalmente manca al tutto della moralità. Come saggio di traduzione, e più specialmente poi per chiarir meglio questo punto molto importante di critica letteraria, reco nell'*Appendice ai testi* due non brevi tratti, che sono il principio e la fine di cotesta versione, la quale ha per titolo *Débat du Corps et de l'Ame.*[1] Per le

[1] Consta di 79 quartine, e trovasi ne *La grande danse macabre* (pagg. 56-62), di cui in Firenze non esiste che la materiale e moderna riproduzione della rarissima edizione del 1486, appartenente alla Biblioteca Nazionale; ed è l'esemplare del quale mi son valso. Fu anche stampato nel *Miroer de l'Ame,* che qui manca, e non l'ho potuto vedere. Ho seguito fedelmente la stampa anche negli errori, per pochissimi dei quali ho creduto necessario soggiungere in parentesi la correzione; ho sempre accentata l'*a* prepositiva, che nella stampa spesso manca di accento; e vi ho fatta una punteggiatura un po' più discreta.

qualità adunque di quest'ultima, e per non trovarsi poi nel nostro testo alcuna traccia di voci o maniere francesi, a me pare che sia affatto da escludere la ipotesi di una derivazione di esso attraverso la versione francese, e sia in vece da tenere con qualche sicurezza che venga direttamente dall'originale latino. Nella qual sentenza, oltre alla stretta parentela che nel tutto insieme il testo volgare ha con esso, più assai che con la versione francese, mi confermano i moltissimi passi e locuzioni, che hanno piena corrispondenza nel latino, anzi ne sono una vera traduzione, e che non si riscontrano nel francese, come a me sarebbe facile dimostrare producendone gli esempj, se non fosse un abusare troppo della pazienza del lettore, e quasi un fargli torto, mettendogli sott'occhio ciò che può e sa vedere benissimo anche da sè medesimo. Ma non posso non fargli notare che lo stesso Rimatore, che pure procede nel suo rifacimento con tanta libertà e indipendenza, ebbe in più

luoghi ben presente il latino, e lo rese con efficacia, come, ad esempio, nei seguenti:

L'anima disse allor con boce scura (42),

e

Ma dimmi, diss'el corpo, se tu 'l sai:
Fusti tu nello 'nferno; o che vedesti? (43)

che sono traduzione dei versi originali,

Ad haec clamat anima voce tam obscura (55),

e

Si tu apud inferos, anima, fusti,
Dic mihi, te deprecor, quid ibi vidisti (57).

E molto meno poi posso astenermi dal richiamare l'attenzione di esso lettore particolarmente su la descrizione della figura dei demonj, perchè qui più che altrove la conformità all'originale è intera; e anche in quel punto nel quale il volgare se ne diversifica, è necessario, per ispiegarlo, far capo al latino. Alludo alla similitudine degli orecchi dei demonj. *Aures erant patulae,*

dice l'originale; e il volgare, secondo il testo II che è un po' più antico: *gli orecchi avevano a modo di spade;* e secondo il testo I: *li orecchi erano a modo di spada tagliente.* Qui, come si capisce subito, l'adiettivo *tagliente* è un'aggiunta posteriore, quasi per giustificare in qualche modo la strana similitudine. Ma come mai potè il volgarizzatore assomigliare quelle orecchie a uno strumento, che in vece di essere molto largo è molto stretto? Evidentemente, a mio credere, per causa del testo che aveva dinanzi, il quale, in vece di *patulae*, doveva leggere *spatulae* o *spatae.* Ma se egli non avesse condotto il suo volgarizzamento sul latino, non sarebbe caduto in tale equivoco. Ed ecco come anche un errore viene in aiuto alla mia opinione, e quasi la suggella.

G. Tortoli.

TESTI

LUCTATIO CORPORIS ET ANIME.

1. *Noctis sub silentio, tempore brumali,*
   Deditus quodamodo sompno spiritali,[1]
   Corpus carens video spiritu vitali,
   De qua (quo) *vero*[2] *visio fit sub forma tali.*

2. *Dum*[3] *dormirem paululum, vigilando fessus,*
   Ecce quidam spiritus noviter egressus
   De predicto corpore, vitiis oppressus,
   Corporis cum gemitu[4] *plangebat excessus.*

3. *Iuxta corpus spiritus stetit et ploravit,*
   Et[5] *hiis* (his) *verbis acriter corpus increpavit:*

---

[1] Somno parum deditus, visu spiritali ec.
[2] mihi
[3] Cum
[4] in gemitu
[5] In

I.

Questa è una contenzione che fa l'anima col corpo, la quale vide santo Bernardo in ispirito.

Messer santo Bernardo una notte[1] fu menato in ispirito[2] ad uno monimento, dove era sotterrato un grande signore terreno.[3] Ed essendo messer santo Bernardo quivi,[4] l'anima di quel corpo visibilmente gli apparve,[5] e posesi allato al monimento, faccendo gran pianto e gran lamento,[6] però ch'el corpo era sanza pena, e ella tutta divampava. E incominciò l'anima a dire al corpo:

---

[1] *Manca* una notte *nel Cod., ma è in tutti gli altri testi.*
[2] fu menato lo spirito suo
[3] *Manca negli altri testi* terreno, *che qui vale Mondano.*
[4] a questo sepolcro
[5] visibilmente apparve iveritta
[6] e grande dolore

O caro miserrima, quis te sic prostravit,
Quam mundus tam prospere pridie[1] *ditavit?*

4. *Nonne tibi pridie mundus subdebatur?*
Nonne te provintia tota verebatur?
Ubi nunc familia que te sequebatur?
Cauda tua florida iam nunc amputatur.[2]

5. *Non es nunc in turribus de petris quadratis,*
Nec nunc[3] *in pallatiis magne largitatis;*[4]
Huc delato[5] *feretro parve quantitatis,*
Iaces nunc in tumulo breviore satis.

6. *Quid tibi pallatia prosunt, vel quid edes?*
Vix nunc tuus tumulus septem capit pedes.
Quamquam false iudicans[6] *ammodo non ledes;*
Per te michi[7] *data est in inferno sedes.*

7. *Ego, inquit anima, nobilis creata,*[8]
Et ad[9] *similitudinem Domini formata,*
Et ut fructus[10] *facerem tecum ordinata,*
Per te sum criminibus nimis deformata.

---

[1] praediis ditavit
[2] num amputatur?
[3] Sed nec
[4] qualitatis
[5] Quae delata
[6] Quemque false judicas,
[7] nobis
[8] Ego, quae tam nobilis fueram creata,
[9] Ad
[10] fructum

O carne misera e dolorosa, a che misero stato se' condotta![1] Tu eri per lo tempo passato in grande altezza, e signoreggiavi tutto il mondo, ed ogni gente ti temeva e onorava; ora tutto l'onore e la reverenzia t'è venuta meno. Dimmi, corpo misero: Che ti pare delle torri e de' palagj così dilettevoli e begli come tu facesti fare? Se' tu ora ne' grandi adornamenti delle sale e delle camere?[2] Certo no; anzi di grande diletto se' venuto a grande miseria[3] ed amaritudine. Che pro[4] ti fanno i palagj sì ismisurati? Tu se' sì istretto, che appena capi in cotesto[5] munimento. Ora non giudicherai[6] tu altrui falsamente, e non se' più ne' mali diletti di questo mondo, per gli quali tu m'ài fatta dannare in pene che mai non debbono venire meno.[7] Dicoti che una cosa ci è,[8] per la quale io mi do pure un poco di consolazione; ch'io vedrò te, per cui io sono dannata, in simile tormento che sono io. El quale

---

[1] m'ài tu condotta!
[2] delle belle sale e delle belle camere?
[3] *Manca* miseria *in PN*.
[4] prode
[5] questo
[6] non giudichi
[7] avere fine
[8] ci ò

8. *O caro miserrima, mecum es dampnata;*
Si scires supplitia[1] *nobis preparata,*
Vere posses dicere: heu, quod fui nata!
Utinam ad tumulum de ventre[2] *translata!*

9. *Non est mirum, fateor, quia, dum vixisti,*
Quicquam boni facere me non permisisti,
Sed semper ad scelera pexima traxisti,
Unde semper erimus in dolore tristi.

10. *In poenis acerrimis sum et semper ero!*
Nulla lingua[3] *seculi diceret*[4] *pro vero*
Unam penam minimam, quam infelix fero;[5]
Sed quo[6] *magis doleo, veniam non spero.*

11. *Ubi nunc sunt predia tu que*[7] *congregasti,*
Vel celsa pallatia, turres quas fundasti,
Gemme per quas annulis digitos ornasti,
Et nummorum copia quam tu plus amasti?

---

[1] supplicia
[2] ad tumulum fuissem
[3] Nullae linguae
[4] dicerent
[5] gero;
[6] quod
[7] quae tu

se tu lo sapessi o avessilo provato come io, tu diresti: Doloroso[1] a me, perchè nacqui in questo mondo? Piaciuto fusse a Dio ch'io fussi uscito morto del corpo di mia madre, acciò ch' io non avessi ricevuta anima! Sarei stato a modo di bestia, che[2] quando è morta la carne è morto lo spirito. E sappi che tu ne se' ben degno, però che alla tua vita[3] non mi lasciasti fare alcuno bene; anzi mi menasti a fare i pessimi peccati, per li quali noi saremo sempre nel fuoco eternale.[4] Io sostengo e sempre debbo sostenere[5] sì fatte pene, che se tutte le lingue che mai furono, o che sono,[6] o che saranno, volessino contare l'amaritudine della[7] minor pena che io sostengo,[8] certo non potrebbono. E sopra tutte queste[9] pene mi tribula el pensiero, pensando che mai non debbono avere fine. Dimmi, corpo:

---

[1] dolorosa

[2] .... del corpo di mia madre, chè sarei fatto a modo di bestia, acciò ch' io non ne avessi riceuta anima, però che *ec.*

[3] però che 'n la vita

[4] in fuoco e con pene eternale.

[5] Ora soffero e sofferrò sempre mai

[6] *Manca* che sono *in PN.*

[7] e la

[8] soffero

[9] l' altre

12. *Ubi lectisternia tam miri decoris,*[1]
Vestis mutatoria[2] *varii coloris,*
Species aromatum placidi[3] *saporis,*
Vasa, mense,[4] *gausape nivei candoris?*

13. *Ubi modo volucres, vel caro ferina,*[5]
Vel mucrene(murenae) *nobiles, vel electa vina?*[6]
Non cignis vel[7] *gruibus redolet coquina:*
Talis peccatoribus imminet ruina.[8]

14. *Tua domus qualiter tibi modo placet?*
Eius[9] *nonne summitas super nasum iacet?*
Iam clauduntur oculi, lingua tua tacet,
Nullum membrum superest quod iam lucro vacet.[10]

15. *Quicquid dudum misero congregasti more,*
Dolo, fraude, fenore, metu vel rigore,
Per longera tempora[11] *cum magno labore,*
A te totum rapuit mors[12] *unius hore.*

---

[1] placidi soporis
[2] Vestes mutatoriae
[3] optimi
[4] mensa
[5] vel electa vina
[6] vel caro ferina
[7] non
[8] Es nunc esca vermibus, haec est lex divina. — *Anche però il Cod. di Bruxelles legge qui come il Marciano, secondo che è notato nell'Ed. M.*
[9] Cujus
[10] *Nell'Ed. M. è invertito l'ordine di questi due versi.*
[11] Longena per tempora.
[12] sors

Dove sono le infinite possessioni?[1] E dove sono e' palazzi e le torri[2] che tu facesti fare? e l'abondanza de' danari, che tu amasti sopra tutte le cose?[3] Ove sono le gemme e le pietre[4] preziose? Ove sono li letti grandi e maravigliosi di bellezza?[5] Ove l'abondanza delle vestimenta tue,[6] che a ogni ora tu ne mutavi un paio? Dove è lo fornimento dell'oro e dell'argento, con che tu ornavi le tue mense? Chè non fai tu ora gli conviti e gli diversi mangiari,[7] che solevi fare? Come ti piace cotesta tua casetta,[8] ch'è sì bassa ch'el tetto t'è addosso? Tu solevi andare guardando le vanitadi; ora ài gli occhi chiusi. Tu solevi dare le sentenzie false; ora se' sentenziato tu. La lingua tua non favella, e non ti puoi iscusare. Ciò che tu guadagnasti per adrieto con inganno e con usura, per paura, o vero per forza, te l'à tolto la morte. Cotale pericolo av-

---

[1] Dimmi, dimmi, corpo misero: Dove sono le 'nfinite procisioni che tu avevi?

[2] e' be' palagj e le belle torre

[3] sopra tutte l'altre cose

[4] prietre

[5] *Manca questo membretto nel Cod., ma è in G. e in PN., salvo che quest' ultimo, in vece che* li letti, *ha* gli diletti.

[6] Dove sono l'abondanzie delle vestimente tue

[7] gli grandi conviti e grandi mangiari

[8] casa

16. *Non modo circumdaris amicorum choris;*
Cum per mortem excidit[1] *flos tui decoris,*
Raptum[2] *est cuiuslibet vinculum amoris;*
Tue iam tristitia cessavit uxoris.

17. *In tuis parentibus ammodo non speres;*
Quia sibi remanent terra, Bachus, edes,[3]
Et thesauri copia, per quam penam[4] *feres,*
Mortem tuam breviter planget[5] *tuus heres.*[6]

18. *Non credo*[7] *quod mulier tua sive nati*
Darent quinque iugera terre sive prati
Ut nos, qui de medio iam sumus sublati,
A penis redimerent, quas debemus pati.

19. *Iam scis, caro misera, quam sit male tuta*
Mundi neque[8] *gloria fallax et versuta,*
Repleta[9] *doloribus, vitiis polluta,*
Et venena (veneno) *demonum nequitie*[10] *imbuta.*

---

cecidit
[2] Ruptum
[3] et res
[4] pro qua poenas
[5] plangit
[6] *Nell'Ed. M. questo versetto è il secondo della quartina.*
[7] Non crede
[8] nequam
[9] Respersa
[10] nequiter

viene a chi[1] pone tutta la sua isperanza nelle cose di questo misero mondo ingannevole e sottraevole.[2] Ora, perchè la morte t'à tolta la tua bellezza, non ài parente nè amico che ti voglia vedere. Ancora ti dico più, che la donna tua e' figliuoli tuoi, i quali tu amavi più che te, e per li quali tu ragunasti a diritto e a torto infinite ricchezze, t'ànno già dimenticato, e di te non curano. E se eglino sapessino veramente, che per un pezzo di terra noi ci dovessimo salvare, certo nollo darebbono per noi ricomperare. Ora puoi sapere, corpo misero, come l'alegrezza del mondo sia pericolosa e ingannevole, ed è piena di dolore. Ora non se' tu vestito di drappi di seta. Avegnaddio che tu non abbia ora tormenti,[3] sappi che non sarai sanz'essi, però che la Scrittura dice che le corpora debbono risuscitare,[4] e ricevere merito[5] secondo l'operazione. Tu che rubavi i poveri palesemente e nascosamente,[6] e che facevi forza e violenza alle genti, non ti puoi

---

[1] cotali pericoli è a vivere a colui che
[2] *Manca* sottraevole *in PN.*
[3] pena o tormenti
[4] risucitare
[5] martirio
[6] *In PN. mancano questi avverbj.*

20. *Preciosis*[1] *vestibus non es nunc induta,*
Tuum valet pallium vix duo minuta;
Parvo lintheamine iaces involuta,
Tibi modo pauperes non ferunt tributa.

21. *Et licet non sentias nunc tormenta dura,*
Scias[2] *quod suppliciis non es caritura;*
Nam testantur omnia Scripturarum[3] *iura*
Quod tormenta postmodum mecum es passura.

22. *Te, qui pater*[4] *pauperum non eras, set predo,*
Iam rodunt[5] *in tumulo vermes et putredo;*
Tecum diu nequeo stare,[6] *iam recedo;*
Nescis ad opposita respondere, credo.

23. *Tandem postquam spiritus talia dixisset,*
Sic se corpus[7] *erigit, quasi revixisset;*
Postquam vero gemitus multos emisisset,
Querit (quaerit) *quisnam talia locutus fuisset.*

24. *Es tu, inquit, spiritus meus, qui sic faris?*
Non sunt vera penitus cuncta que causaris.[8]

---

[1] Pretiosis
[2] Scito
[3] omnium prophetarum
[4] Quia pater
[5] Te rodunt
[6] Non possum hic amplius stare
[7] Sese corpus
[8] quae nunc fabularis

difendere da così vil cosa[1] come sono i vermini, e se' sì vituperoso,[2] che io non posso patire di vederti,[3] e però io me ne vo. Non credo che tu sapessi rispondere a quello che t'ò detto.

Quando l'anima ebbe così parlato,[4] e volevasene andare, el corpo si levò[5] come fusse stato vivo. Quando volle favellare, una grandissima abondanza di lagrime gli venne in tal modo,[6] che non poteva favellare.[7] Quando egli ebbe molto pianto, ed egli disse: Chi sè' tu che m'ài dette così pungenti parole? Deh! dimmi, or se' tu l'anima mia? E quella disse: Sì.[8] E il corpo disse: Io ti dico che non è vero ciò che tu m'ài detto, e proverrotti, nella maggior parte di quello che tu m'ài detto e incolpato, che io sono sanza colpa. Tu m'ài ripreso[9] ch'io ti menava di qua e di là, faccendo le cose disoneste. Dicoti che è la verità;[10] ma la colpa è tua, e non mia, però

---

[1] vilissime cose

[2] vitiperoso

[3] soferire di guatarti

[4] ebbe così detto, come è detto di sopra e avete udito,

[5] si levò suso

[6] una fiamma (*G.*, una fisima) di piangere gli venne sì grande

[7] parlare.

[8] *G.*, E quella rispose e disse: Sì. *PN.*, Ed ella rispuose e disse così: Io sono l'anima tua affannata in pene.

[9] incolpato

[10] È la verità

Iam[1] *probabo plenius argumentis claris*
Quod, si quedam vera sunt, in multis nugaris.

25. *Facis* (feci) *te multoties, fateor, errare,*
Et in bonis actibus sepe deviare;[2]
Sed, si caro faciat animam peccare,
Plus est culpa spiritus; audi tamen quare.[3]

26. *Mundus cum demoniis*[4] *fedus pepigere,*
Et carnem miserrimam secum commiscere;[5]
Quam si rigor[6] *anime cesset cohercere,*
In peccati foveam cadunt ambo vere.

27. *Sed, ut modo dixeris,*[7] *Deus te creavit*
Et bonam et nobilem, sensum te dotavit,[8]
Et ad suam speciem pariter formavit;
Ut ancilla fierem me tibi[9] *donavit.*

28. *Ergo, si tu domina creata fuisti,*
Et dabatur ratio, per quam debuisti
Nos in mundo regere, cur michi favisti
In rebus illicitis, et non restitisti?

---

[1] Nam
[2] a bonis...... declinare
[3] dicam quare.
[4] Mundus et doemonium
[5] conjunxere
[6] vigor
[7] sicut praedixeras
[8] sensu te dotavit
[9] tibi me

che il mondo e la carne e il dimonio[1] sono da una parte nimici dell'anima, e l'anima è dall'altra parte contro a loro; ed è fatta sì forte da Dio, che quando ella vuole adoperare[2] le sua virtudi, non può essere vinta da alcuno suo nimico, ed isconfigge la carne e il mondo e il dimonio.[3] Ma se[4] per sua negligenzia[5] l'anima pone giuso l'arme delle virtudi, gl'inimici suoi prendono forza, e adescano l'anima colle vanitadi del mondo, come s'adescano i pesci coll'amo:[6] e menanla di peccato in peccato, tanto che la fanno disperare della grazia di Dio,[7] e menanla nel profondo dello inferno. E però, se[8] io corpo, che sono tuo nimico, mi sforzavo d'abatterti, e tu non ti volesti difendere, manifesta cosa è che la colpa è tua, e non mia. Ancora tel pruovo[9] per un'altra ragione che tu se' più colpevole di me. Iddio ti fece netta e pura, come son gli angioli, e adornotti di molte virtudi, per

---

[1] nimico
[2] aoperare
[3] *Anche qui* nimico
[4] *Manca* se *in PN.*
[5] nigrigenza
[6] aescano l'anima.... come s'aesca el pesce all'amo
[7] *Manca in PN. da* e menanla *a* Dio.
[8] *Manca* se *in PN.*
[9] Anche lo ti pruovo

29. *Non carnem, sed animam iustum est culpari,*
Que se, cum sit domina, sinit ancillari;
Nam caro per spiritum debet edomari
Fame, siti, verbere, si vult dominari.

30. *Caro sine spiritu nihil operatur,*
Eius aminiculo[1] *vivens vegetatur;*
Caro, que per spiritum non suppeditatur,[2]
Per mundi blanditias mox infatuatur.

31. *Caro que corrumpitur per se malum nescit,*[3]
Carni sine spiritu nichil innotescit;[4]
Sed quod iubes exsequor,[5] *tua culpa crescit;*
Caro sine spiritu mortua quiescit.

32. *Si voluntas spiritus in corpore*[6] *ducatur*
Per carnem pedissequam, caro quid culpatur?
Culpa tangit animam, per quam imperatur
Id quod[7] *caro fragilis vivens operatur.*

33. *Carne quidem gravius tu peccasti, crede,*[8]
Carnis sequens libitum fragilis et fede.

---

[1] Cujus adminiculo
[2] Ergo si per spiritum caro non domatur,
[3] Caro sine spiritu nihil innotescit;
[4] A te, quidquid feceram, primitus processit;
[5] Si quid justis exsequor
[6] in actu
[7] Quidquid
[8] Peccat tamen gravius, dico, mihi crede,

le quali tu dovessi soprastare a' peccati,[1] e dietti me per tuo servo, e te fece donna. Però, se tu avesti da Dio tanta degnità,[2] e tu per tua nigligenzia[3] ti lasciasti sottomettere,[4] e ubidisti a' miei comandamenti, quando io dovevo[5] ubidire a' tuoi, certo tu se' più colpevole di me. Ma se tu fussi istata donna come tu dovevi, tu non mi dovevi lasciare bere nè mangiare disonestamente tutto dì a modo di bestia,[6] e dovevimi battere e ristringere;[7] e così faccendo, io non avrei fatto nè più nè meno che tu avessi voluto. Anco ti dico che a me pare essere sanza niuna cagione di quello che tu m'incolpi, però che tu vedi e sai che, poi ch'io sono stato[8] sanza te, ch'io sono istato qui sanza adoperare[9] cosa nessuna sconvenevole,[10] nè mortalmente nè venialmente non ò peccato poi,[11] però che io non posso al-

[1] al peccato
[2] tante degnitade
[3] nigrigenzia
[4] iscommettere
[5] quando dovevi
[6] di bestie
[7] dovevi battermi e stringermi
[8] io fui
[9] operare
[10] isconcia
[11] e non ò peccato nè mortale nè veniale

Rodant[1] *mea latera vermes in hac ede!*
Iam non loquor amplius.[2] *Anima, recede.*

34. *Adhuc dixit anima: Tecum volo stare,*
Et tua, si potero, dicta retractare;
Et quid[3] *michi loqueris, corpus, tam amare,*
Volens michi penitus culpas imputare?

35. *O caro miserrima, que vivens fuisti*
Stulta, vana, frivola,[4] *a quo didicisti*
Verba tam asperrima,[5] *que iam protulisti?*
Attamen in pluribus recte respondisti.

36. *Illud enim*[6] *consonum scio veritati,*
Restitisse debui tuae voluntati;
Sed tua fragilitas, prona voluptati,
Nugis mundi dedita, noluit hoc[7] *pati.*

37. *Quando te volueram, caro, castigare,*
Verbere et vigiliis et[8] *fame domare,*
Mox te mundi vanitas cepit effrenare,
Et illius frivolis coegit vacare.

---

[1] **Rodunt**
[2] **Jam quid loquar amplius?**
[3] **Ut quod**
[4] **fragilis**
[5] **acerrima**
[6] **Illud esse**
[7] **haec**
[8] **vel**

cuna cosa fare o pensare;[1] e quando ero teco, faciavamo gli pessimi peccati. Dunque se io per me non posso andare nè adoperare, e quando ero teco andavo, manifesto è dunque che da te procede la colpa e non da me.[2] Sappia, anima, che tu ài peccato più gravemente di me, seguitando tu la mia mala voluntà.[3] Io sono qui divorato da' vermini, e sono in assai amaritudine; va' e lievati costinci,[4] ch' io non[5] voglio più favellarti.

Quando l'anima ebbe udite così crudeli parole, affocata d' ira e di iniquitade, incominciò a dire: O corpo misero e malvagio,[6] che parole cocenti m'ài tu dette, iscusando te in tutto! Dunque tu di' che pure io sono colpevole, e non tu.[7] Io voglio che tu istia meco a ragione,[8] e voglio vedere se pure io sono la dolorosa, da dovere essere incolpata sanza te. Tu ài detto che

---

[1] non posso fare nulla sanza te.

[2] Quando ero teco facciavamo i peccati; sì che manifesta cosa è che da te procede el male, e non da me.

[3] *In PN. questo periodo è messo in corpo al seguente, onde viene un discorso tutto disordinato.*

[4] constici.

[5] no; *e così anche altre volte.*

[6] maligno

[7] colpevole in tutto

[8] a ragionare

38. *Et ita dominium de me suscepisti ;*
Proditrix[1] *domestica sic michi fuisti ;*
Per mundi delitias[2] *me post te traxisti,*
In peccati puteum tandem mox misisti.[3]

39. *Oro*[4] *me culpabilem, nam in hoc erravi,*
Quod, cum essem domina, te non refrenavi ;
Sed, cum me deceperas[5] *fraude tam suavi,*
Quomodo deliqueram culpa[6] *magis gravi.*

40. *Si mundi delitias dolo*[7] *machinantis*
Despexisses fatuas,[8] *set et*[9] *incantantis*
Demonis astutias, et celo Tonantis[10]
Adhesisses monitus (monitis), *essemus cum san-*
[*ctis.*

41. *Sed tibi tripudians*[11] *mundi fraus arrisit,*
Ac vitam diutinam[12] *firmiter promisit,*
Mori non putaveris,[13] *set mors hoc elisit*
Quando de pallatio te ad tumbam misit.[14]

---

[1] Ac proditrix
[2] blanditias
[3] Et peccati puteo dulciter mersisti.
[4] Scio
[5] deceperis
[6] Credo quod deliqueras poena
[7] dolos
[8] Fatua
[9] sic et
[10] astuties, et Altitonantis
[11] Sed cum tibi pridie
[12] Et.... diuturnam
[13] putaveras
[14] ad tumbam te misit.

io dovevo contrastare[1] alle tua male volontadi. Io ti dico che è la verità; ma la tua debolezza, che sempre era inchinevole al male e continuamente data alle vanitadi del mondo, non volse sofferire.[2] Corpo misero! tu, che quando io ti volevo gastigare, e volevoti fare digiunare e andare alle chiese e stare in penitenzia, tu facevi tutto il contrario.[3] Quando volevo che tu digiunassi, e tu stavi ne' gran conviti; quando volevo che tu andassi alla chiesa, e tu andavi vagheggiando. In questo modo[4] mi menasti, adescando, ed incatenando con catene di diversi peccati. Io m'accuso, e so ch'io fallai assai, ch'io ti lasciai essere mia donna. Ma se tu per tua vanitadi e istigamenti[5] m'ingannasti così dolorosamente,[6] perchè di' che io sono più colpevole di te? Se tu avessi dispregiate le ricchezze del mondo e gl'istigamenti del dimonio,[7] e fus-

---

[1] contastare

[2] e continuamente dato alle vanitade del mondo, ch' io no le volevo acconsentire.

[3] el contradio, e non volevi stare in penitenzia.

[4] *Il Cod.*, mondo.

[5] lusingamenti

[6] sottilemente

[7] le ricchezze e' soteattamenti (*sic*) di questo mondo; *G.*, sottrattamenti del dimonio

42. *Omnium fallatium* (fallacium?) *mundo*[1] *habet*
[*morem*,
Quos magis amplectitur, quibus dat honores
[(honorem),
Illos fallit citius per necis[2] *rigorem*,
Et dat post delitias[3] *vermes et fetorem*.

43. *Qui tibi, dum vixeras, amici fuere,*
Iacentem in tumulo nolunt te videre.
Corpus hoc intelligens cepit quasi[4] *flere,*
Et verbis humilibus ita respondere:

44. *Qui vivendo potius* (potui) *multum*[5] *imperare,*
Aurum, gemmas, predia, nummos congregare.
Castella construere, gentes iudicare,
Putasne quod credidi tumulum intrare?

45. *Optime nunc video, et est michi clarum,*[6]
Quod nec thesauri, nec domus[7] *divitiarum,*
Nec vires, nec potentia gemme, prediorum,[8]
Mortis possunt fugere stimulum amarum.[9]

---

[1] Hominum fallentium mundus
[2] per juris
[3] delicias
[4] statim coepit
[5] potui multis imperare
[6] Non: sed modo video, et mihi clarum,
[7] Quod nec auri dominus, nec
[8] Nec vis, nec potentia, nec genus praeclarum,
[9] tumulum amarum

siti accostato[1] a' comandamenti di Dio e osservatogli, noi saremmo salvi. Ma el mondo pieno di lacciuoli sì ti ingannò,[2] e promisseti lunga vita; e la morte subitamente, stando tu in grande allegrezza non credendoti morire, sì ti assalì, e di grande largura[3] e diletto ti menò a questo luogo così istretto, pieno di scurità.[4] Lo 'nganno di questo mondo è così fatto, che coloro che più ne pigliano, e sono più onorati,[5] più tosto ricevono l'amaritudine dopo l'allegrezza, e di grande stato caggiono in grande miseria,[6] e la loro fine si è puzza e vermini.[7] Coloro ch'erano maggiori tuoi amici[8] quando tu eri vivo, ora che tu se' morto non ti vogliono vedere.

Quando l'anima ebbe così detto,[9] il corpo cominciò a piangere e a rispondere molto umilmente, e disse: Lasso a me dolente,[10] come sono ingannato! Quando ero signore, comandavo che

---

[1] *Il Cod.*, accostata.
[2] Ma il mondo è pieno di lacciuoli, e sì t' ingannarono
[3] largore
[4] scuritade
[5] ornati
[6] più tosto ricevono amaritudine e miseria
[7] si è di vermini e di puzzo.
[8] ch'erano più tuoi amici
[9] ebbe così detto, come di sopra avete inteso,
[10] doloroso

46. *Ambo quidem possumus a Xristo*[1] *culpari,*
Et culpamur, fateor,[2] *sed non culpa pari;*
Tibi culpa gravior debet imputari:
Multis rationibus potest hoc probari.

47. *A sensato quolibet hoc non ignoratur,*
Iura clamant, rito[3] *pariter testatur,*
Ut cui pre ceteris[4] *virtutum donatur,*
Ab eo plus iniquitas (sic) *tandem exigatur.*[5]

48. *Vitam et memoriam, nec non*[6] *intellectum,*
Tibi dedit Dominus, sensumque perfectum,
Quibus tu compescere deberes affectum
Pravum, et dirigere quod non erat rectum.

49. *Postquam tot virtutibus ornata fuisti,*
Et tu michi fatuo[7] *pronam te dedisti,*
Meisque blanditiis minus restitisti,
Satis liquet omnibus quod plus deliquisti.

50. *Addo, licet referam corde cum*[8] *amaro,*
Quod iam michi patens est argumento claro,

---

[1] a Deo
[2] Et debemus utique
[3] ratio
[4] Cui major gratia
[5] Ab eo vult ratio quod plus exigatur.
[6] sed et
[7] fatue
[8] nunc

si facesse tutto il mio volere, e ragunavo oro, gemme, e pietre preziose[1] e molti danari, e cittadi e castella e gran gente sottometteva alla mia signoria.[2] Certo non credevo che la morte avesse potenzia sopra di me. Ora veggio apertamente che nè oro nè pietre preziose,[3] nè tutto quello che il mondo può dare, non possono cacciare l'amaritudine della morte. Io ti dico, anima mia, che tutt'a due[4] giustamente siamo incolpati,[5] ma tu più di me; e questo si può provare per molte[6] ragioni. Se uno signore desse a uno suo servo una cittade buona, e a un altro desse uno castello,[7] chi sarebbe più tenuto al signore? Disse l'anima: Colui a cui fusse data la città.[8] Disse il corpo: Dirittamente ài giudicato;[9] e per questo puoi vedere che tu se' più tenuta di me, però che Dio ti diede infinite dignitadi,[10] e a me non ne diede tante. Se l'anima,

---

[1] oro e priete preziose

[2] e ragunava città e castelli, e ogni cosa metteva sotto la mia signoria.

[3] oro, nè argento, nè priete preziose, nè gemme

[4] amendua

[5] incolpevoli

[6] più

[7] e a uno altro servo desse uno castello piccolino

[8] quello che avesse la cittade.

[9] à' risposto

[10] *Il Cod., erroneamente,* cittadi: *ma l'N. e G.,* dignitadi.

Exeunte spiritu a carne, quid caro?
Movet se ne postea[1] *vel cito vel raro?*

51. *Videtne, vel loquitur? hoc est ergo clarum:*
Nisi vivat spiritus,[2] *caro potest parum:*
Si haberet anima Deum suum carum,
Numquam caro vinceret vires animarum.

52. *Si Deum, dum vixeras, amasses perfecte,*
Et si causas pauperum iudicasses recte,
Nec pravorum hominum habuisses secte,[3]
Non me mundi vanitas decepisset recte.[4]

53. *Que vivebam splendide surcis* (sericis) *amicta,*
Ecce quae de omnibus est michi[5] *relicta:*
Putrodo (putredo) *cum vermibus, et hec domus [stricta,*
Quibus post delitias mundi sunt adiecta (sum [addicta).

54. *Et scio preterea quod sum surrectura*
In die novissimo, tecum sum passura
Penas mortis perpetue;[6] *heu! mors illa dura;*
Mors inestimabilis,[7] *fine caritura!*

---

[1] Movetne se postmodum
[2] Spiritus vivificat
[3] adhaesisses sectae
[4] nec te
[5] mihi sunt
[6] tecum morte perpeti
[7] interminabilis

mentre che ella è nel corpo, amasse e temesse Iddio, giamai la carne non arebbe forza contro di lei.[1] E però, mentre che tu eri meco, se tu avessi voluto perfettamente amare Iddio,[2] e avessi date diritte[3] sentenzie, e difesi e' poveri, e non fussi usata colle male compagnie, certo nè te nè me arebbe ingannato la vanità del mondo. Ah me misero tristo,[4] che andavo vestito di drappi di seta, e di tutte le mie degnitadi m'è rimaso[5] vermini e fastidio in questo sepolcro![6] Ancora so, doloroso[7] a me, che io debbo risuscitare,[8] e sostenere con teco pene che mai non debbono avere fine, e continuamente saremo mandati di fuoco eternale in acqua ghiaccissima.[9]

Quando l'anima udì ricordare cotali pene crudelissime dello inferno che[10] non arebbono

---

[1] sopra a lei
[2] se tu avessi perfettamente orato a Dio
[3] vere
[4] Oimè misero!
[5] sono rimase
[6] sipolcro
[7] *Il Cod.*, dolorosa.
[8] risucitare
[9] e continuamente saremo dannati, e mandati in fuoco e in acqua. — *G. ha:* in acqua sidatissima; *voce che non credo errata, ma tratta da* sido, *Freddo eccessivo, Ghiaccio, onde varrebbe Freddissima, Ghiacciatissima.*
[10] udì dire che le pene dello inferno

55. *Ad hec*[1] *clamat anima voce tam obscura:*
Heu! quod umquam fueram in rerum natura!
Cur permisit Dominus ut sim creatura,
Cum prescripta fueram[2] *esse peritura?*

56. *O felix conditio anima* (animae) *brutorum!*[3]
Cadunt cum corporibus spiritus eorum,
Nec post mortem subeunt loca[4] *tormentorum.*
Talis esset utinam finis impiorum!

57. *Corpus post hoc*[5] *loquitur anime tam tristi:*
Si tu apud inferos, anima, fuisti,
Dic michi, te deprecor, quid ibi vidisti,
Si qua spes sit[6] *miseris de dulcore Cristi:*

58. *Quid ibi nobilibus paratur personis,*
Qui prius, dum vixerant,[7] *sedebant in tronis;*

[1] Ad hoc
[2] Quum praestita fuerim
[3] pecorum brutorum
[4] locum
[5] Corpus adhuc
[6] Si quidquid sit
[7] Quae prius, dum vivebant,

mai fine, incominciò a gridare ad alta boce,[1] e disse: O Iddio, piaciuto ti fusse che io non fussi mai stata creata, nè nata,[2] però che io non sentirei almeno queste pene! O Iddio, perchè ti piacque di darmi vita, da che tu sapevi che io dovevo essere in amaritudine e in dolore e in tormento?[3] O bestie, come siete avventurate![4] chè quando muore la carne, non è più lo spirito, e poi che siete morte, non ricevete altra pena.[5] Volesse Iddio che alla similitudine vostra fussono nati e' peccatori![6]

Allora disse il corpo all'anima, che era cotanto dolorosa: [7] Io ti priego che tu mi dica, da poi che tu se' istata nello 'nferno, che ordine v'è laggiuso. Or dimmi, anima, e non ti incresca: Li miseri peccatori ànnovi alcuna isperanza della dolcezza del cielo? Or ti piaccia dirmi[8] che onore v'è fatto a' grandi signori.[9]

---

[1] ad alte boce

[2] ch' io non fussi mai istato nato

[3] Doh! Iddio, perchè ti piacque di darmi vita, quando voi sapavate che sempre mai dovevo io istare in pene e in amaritudine?

[4] quanto siete aventurose!

[5] e quanto siete aventurose, chè no ricevete niuna pena.

[6] che la fine de' peccatori fosse somigliante alla vostra.

[7] ch' era con tanto dolore

[8] *Il Cod.*, Or ti piaccia e dimmi: *PN.*, Or ti piaccia di dirmelo, anima mia, *ec.*

[9] a' grandi siri, gli quali nel mondo erono gran signori.

Si sit illis[1] *aliqua spes redemptionis*
Pro nummis, pro prediis, ceterisque bonis.

59. *Corpus, tamen*[2] *questio caret ratione:*
Cum infernum subeunt dampnate persone,
Non est spes ulterius de redemptione,
Nec pro elemosinis,[3] *nec pro oratione.*[4]

60. *Si tota fidelium pietas oraret,*
Si mundus pecuniam totam suam daret,[5]
Si tota religio ieiuniis[6] *vacaret,*
In inferno positum numquam liberaret.

61. *Non daret dyabolus ferus et effrenis*
Unam vinctam animam in suis catenis

---

[1] eis
[2] tua
[3] per elemosinas
[4] nec oratione
[5] *Nell'Ed. M. questo verso è il terzo, e il seguente è il secondo.*
[6] Si tota jejuniis jugiter

Ànnovi quelli cotali alcuna speranza di ricomperarsi per danari, o per possessioni,[1] o per alcuni presenti?

E l'anima sospirando rispose al corpo e disse: Tu m'ài domandato[2] di cosa, che la risposta[3] è troppo crudele. Io ti dico che quando l'anima entra nello 'nferno, ella è ispogliata d'ogni grazia e d'ogni misericordia,[4] e mai non à speranza di ricomperarsi per orazioni,[5] nè per limosine. E anche ti dico più, che se tutti li fedeli cristiani stessono con gran divozione[6] in orazione, e se tutto l'avere del mondo si desse per una anima dannata, non uscirebbe[7] dello 'nferno. I demonj[8] non darebbono una anima legata nelle loro catene per cento milia migliaia di possessioni,[9] e non la lascerebbono[10] istare nè riposare pure[11] un battere d'occhio sanza pene

[1] possisioni
[2] tu mi domandi
[3] *Il Cod.. per errore, ha* sposta: *ma* risposta *gli altri testi.*
[4] d'ogni misericordia, *manca in PN.*
[5] nè per orazione, nè per danari, nè *ec.*
[6] divotamente
[7] non uscirebbono
[8] Li dimonj dello inferno crudelissimi
[9] procisione
[10] *Il Cod. ha solo* non lascerebbono: *supplisco con G., che ha* e non la lascierebbono *ec.*
[11] no lascerebono pure passare

Pro centenis milibus prediis terrenis,
Nec quandoque sineret quod careret penis.

62. *Ad hoc quid*[1] *interrogas, quid tibi* (ibi) *paratur*
Personis nobilibus, hoc pro lege datur:
Quod, dum quis in seculo magis exaltatur,
Tanto cadit gravius si transgrediatur.

63. *Dives vero*[2] *moriens, si forte dampnatur,*
Gravibus pre ceteris penis implicatur,
Nam, quanto deliciis plus delectabatur,
Tanta (tanto) *pena gravior sibi*[3] *deputatur.*

64. *Postquam tales anima promiserat*[4] *merores,*
Ecce duo demones, pice nigriores,
Quos plene describere nescirent[5] *scriptores,*
Nec mundi depingere totius pictores;

---

[1] quod
[2] ergo
[3] sibi gravior poena
[4] prompserat
[5] nequeunt

e tormenti. Alla domanda che m'ài fatta dell'onore che v'è fatto a' grandi signori,[1] rispondoti brievemente che nello 'nferno è questo statuto, che chi è più alto in questo misero mondo, là giù è più basso; e se per forte[2] disaventura lo ricco,[3] quando muore, è dannato, sopra tutte l'anime misere riceve tormenti e fragelli,[4] però che quanto più egli si dilettava nelle ricchezze del mondo,[5] tanto maggiori pene gli sono apparecchiate.

Quando l'anima ebbe così detto, due dimonj furiosi e ardenti[6] vennono all'anima. Li quali dimonj, se tutti gli dipintori che mai furono, o che sono, o che saranno, si sforzassono di dipignere la loro figura,[7] certo non potrebbono, nè iscrittori la saprebbono[8] iscrivere, nè cuore pensare, nè lingua dire. Questi demonj avevano in mano raffj e grandi bastoni di ferro, e delle

[1] E alla domanda, come è l'onore ch'è fatto a' grandi siri
[2] per alcuna
[3] *Così hanno G. e PN, conformemente al latino* (q. 63); *il Cod. in vece ha* l'uomo, *omesso forse per inavvertenza l'adiettivo* ricco.
[4] è tormentato e fragellato
[5] quanto più maggiormente si diletta alle ricchezze del mondo
[6] furiosissimi, ardentissimi
[7] le loro crudele figure
[8] lo potrebbono

65. *Ferreos in manibus stimulos gerentes,*
Ignemque sulphureum per os emittentes:
Similes ligonibus sunt eorum[1] *dentes;*
Visi sunt ex naribus producere[2] *serpentes:*

66. *Aures erant patule seviam* (sevum?) *fluentes:*[3]
Et erant in frontibus cornua gerentes,[4]
Per extrema cornuum venena[5] *fundentes;*
Digitorum ungule ut aprorum dentes.

67. *Isti cum funiculis*[6] *animam ceperunt,*[7]
Quam secum ad inferos gementem traxerunt:
Mox maligni spiritus passim occurrerunt,[8]
Cui (Qui) *vice tripudii dentibus striderunt.*

68. *Et ei cum talibus iocis*[9] *applauderunt;*
Quidam cum corrigiis ipsam perstrinxerunt,

---

[1] apparebant
[2] exire
[3] sanie fluentes. — *Nell'Ed. M. questo è il secondo verso, e i due seguenti sono rispettivamente il terzo e il quarto. Eccone in vece il primo verso:* Erant eis oculi ut pelves ardentes;
[4] ferentes
[5] venenum
[6] furcinulis. — *È però lezione, annota il Du Méril, tolta dalle due precedenti edizioni, non dai Mss., dei quali uno ha* fixoribus *e uno* frissonibus.
[7] carpserunt
[8] accurrerunt
[9] vocibus

loro bocche usciva fuoco penace;[1] li loro denti erano di marroni montanari,[2] e da le loro nari uscivano furiosi serpenti;[3] e li orecchi erano a modo di spada tagliente,[4] delli quali usciva lordura[5] puzzolente, che pareva che affastidiasse tutto 'l mondo; nelle fronti loro erano[6] corna pericolose, e di queste corna usciva veleno; e l'unghia delle mani erano a modo di zanne[7] di porco salvatico. Costoro incatenarono quell'anima,[8] e quando la menarono allo 'nferno, e gli altri demonj vi vennono[9] tutti arabbiati, e della rabbia ch'egli avevano di divorare quella anima[10] si percotevano insieme[11] faccendo grande romore; e incominciarono a servire e confortare quell'anima in questo modo. Alcuni avevano le funi,[12] e arrandellaronla,[13] che non si poteva crol-

---

[1] pennace
[2] e gli denti erono come marroni montanini — (*V.* Nota *qui in fine, a pag.* 154).
[3] e de' loro anari del naso uscivano serpenti furiosi
[4] erano a modo di spade
[5] lardura (*sic*)
[6] nelle loro fronti avevano
[7] e l' ugna loro erano maggiori che sanne
[8] l' anima
[9] altri dimonj vennono
[10] di divoralla
[11] percotevonsi insieme; *G.*, percoteano gli denti insieme
[12] ebono fune
[13] ardevolla (*sic*) fortemente

Quidam uncis ferreis ipsam diruperunt.
Quidam plumbum ferridum in eam[1] *fuderunt.*

69. *Quidam fimum stercoris*[2] *in os proiecerunt,*
Et quidam in faciem eius imminxerunt,[3]
Quidam suis dentibus ipsam correxerunt,[4]
Attamen de corpore[5] *pellem detraxerunt.*

70. *Ad hoc*[6] *dicunt demones, quasi fatigati,*
Hii (Hi) *qui nobis serviunt sic sunt honorati,*[7]
Posses modo dicere sic beneficiati ;[8]
Sed debes in centuplo duriora pati.

---

[1] in ipsam
[2] foetidum stercus
[3] comminxerunt
[4] corroserunt
[5] Et tandem a corpore
[6] Ad hanc
[7] Hi.... inserviunt.... fustigati
[8] sicut bufo crati

lare;[1] alquanti vennono con raffj, e tutta la stracciarono;[2] e quando l'ebbono così martoriata, vennono altri con oro e con argento colato,[3] e per tutte quelle istracciature gliele gittarono, e dicevano: Or ti sazia d'oro e d'argento.[4] Alquanti toglievano la lordura[5] puzzolente che usciva loro per gli orecchi[6] e per lo naso e d'ogni altra parte,[7] e cacciavangliele in gola[8] dicendo: Or mangia forte, e empi bene la volontà[9] tua di mangiare. Alcuni altri sì pisciavano, e dicevano: Togli, bei della vernaccia che tu solevi bere.[10] Alquanti le s'avventavano adosso, e tutta la stracciavano e divoravanola, e acconciaronla sì, che non lasciarono[11] l'uno pezzo dov'è l'altro. Allora dissono gli dimonj: Parti bene che noi siàno solleciti a servire coloro che

[1] sì ch'ella non si poteva crollarla
[2] la stracciavono
[3] vennono con altri tormenti
[4] e per queste tutte istracciature gli colavano oro in esse stracciature, e dicevano: togli di questo oro, e saziatene.
[5] *PN.*, lordura, *che qui bisogna sciogliere in* l'ordura.
[6] della bocca
[7] d'ogni altra parte. *manca in PN.*
[8] mettevangliele in bocca
[9] volontà
[10] *Manca questo periodo in PN.*
[11] le s'aventavono adosso, e tutta la divoravono, che non lasciavono

Quidam uncis ferreis ipsam diruperunt.
Quidam plumbum ferridum in eam[1] *fuderunt.*

69. *Quidam fimum stercoris*[2] *in os proiecerunt.*
Et quidam in faciem eius imminxerunt,[3]
Quidam suis dentibus ipsam correxerunt.[4]
Attamen de corpore[5] *pellem detraxerunt.*

70. *Ad hoc*[6] *dicunt demones, quasi fatigati.*
Hii (Hi) *qui nobis serviunt sic sunt honorati,*[7]
Posses modo dicere sic beneficiati ;[8]
Sed debes in centuplo duriora pati.

---

[1] in ipsam
[2] foetidum stercus
[3] comminxerunt
[4] corroserunt
[5] Et tandem a corpore
[6] Ad hanc
[7] Hi.... inserviunt.... fustigati
[8] sicut bufo crati

e tutta la
martoriata,
colato,[3] e
ttarono, e
ato.[4] Al-
nte che
naso e
gola[8]
a vo-
scia-
che
sso,
n-
o
i

71. *Post hoc*[1] *tandem anima gemens suspiravit.*
Et voce qua poterat parum murmuravit;
Quando vero baratri limen subintravit
Ululans[2] *insonuit:* Ihesu, filii (*fili*) Davit!

72. *Conclamantes*[3] *demones responderunt ei:*
Tarde nimis invocas nomen tui Dei:
Parum prodest ammodo Miserere mei;
Non est ultra venie spes nec requiei.

73. *Non lumen de cetero videbis diei;*
Decor iam mutabitur[4] *tuae speciei;*
Nostrae sociaberis dehinc aciei.
Et sic apud inferos consolatur ei![5]

---

[1] Post haec
[2] Cui laus
[3] Acclamantes
[4] Decor immutabitur
[5] Nam sic.... consolantur rei.

ànno servito noi?[1] Certo noi non cessiàno[2] di servirgli in cotal modo; e sappiamo che tu aresti cagione di ramaricarti[3] di noi, se noi non ti servissimo ancora più sollecitamente che noi non abiàno incominciato. E però sia sicura, che noi saremo mille cotanti più solleciti in verso di te che noi non siamo istati.[4]

Quando l'anima udì contare[5] l'amaritudine ch'ella doveva sostenere, incominciò fortemente a piangere.[6] E quando ella entrò nello 'nferno incominciò a dire: O Jesù figliuol di Dio,[7] abbi misericordia di me. Quando le dimonia l'udirono ricordare Jesù,[8] incominciaronla a schernire:[9] Troppo ti se' indugiata tardi a chiamare Iddio; poco giova a chiamare qui misericordia, però che chi entra dentro a questa soglia non può avere altra speranza d'avere altro che pene e tormenti. E però confortati,[10] chè tu non vedrai

[1] che servono noi
[2] restiamo
[3] aresti da ramaricarti
[4] ista' sicura che noi ti serviremo più solecitamente mille cotanti più che noi non abbiamo incominciato.
[5] dire
[6] incominciò a piangere dirottamente e a sospirare.
[7] O Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero,
[8] el nome di Cristo
[9] incominciaronola a scarnilla, e dissono
[10] confortoti

74. *Talia cum viderim*[1] *dormiens, expavi,*
Et extra me positus statim vigilavi :
Mox expansis manibus ad Deum clamavi,
Orans ut me protegat a pena tam gravi.

75. *Mundumque cum frivolis suis condempnari,*
Aurum, gemmas, predia, nichil[2] *reputari,*
Rebus transitoriis abrenunctiavi,
Et me Xristi manibus totum commendari.

76. *Ecce mundus moritur, vitio sepultus,*
Ordo rerum vertitur ; sapiens fit[3] *stultus :*
Exulat iustitia ; cessat Cristi[4] *cultus ;*
Sunt in mundo iugiter labore (labor et) *tumultus.*

77. *Mundus ad interitum vergit hiis* (his) *diebus,*
Et dii modo facti sunt[5] *Iupiter et Phebus ;*
Nam qui nummos possidet et habundat rebus,
Hic ut Deus colitur, sceptris, atiebus.[6]

78. *Et que teologice virtutes notantur,*[7]
Fides, spes et caritas, fere suffocantur :
Fraus et avaritia vere dominantur,
Et hiis (his) *iam in seculo toto derivantur.*[8]

---

[1] viderem
[2] vanum
[3] est
[4] Dei
[5] Dii facti iterum
[6] ut Christus colitur, septus aciebus.
[7] vocantur
[8] et quae derivantur Ex his jam in saeculo toto dominantur.

mai alcuna chiaritade,[1] e sempre sarai di nostra brigata.

Quando lo spirito di santo Bernardo ebbe udita questa contenzione,[2] ritornò al corpo, e destossi tutto impaurito; e incontanente si gittò in orazione,[3] pregando Iddio che 'l dovesse guardare da quelle pene così crudelissime e penose.[4]

E però, gente, vedete il pericolo e lo inganno di questo misero mondo,[5] e non vogliate porre tutta la vostra mente nelle cose di questo mondo,[6] che sono fatte come gli fiori d'una ragione alberi, gli quali sono nelle parti di Soddoma e di Gomorra;[7] gli quali fiori sono molto dilettevoli a vedere, e se altri gli tocca,[8] sono sì puzzolenti, che altri se ne muore. E così veramente sono fatti gli doni di questo mondo; che nella apparenza loro[9] sono molto dilettevoli e begli, e se

---

[1] non arai mai ignuna caritade

[2] questa contenzione che di sopra avete udita

[3] e incontanente si destò tutto pauroso, e gittossi in orazione

[4] che lo guardasse da quelle pene.

[5] E però, buona gente, guardate e vedete el pericolo di questo mondo

[6] *Da* e non vogliate *a* mondo *manca in PN., onde quello che viene dopo non si sa a che riferiscasi.*

[7] com'e' fiori d'un albero, il quale è l'albero di Sidonia e Gamurra

[8] gli toccasse

[9] nella opera loro

79. *Si sis ortu nobilis, si vultu*[1] *serenus,*
Si benignus, humilis,[2] *moribusque plenus,*
Hec nil tibi proderunt si tu sis egenus,
Nam sola pecunia dat formam[3] *et genus.*

80. *Dummodo sim splendidus* (splendidis) *vestibus*
[*ornatus,*
Et multa familia sim circumvallatus,
Prudens sum, et nobilis,[4] *et morigeratus;*
Ego tuus nepos sum, et tu meus[5] *cognatus.*

81. *Ista cum defecerint,*[6] *statim evanescit*
Nostra consanguinitas, et amor frigescit.
Cessatque notitia; ita quod me[7] *nescit*
Qui, cum dives fueram, surgens michi cessit.

82. *O miranda vanitas! o divitiárum*
Amor lamentabilis! o virus amarum!
Tot vires interficis[8] *faciendo carum*
Hoc quod transit citius quam flamma stupparum!

83. *Si nummi divitibus vitam*[9] *possent dare,*
Iuventutem floridam, et mortem vitare,

---

[1] et vultu
[2] Benignus et humilis
[3] formam dat
[4] sapiens
[5] et tuus
[6] defecerunt
[7] itaque me
[8] Cur tot viros inficis....?
[9] tria

altri vi si rinvolge dentro,[1] sì n' esce di gran puzzo, che avvelena[2] altrui, e mena[3] al profondo dello 'nferno. Guardatevi, per Dio, dal mondo. Vedete che 'l mondo si conduce al fine,[4] e la giustizia ci è isbandita, e Iddio non ci è onorato. Anzi tengono gli uomini e' danari per iddio ;[5] e se egliono veggono uno ricco, sì l'adorano come se fusse Iddio.[6] Ma la fede e la speranza e la carità ci è venuta meno,[7] e lo 'nganno e l'avarizia e la lussuria cogli altri peccati[8] signoreggiano in ogni parte. Ancora ci è più; che se l'uomo è di gentile natura, ed è bello ed è benigno e umile,[9] s'egli è povero, sì è tenuto un pazzo e vile[10] e cattivo; ma colui che nobilemente è vestito, ed è ricco e grande, e à bella persona e bella famiglia,[11] questo cotale è tenuto

[1] vi si inviluppa entro
[2] avvelenano
[3] menano
[4] el mondo à fine
[5] per loro iddio e' denari
[6] un altro Iddio.
[7] Ma la isperanza è la morte, e la caritade è venuta meno e la fede
[8] e somigliantemente lo inganno e la avarizia co gli altri peccati
[9] se l' uomo è d' una grande e gentile famiglia e nazione, e da bene, bello e costumato, ed è benigno e umile
[10] si è tenuto vile
[11] è ricco ed à grande famiglia e bella

Pulcram et durabilem prolem procreare,
Bene possent divites nummos congregare.

84. *Homo miser, cogita: mors omne compescit:*
Qui est ab initio qui[1] *morti non cessit?*
Hic qui vivit hodie, cras forte putrescit;
Quiquam (Cuiquam) *prorsus hominum parcere*
[*mors nescit.*

85. *Quando domi sumitas super nasum iacet,*
Totum mundi gaudium sicut lutum placet;
Non est tunc qui frivolis sive ludis vacet,
Tunc apparet vanitas,[2] *fraus omnino tacet.*

86. *Non ibi prudentia dolus reputatur,*
Nec voluntas principis[3] *lex ibi vocatur;*
Cuique[4] *tunc pro meritis merces sua datur,*
Quando genus hominum morti deputatur.

87. *Quo post mortem transeat quisquis ignoratur.*
Unde quidam sapiens ita de se fatur:
Contremisco iugiter dum mors (sic)[5] *meditatur*
Quid sim,[6] *et quo propero, quid michi paratur!*

---

[1] Quod est.... quod
[2] veritas
[3] divitis
[4] Cuiquam
[5] mens
[6] sum

savio e bene costumato, ed ogni persona si fa suo parente. Anche dico più; che questo medesimo che è così ricco, se egli viene in povertà, egli è poi tenuto istolto[1] e matto; e tutti coloro che si facevano in prima suoi parenti, fanno tutti vista di non vederlo e di non conoscerlo.[2] Se le ricchezze del mondo potessono dare all'uomo[3] tre cose, cioè continua prosperitade, e grande e bella famiglia, e cacciare via la morte,[4] bella cosa sarebbe a ragunare molta pecunia e molte possessioni.[5] Ma con ciò sia cosa che nel mondo non si possono trovare[6] nè avere queste tre cose, e convienci pure venire al fine[7] della morte, dobbiamo stare solleciti e attenti sanza peccato mortale, però che noi non sappiamo l'ora della morte, e veggiamo spesse volte di subito morire coloro, a cui pare essere in grande prosperitade.[8] E non ci dee parere fatica di stare

---

[1] Dicoti che se questo cotale, ch' è così ricco, viene in povertade, egli è tenuto isciocco

[2] vista di nollo conoscere.

[3] altrui

[4] e cacciare via la morte, *manca in PN.*

[5] grande moneta e assai proccisione (*sic*).

[6] *Manca in PN.* trovare.

[7] al punto

[8] morire di subito a chi vi pare essere in grande e bella prosperitade.

88. *De morte dum cogito, contristor et ploro;*
Unum est quod moriar, et[1] *tempus ignoro;*
Tertium quod nesciam[2] *quorum iungar choro,*
Sed ut sui (suis) *merear iungi Deum oro.*

Amen.

---

[1] sed
[2] nescio

in penitenzia in questa vita, la quale è un battere d'occhio a ragione della celestiale gloria.[1] E questo dobbiamo[2] fare, acciò che noi non siamo dannati a quelle pene, alle quali andò quella anima tapina, la quale noi abbiamo contata.[3] E anche simigliantemente dobbiamo stare in orazione, acciò che meritiamo d'avere quella dolcezza[4] e quello diletto spirituale e celestiale,[5] lo quale non arà mai fine[6] in secula seculorum. Amen.

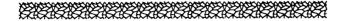
---

[1] e ragione celestriale e grolia; *G.*, a ragione di celestriale grolia.
[2] doverremo
[3] quella anima che abbiamo testè ricordata.
[4] grazia
[5] celestriale
[6] non à fine

NOTA. (*)

Nella descrizione della figura dei demonj, i denti in special modo sono variamente assomigliati nei varj testi che conosco. In *R.* e in *PN.*, come qui vedesi, sono agguagliati rispettivamente a ***marroni montanari*** e a ***marroni montanini;*** in *G.*, posto che non sia error di scrittura, a ***mattoni*** (« erano fatti come mattoni »); nella stampa veneta, ad ***archi*** (« erano fatti come archi »). È certo però che la lezione vera è ***marroni***; e che qui ***marrone*** è forma accrescitiva di ***marra***, e vale, come dichiarasi nel Vocabolario, ***Marra molto grande*** ec. E perchè anticamente questo strumento era molto adoperato nelle montagne, massime in tempo di neve, a spianare o agevolare la via ai viandanti, e forse era anche più grosso di quello usato comunemente, allora e oggi, in certi lavori di campagna, perciò gli è qui dato l'epiteto di ***montanino*** o ***montanaro***. Con questa autorità la Crusca ha fatto sotto ***Montanino*** (voce che è nel foglio 63, stampato da qualche tempo, ma non ancora pubblicato) il seguente « § III. ***E detto di arnese o di strumento.*** « ***vale Usato, Adoperato, nelle montagne, o da monta-*** « ***nari. - Contenz. Anim. Corp.*** 52*t.*: Gli denti (***di alcuni***

(*) Vedi a pag. 141, nota 2.

« *demonj*) erono come marroni (*cioè grosse marre, zap-* « *poni*) montanini, e de' loro anari del naso uscivano « serpenti furiosi ec. ». Non potè fare altrettanto sotto l'adiettivo *Montanaro*, perchè il testo Riccardiano non è fin qui citato, e questa varia lezione era allora perfino ignorata. Il medesimo esempio doveva trovarsi in *Marrone*, tema primo, cioè Marra molto grande; per quale inavvertenza sia in vece stampato in *Marrone*, tema secondo, cioè Castagna grossa ec., dove per giunta trovasi anche, cronologicamente, fuori di posto, non so raccapezzarmi. La stampa presente mi ha dato occasione di accorgermi di tale svista; ed io noto la cosa, intendendo di anticiparne, per uso degli studiosi, la materiale correzione. Ho detto che la lezione vera è *Marrone* nel senso di Grossa marra. Posso ora aggiungere che ciò è luminosamente confermato dal testo latino, che ha: *Similes ligonibus sunt eorum dentes* (65).

II.

Contenzione d'una anima d'uno signore ch'era dannata alle pene dello 'nferno e questionava col corpo, la quale fu mostrata in visione a santo Bernardo.

Essendo messer santo Bernardo una notte in visione, fu menato in ispirito a uno sepolcro, dove era sotterrato uno grande signore; e vide e udì una terribile visione. Ciò è, che l'anima del corpo di quello signore che giaceva quivi morto apparve quivi manifestamente, e cominciò a fare doloroso pianto e lamento, veggendo che 'l corpo era quivi senza niuna pena, ed ella ardeva e divampava continuamente; e cominciò a parlare in questo modo.

Parla l' Anima.

O carne misera e dolorosa, a che misero stato se' condotta! Tu eri pel tempo passato in grande

altezza, e signoreggiavi molti paesi e molte genti, e molti ti temevano e onoravano; ora ogni onore ed ogni grandezza t'è venuta meno. Dimmi, corpo misero, che ti pare delle grandi torri e belli palagj e delettevoli che tu avevi e che tu facesti fare? Or se' tu negli adornamenti delle grandi sale e camere che tu solevi stare? Certo no, ma se' di grandi agj e grandi diletti venuto in grande bruttura e miseria. Or che pro ti fanno ora i palagj e l'altre cose grandi e ambiziose,[1] che se' ora sì alla stretta, che appena capi in cotesto monimento? Ora non giudichi tu più falsamente, e non se' ne' miseri diletti di questo mondo, per li quali tu m'ài fatto dannare in pene eternali. Ma una cosa ti dico, corpo misero, per la quale uno poco le mie pene si mitigano, che io vedrò te in simili pene che sono ora io, per la cui cagione io sono dannata eternalemente. Le quali pene e i qua' tormenti se tu l'avessi provate, o provassi, come ò fatto io, tu diresti: Doloroso a me, perchè ci nacqui io mai? Piaciuto fosse a Idio che io fosse morto nel corpo di mia madre, acciò che io non avessi riceuto anima ragionevole! Sarei

[1] Il Cod., *ambizione*.

stato a modo di bestia, che quando muore la carne, similemente muore lo spirito suo. E sappi per certo, carne miserissima, che tu ne se' degna, però che in tua vita tu non mi lasciasti mai fare bene alcuno, anzi mi menasti a fare i pessimi peccati, per li quali noi saremo sempre in fuoco eternale. Nel quale io già sono; e sostengo e debbo sanza fine sostenere pene, le quali sono sì crudeli e terribili, che tutte le lingue che furno, o che sono e saranno, non lo potrebbon dire. E sopra tutte queste pene mi tribula il pensiere, pensando che in eterno non debbono avere fine. Dimmi, o misero corpo: Ove sono le molte possessioni che tu solevi avere? Ove sono le torri e palagj che tu facesti fare? Ove è l'abondanza di danari che tu amasti sopra tutte l'altre cose? Ove sono i letti grandi e maravigliosi di bellezza? Ove l'abondanza de' tuoi vestimenti, che così spesso te li mutavi? Ove è il fornimento dell'oro e dello argento, con che tu adornavi le tue mense? Chè non fa' tu ora i grandi e i disordinati conviti e i mangiari, che tu solevi fare? Come ti piace ora cotesta casa, ch'è sì bassa e sì stretta che appena vi capi? Tu solevi andare guatando le vanitadi; ora ài gli occhi chiusi, e non gli puoi aprire. Tu solevi dare le false sen-

tenzie; ora se' sentenziato, e la tua lingua non parla, e non ti puoi scusare. Ciò che tu guadagnasti per adrieto, per inganno e per frodo e per rapina, in uno punto te l'à tolto la morte. Cotale pericolo adiviene a coloro che pongano la loro vana speranza nel mondo ingannevole. Ed ora, perchè la morte t'à tolta la tua bellezza e tutte l'altre cose, non ài nè amico nè parente che di te si curi, nè che ti voglia vedere. Ancora ti dico più, che la donna e' figliuoli tuoi, che tu amasti più che te, e per li quali tu ragunasti, per inganni e per ruberie, infinite ricchezze, già t'ànno dimenticato e di te non curono; e se sapessino certissimamente che per uno pezzo di terra noi ci potessimo ricomperare, certo e' nol darebbono per noi salvare. Ora puoi vedere, corpo misero, come l'alegrezza del mondo è cosa misera e vana, e al fine piena di dolore e d'amaritudine. Ora non se' tu vestito di drappo di seta;[1] e bene che tu non abbi ora tormenti, sappi per certo che tu non starai sanza essi, però che la Santa Scrittura dice ch'e' corpi debbono risucitare al giudicio, e ricevere merito coll'anime

---

[1] Il Cod., per errore, ha qui *di drappo e di seta*, ma altrove, correttamente, *di drappi di seta*.

loro secondo le loro opere. Tu che rubavi i poveri e chiunque tu potevi per inganno e per mal modo, e che facevi villania e oltraggio a' menipossenti,[1] non ti puoi ora difendere da così vile cosa, come sono i vermini che continuamente ti divorano e rodono; e se' sì orribile e fastidioso, che i' non ti posso patire di vedere. E però io mi parto, e tu ti rimarrai in cotesto fastidio e miseria e bruttura infino a tanto che Dio ti risuciti, e insieme con meco sosterrai infiniti tormenti.

Risponde il Corpo.

Quando l'anima ebbe così parlato, e volevasene andare, il corpo si levò ritto come se fosse stato vivo, e volendo parlare, gli venne una fisima[2] di piagnere sì grande, che non potea parlare. E quando egli ebbe molto pianto, ed egli disse all'anima: Chi se' tu che m'ài dette così cocenti parole? Saresti tu forse l'anima mia? Ed io ti dico che non è vero ciòe che tu m'ài detto, e promettoti che nella[3] maggiore parte di quello che tu m'ài incolpato io sono

[1] Ai meno possenti, ai deboli.
[2] Voglia o bisogno irresistibile; nel qual senso non ha, nel *Vocabolario*, esempj anteriori al Seicento.
[3] Il Cod., *la*; ma *nella* è in *R*.

sanza colpa. Tu ài detto ch'io ti menava qua e là faccendo le vanitadi. Ed io ti dico ch'è la verità; ma la colpa è tua, e non mia; però che 'l mondo e il diavolo e la carne sono nimici dell'anima, e l'anima è sì fortificata da Dio, che quando ella vuole operare le virtù sue, non può essere vinta da niuno suo nimico. Ma se[1] per sua negligenzia l'anima ponga giù l'arme delle virtù, i suoi nimici prendono forza contro a lei, e adesconla colle vanità del mondo come s'aescono i pesci, e poi la menono di peccato in peccato, tanto ch'ella si dispera della grazia e della misericordia di Dio, e poi la menono al profondo de l'inferno. E però, se io corpo, che sono tuo nimico, mi sforza' di combatterti, e tu non ti volesti difendere, manifesta cosa è che la colpa è tua, e non mia. Ancora lo ti proverrò per una altra ragione che tu se' più colpevole di me: Dio ti fece netta e pura come gli angeli, e adornotti di molte virtù, per le quali tu dovessi e potessi soprastare a' peccati, e diettì me per tuo servo, e te fece donna sopra a me. E però, avendo tu aute da Dio tante degnitade, e tu per tua cattività e nigligenzia ti lasciasti sottomettere a me,

---

[1] Manca *se* nel Cod.; ma è in *R.*, ed è necessario.

e obedisti alle mie volontadi e a' miei desiderj vani, quando io dovea ubidire a' tuoi santi e iusti voleri, certo donque tu se' più colpevole di me. Ma se tu fossi stata donna, come tu dovevi, tu non mi dovevi lasciare tutto dì bere e mangiare disordinatamente a modo di bestia, ma dovevimi battere e costrignere, e così facendo non mi sarei partito dalla tua ragionevole volontà. Ancora ti dico che a me pare essere sanza colpa di quello che tu m'incolpi, però che tu vedi bene che, poi che io fui[1] sanza te, io mi sono stato qui sanza operare nulla colpa o veniale o mortale, però che sanza te non ho nullo valore di potere operare alcuno peccato. Dunque manifesta cosa è che tua è la colpa, però che io non posso fare nè operare senza la tua libera volontà. Ed io sono qui divorato da' vermini, e sono in molta calamità e miseria; e però levati di costì, ch'io non ti voglio più parlare nè udire.

Parla l'Anima.

Quando l'anima ebbe udito parlare così efficacemente il corpo, affocata[2] d'ira e di furore

[1] Il Cod., *fussi*; ma *fui* ha anche *PN*.
[2] Inflammata, ardente; senso da notarsi nel *Vocabolario*.

incominciò a dire: O corpo misero e malvagio, oh che parole cocenti m' à' tu dette, scusando te e accusando e incolpando me! Dunque di' tu che pure io sono colpevole, e non tu? Ed io voglio che tu stia meco a ragione, e veggiamo se pure io debbo essere incolpata. Tu ài detto che io doveva rifiutare [1] i vizj de' tuoi mali appetiti e desiderj; dicoti ch'è la verità. Ma la tua debolezza e corruzione, chè sempre eri inchinevole al male e atto [2] continuamente alla vanità del mondo, non volle mai sostenere per me nulla, nè per la nostra salute. Dimmi, corpo misero: Non sai tu che quando io ti voleva gastigare, e voleva che tu digiunasse e andassi alla chiesa e stessi in penitenza, che tu facevi tutto il contrario, andando guatando le vanità del mondo, e mangiando e bevendo disordinatamente, e molte altre cose viziose e disoneste operando cogli occhi e colla lingua e con operazione disordinate, e in questo modo mi venisti adescando e incatenando e allacciando con diversi modi di peccati? Io non mi scuso al tutto; anzi confesso che io ti lasciai essere la donna. Ma se tu per

[1] Riprovare, reprimere.
[2] Disposto, facile, pronto.

tue vanitadi e lusinghe m'ingannasti così sottilemente, perchè di' tu che io sono più colpevole di te? Se tu avessi dispregiate le ricchezze del mondo e i sottentramenti[1] del diavolo, e fossiti accostato a osservare i comandamenti di Dio, noi saremmo salvi. Ma il mondo pieno di lacciuoli sì t'ingannò, promettendoti lunga vita; ma la morte subitamente, stando tu in allegrezza e non credendoti morire di subito, ti menò a questo luogo scuro e pieno di calamità e miseria; però che lo inganno di questo mondo è così fatto, che coloro che più ne pigliano e abbracciono, più si truovano ingannati e spogliati da lui, e di grande altezza subito gli mette in grande bassezza e miseria, e il loro fine è fastidio, puzzo e vermini. E coloro ch'erano maggiori tuoi amici quando tu eri nel mondo, ora non ti vogliono più vedere, e di te più non si curano.

Rispose il Corpo.

Quando l'anima ebbe così parlato, il corpo cominciò a piagnere, e rispose molto umile-

[1] Qui vale, figuratam., Insinuazioni, o simili.

mente e disse: Lasso a me sventurato, come sono stato ingannato! Quando io ero signore comandava che si facessi ogni mio volere, e era fatto. E ragunai gemme, pietre preziose e pecunia sanza numero, e convinceva[1] città e castella, ed ogni gente mi temeva. Certo io non credeva che la morte avesse potenzia contro a me; ma ora nè pietre preziose, nè argento, con ciò che il mondo potesse fare, non potrebbe cacciare da me la fiera morte che m'à giunto. E dicoti, anima, che a me pare che giustamente siamo incolpati, ma tu più di me; e questo si può vedere per molte ragioni. Che se uno signore desse a uno suo servo una buona città, e a uno altro desse uno piccolo castello, chi sarebbe più tenuto al cortese signore? Rispose l'anima: Colui, a cui fosse dato la città. Disse il corpo: Giustamente ài giudicato. Per questo tu puoi donque vedere che tu se' più tenuta a Dio di me; però che Dio ti diede infinite degnità, e a me ne diede poche a rispetto delle tue. E però l'anima se, mentre ch'ella è nel corpo, amasse Idio, la misera carne non arebbe mai forza contro a lei. E però se, mentre ch'eri meco,

[1] Vinceva, cioè acquistava guerreggiando.

avessi perfettamente amato Idio, faccendo bene a' poveri, dando giuste sentenzie, e delli altri beni assai che tu potevi fare, guardandoti[1] dalle vane usanze e dalle ree compagnie, certo il mondo traditore non arebbe ingannato te e me. E doloroso a me tapino, ch'io andava vestito di drappi di seta, e d'ogni mia degnità solamente m'è rimaso vermini e fastidio e puzzo, e questo piccolo monimento è il palagio mio! Ed ancora sono più tristo e doloroso, chè io so che debbo risucitare, e debbo entrare nello 'nferno con teco insieme nelle pene infernali, nelle quali dovemo sempre stare sanza nulla speranza di misericordia.

Parla l'Anima.

Quando l'anima udì raccordare al corpo che le pene infernali non dovevano mai avere fine, incominciò a gridare ad alte boci, e disse: O Idio, or ti fosse piaciuto che io mai non fosse nata, acciò ch'io non sentisse quelle infinite e dolorose pene! O Idio, perchè ti piacque di darmi la vita e l'essere, poi che tu sapevi che

[1] Il Cod., *guardando*.

io doveva essere sentenziata a così orribili pene? O bestie, come sete bene avventurate, chè quando muore la carne, insieme muore lo spirito con essa! Or volesse Idio ch' el fine mio e degli altri peccatori fosse simile al vostro!

Parla il Corpo.

Allora disse il corpo all'anima, ch'era[1] con molta amaritudine: Ed io ti priego che, poi che tu se' stata ne l'inferno, tu mi dica che ordine e che modo vi si tiene; e dimmi se i miseri dannati ànno alcuna speranza della divina misericordia; e dimmi che onore è fatto là a' grandi signori, e s'egli ànno alcuna speranza di potersi mai ricomperare o per oro, o per argento, o per pietre preziose, o per nulla possessione.[2]

Parla l' Anima.

Tu mi domandi di cosa, che risposta[3] è troppo crudele o amara. Ed io ti dico, che poi che tu me ne domandi, che quando l' anima è

---

[1] Manca *ch'era* nel Cod., ma è negli altri testi, e lo richiede il senso. In fatti il latino ha: *Corpus post hoc loquitur animae tam tristi* (57).
[2] Il Cod., *possione.*
[3] Cioè: la cui risposta ec.

entrata nello inferno, ella è al tutto spogliata d'ogni grazia e d'ogni speranza di misericordia da Dio, e di giamai non potersi ricomperare per niuno prezzo, nè per niuna limosina che per lei si potesse fare. E se tutti i fedeli cristiani stessono per lei in orazione, e tutti i preti dicessono per lei messa, e tutto questo mondo si desse in limosina per lei, non uscirebbe dello 'nferno, e non le darebbe[1] punto di requie alla minore pena ch' ell' abbia. E sappi che i demonj crudelissimi non darebbono una anima, ch' egli abbino in balìa, per tutto questo mondo, e non le darebbono per nulla cosa pur tanta requie, quanto fosse uno piccolo momento. A quello che mi domandi, che onore è fatto a coloro che furono nobili e potenti signori al mondo, ti dico che nello inferno è questa usanza, che chi è stato più alto e nobile nel mondo, tanto è là giù più dispetto e profondato. E però il misero sventurato, ricco, potente, quanto più s'è dato a' miseri diletti e piaceri del mondo, tante più pene e dolori gli sono apparecchiati, ed è privato d'ogni misericordia e grazia.

---

[1] Il Cod., *dà*.

Della figura de' Demonj.

Quando l'anima ebbe così parlato, due demonj arrabbiati e furiosi, tutti ardenti, vennono a l'anima. I quali demonj se tutti i dipintori che mai furno si sforzasseno di dipignere, non potrebbero mai figurare la loro terribile figura, nè gli scrittori scriverla. Questi demonj avevano in mano raffj di ferro affocati, e della loro bocca usciva fiamma di fuoco penace; i denti grandi e orribili a vedere; degli anari loro uscivano serpenti orribili; gli orecchi avevano a modo di spade; nelle loro teste avevano[1] corna orribili; l'unghie delle mani lunghissime come sanne di porco. Questi due demonj legarono questa anima con catene di ferro affocate; e quando la menavano allo 'nferno, altri demonj rabbiosi le vennono incontro per laceralla crudelissimamente. E per grande rabbia che avevano di tutta dilaniarla digrignavano i denti, e facevano grandissimo rimore con essi; e incominciarolla[2] a confortare e a servire in questo modo. Che l'uno l'arrandellava[3] sì fortemente, ch'ella non si poteva

[1] Il Cod., *aveva.*
[2] Il Cod., *incominciarlola.*
[3] La stringeva con fune ben ritorta.

punto muovere. Altri vennono con raffj affocati, e tutta la squarciarono. Altri vennono con oro strutto, e per tutte quelle squarciature glile gittavano, dicendo: Ora ti sazia dell'oro che tu tanto amasti. Altri toglievano il fastidio che usciva loro del naso e degli orecchi, e mettevangliele giù per la gola, dicendo: Ora sazia ed empi i desiderj della gola tua. Altri gli orinavano in bocca, e dicevano: Togli della vernaccia e del buono vino che tu solevi bere. Altri le se gittavano adosso, e tutta la calpestavano. E fatto così uno pezzo, dissono le demonia all'anima: Parti bene che noi siamo solleciti a servire coloro che servirno a noi nel mondo? Certo noi non restiamo mai di servire a questo modo i nostri amadori e servidori; e sappiamo bene per certo che tu ti potresti biasimare di noi, se noi non ti servissomo per lo innanzi troppo meglio che noi non abbiamo cominciato.

Come l'Anima
ne fu menata allo 'nferno piangendo.

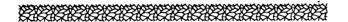
Quando l'anima udì dire le pene che l'ero apparecchiate, incominciò a piagnere dolorosa-

mente e forte sospirare. Ed entrando ella nello 'nferno incominciò a chiamare ad alta boce e dire: O Jesu Cristo figliuolo di Dio, abbi misericordia di me! Quando i demonj l' udirno chiamare e invocare il nome di Jesu Cristo per misericordia, incominciàrla a iscarnire [1] e dire: Troppo ti se' levata tardi a chiamare il nome di Dio per misericordia. Poco giova qui a niuno domandare misericordia, però che chi entra dentro a quello sogliare, al tutto è privato d'avere niuna misericordia in eterno, ma dee sempre avere pene e tormenti infernali; sicchè confortati con noi, imperò che tu dèi sempre essere in nostra compagnia.

Avendo donque veduta e udita in ispirito così terribile visione e contenzione, tutto sbalordito, tremando forte, tornò in sè, e con molte lagrime e con grande tremore, spaventato, cominciò a chiamare la misericordia di Dio, che per li meriti della sua santissima passione lo guardasse e liberasse di quelle crudelissime pene infernali.

[1] Per *ischernire*; e così pure ha *PN*. Piuttosto che error di scrittura, sospetto che fosse una corruzione volgare, di uso possibile, familiarmente, agli antichi, in quanto che, nei sensi nei quali dal Secento in poi usasi *scarnire*, dicevano *scarnare*.

Il Figliuolo di Dio, Cristo benedetto, ce ne liberi noi e ogni persona ricomperati del suo prezioso sangue, per gli meriti della sua santissima passione, e della sua Madre Vergine Maria, e della beata santa Margherita, e di tutta la celestiale corte di paradiso.

Deo Gratias. Amen.

III.

Questa visione contemplativa scrisse santo Bernardo, poi un gran peccatore la redusse in rima nel MCCCLXXXXVII.

1.

Fattor del cielo, de la terra et acque,
Le qual governi e tien con tuò' potenzia,
Po'[1] ricomprasti noi quando ti piacque,
Però ti prego che la tuo' clemenzia
Col tuo bel Figlio che nel mondo nacque
Aiti me, sì pien di negligenzia,
Ch'i' possa dir la grande questïone
Che l'alma fa col corpo con ragione.

2.

Raguardate, signor, quant'è fallace
Questo misero mondo con suo' gloria;
Perchè, un abbi quanto vuol qui pace,
In poco tempo passa suo' memoria;

[1] Poichè.

E chi è quel che più sicuro giace,
Allor la morte à di lui vittoria.
Però scoltate[1] quel che vidi aperto,
E se dormivo non ne so' ben certo.

3.

A me parbe vedere 'n visïone,
E, come dico, non so se dormivo.
Alcun potente stava 'n sua magione
Godendo al mondo, mentre che fu vivo,
Con gran palazzi e molta posessione,
Molto tesoro, più ch' i' no ne scrivo,
Con cavagli, fameglia e molta gente;
Dell' altro mondo non cura nïente.

4

Tutta la notte e 'l dì s' affadigava
Di far ricchezze e raunar tesoro;
E, come dico, di Dio non curava,
Ma suo pensier si è d'aver dell'oro,
Et ogni sua fadiga a questo dava,
D' ogn' altra cosa cura men c' un toro.
Così godendo, vien la morte dura
E fa cader costui di grande altura,

---

[1] Ascoltate.

5.

E fa partir lo spirito dal corpo;
E così 'l corpo giace senza vita.
L'anima sente ch' el suo corpo è morto;
Allato a lui si sta tutta smarrita,
Misera, sola, senz' alcun conforto;
Nessuna cosa del mondo l' aita.
Or udit' ora le dure parole
Che ànno 'nsieme, c' ognun più si dole.

6.

Nessun' altra persona era presente
Se non sol io, che veggo 'n visïone.
L' anima dice: Carne puzzolente,
Tu m' ài cavata fuor d' ogni ragione,
Tu m' ài dannata al fuoco eternalmente,
E sol per te starò sempre 'n pregione;
E fui creata per esser beata,
Et or mi veggio sol per te dannata.

7.

Io ero dentro a te; per me vivevi,
Per me sentivi e conoscevi tutto.
Du' [1] so' palazzi, che prima tenevi?

[1] Dove. — Noto poi che il *so'*, che vien dopo, ha, come nel verso quinto e nell' ottava 12, ingoiato l' articolo plurale *e'* o *i*, e che perciò bisogna pronunziarlo con un certo strascico di voce.

Du' so' le posession col lor gran frutto?
Du' so' conviti, che tanti facevi?
Ogni cosa s'è volto 'n pianto e lutto.
A te dava trebuto ogni castello,
Et or ti mangia un piccol vermicello.

8.

Con teco avevi cavalier potenti,
Gran prencipi e baroni in tuo' compagna,[1]
Venivan dipo' te uomin valenti;
Tu non curavi del mond' una paglia;
Ognun ti dava doni e gran presenti,
Tu davi a cui volevi gran battaglia.
Or se' contratta, cieca, muta e sorda;
Eri sì bella, et or se' sì lorda!

9.

Oro et argento a te era suggetto,
E tutto 'l mondo ti faceva onore.
Con pietre prezïose entorn' al petto,
Vestivi drappi di grande valore;
Et or ti veggio con tanto dispetto,
E se' rimasto con tanto fetore,
E veggiomi dannata pe' tuo' fatti;
Così è concio chi va dietro a' matti.

---

[1] Compagnia.

10.

La gran fameglia che ti seguitava
Dimmi dov'è, ti prego, se tu 'l sai?
La bionda trezza ch' el tuo capo ornava,
Le mani pien d'anella e 'ndosso vaj?
Ov' è la donna tua che tanto amava
Solo te, carne, per darmi più guai?
Volesse Dio ch' i' non fusse mai stata
Teco congionta, e non fusse mai nata!

11.

O lasso dolorosa! i' fui formata
Solo a la forma del mie [1] Creatore;
Et ero pura, netta, immaculata,
Poi fui congionta con tanto fetore.
Oimmè lasso! i' fui accompagnata
Con chi m' à fatto perdere ogni onore.
Lasso dogliosa! tu mi lusengavi,
Quando di cose vane m'invitavi.

12.

Dimmi: Che pro ài tu de' tuo' conviti
Così soavi e tanto dilicati?
Du' so' confetti, dimmi. ove so' iti
Soavi cibi che tu ài mangiati?

---

[1] *Mie* fu usato nel sing. indifferentemente per *Mio* e *Mia*.

Chi stava teco, tutti son fuggiti,
Tanti so' vermin che di te son nati.
Serpenti, botte, mosche e scorpïoni,
Ognun piglia di te grandi bocconi.

13.

Nessuna cosa mi dà tanta doglia,
Quant' è di non aver mai fine a pena,
O quanto fa 'l mutar di breve foglia
Nello 'nferno abbi mai riposo o lena.
E di speranza ognun laggiù si spoglia,
Nè mai sarà laggiù luce serena;
La compagnia che è in tale ospizio,
Diavogli crudi, ognun pien di vizio.

14.

Gemito, pianto, grida con tempesta,
Pece con solfo, fummo senza fiamma;
Ogni cosa vi pute, ognun molesta
L' un l' altro quanto può, ognun s' affanna;
Dov' ài e' piedi l' altro tien la testa;
Senz' ordine ogni cosa; ognuno 'nganna.
Oimmè lasso, carne dolorosa,
Che sol per te i' non arò mai posa!

15.

Quando tu eri viva per me trista,
Avevi gran palazzi e gran castella;
Avevi letti d'or fregiati a lista,

Càmare molte, ognuna più bella;
Grandi conviti co' la chiara vista;
Di molte lengue sapevi favella;
Non ti bastava 'l mondo all'appetito;
Or se' vilmente beffato e schernito.

16.

Mai l'appetito tuo non fu ben sazio
Di quel che tu pigliavi in questa vita.
Ora se' posto 'n così poco spazio;
Men che tre braccia fa di lui[1] finita.[2]
Non già con gemme, zaffini[3] o topazio,
Poco di panno fa la tuo' vestita.[4]
Dove è dunque ora quel che raunasti?
Dimandane tuo' reda, a cui lassasti.

17.

El tuo figliuol ti fa la sepoltura;[5]
Rauna frati preti e gent'assai,
E ciò che spende, spende con paura.
Però daccanto chiama suo' sensai,
E dice: Fate la cosa sicura,
Però che ò avuti molti guai;
Trovate modo ch'i' non spenda molto,
Sicch'io non gitti quel che ò raccolto.

---

[1] Cioè dello spazio.
[2] Fine, termine; e così pure nell'ottava 36.
[3] E' corruzione di *zaffiri*; e fu usata anche da altri rimatori antichi.
[4] Veste.
[5] Il seppellimento, il trasporto funebre.

18.

Poi che sarai sepolto, non darebbe
Un vil bisante per me sciagurata.
A lui gli par mill'anni, e già vorrebbe
Che tu fussi sepolta nuda nata.[1]
Tutto 'l tesoro che da te egli ebbe
So ben con cui si spende e che brigata.
E' non farie per te un picciol bene,
E sol per te so' posta 'n tante pene.

19.

La donna tua sta 'ntorn'a la bara,
Piangendo forte con molto lamento.
Le tuo' figliuole, a cui eri sì cara,
Stracciansi 'l viso et anco 'l vestimento
E ben che paia la tuo' morte amara,
Ma pur ti veggon senza sentimento,
Però ti fanno tosto vie portare,
Pur per potersi ratto riposare.

20.

E sempre pensa d'un altro marito
Mentre che piange, e pensa de la dota.
El tuo figliuol, ancor che arricchito,
Ben che si tenga la mano a la gota

[1] Nuda affatto; ed è maniera vivissima.

E par che sie per te pure smarrito,
Gli par esser montato 'n su la rota,[1]
E non starebbe sol con teco un'ora,
Perch'ogni gente à di te paura.

21.

Deh! dimmi, corpo stolto, tu non parli
E non rispondi a cosa ch' i' ti dica?
Tu se' già fatto una casa di tarli,
Tu gitti puzza per ogni ferita.
Cotanti vermin come puo' portarli?
Or è tuo' vanagloria qui finita;
Et io starò teco 'n sempiterno
In quel penace fuoco dello 'nferno.

22.

Allora 'l corpo fece un gran sospiro,
E resedette,[2] chè prima giaceva,
E come se vivesse fece un grido.
Così guardando, viddi che piangeva
Amaramente in quel picciol nido;
De le parole udite si doleva.
Udite che rispose 'l corpo morto,
Con gran sentenza, sottili et accorto.

---

[1] Cioè su quel tormento che chiamavasi Ruota.
[2] Si alzò a sedere.

23.

Chi è colui che parla, disse 'l corpo,
Cota' parole a me, che ben le 'ntendo?
Se se' l' anima mia, tu ài gran torto.
Et ode la cagion che io ti rendo.
Di queste cose che ài dette molto,
So' molto false, se io ben comprendo.
Ora vedrò se tu se' buona loica,
O platonissa, o qual tu sia stoica.

24.

Di molti mali che tu fusti capo,
Tu vuo' darmi la colpa principale;
Non dir ch' i' fussi, se tu ài errato.
Dici esser me cagion di tanto male;
I' feci ben con teco gran peccato,
E non pur un, ma molti, ognun mortale,
E degno so' del fuoco sempiterno,
Ma ben più tu, che eri mie governo.

25.

Tu se' creata senz' alcun difetto,
Con tre virtù che si chiaman tu' ale,
Memoria, volontà et intelletto,
E ciascuna di queste molto vale;

E chi à queste può star con diletto,
Chè può conósciar come scende o sale.
E poi ài libertà d'adoperare
O bene o male, pur com' a te pare.

26.

Anco ti chiami forma, e se', del corpo,
E non ài fame, nè caldo, nè freddo;
Ma io per me non so' savio nè stolto,
Ma insensibile so', e questo veggo;
E se io parlo, o veggo, o ascolto,
Non l' ò se non da te, e così leggo.
Tu mangi, bei e dormi, tu discerni,
Tu se' colei ch' el corpo tuo governi.

27.

Tu se' 'l nocchiere, e 'l corpo è la nave,
E come piace a te, così si muta;
Egli è l'ancilla, ma tu donna e madre;
Ogni suo' voglia senza te è muta,
E tutto 'l dì egli à quistïon grave,
Et è sforzato quasi a far caduta;
E' diavoli col mondo ognun lo sforza
D' andar con teco sempremai ad orza.

28.

Però ti prego che tu mi risponda
A quel che dico, senza dir menzogna.
Tu se' fatta da Dio così gioconda,

E tu l' ài detto, provar non bisogna;
E non bisogna che io mi nasconda
Che io so' peggio che non è carogna.
Però dovevi tu guidarmi bene,
E non aremmo sempre tante pene.

29.

In me era stoltizia, in te ragione,
Tu non dovevi seguitar mie voglia;
Eri di me governo e mie timone,
Et a te stavo com' al vento foglia;
E non bisogna far più questione,
Tu eri l' oro et io ero la 'nvoglia.
Se se' dannata, tu te ne se' colpa,
Chè tu non fusti savia in me, ma stolta.

30.

Po' ch' ebbe detto, 'l corpo cadde 'n terra,
Vento rimase, pien d' ogni bruttura.
E l' anima, che s' ode far tal guerra,
Rispose al corpo co la boce dura,
E diss' a lui: S' el mie pensier non erra,
I' mostrarrò con senno e con drittura,
S' i' feci un mal, tu ne facesti cento,
E per tuo dir ti par pur aver vento.

31.

Ma dimmi, corpo tristo e cosa vile,
Chi t' à 'nsegnato d' èssar sì superbo?
El tuo parlare tiene un alto stile,

E già non t' è rimaso carne o nerbo;
E dovrebb' esser tuo parlare umìle,
E parli così duro e così acerbo;
Tu se' pur matto pur, com' io credetti,
Però mi parli con tanti dispetti.

32.

Confesso ben che 'n parte è mie colpa,
Perch' i' seguivo tuo trist' appetito;
Ma la tuo' carne m' era addosso avolta,
E teco ogni mie senso era unito;
E per te doventai con teco stolta,
Et ogni mie 'ntelletto era smarrito,
Ma i' dovìe domar tuo' voglia prava;
Perch' i' nol feci, questo più mi grava.

I' volevo veghiare e digiunare,
Tu mi mostravi diletti mondani;
Volevo dar limosine et orare,
Tu mi pungevi co' tuo' pensier vani;
Volevo con camin te fadigare,
Tu non volevi usar paesi strani;
Così non feci mai la voglia mia,
E tu pigliasti di me signoria.

34.

E come traditor fals' e bugiardo,
Tradito m' ài, e non sarò mai lieta.
E quest' è quel coltello e sottil dardo

Ch' el cor mi passa senz' alcuna pieta;
Chè i' dovevo star teco a riguardo,
E non seguir superbia, o tuo' moneta:
Ma tu sapevi sì ben lusengare,
Che io non seppi dir: non far, non fare.

35.

Tu non facevi com' i' ti mostravo,
Quando stavamo 'nsieme così 'n pace.
Tu volevi dormire, et io veghiavo;
Tu pur parlavi, et io dicevo: tace;
Tu con guadagno disonesto e pravo,
Tu più lussurïoso e più mendace;
Tu non volesti mai riprensïone,
Sicchè di nostro mal tu se' cagiòne.

36.

El mondo ti rideva [1] e le suo' pompe,
E non credevi mai aver finita;
Sempre credevi andar più su al monte;
Così da lui se' stata, et io, tradita.
Or vedi suo' promesse che son gionte:
Ogni tuo' condizione è più 'nvilita,
Chi più t' amava chiude gli occhi e 'l naso
Per non sentir la puzza del tuo vaso.

[1] Ti arrideva, ti andava a grado.

37.

Vedi gli amici tuoi ove so' iti,
Vedi color che fuòr [1] più tuo' compagni,
Vedi quant' oltre, quanto, t' àn seguiti;
Vedi c' ognun ti morde e dà suo' lagni,
Vedi a cui facesti gran conviti,
Vedi a cui tu desti gran guadagni,
Vedi c' ognun ti fugge per paura
Che àn di non veder tuo' carne scura.

38.

Allora 'l corpo, d' ogni virtù nudo,
Che s' à udito sì vituperare,
Ancora prende di parlare scudo,
E con parole vuolsi vendicare.
Et io, che veggo, di paura sudo,
Et odo cose dure e molto amare.
El corpo parla all' anima, e sì dice:
Tu eri pur di me imperadrice.

39.

A chi è dato più, più è richiesto;
Chi non conosce, già non può peccare.
Tu conoscevi, quest' è manifesto,
Et a te stava mio andare o stare;

[1] Furono; e così pure nell'ottava 40.

Al tuo comandamento io ero presto
O di dormire, o mangiare, o veghiare.
Tu consentivi, e non adoperavi,
E per mie senno troppo ti guidavi.

40.

Tu non curavi Idio una festuca,
E senza coscienzia ti guidavi,
E non pensavi la carne caduca,
Et ogni dì nel mondo t' imbrattavi.
Tu non pensavi l' ora ch' è venuta,
Ma sempre starti meco immaginavi,
Sempre robbando e' dar false sentenze;
Ora ricoglie qual fuòr le semenze.

41.

Tu eri amico d' ogni scelerato;
Ora ricoglie come seminasti.
Et io sarò con teco ancor dannato,
Sol perchè tu così mal mi guidasti;
E sempre aspetto molto crocïato,
Perchè la dritta via abbandonasti.
Anima, dimmi, prego, che ti pare
Di questo sentenzioso mie parlare?

42.

L' anima diss' allor con boce scura:
Lasso me trista! no' fummo compagni.
Doh! non è questa a noi grande sciagura

Che io di te e tu di me ti lagni?
Perchè produsse me mai la natura?
Perchè non fui io forma di cavagli?
Almen non sentirei or tanto male,
S' i' fusse forma di brut' animale!

43.

Ma dimmi, diss' el corpo, se tu 'l sai:
Fusti tu nello 'nferno; o che vedesti?
Che pene v' à? o aspettasi mai
Che sie rimesso 'l mal che tu facesti?
O se mai più congionta a me sarai,
E se starai nel corpo come stesti?
Che pene v' ànno nobili e potenti,
Che fer di questo mondo lor talenti?

44.

L' anima disse: A questa tuo' dimanda
Già ti risposi, se tu m' ài 'ntesa.
I' dico che laggiù à sempre fiamma
Con ogni puzza, ma non è accesa.
Serpenti e botte so' la tuo' vivanda;
Chi più godette, quell' è bene offesa;
Luce non v' à, nè mai nessun sereno;
D' ogni lamento sempre ognun n' è pieno.

45.

All' uom potente, che laggiù discende,
È fatto, più ch' agli altri, grande onore;
Chè ogni diavol con suo' forza 'l prende,

Co' suoi oncini o graffi, con romore.
Puzza 'nfinita, che ogn' uomo offende,
Che non si può pensar tanto fetore.
Chi più godette, più è crocïato,
D' ogni speranza sempre abbandonato.

46.

Chi fu più scelerato è tuo compagno;
Avari, lussuriosi et omicide;
Chi [1] peggio fece, teco sta nel bagno;
Quivi pergiuri con lamento e [2] stride; [3]
Qui sodomiti e ladri in tale stagno;
Ogn' anima da Dio qui si divide;
Ognun più crudo sta nel suo offizio.
Or pensa che farai in tale ospizio.

47.

Quando tu udirai sonar la tromba,
Ognun ritornerà nel primo corpo;
Ognun la 'ntendarà, perchè rimbomba;
Ognun si levarà, che sarà morto;
Et ognun escirà de la suo' tomba,
Ognun leggiero ispirito et accorto;
Per batter d' occhio sarà tal mestiero.
Credemi, corpo, ch' i' ti dico 'l vero.

---

[1] Il Cod., *Che*.
[2] Manca nel Cod. la copulativa, che mi par necessaria.
[3] Stridi. — *Strida*, per *Strido*, è anche nel Pucci (*Guerr Pis.*, 3. 24).

48.

Udite, signor miei, deh! state attenti,
Udite come parbe a me vedere.
I' viddi duo demon, ch'eran più tenti
Che non fu mai carbone, al mio parere,
E scuri ne la faccia co' lor denti.
Pensate se dovetti allor temere,
Chè ogni dente è più di quattro spanne,
Le man sottili e longhe come canne;[1]

49.

Gli occhi di bragia più larghi c'un paso,[2]
E de la bocca esciva fuoco ardente,
Solfo con pece esciva del lor naso,
E dell'orecchie cosa puzzolente.
Ognun di loro aveva in mano un vaso
Pien d'ogni pena data eternalmente;
E dietr'a loro eran demoni assai,
Ognun per dare all'anime gran guai.

---

[1] Stampo il verso come da prima fu scritto; ma noto che poi fu fatta, e parmi dalla mano medesima, una correzione a *longhe*, sovrapponendo un *i* fra l'*h* e l'*e*, onde venne la lezione *longhie*, da sciogliersi necessariamente in *l'onghie*, cioè le unghie; lo scrittore però non avvertì di correggere anche *canne* in *zanne* o *sanne*, come in tal caso deve dire.

[2] Passo.

50.

Così costor con una gran tempesta
Prendono 'nsieme l'anima tapina,
Ognun facendo per costei gran festa
Perchè l'àn presa ne la lor dottrina.
Ognun più la perquote e la molesta;
Ella bastemia[1] la virtù divina;
Chi con uncini o graffi la perquote.
Or udirete le dolenti note.

51.

I' non potrei scriver le figure,
Tant' eran brutte, di questi demoni.
Alcun tiene 'l coltello, e chi la scure,
Chi siede l'uno all' altro su gli arcioni.
Le facce son di capre o di leoni,
O bufal di maremma, over più scure;[2]
Ognun è pien di bisce e di serpenti,
Alcun gli mangia per rabbia co' denti.

52.

Tutti son pien di fuoco e ferramenta
Per tormentar chi non è ben vissuto.
Chi peggio fa, o chi dà più tormenta,

---

[1] Bestemmia.

[2] Così stanno nel Codice questi due versi; nè io ho creduto di potermi prendere altra libertà che quella di correggere *leone* in *leoni*, per causa della rima.

Costui è quel dappiù e più temuto.
L'anima trista, di speranza venta,[1]
Sta tra costoro come corpo muto.
Chi la perquote, l'altro la minaccia,
Chi le sputa fuoco ne la faccia.

53.

Chi co le corna le ferisce 'l fianco;
Alcun la tira co le braccia a terra;
Alcun la prende per lo braccio manco,
Col quore 'l braccio del corpo disferra;
E così fa ognuno infin ch'è stanco;
E chi è più feroce in lei diserra;
Alcun le dà a bere oro colato,
Tenendo pe' capegli in terra 'l capo.

54.

Chi mozza lingua e chi le cava gli occhi,
E chi tira l'urecchie e chi la bocca;
Alcun la svembra[2] tutta co' suo' stocchi,
L'altro si reca per ferilla 'n cocca,
Per porla qua e là in molti rocchi,
Sì c'ognun prende 'l suo siccome tocca;
Ognun ne fa più sceda,[3] ognun più strazj,
Di tormentarla non si veggon sazj.

---

[1] Vinta; qui figuratam. per Venuta meno, Perduta.
[2] La smembra.
[3] Scherno.

55.

Con tanti più tormenti è tormentata
Coste', ch'ebbe nel mondo suo contento;
Po' fu da loro un poco abbandonata,
Perchè pareva c'ognun fusse vento.[1]
En questo parla l'anima mal nata,
Che la ragion sommisse al suo talento:
Aita, Dio, or me, se t'è 'n piacere,
Signor mie dolce, prego, miserere.

56.

Allora un de' dimon, con un corgiato[2]
Tutto di ferro rovito[3] et ardente,
Da gli altri si levò tutt' affannato,
E venne verso l'anima dolente
Gridando ad alta boce: I' so' 'ngannato!
Costei del mal c' à fatto già si pente.
E col corgiato forte percoteva
L'anima trista, che parlato aveva,

57.

Dicendo: Non è tempo di mercede
Nè di pietà omai tra noi dannati.
A te mancò nell'altro mondo fede,

---

[1] Vinto; qui per Spossato, Sfinito, come, fuori di rima, nell'ottava 30.
[2] Correggiato.
[3] Infocato.

E non credesti al predicar de' frati;
L'opere buone furo 'n te più frede
Che non è 'l verno co' fiumi ghiacciati.
Temp'è or di giustizia, e tu 'l vedrai
Là dove tu starai per sempre mai.

58.

Tardi t'avedi di chiamare Dio,
Perchè non t'ode, chè non vuole udire.
Tu fusti piena d'ogni pensier rio,
Et or se' data a noi per te punire.
L'anima dice: Come farò io?
Tu 'l vedrai, disse, du' ti farò ire.
E missele ne' piedi una catena,
E trascinando per terra la mena.

59.

E van gridando tutti a una boce:
Apre le porte tu di Mongibello.
Al mondo non fu mai gente feroce
Come viddi costoro ad un drappello;
Ognun la batte, chi la taglia e quoce;
E trovàr su nel monte uno sportello,
E lassàrla cadere in un gran pozzo,
Là dove fe' se' tómi,[1] ognun più sozzo.

---

[1] Capitomboli.

60.

Quel che trovò laggiù or non m' impaccio,
Perchè nol viddi, nè nol vo' vedere.
Ma ben sei volte udii un gran crepaccio,
Che prima non v'è modo a ritenere;
Ben odo che laggiù è caldo e ghiaccio,
Nessun riposo v'à, nessun sedere.
Lussurïosi, avari et arroganti,
Con omicide, son qui bene stanti.

61.

Signor mie' cari, parliàn con ragione,
E non ci venca voglia o appetito.
Mentri ch' i' stava 'n questa visïone
I' tutto sudo, tutto so' smarrito,
Tutto mi scrullo [1] com'un gran leone
Che fusse di legame fuore uscito;
Così mi desto tutto tremolente,[2]
Tremando tutto quanto a dente a dente.

62.

E torno in me, e non so se so' vivo
O se so' morto, o se dormo o se vegghio;
Et or non so siccome questo scrivo

---

[1] Mi scrollo.
[2] Tremolante.

Che viddi, come dico, et anco peggio;
E se in mill'anni so' di vita privo,
Questo ne fie cagion; però vi cheggio
Che voi preghiate Idio che mi conforti,
Sì ch'io non vada tra sì fatti morti.

63.

E poi guardate, signor, questo mondo
Quel che promette, o quel che vi può fare.
Ognun si guardi quanto vuol d'intorno,
Men di cent'anni può qui dimorare;
Se acquistasse[1] ciò che gira 'l mondo,
Tu pur à' fine, e non ne 'l puoi portare.
Megli'è d'edificare 'n ciel co' santi,
Che sono 'n vita eterna trïonfanti.

64.

Noi pur vediam per certo c'ognun muore,
E chi più prende, maggior dolor porta,
Perchè ognuno acquista con sudore,
E non ne 'l può mandare a fargli scorta;
Ma chi avesse punto di fervore,
Starebbe atteso sempre a la suo' porta;
Quando fusse chiamato, rispondesse,
E Cristo co' suo' santi introducesse.

---

[1] Se tu acquistassi.

65.

Non ci lassiàn tradire a tant' inganni;
Quanti dà questo mondo, ognuno 'l vede.
Noi pur vediamo le brighe e gli affanni;
E, perch' el veggia, quasi nessun crede,
Tanto siam ciechi; e pur vediamo e' danni
C'ognun riceve mo', e non ci à fede.
Vedrò testè un uom possente e bello,
E poco sto, e veggol nell'avello.

66.

Nasce la rosa bella, et è[1] un bel fiore;
Ognun la piglia per aver vaghezza;
Starà un poco, forse dodici ore,
Et è fuggita via la suo' bellezza;
Gittala via per non aver fetore.
Così fa qui la nostra giovinezza;
Testè so' ricco, bello, e giovan forte,
Un poco sto, e disfammi la morte.

67.

Se qui nascesse alcun che fusse certo,
O pur credesse, qui di sempre stare,
O chi di medicine fusse certo
Che potesse la vita prolongare

---

[1] Manca è nel Cod., ma mi ci par necessaria.

Pur per un soffio all'uom, ch'è già offerto
Al tempo et ora e non può più durare,
Forse direi: Amico, tu ben fai
D'arraunar tesoro e robba assai.

68.

Ma noi per fermo questo conosciamo
(E non c'inganni nostro van parere)
Che poi ch'el mondo fu, o fu Adamo,
Quant' età son passate, o quante schiere,
È d'alcune rimasto un picciol ramo.
Memoria poca, come fa mestiere;
Ma pur so' morti, questo ognun si vede,
Benchè ne sie' rimaste le suo' rede.

69.

Però, signor, con piana et umil boce
I' prego ognun, con molta reverenzia,
Che noi pigliàn quella soave croce
Che Cristo scrisse[1] a noi per penitenzia.
E se ci fusse peccator feroce,
A Lui ritorni, ch'è pien di clemenzia;
Però che Cristo è atto[2] a perdonare
A' peccatori, e non gli vuol dannare.

---

[1] Ascrisse, assegnò, prescrisse.
[2] Disposto, pronto.

70.

E poi vi raccomando 'l peccatore;
Di costu'[1] c'à qui detto, e questo scrisse:
Che preghiate per lui 'l Salvatore,
Che a lui dica com'al ladron disse.
E poi, vi prego, senza far romore
Tornate a casa co' le menti fisse
In Quel che salva noi che siamo 'n via.
Giesù vi salvi, figliuol di Maria.

Amen.

[1] È discorso ellittico, e vale: Intendo dire di costui che ec.

APPENDICE AI TESTI.

PRINCIPIO

del poemetto latino nell'edizione del Du Méril.

Vir quidam exstiterat dudum heremita,
Fulbertus [1] Francigena, cujus dulcis vita,
Dum in mundo viveret, se deduxit ita:
Nam verba quae protulit fuerunt perita.

Iste vero fuerat filius regalis,
Toto suo tempore se subtraxit malis,
Dum in mundo degeret et fuit vitalis;
Visio nam sibimet apparuit talis.

Noctis sub silentio, tempore brumali, *ec.*

---

[1] A proposito del nome, il Du Méril annota: « Dans le « ms. publié par M. von Karajan, il y a *Philibertus*, ce qui « est évidemment une erreur, puisque le premier hémistiche « du second vers aurait alors huit syllabes au lieu de sept » ; e seguita avvertendo, che se il testo latino, sul quale fu fatta la versione svedese, porta nel titolo il nome di *Filiberto* (« Eremitae Philiberti francigenae rixa animi et corporis »), ha però *Fulberto* (« Fulbertus ») la versione tedesca, pubblicata parimente dal Karajan. Ma non so come gli sfuggisse che nella versione francese pure è chiamato *Filiberto*.

Le Débat du Corps et de l'Ame.

PRINCIPIO.

Une grant vision, la quelle est cy escripte,
Jadis fu révelée à Philibert l'ermite,
Homme de saincte vie et de si grant mérite
Qu'onques ne fut par luy faulse parole dicte.

Venuz estoit au siècle de grant extraction;
Mais, pour fuir le monde et sa décepcion,
Quant luy fut révelée icelle vision
Tantost devint ermite par grant devocion.

La nuit, quant le corps et l'ame souvent veille,
Advint à ce preudomme très grande merveille;
Car un corps murmurant santoit à son oreille
Et l'ame d'aultre part que du corps ses (*se*) merveille.

L'ame se plaint du corps et de son grant oultrage,
Le corps respond que l'ame a fait tout ce dommage;
Lors allèguent raison, lors allèguent usage;
Tout ce retient l'ermite comme preudomme et sage.

Cy parle l'ame au corps.

Hée, doulant corps, dit l'ame, quel es tu devenu!
Tu estoye devant hier pour sage homme tenu;
Devant toi s'enclinoit le grant et le menu,
Or es soudainement à grant honte venu.

Ou sont tes grans maisons et tes grans édifices,
Tes chevaux et tes tours faictes par artifices,
Tes gentilz escuiers mis en divers offices ?
Tout seul ès demouré comme musart et nice.

Ou sont tes nobles fiés, tes haultes signouries,
Et tant de beaux manoirs, toutes tes métairies,
De tes bètes à corne les grandes bergeries,
Rentes et revenues qu'on te souloit paiés ?

Tu soloye dominer sur aultres comme roy,
Maintenant ont les vers la signorie de toy :
Tu es bien renversé et mis en désarroy
Car tu n'as de tous biens la valeur d'un tornoy.

. . . .
. . . .

Ou sont tes champs, tes vignes, tes terres cultivées,
Tes maisons, tes chevaux et haultes tours levées,
Tes pierres précieuses, tes couronnes dorées,
De l'or et de l'argent le sommes emboursées ?

Ou sont tes lictz de plume et tes beaux couverteurs,
Tes robes a rechange sur estranges couleurs,
Les espices confites pour diverses saveurs,
Tes coupes et hennaps pour servir grans seigneurs ?

Ou sont tes esperviers et tes nobles oyseaux,
Tes braches, tes levriers, courans par les bois haulx ?
En lieu de sauvagine et d'aultre gras morceaulx
Est ta char cy endroit viande aux vermiceaux.

. . . .
. . . .

FINE.

L'acteur.

Adoncques s'escrie l'ame par grant affliction :
Hée, Dieu, pour quoy m'as faicte de tel condicion
Que je vivray tous temps sans terminacion
En peine, quant certain estoye de ma dampnacion ?

Je tien la beste brute plus que moy eurée,
Car, quant son corps est mort, son ame est allée :
Pour ce me vaulsist mieulx que je fusse anichillée
Quant fuz crée, que d'estre ainsi tousjours dampnée.

Cy demande le corps à l'ame.

Respond moy, dit la char, d'une telle demande :
Ceulx qui sont en enfer en si grant pénitence
Comme tu vas disant, ont ils point d'espérance
D'aucun allègement, ne de leur delivrance ?

Le nobles, le gentilz qui sont de hault parage,
Ou ceulx qui ont lessé or, argent, en hostage,
Pour or ne pour argent, pour sens (*cens*) ne pour linage,
Sur les aultres dampnés ont il (*ils*) point d'avantage ?

Cy respond l'ame au corps.

Ta demande, dit l'ame, est trop peu raisonnable,
Car, selon la sentence de Dieu ferme et estable,
Tous ceulx qui sont dampnés ont peine pardurable,
Ne force ne prière point ne leur est aidable.

Se tous religieux, prescheurs ou cordeliers,
Chantoient tous les jours messes, disoient mille psaultiers,
Se le monde donnoit pour Dieu tous ses deniers,
N'en tireroient une ame de cent mille milliers.

Le dyable y est tousjours en la forsennerie,
De tormenter les ames il a tousjours envie :
Prometz luy, paye le, ton corps luy sacrifie,
Pour ce ne te donra ung grain de courtoisie.

Des nobles et des riches te diray la manière ;
Sans grace, sans déport, leur peine est entière.
Tant plus sont estés hault, de tant plus sont arrière,
Et tant seuffrent plus grant pouvreté et misère.

On ne voit en enfer que ténèbres obscures,
Des ennemis sans nombre en horribles figures,
Dragons, serpens, crapaux, tous vélins et ordures
Pour tormenter hélas les dampnées créatures.

L'acteur.

Quant mectoit à parler l'ame toute sa cure,
Trois Dyables sont venus en leur laide figure,
Tout horribles visages, plus grant contrefaiture
Que on ne pourroit veoir en livre ne painture.

Graffes de fer agues en leurs mains ils tenoient,
Feux grégois tout puant par la bouche gétoient,
Serpens envelimés en leurs oreilles estoient,
Comme brandons de feu les yeulx flambans avoient.

Un chascun de ces trois getoit sa gaffe torte,
Le pouvre ame ont chergie come une beste morte;
Mais quant elle congnut d'enfer l'horrible porte
Durement se complaint, forment se desconforte.

Et entre ces trois Dyables à hault voix s'escrie:
Secours moy, secours moy, Jhésus fils de Marie,
Ne considère pas maintenant ma folie,
De David te souviengne et de ta courtoisie.

Quant les trois ennemis ont ce mot entendu,
Haultement ont cryé: trop avez actendu
Musart; on doit avoir son temps bien despendu
Devant que le mérite de l'euvre soit rendu.

Dor en avant ne vault rien le crier ne braire,
Car plus ne trouveraz Jhésucrist debonnaire:
Maintenant te convient en ung tel lieu retraire
Que jamais ne verras clarté ne luminaire.

À ces dures nouvelles le preudom se resveille;
S'il fut espouventé ne fut pas de merveille:
À mener bonne vie tantost il s'apareille,
Et servir Dieu du cueur des lors jour et nuit veille.

De tous péchés pardon Dieu nous veulle donner
Et c'est *(ceste)* mortelle vie tellement demener,
Que nous la puissions tous en sa grace finer
Et avec luy joye pardurable mener.

Amen.

Cy finit le débat du Corps et de l'Ame.

SAGGIO DEI DIFETTI DELLA STAMPA VENETA

DIFETTI.

Edizione veneta.

Pag.

122. Tu se' sì strutto, che appena ec.

» Ora non giuochi tu falsamente.

» sappi che ne sono ben degna.

123. Come ti piacevano! Ora se' tu sì strutto in cotesta tua casa! Ch' è cotesto che tu hai addosso?

» Non piaccia a Dio che tu non abbia tormenti, chè ec.

124. Imperò ch' è il mondo e la carne e 'l diavolo, che sono nimici dell' anima. E l' anima è fatta in altro modo che il corpo; ed è fatta sì forte ec.

125. se io corpo, che sono tuo amico, mi sforzavo d'essere della tua terra, e tu non volesti difendermi, manifestamente è che ec.

EMENDAZIONI.

Edizione nostra.

Pag.

111. Tu se' sì istretto, che appena ec.

» Ora non giudicherai tu altrui falsamente.

113. E sappi che tu ne se' ben degno.

115. Come ti piace cotesta tua casetta (*PN.*, casa), ch'è sì bassa ch'el tetto t'è addosso?

117. Avegnaddio che tu non abbia ora tormenti, sappi che ec.

121. però che il mondo e la carne e il dimonio sono da una parte nimici dell'anima, e l'anima è dall'altra parte contro a loro; ed è fatta sì forte da Dio, che ec.

» se io corpo, che sono tuo nimico, mi sforzavo d'abatterti, e tu non ti volesti difendere, manifesta cosa è che ec.

Pag.

125. dovevi lasciare il bere disonestamente, nè manicare tutto dì..., e strignere di mal fare.

» tutti i peccatori, più grandemente di me, ec.

126. in questo modo m' aescasti con catene di pessimi peccati.

» e so ch' io ho fallato, ch' io t' ho lasciato essere signore sopra di me per tua vanità. E così sottilmente m'hai ingannato, imperò che tu di' ch'io sono più colpevole di te.

127. colui che più ne piglia, e coloro che più sono onorati, più tosto vanno all' amaritudine: e, dopo all'allegrezza di grande stato, è cagione di grande miseria alla loro fine. E così invermina e così puzza il maggiore come il minore.

» nè oro, nè argento, nè pietre preziose, nè io, nè persona niuna puote fuggire l'amaritudine della morte del mondo.

128. Iddio ti diede infinite dignitadi, e a me non ne diede, mentre ch'ella è nel corpo. Ma se temesse Iddio ec.

129. nello inferno è questa statura.[1]

---

[1] *L'editore si accorse che questa era una lezione errata, ma rimase incerto se la vera dovesse essere* statuto, *o* statera.

Pag.

123. tu non mi dovevi lasciare bere nè mangiare disonestamente tutto dì,... e dovevimi battere e ristringere.

125. tu ài peccato più gravemente di me. ec.

127. In questo modo mi menasti, adescando, ed incatenando con catene di diversi peccati.

» e so ch' io fallai assai, ch' io ti lasciai essere mia donna. Ma se tu per tua vanitadi e istigamenti m' ingannasti così dolorosamente, perchè di' che io sono più colpevole di te?

129. coloro che più ne pigliano, e sono più onorati, più tosto ricevono l' amaritudine dopo l' allegrezza, e di grande stato caggiono in grande miseria, e la loro fine si è puzza e vermini.

131. nè oro, nè pietre preziose, nè tutto quello che il mondo può dare, non possono cacciare l' amaritudine della morte.

» Dio ti diede infinite dignitadi, e a me non ne diede tante. Se l' anima, mentre che ella è nel corpo, amasse e temesse Iddio, ec.

139. nello 'nferno è questo statuto.

Pag.

130. Li quali dimoni, se tutti i dipintori che mai furono, o che saranno, si sforzassino di dipignere, e la loro trasfigurazione, certo non potrebbono, nè scrivere, ec.

» gli occhi loro erano a modo di spade.

131. Alquanti gli si gettavano addosso, e strignevanla sì forte, che non rimaneva l' un pezzo dov' è l' altro.

» sappiamo bene che tu avesti cagione di rimanerti di noi servire; e noi ti serviremo ancora più sollecitamente, se noi saremo malcontenti.

133. vedete che 'l mondo vi conduce a fare la giustizia di voi. E Iddio non n' è onorato, ec.

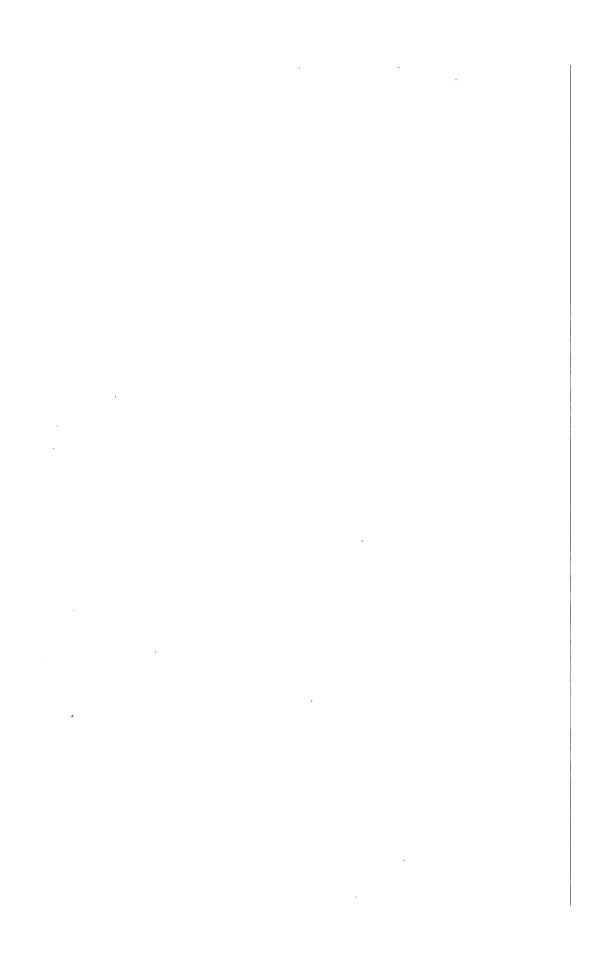
Pag.

139. Li quali dimonj, se tutti gli dipintori che mai furono, o che sono, o che saranno, si sforzassono di dipignere la loro figura, certo non potrebbono, nè iscrittori la saprebbono iscrivere, ec.

141. li orecchi erano a modo di spada tagliente.

143. Alquanti le s'avventavano adosso, e tutta la stracciavano e divoravanola, e acconciaronla sì, che non lasciarono l'uno pezzo dov'è l'altro.

145. sappiamo che tu aresti cagione di ramaricarti di noi, se noi non ti servissimo ancora più sollecitamente che noi non abiàno incominciato.

149. Vedete che 'l mondo si conduce al fine, e la giustizia ci è isbandita, e Iddio non ci è onorato.

OPERE ED ALTRE PUBBLICAZIONI

RICEVUTE IN DONO NELL'ANNO ACCADEMICO 1907-1908

Libri italiani.

ANDREANI LUIGI. — Serie degli Abati della Badia di Razzolo (Mugello). Saggio. — Firenze, tip. Salesiana, 1907; in 4°, pp. 52.

BARTOLINI AGOSTINO. — Giovanni del Virgilio e Dante Alighieri poeti latini. — Roma, Filippucci, 1907; in 4°.

— — Effemeridi dantesche. (2ª ed.). — Roma, Polizzi e Valentini, 1906; in 8°.

— — Danteide. (11ª ed.). — Roma, Polizzi e Valentini, 1906; in 8°.

BILLIA LOR. MICHELANGELO. — Ad una Signorina che mi annunzia la sua nascita. — Firenze, *Rass. Nazionale*, 1908; in 8°.

CARDUCCI (Giosuè). — Un sonetto - [a cura di GUIDO MAZZONI] per Nozze *Foraboschi-Tolomei*. (16 Novemb. 1907). — Firenze, tip. Galileiana, 1907; in 16°.

Catalogo metodico della Biblioteca della Camera dei Deputati. — Roma, 1907.

CHANSON DE ROLAND. — Il tradimento di Gano - Orlando a Roncisvalle - La morte di Alda, episodi ridotti in versi italiani da G. L. PASSERINI (per Nozze *Olschki*). — Firenze, Franceschini, 1907; in 4° picc.

COMELLI G. B. — Dei confini naturali e politici della Romagna. — Bologna, Zanichelli, 1908; in 8°.

CORDARO CARMELO. — « Giosuè Carducci ». Discorso commemorativo letto nell'Accad.ª dei Sepolti in Volterra. — Volterra, Carnieri, 1907; in 8° picc.

DE GUBERNATIS ANGELO. — *Torquato Tasso*: Corso di Lezioni fatte nella R. Università di Roma nell' anno 1907-1908. — Roma, tip. Popolare, 1908; in 4°.

Elenco Bibliografico delle Accademie, Società, Istituti scientifici.... corrispondenti con la R. Accademia dei Lincei, e Indici delle loro Pubblicazioni pervenute alla Accademia sino a Dicembre 1907. — Roma, Salviucci, 1908; in 4° picc.

Epigrammi Latini (Centonovantuno) d'Autore ignoto che illustrano le Opere d'arte del Palazzo Farnese in Caprarola, pubblicati dal Prof. GIUSEPPE CUGNONI. — Perugia, Un. Tip. Coop., 1908; in 16°.

FALCONIERI FRANCESCO DI SILVESTRI. — Poesie. — Roma, Soc. tip. ed. romana, 1908; in 12°.

FARINA SALVATORE. — Il Tesoro di Donnina. (5ª ed.). Romanzo. — Torino, tip. Roux e Viarengo, 1907; in 8°.

— — Nell'occasione del [suo] Giubileo Letterario. 26 Maggio 1907. (Scritti di Varj, con la Vita scritta da A. DE GUBERNATIS). — Torino, Soc. tip. editr. naz. 1908; in 12°, (col ritr.).

FAVARO ANTONIO. — Amici e corrispondenti di *Galileo Galilei*. XXI. *Benedetto Castelli*. — Venezia, Ferrari, 1908; in 8°, (col ritr.).

Feis (De) Leopoldo. — L'ampelite antifillosserica e le viti americane. (Nuove osservazioni con sette tav. in fototipia). — Firenze, Franceschini, 1907: in 4°.

Giglioli Italo. — La canfora italiana; Ricerche analitiche ec. con *Appendice bibliografica*. — Roma, G. Bertero, 1908; in 4°. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio).

Levantini-Pieroni Giuseppe (Ausonio Liberto). — Rimembranze, con note illustrative. — Firenze, tip. Domenicana, 1908; in 12°.

Mancini Cavazzi Elena (Maria di Rètina). — Aurorae Carmen - Resurrezione. Parte 2ª. Vol. I. — Castiglion-Fiorentino, 1908; in 12°.

Quadri Gaetano. — Un matematico poeta (*Giuseppe da Como*): Discorso letto all' Ateneo di Brescia il 9 Giugno 1907. — Brescia, Apollonio, 1907; in 4° gr.

Renda Umberto. — Alessandro Tassoni e il *Vocabolario della Crusca*. — Modena, Ferraguti e C.°, 1908; in 4°.

Ridolfi Carlo. — Relazione per l' inaugurazione dell'Anno accademico 1907-908, del R. Istituto di studi Superiori in Firenze. — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1907; in 4°.

Rimatori Bolognesi del Quattrocento a cura di *Lodovico Frati*. (Collezione di Opere ined. o rare). — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1908; in 8°.

Runeberg J. L. — Patria nostra (Vårt Land). Canzone nazionale di Finlandia, trad. dall'originale da Fröken Esther Åkerblom e Duca Francesco Di Silvestri Falconieri. — Roma, Soc. tip. edit. romana, 1908; in 12°.

RUSSO ANDREA. — In memoria del Cav. Marcellino *Pizzarelli:* Parole. — Catania, tip. G. Pastore, 1907: in 16°.

SACCHETTI FRANCO. — Il Canzoniere. Dal Codice autografo, a cura di SALOMONE MORPURGO. — Bologna, Zanichelli, 1895; in 4°.

Esemplare su carta grande di una edizione stampata fra il 1883 e il 1885, ma non mai pubblicata, offerto dall'editore alla R. Accademia della Crusca, con preghiera che, come copia manoscritta e riservata, stia unicamente in servigio delle citazioni del testo del Sacchetti, riprodotto assai fedelmente in questa stampa.

Firenze, aprile 1908

MORPURGO.

SELVAGGI GENNARO. — Imperfezioni fonografiche della Lingua italiana. — Bitonto, tip. Ant. e Nicola di Bari, 1907; in 16°.

SIMONATTI MARIO. — L'Ode alla Regina di G. CARDUCCI: Studio stor.-estetico seguito da un Saggio di *Bibliografia Carducciana.* — Bologna, Zanichelli, 1908; in 8°.

SPINAZZOLA (Vittorio). — Il Museo di Reggio. Conferenza ec. — Napoli, Trani, 1907; in 8°.

STEFANI ANDREA. — Una Lauda (a cura di GUGLIELMO VOLPI): (nel 50° anno accademico del *Comm. Giovanni Tortoli* nell'Accademia della Crusca). XXIII Giugno 1858 - XXIII Giugno 1908. — Firenze, Barbèra, 1908; in 16°.

TEZA EMILIO. — Pochi proverbi Lituani, tradotti. — Venezia, C. Ferrari, 1907; in 8°.

— — Le Laudi di Fra Jacopone cantate nel Portogallo e nella Spagna. — Perugia, Un. tip. coop. 1908; in 16°. *Estr.*

TEZA EMILIO. — Macario e il demonio: Leggenda cristiana; con osservazioni. — Padova, Randi, 1908; in 16°.

— — I viaggi di Marco Polo nella vecchia versione Boema: Cenni. — Venezia, Ferrari, 1908; in 16°.

TORTOLI GIOVANNI. — Della voce Meschino in Dante. Firenze, Galileiana, 1908; in 16°.

VOLPI GUGLIELMO. — Il « Vocabolista » di LUIGI PULCI. — Firenze, stab. tip. Aldino, 1908; in 4°.

— — Che cosa è il misticismo? (Estr. dalla *Vita religiosa (Rivista cattolica)*. Anno 1° fasc. 1°. Gennaio 1908).

ZACCARIA D. ENRICO. — Bibliografia Italo-Iberica ossia *Edizioni e Versioni* di Opere Spagnuole e Portoghesi fattesi in Italia. Parte I. *Edizioni*. — Carpi, tip. Ravagli, 1908; in 12°.

— — Note originali di Lessicografia ed Etimologia circa parole di *Cadamosto, Colombo-Bainera, Vespucci,* e *Gio. Da Empoli,* ignote quasi tutte ai *Vocabolaristi, Romanisti, Fonetici* e *Glottologi*. — Carpi, Ravagli, 1906; in 16°.

Pubblicazioni periodiche italiane.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

Accademia (I. e R.) di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto. — Atti. Serie 3ª, vol. XIII, fasc. 3-4; vol. XIV, fasc. 1-2. Rovereto, Grandi, 1907-1908; in 8°.

Accademia (R.) dei Lincei. — Atti. Rendiconto dell'Adunanza. Vol. II. — Roma, Salviucci, 1908; in 4°.

— Rendiconti. Serie 5ª, vol. XVI, fasc. 6-12 e Indice del Volume. — Roma 1907.

Accademia (R.) di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. — Atti. Serie 3ª, anni 1904-1907. Vol. VIII. — Palermo, 1908.

Accademia (R.) delle Scienze di Torino. — Atti. Vol. XLII, disp. 12-15; vol. 43°, disp. 1-10. — Torino, Clausen, 1906-1908.

— Memorie. Serie 2ª, tom. 57, — Torino, 1907.

— Osservatorio astronomico. Osservazioni di V. Fontana e Chionio. — Torino, 1908.

Ateneo di Brescia. — Commentarj per l'anno 1907. — Brescia, Apollonio, 1907, in 8°.

Ateneo (L') Veneto. — Rivista di scienze, lettere ed arti. Anno XXXI, vol. I, fasc. 1-2-3. — Venezia 1908.

Collegio Toscano degli Ingegneri ed Architetti. — Bollettino: 1°, 2°, 3° e 4° trimestre. — Firenze, Carnesecchi, 1907-1908.

— Atti. Anno 1907. — Firenze, Carnesecchi, 1907.

Comune di Firenze. — Bollettino statistico mensile. Anno 1907, (n. 7-12); anno 1908, (n. 1-7). — Firenze, Alfani e Venturi, 1907-1908; in 4° gr.

— Annuario statistico. Anno IV, 1906.

Erudizione e Belle Arti. — Miscellanea diretta dal prof. Franc. Ravagli. Anno IV della N. S., fasc. 5-12; Anno V, fasc. 1-3. — Carpi, Ravagli, 1907-1908, in 8°.

Giornale Dantesco, diretto da G. L. Passerini. — Vol. XV, quad. IV-V. — Firenze, Passerini, 1908, in 8°.

Istituto (R.) Lombardo di Scienze e Lettere. — Rendiconti. Serie 2ª, vol. XL, fasc. 16-20; vol. XLI, fasc. 1-16. — Milano, 1907-1908.

— Memorie. Vol. XXI-XXII. Serie 3ª, fasc. 6.

Istituto (R.) Musicale di Firenze. — Annuario. Anni 1900-1907. Vol. III. — Firenze, 1908.

Istituto (R.) di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. — Annuario per l'anno 1907-1908. — Firenze, Galletti e Cocci, 1908.

Istituto (R.) Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Atti. Serie 8ª, tom. 9°, disp. 8-10; tom. 10°, disp. 1-9. — Venezia, Ferrari, 1907-1908; in 8°.

— Memorie. Vol. XXVII, n. 9-10; vol. XXVIII n. 1. — Venezia, Ferrari, 1907-1908; in 4°.

Manoscritti (I) della Biblioteca Moreniana. — Vol. I, fasc. 6. — Firenze, Galletti e Cocci, 1907; in 4°.

Memorie storiche Forogiuliesi. — Anno III, fasc. 3-4; Anno IV, fasc. 1. — Cividale del Friuli, 1907-1908, in 4°.

Memorie Valdarnesi. — (IV della 3ª Serie). — Montevarchi, 1907.

Ministero (R.) di Agricoltura, Industria e Commercio. — Annali di Agricoltura. Nⁱ 251-258. — Roma, Bertero, 1907-1908.

Ravenna antica. — Fasc. N. 1-2. 1908. — Ravenna, 1908.

Società Colombaria di Firenze. — Atti dal 1900 al 1907. — Firenze, 1908.

Società Dantesca Italiana. — Bullettino, N. S. diretta da E. G. Parodi. Vol. XIV, fasc. 1-4; vol. XV, fasc. 1. — Firenze, Ariani, 1907-1908; in 8°.

Società Ligure di Storia Patria. — Atti. Vol. XXXV (p. 1ª e 2ª) e vol. XXXVI. — Genova, 1906-1907.

Studi Senesi nel Circolo giuridico della R. Università. — Vol. XXIV, fasc. 3-5; Vol. XXV, fasc. 1-2. — Torino, Bocca, 1907-1908.

Società Storica della Valdelsa. — Miscellanea storica. Periodico quadrimestrale, diretto dal prof. Orazio Bacci. Anno XV, fasc. 3; anno XVI, fasc. 1. — Castelfiorentino, 1907-1908; in 8°.

Università (R.) di Bologna. — Annuario per l'anno scolastico 1907-1908. — Bologna, Monti, 1908; in 8°.

Università (R.) di Pavia. — Annuario per gli anni scolastici 1907-1908. — Pavia, 1907-1908.

Università (R.) di Pisa. — Annuario per l'anno scolastico 1907-1908. — Pisa, Vannucchi, 1908; in 8°.

Università (R.) di Siena. — Annuario per l'anno scolastico 1907-1908. — Siena, Lazzeri, 1908.

Libri Stranieri.

ABRAHAM W. S. — Jakòb Strepa Arcybiskup Halichi 1391-1409. — Krakowie, 1908, con 7 tav.; in 16°.

AYSCOUGH JOHN. — Marotz. — London, Archibald Constable & C°., 1908; in 12°,

— Admonition being some passages in the life of a Lady-in-Waiting. — London, print. Clowes and sons, 1903; in 12°.

CODEX DIPLOMATICUS Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Vol. V. Diplomata an. 1256-1272 continens. — Zagreb, 1907.

DANTE ALIGHIERI. — Readings of the Purgatorio of Dante on the Commentary of Benvenuto da Imola.... by William Warren Vernon etc. — (Third edit. revised). London, 1907, vol. 2; in 16°.

— Divina Comedia. Traducçao brasileira de *José Pedro Xavier Pinheiro*. Inferno. — Capital Federal, typ. do Instituto Profissional Masculino, 1907; in 8°.

DAVIDSOHN ROBERT. — Geschichte von Florenz : Zweiter Band : Guelfen und Ghibellinen. — Berlin, 1908.

— Geschichte von Florenz : and Forschungen zur Geschichte von Florenz. — Berlin, 1896-1908; vol. 2 della Storia) e vol. 4 (documenti); in 8°.

GAUTHIEZ PIERRE. — *Dante*. Essai sur la Vie d'après l'Oeuvre et les Documents. — Paris, H. Laurens éditeur, 1908; in 8°. Avec *Portrait* et *12 Planches*.

GRABOWSKI T. — Literatura Aryańska w Polsce. 1560-1660. — Krakòw, 1908.

INSTITUT D'ESTUDIS CATALANS. — Dictamen-acord de Constitucio et Reglament interior. — Barcelona, 1907; in 12°.

— Les Pintures murals Catalanes. Fascicle 1. *Pedret*. — Barcelona.

ITINERARIO e Trabalhos da Commissào de Estudos da Estrada de Ferro do Madeira e Mamoré: *Impressoes de Viagem* ec. — Rio de Janeiro, typ. de Soares & Niemeyer, 1885; in 8°. Con fig. nel Testo.

WADOWSKI Ks. J. — Ko'scioly Lubelskie ec. — Krakòw, 1907; in 8°.

ZAWODNY J. Ein Beispiel altrömischer Pietas. — Wien, 1907.

ZAWODNY J. — Grab und Scheiterhaufen. — Wien, 1907.
— Phantasie. — Wien, 1906.

Pubblicazioni periodiche straniere.

Annali, Atti, Documenti, Memorie, ec.

BUDAPEST. — Ertekezések A Nyelv-és széptudományok köréböl Magyar tud. Akadémia szerkeszti Gyulai Pál. XIX, kötet. 9. szam. — Budapest, 1906.

— — — Heinrich G. — Rapport sur les travaux de l'Académie Hongroise des Sciences en 1906. — Budapest, 1907.

— — Magyar Tud. Akadémiai Almanach ec. MCMVII. — Budapest, 1907.

— — — Nyelvtudományi Közlemények. A Magyar Tudományos Akadémia ec. — XXXVI kötet, 2-4. füzet, 1906; XXXVII kötet, 1-2 füzet, 1907. — Budapest, 1906-07.

BUÉNOS-AYRES. — Annuaire statistique de la Ville de Buénos-Ayres. XVI-XVII année. — Buénos-Ayres, 1906-1907.

— — - Bulletin mensuel de Statistique Municipale de la Ville de Buénos-

Ayres, XXII année. N.° 1-2. — Buénos-Ayres, (1908).

BUKAREST. — Biblioteca Academiei Române. — Cresterile Colectiunilor in Anul 1906-1907. — Bucuresti, 1907.

COPENHAGUE. — Mémoires de l'Académie Royale des Sciences.... de Danemarke ec. (7e Serie), Section des Lettres, T. 1, n. 1.° — Copenhague, 1907.

— — — Oversigt over det Kongelige danske Videnskabernes Selskabs Forhandlinger ec. ***Bulletin de l'Académie royale des Sciences et des lettres de Danemark***, n.° 3-6 (1907); n.° 1-3 (1908). — Copenhague, 1907-1908.

HALLE. — Leopoldina. Amtliches organ der Kaiserlichen Leopoldino-Carolinischen Deutschen Akademie der Naturforscher, herausgegeben.... ***Dr. K. von Fritsch.*** (1906-1907). — Halle 1906-1907; in 4° gr.

KRAKOWIE. — Académie des Sciences. ***Bulletin international.*** Classe des sciences mathématiques et naturelles, n.° 4-10 (1907); n.° 1-5 (1908). — Cracovie, 1907-1908.

— — — Académie des Sciences. ***Bulletin international.*** Classe de Philologie. Classe d' Histoire et de

Philosophie, n.º 5-10 (1907); n.º 1-4 (1908). — Cracovie, 1907-1908.

KRAKOWIE. — *Catalogue of Polish scientific Literature.* Katalog. Tom. VI, Zeszyt. III-IV; Tom. VII, Zeszyt. I-II. — Kraków, 1907.

— — — Materyaly i Prace Komisyi jezykowej Akademii Umiejetnosci W Krakowie. Tom. II, Zeszyt. 3. — Krakowie, 1907.

— — — Rozprawy Akademii Umiejetnosci filologiczny. Ser. II. Tom. XXIX. — Krakowie, 1908.

— — — Rozprawy Akademii Umiejetnosci, *Histor.-Filozof. Ser.* II. Tom. XXV. Krakowie, 1907.

— — — Rozprawy Akademii Umiejetnosci wydzial (Matematyczno-Przyrodniezego). Ser. III. Tom. VII, A-B. — Krakow, 1907.

LEIPZIG. — Mathematische und Naturwissenschaftliche Berichte aus Ungarn. (Dreiundzwanzigster Band, 1905). — Leipzig, 1906.

MADRID. — Boletin de la R. Academia de la Historia. T. LI, cuad. 2-6; T. LII, cuad. 1-5. — Madrid, 1907-1908.

MEXICO. — Observatorio meteorológico magnético central. Boletin mensual.

Mes de Febr.-Oct.-Xbre 1903; Mes de Genn.-Febr. Sept. 1904; Sep.-Oct.-Dic. 1907; Febr.-Junio 1908. — México, 1903-1908.

MONTEVIDEO. — Anuario Estadistico de la República Oriental del Uruguay. — Tomo II. Montevideo, 1908.

NANCY. — Mémoires de l'Académie de Stanislas, 1906-07, (6e Serie, Tome IV). — Nancy, 1907.

WASHINGTON. — Smithsonian Institution. ***Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending*** 1906-1907. (Report of the U. S. National Museum). — Washington, 1906-1907.

— — -- Synopsis of the Report of the Superintendent of the United States Naval Observatory ec. 30 june, 1907. — Washington, 1908.

WIEN. — Almanach, 1906. Akademie der Wissenschaften. — Wien, 1906.

— — Sitzungsberichte. - Akademie der Wissenschaften. - Philosophisch-historische Classe. Bd. CLI-CLII-CLIII. — Wien, 1906.

ZAGREB. — Akademija Jugoslavenska. - Građa za Povijest Kniževnosti Hrvatske. (Kniga 5). -- Zagrebu, 1907.

— — — Ljetopis Jugoslavenske Akademije - XXII Sverzak. — U. Zagrebu, 1908.

— — — Prinosi za Hrvatski Pravno-Povjestini Rječnik - Svezak I. (A-Čtenija). — Zagrebu, 1908.

— — — Rad jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti 170-172. - Razredi hist. filol. i filozof. -- Zagrebu, 1907.

— — — Starine.... Knjiga 32. — Zagrebu, 1907.

— — — Zbornik za Narodni život i običaje Južnik Slavena. Na svijet izdaje Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti. XII - 2 (1907); XIII - 1 (1908). — Zagrebu, 1907-1908.

La R. Accademia della Crusca sarà grata agli Accademici corrispondenti, e a tutti gli studiosi generalmente, che vorranno inviarle copia dei loro lavori, e ne anticipa sin d'ora i più vivi ringraziamenti.

Il Bibliotecario

ANTONIO VIRGILI.

PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini e greci, posti per entro l'opera, con privilegio, ec.
In Venezia MDCXII, appresso Giovanni Alberti — Vol. 1, in folio.

Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa seconda impressione, da' medesimi riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso. Con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini e greci, posti per entro l'opera, con privilegio ec.
In Venezia MDCXXIII, appresso Iacopo Sarzina — Vol. 1, in folio.

Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione, nuovamente corretto e copiosamente accresciuto.
In Firenze, MDCXCI, nella stamperia dell'Accademia della Crusca — Voll. 3, in folio.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione.
In Firenze, MDCCXXIX-MDCCXXXVIII, appresso Domenico Maria Manni — Voll. 6, divisi in 12 tomi, in folio.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione.
In Firenze, nella Tipografia Galileiana, 1863-1907 — Voll. I-X fasc. 1° (A-Micidiale) e Glossario fasc. 1° (A-Buturro).

Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca. — Tomo primo.
Firenze, dalla Stamperia Piatti, MDCCCXIX.

Id. — Tomo secondo e terzo.
In Firenze, Tip. all'insegna di Dante, MDCCCXXIX.

Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi del Segretario Cav. Ab. GIO. BATISTA ZANNONI.
In Firenze, Tipografia del Giglio, 1848.

Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca, tenuta il 13 settembre del 1868.
Rapporto generale sui lavori dell'Accademia letto dall'Arciconsolo MARCO TABARRINI, colle commemorazioni degli Accademici *Antonio Brucalassi* e barone *Giuseppe Manno.* — *Intorno all'unità della lingua italiana,* discorso di N. TOMMASEO.
In Firenze, alla Galileiana, 1868.

Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca, e Commemorazione dei soci defunti (Brunone Bianchi, Giovanni Masselli, Francesco Ambrosoli, Giovambatista Piccioli, Amedeo Peyron) lette nelle adunanze

pubbliche degli anni 1869 e 1870 dal segretario MARCO TABARRINI.

In Firenze, alla Galileiana, 1870.

Quinto centenario di Francesco Petrarca, celebrato in Provenza. — Memorie della R. Accademia della Crusca.

Rapporto all'Accademia della Crusca, e Discorso pronunziato in Avignone dall'Arciconsolo AUGUSTO CONTI. - Lettera del Comitato di Aix all'Accademia della Crusca. - Risposta dell'Accademia della Crusca al Comitato di Aix.

In Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1874.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 6 di settembre 1874.

Rapporto dell'anno accademico 1873-74, e commemorazioni di *Niccolò Tommaseo* e di *Francesco Bonaini*, accademici residenti, del Segretario CESARE GUASTI. - Lezione di EMILIO BECHI, accademico corrispondente - Elogio di *Giovanni, Re di Sassonia*, scritto da ALFREDO REUMONT accademico corrispondente. - Estratto dal Verbale dell'adunanza ordinaria tenuta dalla R. Accademia della Crusca, il dì 29 dicembre 1874.

In Firenze, alla Galileiana, 1874.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 5 di settembre 1875.

Rapporto dell'anno accademico 1874-75. e commemorazione di *Maurizio Bufalini*, accademico corrispondente, del Segretario CESARE GUASTI. - Relazione (di GIUSEPPE RIGUTINI) sopra la questione concernente all'autenticità delle cronache attribuite a Ricordano e Giacotto Malispini. - *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana.* Lezione di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, accademica corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1875.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica straordinaria del 14 di settembre 1875 per

il centenario di *Michelangiolo Buonarroti.* — *L'animo del Buonarroti,* discorso di AUGUSTO CONTI Arciconsolo della Crusca. — Adunanza pubblica del 3 di settembre 1876.

Rapporto dell'anno accademico 1875-76 e commemorazioni di *Gino Capponi,* accademico residente, e di *Enrico Bindi,* accademico corrispondente, del Segretario CESARE GUASTI. - Parole dette dal Professore AUGUSTO CONTI, Arciconsolo della Crusca, sul feretro del Marchese *Gino Capponi.* - Elogio del Cardinale *Angelo Mai,* accademico corrispondente, letto dal P. M. ALBERTO GUGLIELMOTTI dell'Ordine dei Predicatori, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1876.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 19 di novembre 1877.

Rapporto dell'anno accademico 1876-77 e commemorazioni di *Giuseppe Manuzzi* e di *Carlo Baudi di Vesme,* accademici corrispondenti, del Segretario CESARE GUASTI. - *Come gli studj orientali possano aiutare l'opera del Vocabolario.* Lezione del prof. FAUSTO LASINIO, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1877.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 16 di settembre 1878.

Rapporto dell'anno accademico 1877-78 del Segretario CESARE GUASTI. - *I piemontesi e la Crusca.* Lezione del prof. DOMENICO BERTI, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1879.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 7 di settembre 1879.

Rapporto dell'anno accademico 1878-79 del Segretario CESARE GUASTI. - Elogio del Marchese *Basilio Puoti.*

accademico corrispondente, di VITO FORNARI, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1879.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 21 di novembre 1880.

Rapporto dell'anno accademico 1879-80 e commemorazioni di *Giacinto Casella*, accademico residente, e di *Emilio Frullani* e *Silvestro Centofanti*, accademici corrispondenti, del Segretario CESARE GUASTI. - Elogio di *Pietro Estense Selvatico*, accademico corrispondente, detto da MARCO TABARRINI, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1881.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza del 27 di novembre 1881.

Rapporto dell'anno accademico 1880-81 del Segretario CESARE GUASTI. - *Ulisse nella Divina Commedia.* Lezione del prof. RAFFAELLO FORNACIARI, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1882.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 26 di novembre 1882.

Rapporto dell'anno accademico 1881-82 del Segretario CESARE GUASTI.

In Firenze, alla Galileiana, 1883.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 25 di novembre 1883.

Rapporto dell'anno accademico 1882-83 e commemorazioni di *Carlo Witte*, accademico corrispondente, e di *Atto Vannucci*, accademico residente, del Segretario CESARE GUASTI. - *La santità del linguaggio.* Lezione di ANTONIO STOPPANI, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1884.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 7 di dicembre 1884.

Rapporto dell'anno accademico 1883-84 e commemorazioni di *Achille Mauri*, accademico residente, e *Giovambatista Giuliani*, accademico corrispondente, del Segretario Cesare Guasti. - Di *Giovanni Prati*, accademico corrispondente, commemorazione di Matteo Ricci, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1885.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 6 di dicembre 1885.

Rapporto dell'anno accademico 1884-85 del Segretario Cesare Guasti. - Commemorazione di *Terenzio Mamiani della Rovere*, accademico residente, di Marco Tabarrini, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1886.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 28 di novembre 1886.

Rapporto dell'anno accademico 1885-86 del Segretario Cesare Guasti. - Documenti che concernono la *Istituzione Rezzi*. - *Andrea Maffei*, accademico corrispondente. Discorso di Emilio Teza, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1887.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 4 di dicembre 1887.

Rapporto dell'anno accademico 1886-87 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Alfredo Reumont*, *Caterina Franceschi Ferrucci* e *Francesco Zambrini* del Segretario Cesare Guasti. - Commemorazione di *Giuseppe Barbieri*, accademico corrispondente, di Giacomo Zanella, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1888.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 2 di dicembre 1888.

Rapporto dell'anno accademico 1887-88 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Antonio Ranieri* e *Giacomo Zanella*, del Segretario CESARE GUASTI. - *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, discorso di ISIDORO DEL LUNGO, accademico residente.

In Firenze, alla Galileiana, 1889.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 22 di dicembre 1889.

Elogio del Segretario *Cesare Guasti*, letto dall'accademico residente ISIDORO DEL LUNGO.

In Firenze, alla Galileiana, 1890.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 21 di dicembre 1890.

Rapporto degli anni accademici 1888-89 e 1889-90 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Giuseppe Meini* e *Luigi Venturi*, del Segretario FAUSTO LASINIO. - Commemorazione di *Michele Amari*, accademico corrispondente, letta da ALESSANDRO D'ANCONA, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1891.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 27 di dicembre 1891.

Rapporto dell'anno accademico 1890-91 e commemorazione dell'accademico corrispondente *Gaspare Gorresio*, del Segretario FAUSTO LASINIO. - Relazione della Commissione sul *Concorso Rezzi*, letta nella tornata straordinaria dei 17 dicembre 1891. - Commemorazione di *Antonio Stoppani*, accademico corrispondente, letta da CARLO NEGRONI, accademico corrispondente.

In Firenze, alla Galileiana, 1892.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 4 di dicembre 1892.

Rapporto dell'anno accademico 1891-92 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Don Pedro d'Alcantara, Vincenzo De-Vit* e *Prospero Viani*, del Segretario FAUSTO LASINIO. - Elogio di *Raffaello Lambruschini*, accademico residente, letto dall'accademico residente PIETRO DAZZI.

In Firenze, alla Galileiana, 1893.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 26 di novembre 1893.

Rapporto dell'anno accademico 1892-93 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Giovanni Kingston James* e *Alberto Guglielmotti* del Segretario FAUSTO LASINIO. - Indirizzo alle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia per le loro nozze d'argento. (Adunanza straordinaria del 21 aprile 1893). — *Istituzione Rezzi:* Statuto organico, Regolamento, Programma per il Concorso dell'anno 1895. - Elogio di *Giacinto Casella*, accademico corrispondente, letto dall'accademico residente GIUSEPPE RIGUTINI.

In Firenze, alla Galileiana, 1893.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 9 di dicembre 1894.

Rapporto dell'anno accademico 1893-94 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Francesco Marconi, Giulio Rezasco, Adolfo Bartoli* e *Ferdinando Ranalli* del Segretario FAUSTO LASINIO. - Elogio del *P. Alberto Guglielmotti*, accademico corrispondente, letto dall'accademico residente AUGUSTO ALFANI.

In Firenze, alla Galileiana, 1895.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 24 di novembre 1895.

Rapporto dell'anno accademico 1894-95 del Segretario FAUSTO LASINIO. - *Nel terzo centenario della morte*

di Torquato Tasso, orazione accademica di Augusto Conti, Arciconsolo.

In Firenze, alla Galileiana, 1895.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 27 di dicembre 1896.

Rapporto dell'anno accademico 1895-96 e commemorazioni degli accademici defunti (*Gaetano Milanesi*, *Matteo Ricci*, *Pietro Dazzi*, accademici residenti, e *Ariodante Fabretti*, *Giovan Battista De Rossi*, *Narciso Feliciano Pelosini*, accademici corrispondenti) del Segretario Fausto Lasinio. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Relazioni intorno al Concorso del 1895 e Programma pel Concorso del 1900. - *Antonio Rosmini* o *Delle relazioni fra il pensiero e la parola*, lezione dell'accademico corrispondente Fedele Lampertico.

In Firenze, alla Galileiana, 1897.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 12 di dicembre 1897.

Rapporto dell'anno accademico 1896-97 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Domenico Berti* e *Tommaso Vallauri* del Segretario Fausto Lasinio. - Elogio di *Gaetano Milanesi*, Arciconsolo della Crusca, letto dall'accademico residente Antonio Virgili. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Programma pel Concorso del 1900.

In Firenze, alla Galileiana, 1898.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del dì 8 gennaio 1899.

Rapporto dell'anno accademico 1897-98 e commemorazioni dell'accademico residente *Marco Tabarrini* e degli accademici corrispondenti *Paolo Emilio Castagnola* e *Guglielmo Eduardo Gladstone* letto dal Segretario Guido Mazzoni. - Elogio di *Cesare Cantù*, accademico corrispondente, letto dall'accademico residente Guido Mazzoni.

In Firenze, alla Galileiana, 1899.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del dì 7 gennaio 1900.

Rapporto dell'anno accademico 1898-1899 del Segretario GUIDO MAZZONI. - Elogio di *Carlo Negroni* accademico corrispondente, letto dall'accademico residente GIOVANNI TORTOLI.

In Firenze, alla Galileiana, 1900.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1899-1900). — Adunanza pubblica del dì 6 gennaio 1901.

Rapporto dell'anno accademico 1899-1900 e commemorazioni degli accademici corrispondenti *Vito Fornari* e *Emilio Bechi* lette dal Segretario GUIDO MAZZONI. - Elogio di *Matteo Ricci*, accademico residente, letto dall'accademico residente RAFFAELLO FORNACIARI. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Relazioni intorno al Concorso del 1900.

In Firenze, alla Galileiana, 1901.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1900-1901). — Adunanza pubblica del dì 22 decembre 1901.

Rapporto dell'anno accademico 1900-1901 letto dal Segretario GUIDO MAZZONI. - Elogio di *Brunone Bianchi*, accademico residente, letto dall'accademico residente GIUSEPPE RIGUTINI. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Relazione della Terza Commissione nel Concorso dal 1900.

In Firenze, alla Galileiana, 1902.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1901-1902). — Adunanza pubblica del dì 28 decembre 1902.

Rapporto dell'anno accademico 1901-1902 letto dal Segretario GUIDO MAZZONI. - Elogio di *Vincenzo De Vit* accademico corrispondente letto dall'accademico corrispondente GIUSEPPE CUGNONI.

In Firenze, alla Galileiana, 1903.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1902-1903). — Adunanza pubblica del dì 27 dicembre 1903.

Rapporto dell'anno accademico 1902-1903 e commemorazioni dell'accademico residente e compilatore *Giuseppe Rigutini* e degli accademici corrispondenti *Vincenzo Di Giovanni, Giovanni Mestica* e *Stefano Grosso*, lette dal Segretario GUIDO MAZZONI. - Elogio di *Gaston Paris* letto dall'accademico corrispondente PIO RAJNA. - Parole di GIOVANNI TORTOLI dette sul feretro di *Giuseppe Rigutini* la sera del 25 maggio 1903. - *Ente Luigi Maria Rezzi.* Programma pel Concorso del 1905.

In Firenze, alla Galileiana, 1904.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1903-1904). — Adunanza pubblica del dì 27 gennaio 1905.

Rapporto dell' anno accademico 1903-1904 letto dal Segretario GUIDO MAZZONI con le commemorazioni dell'accademico residente giubilato *Aurelio Gotti* e dell'accademico corrispondente *Giuseppe Bertoldi.* - *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criterj d'arte.* Lezione letta dall'accademico corrispondente BONAVENTURA ZUMBINI.

In Firenze, alla Galileiana, 1905.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1904-1905). — Adunanza pubblica del dì 7 gennaio 1906.

Rapporto dell' anno accademico 1904-1905 letto dal Segretario GUIDO MAZZONI con le commemorazioni degli accademici corrispondenti *Augusto Franchetti* e *Adolfo Mussafia.* - Elogio di *Augusto Conti*, Arciconsolo, letto dall'accademico residente AUGUSTO ALFANI.

In Firenze, alla Galileiana, 1906.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1905-1906). — Adunanza pubblica del dì 2 dicembre 1906.

Rapporto dell' anno accademico 1905-1906 letto dal Segretario GUIDO MAZZONI con le commemorazioni degli accademici corrispondenti *Giovan Battista Gandino* e *Fedele Lampertico*. - *La lingua italiana fuori d' Italia*. Discorso letto dall' accademico corrispondente ANGELO DE GUBERNATIS. - *Ente Luigi Maria Rezzi*. Relazione dell' accademico Segretario Guido Mazzoni intorno al Concorso del 1905. Nota alla Relazione. Programma pel Concorso Rezzi del 1910.

In Firenze, alla Galileiana, 1907.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accademico 1906-1907). — Adunanza pubblica del dì 12 gennaio 1908.

Rapporto dell' anno accademico 1906-1907 letto dal Segretario GUIDO MAZZONI con la commemorazione dell' accademico corrispondente *Graziadio Isaia Ascoli*. - Elogio di *Giosue Carducci*, accademico corrispondente, letto dall' accademico residente GUIDO MAZZONI. - *Intorno alla voce « réclame »*, lettera dell'Arciconsolo GIOVANNI TORTOLI al prof. A. Lustig Assessore per la polizia municipale di Firenze. - GIOVANNI TORTOLI, Arciconsolo: *Della voce Meschino in Dante*. - GUGLIELMO VOLPI, accademico residente: *Un nuovo testo della « Nencia da Barberino »* di Lorenzo de' Medici. - Opere ed altre pubblicazioni ricevute in dono nell'anno accademico 1906–1907. - Pubblicazioni della R. Accademia della Crusca. - *Ente Luigi Maria Rezzi*. Programma pel Concorso Rezzi del 1910.

In Firenze, alla Galileiana, 1908.

Ruolo degli Accademici residenti *

dalla ricostituzione dell'Accademia a tutto l'anno accademico 1907-1908

COGNOME e NOME	DATA	
	della Elezione	della Morte
Ferroni Pietro.	23 Gennaio 1812	4 Novembre 1825
Fontani Francesco	23 Gennaio 1812	4 Dicembre 1818
Zannoni Giovan Battista . . .	23 Gennaio 1812	12 Agosto 1832
Baldelli Giovan Battista. . . .	23 Gennaio 1812	25 Febbraio 1831
Del Furia Francesco.	23 Gennaio 1812	19 Ottobre 1856
Sarchiani Giuseppe.	23 Gennaio 1812	18 Giugno 1821
Lessi Giovanni	23 Gennaio 1812	12 Ottobre 1817
Follini Vincenzio	23 Gennaio 1812	1 Febbraio 1836
Frullani Leonardo	23 Gennaio 1812	4 Maggio 1824
Fiacchi Luigi	23 Gennaio 1812	25 Maggio 1825
Collini Lorenzo	23 Gennaio 1812	24 Ottobre 1829
Pacchiani Francesco	23 Gennaio 1812	31 Marzo 1835
* Niccolini Giovan Battista . . .	1 Dicembre 1817	20 Settembre 1861
Tassi Francesco.	12 Gennaio 1819	4 Maggio 1857
Bencini Gaspero.	9 Febbraio 1819	10 Luglio 1847
Rigoli Luigi	9 Febbraio 1819	14 Luglio 1832
Targioni Tozzetti Ottaviano. .	9 Febbraio 1819	6 Maggio 1829
Nesti Filippo	9 Febbraio 1819	29 Novembre 1849
Montalvo (Ramirez da) Antonio.	9 Febbraio 1819	26 Maggio 1856
Bagnoli Pietro.	9 Febbraio 1819	22 Ottobre 1847
Leopoldo II Granduca di Toscana.	22 Febbraio 1820	27 Gennaio 1870
Gelli Tommaso	10 Luglio 1821	25 Luglio 1859

* I nomi segnati d'asterisco ricompaiono nel Ruolo degli Accademici corrispondenti.

COGNOME e NOME	DATA	
	della Elezione	della Morte
Poggi Francesco	25 Maggio 1824	1 Febbraio 1839
Gazzeri Giuseppe	28 Giugno 1825	22 Giugno 1847
Boni Pasquale	13 Dicembre 1825	(1)
Capponi Gaetano	14 Marzo 1826	(2)
Capponi Gino	11 Aprile 1826	3 Febbraio 1876
Targioni Tozzetti Antonio	30 Giugno 1829	18 Dicembre 1856
* Borghi Giuseppe	29 Dicembre 1829	30 Maggio 1847
Becchi Fruttuoso	26 Aprile 1831	10 Ottobre 1839
Piccioli Giovan Battista	11 Dicembre 1832	2 Marzo 1870
Mancini Lorenzo	11 Dicembre 1832	8 Gennaio 1848
Ciampolini Luigi	12 Maggio 1835	30 Aprile 1846
Brucalassi Antonio	22 Febbraio 1836	7 Dicembre 1866
Basi Casimiro	8 Maggio 1838	26 Ottobre 1853
Salvi Donato	31 Luglio 1838	12 Giugno 1864
Valeriani Domenico	26 Febbraio 1839	6 Agosto 1864
Francioni Andrea	10 Dicembre 1839	16 Settembre 1847
Antinori Vincenzio	9 Giugno 1846	22 Luglio 1865
* Nannucci Vincenzio	27 Luglio 1847	2 Giugno 1857
Masselli Giovanni	11 Gennaio 1848	16 Marzo 1869
Vannucci Atto	11 Gennaio 1848	9 Giugno 1883
Arcangeli Giuseppe	11 Gennaio 1848	17 Settembre 1855
Giusti Giuseppe	27 Aprile 1848	31 Marzo 1850
Bonaini Francesco	11 Febbraio 1851	28 Agosto 1874
Casella Giacinto	30 Giugno 1852	18 Gennaio 1880
Guasti Cesare	23 Dicembre 1853	12 Febbraio 1889
Milanesi Gaetano	3 Gennaio 1856	11 Marzo 1895
Tabarrini Marco	14 Giugno 1856	14 Gennaio 1898
Bini Giuseppe	14 Giugno 1856	12 Gennaio 1873
Bianchi Brunone	18 Giugno 1856	17 Gennaio 1869
Fraticelli Pietro	9 Giugno 1857	18 Dicembre 1866
Zannoni Antonio	24 Novembre 1857	28 Luglio 1865
Gotti Aurelio	24 Novembre 1857	7 Gennaio 1904

(1) Rinunziò il 19 gennaio 1826.
(2) Rinunziò il 28 marzo 1826.

COGNOME e NOME	DATA	
	della Elezione	della Morte
Tortoli Giovanni	23 Giugno 1858	
Salvagnoli Vincenzio.	17 Maggio 1859	21 Marzo 1861
Rigutini Giuseppe.	3 Maggio 1866	23 Maggio 1903
* Tommaseo Niccolò	14 Agosto 1866	1 Maggio 1874
* Lambruschini Raffaello.	28 Agosto 1866	8 Marzo 1873
Mauri Achille	28 Agosto 1866	15 Ottobre 1883
Del Lungo Isidoro	14 Gennaio 1868	
* Mamiani Terenzio.	31 Marzo 1869	21 Maggio 1885
Conti Augusto.	31 Marzo 1869	6 Marzo 1905
Dazzi Pietro	12 Maggio 1874	3 Settembre 1896
Fornaciari Raffaello.	28 Giugno 1881	
Ricci Matteo.	30 Gennaio 1883	10 Febbraio 1896
Alfani Augusto	5 Dicembre 1885	
* Lasinio Fausto	13 Giugno 1889	
Virgili Antonio	24 Aprile 1894	
Merlo Francesco.	28 Maggio 1895	
* Mazzoni Guido.	10 Marzo 1896	
Gherardi Alessandro	23 Febbraio 1897	9 Gennaio 1908
* Villari Pasquale.	8 Febbraio 1898	
Volpi Guglielmo.	8 Febbraio 1904	
* Manni Giuseppe.	5 Marzo 1906	
* Rajna Pio	24 Marzo 1908	

Ruolo degli Accademici corrispondenti *

dalla ricostituzione dell'Accademia a tutto l'anno accademico 1907-1908

NOME e COGNOME	DATA della Elezione	DATA della Morte
Monti Vincenzio	23 Gennaio 1812	13 Ottobre 1828
Lamberti Luigi	23 Gennaio 1812	4 Dicembre 1813
De' Rossi Gio. Gherardo	23 Gennaio 1812	28 Marzo 1827
Rosini Giovanni Domenico	23 Gennaio 1812	16 Maggio 1855
Pagnini Luca Antonio	23 Gennaio 1812	21 Marzo 1814
Anguillesi Giovanni Domenico	23 Gennaio 1812	5 Aprile 1833
Pindemonte Ippolito	23 Gennaio 1812	18 Novembre 1828
Galeani Napione Gio. Francesco	23 Gennaio 1812	12 Giugno 1830
Lucchesini Cesare	23 Gennaio 1812	16 Maggio 1832
Andres Giovanni	23 Gennaio 1812	12 Gennaio 1817
Sestini Domenico	23 Gennaio 1812	8 Giugno 1832
Micali Giuseppe	23 Gennaio 1812	27 Marzo 1844
* Niccolini Giovan Battista	23 Gennaio 1812	20 Settembre 1861
Mozzi Giulio	23 Gennaio 1812	16 Aprile 1813
Ricca Massimiliano	23 Gennaio 1812	14 Gennaio 1835
Visconti Ennio Quirino	23 Gennaio 1812	7 Febbraio 1818
Denina Carlo	23 Gennaio 1812	5 Dicembre 1813
Fossombroni Vittorio	23 Gennaio 1812	13 Aprile 1844
Corsini Don Neri	23 Gennaio 1812	25 Ottobre 1845
Ginguené Pier Luigi	23 Gennaio 1812	16 Novembre 1816
Melzi d'Eril Francesco	18 Maggio 1813	20 Gennaio 1816
Morelli Iacopo	28 Gennaio 1817	5 Maggio 1819
Colombo Michele	28 Gennaio 1817	17 Giugno 1838

* I nomi segnati d'asterisco son già nel Ruolo degli Accademici residenti.

COGNOME e NOME	DATA	
	della Elezione	della Morte
Mengotti Francesco.	28 Gennaio 1817	5 Marzo 1830
Cesari Antonio	28 Gennaio 1817	1 Ottobre 1828
Mathias Tommaso Iacopo . . .	28 Gennaio 1817	Novembre 1835
D' Elci Angiolo Maria	29 Aprile 1817	20 Novembre 1824
De Rosmini Carlo.	31 Marzo 1818	9 Giugno 1827
Avellino Francesco	31 Marzo 1818	8 Gennaio 1850
Moreni Domenico	30 Giugno 1819	13 Marzo 1835
Pougens Carlo.	11 Maggio 1824	19 Dicembre 1833
Roscoe Guglielmo.	11 Maggio 1824	30 Giugno 1831
Morali Ottavio.	11 Maggio 1824	13 Febbraio 1826
Muzzi Luigi	11 Maggio 1824	15 Marzo 1865
Botta Carlo	11 Maggio 1824	10 Agosto 1837
Mezzofanti Giuseppe	14 Dicembre 1824	13 Marzo 1849
Gargallo Tommaso	29 Novembre 1825	16 Febbraio 1843
Giordani Pietro	29 Novembre 1825	14 Settembre 1848
Parenti Marcantonio	29 Novembre 1825	23 Giugno 1862
Cicognara Leopoldo.	31 Gennaio 1826	5 Marzo 1834
Mai Angelo	12 Giugno 1827	8 Settembre 1854
Trivulzio Gio. Giacomo	27 Novembre 1827	13 Settembre 1831
Manzoni Alessandro	11 Dicembre 1827	22 Maggio 1873
Grassi Giuseppe.	25 Novembre 1828	22 Gennaio 1831
Nota Alberto	25 Novembre 1828	17 Aprile 1847
Grâbërg von Hemsö Iacopo . .	13 Gennaio 1829	29 Novembre 1847
Ricci Angiolo	8 Marzo 1831	1 Aprile 1850
Inghirami Giovanni.	26 Aprile 1831	16 Agosto 1851
Gamba Bartolommeo	26 Aprile 1831	3 Maggio 1841
Leopardi Giacomo	27 Dicembre 1831	14 Giugno 1837
Pieri Mario.	12 Giugno 1832	20 Maggio 1852
Borghesi Bartolommeo.	10 Luglio 1832	16 Aprile 1860
Pucci Giuseppe	9 Luglio 1833	19 Gennaio 1838
Fauriel Claudio	13 Febbraio 1834	15 Luglio 1844
Manno Giuseppe.	26 Marzo 1834	25 Gennaio 1868
Strocchi Dionigi.	10 Febbraio 1835	15 Aprile 1850
Arici Cesare	14 Aprile 1835	6 Luglio 1836
Artaud de Montor Alessio. . .	9 Febbraio 1836	12 Novembre 1849

COGNOME e NOME	DATA della Elezione	DATA della Morte
Costa Paolo	9 Agosto 1836	26 Dicembre 1836
Peyron Amedeo	14 Febbraio 1837	27 Aprile 1870
Barbieri Giuseppe	11 Aprile 1837	10 Novembre 1852
Biondi Luigi	12 Dicembre 1837	3 Settembre 1839
Giovanni Re di Sassonia	14 Aprile 1838	29 Ottobre 1873
*Borghi Giuseppe	24 Aprile 1838	30 Maggio 1847
Pezzana Angiolo	31 Luglio 1838	20 Maggio 1862
Borrini Luigi	11 Agosto 1841	29 Gennaio 1863
Betti Salvatore	8 Marzo 1842	4 Ottobre 1882
Puoti Basilio	25 Aprile 1843	19 Luglio 1847
Galvani Giovanni	5 Settembre 1843	19 Aprile 1873
Manuzzi Giuseppe	14 Maggio 1844	26 Settembre 1876
Paver Giuseppe	11 Febbraio 1845	14 Ottobre 1853
Cempini Francesco	25 Febbraio 1845	23 Ottobre 1853
Carena Giacinto	8 Giugno 1847	8 Marzo 1859
Ridolfi Cosimo	1 Dicembre 1847	5 Marzo 1865
Gioberti Vincenzio	1 Dicembre 1847	26 Ottobre 1852
Vernon Giorgio	14 Dicembre 1847	31 Maggio 1866
Guerrazzi Francesco Domenico	27 Marzo 1849	23 Settembre 1873
Paravia Alessandro	11 Giugno 1850	18 Marzo 1857
Witte Carlo	11 Giugno 1850	6 Marzo 1883
* Tommaseo Niccolò	28 Gennaio 1851	1 Maggio 1874
* Nannucci Vincenzio	1 Marzo 1852	2 Giugno 1857
Reumont Alfredo	14 Dicembre 1852	28 Aprile 1887
Rezzi Luigi	14 Dicembre 1852	23 Gennaio 1857
Ozanam Antonio Federigo	12 Aprile 1853	8 Settembre 1853
Balbo Cesare	12 Aprile 1853	3 Giugno 1853
Rosmini-Serbati Antonio	16 Settembre 1853	1 Luglio 1855
* Lambruschini Raffaello	29 Agosto 1854	8 Marzo 1873
Troja Carlo	29 Agosto 1854	28 Luglio 1858
Silvestri Giuseppe	10 Luglio 1855	27 Gennaio 1865
Puccinotti Francesco	10 Luglio 1855	7 Ottobre 1872
Venturi Luigi	10 Luglio 1855	7 Aprile 1890
Centofanti Silvestro	13 Settembre 1859	7 Gennaio 1880
Ampère Giovanni Giacomo	13 Settembre 1859	27 Marzo 1864

COGNOME e NOME	DATA	
	della Elezione	della Morte
* Mamiani Terenzio	13 Settembre 1859	21 Maggio 1885
Bufalini Maurizio	13 Settembre 1859	31 Marzo 1875
Amari Michele	12 Febbraio 1867	16 Luglio 1889
Ambrosoli Francesco	12 Febbraio 1867	15 Novembre 1868
Cibrario Luigi	12 Febbraio 1867	1 Ottobre 1870
Bianchetti Giuseppe	12 Febbraio 1867	19 Dicembre 1872
Fornari Vito	12 Febbraio 1867	6 Marzo 1900
Gorresio Gaspare	12 Febbraio 1867	20 Maggio 1891
Ranieri Antonio	12 Febbraio 1867	3 Gennaio 1888
Bindi Enrico	31 Marzo 1869	23 Giugno 1876
Fanfani Pietro	31 Marzo 1869	4 Marzo 1879
Savi Paolo	31 Marzo 1869	5 Aprile 1871
Viani Prospero	31 Marzo 1869	11 Settembre 1892
Cantù Cesare	31 Marzo 1869	11 Marzo 1895
Frullani Emilio	31 Marzo 1869	24 Ottobre 1879
Berti Domenico	31 Marzo 1869	22 Aprile 1897
Maffei Andrea	5 Aprile 1869	27 Novembre 1885
Vallauri Tommaso	5 Aprile 1869	2 Settembre 1897
Franceschi Ferrucci Caterina	13 Giugno 1871	28 Febbraio 1887
Zambrini Francesco	13 Giugno 1871	9 Luglio 1887
Giuliani Gio. Battista	13 Giugno 1871	11 Gennaio 1884
Guglielmotti Alberto	13 Giugno 1871	31 Ottobre 1893
Baudi di Vesme Carlo	13 Gennaio 1874	4 Marzo 1877
Bechi Emilio	13 Gennaio 1874	21 Dicembre 1900
De Rossi Giovan Battista	13 Gennaio 1874	20 Settembre 1894
Ranalli Ferdinando	13 Gennaio 1874	10 Giugno 1894
Bertoldi Giuseppe	13 Gennaio 1874	12 Luglio 1904
Mézières Alfredo	11 Luglio 1874	
Selvatico-Estense Pietro	7 Settembre 1875	27 Febbraio 1880
Kingston-James John	7 Settembre 1875	23 Maggio 1893
Pedro II d'Alcantara Imperatore del Brasile	7 Marzo 1877	5 Dicembre 1891
* Lasinio Fausto	26 Giugno 1877	
De Vit Vincenzo	26 Giugno 1877	17 Agosto 1892
Fabretti Ariodante	26 Giugno 1877	16 Settembre 1894

COGNOME e NOME	DATA della Elezione	DATA della Morte
Prati Giovanni	28 Giugno 1881	9 Maggio 1884
Bonghi Ruggero	28 Giugno 1881	22 Ottobre 1895
Stoppani Antonio.	28 Giugno 1881	1 Gennaio 1891
Comparetti Domenico	30 Gennaio 1883	
Mussafia Adolfo.	10 Luglio 1883	7 Giugno 1905
Zanella Giacomo	26 Gennaio 1886	17 Maggio 1888
Teza Emilio	26 Gennaio 1886	
Carducci Giosuè.	26 Gennaio 1886	16 Febbraio 1907
Negroni Carlo.	27 Marzo 1888	25 Gennaio 1896
Meini Giuseppe	27 Marzo 1888	24 Maggio 1889
Cugnoni Giuseppe	27 Marzo 1888	25 Agosto 1908
D'Ancona Alessandro	27 Marzo 1888	
Rezasco Giulio	25 Febbraio 1890	11 Gennaio 1894
Marconi Francesco	25 Febbraio 1890	21 Novembre 1893
Franchetti Augusto.	25 Febbraio 1890	22 Febbraio 1905
Di Giovanni Vincenzo	25 Febbraio 1890	20 Luglio 1903
Capecelatro Alfonso	14 Luglio 1891	
Martini Ferdinando.	14 Luglio 1891	
Mestica Giovanni	14 Luglio 1891	24 Giugno 1903
D'Ovidio Francesco.	23 Dicembre 1893	
Lampertico Fedele	23 Dicembre 1893	6 Aprile 1906
* Villari Pasquale.	23 Dicembre 1893	
Bartoli Adolfo.	23 Dicembre 1893	16 Maggio 1894
Gladstone E. Guglielmo	23 Dicembre 1893	19 Maggio 1898
Caetani Lovatelli Ersilia. . . .	23 Dicembre 1893	
Ascoli Graziadio	29 Gennaio 1895	21 Gennaio 1907
Castagnola Paolo Emilio . . .	29 Gennaio 1895	11 Marzo 1898
* Mazzoni Guido.	29 Gennaio 1895	
Warren Vernon Guglielmo . .	29 Gennaio 1895	
Zumbini Bonaventura	29 Gennaio 1895	
Occioni Onorato.	29 Gennaio 1895	10 Novembre 1895
Grosso Stefano	28 Aprile 1896	9 Settembre 1903
Poletto Giacomo	28 Aprile 1896	
Pelosini Narciso	28 Aprile 1896	9 Luglio 1896
Dejob Carlo	30 Giugno 1896	

COGNOME e NOME	DATA della Elezione	DATA della Morte
Canna Giovanni.	8 Febbraio 1898	
* Rajna Pio	8 Febbraio 1898	
Paris Gaston	8 Febbraio 1898	6 Marzo 1903
De Amicis Edmondo	25 Giugno 1903	11 Marzo 1908
* Manni Giuseppe.	25 Giugno 1903	
Monaci Ernesto	25 Giugno 1903	
Puccianti Giuseppe	25 Giugno 1903	
Davidsohn Roberto.	25 Giugno 1903	
Meyer Paolo	25 Giugno 1903	
Gandino G. Battista	7 Dicembre 1903	15 Novembre 1905
De Gubernatis Angelo	7 Dicembre 1903	
Carutti di Cantogno Domenico	7 Dicembre 1903	
Parodi Ernesto Giacomo. . . .	31 Gennaio 1905	
Chiappelli Alessandro	11 Aprile 1906	
Hortis Attilio	11 Aprile 1906	
Moore Edoardo	11 Aprile 1906	
Barzellotti Giacomo	11 Dicembre 1906	
Favaro Antonio.	11 Dicembre 1906	
Schiaparelli Giovanni	11 Giugno 1907	
Vitelli Girolamo.	11 Giugno 1907	

ALBO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

(1907-1908)

Residenti

1. Tortoli Giovanni
2. Del Lungo Isidoro
3. Fornaciari Raffaello
4. Alfani Augusto
5. Lasinio Fausto
6. Virgili Antonio
7. Merlo Francesco
8. Mazzoni Guido
9. Villari Pasquale
10. Volpi Guglielmo
11. Manni Giuseppe
12. Rajna Pio

Corrispondenti

1. Mézières Alfredo, *Parigi*
2. Comparetti Domenico, *Firenze*
3. Teza Emilio, *Padova*
4. D'Ancona Alessandro, *Pisa*
5. Capecelatro Alfonso, *Capua*
6. Martini Ferdinando, *Roma*
7. D' Ovidio Francesco, *Napoli*
8. Caetani Lovatelli Ersilia, *Roma*
9. Warren Vernon Guglielmo, *Londra*
10. Zumbini Bonaventura, *Napoli*
11. Poletto Giacomo, *Roma*
12. Dejob Carlo, *Parigi*
13. Canna Giovanni, *Pavia*
14. Monaci Ernesto, *Roma*
15. Puccianti Giuseppe, *Pisa*
16. Davidsohn Roberto, *Firenze*
17. Meyer Paolo, *Parigi*
18. Carutti Domenico, *Torino*
19. De Gubernatis Angiolo, *Roma*
20. Parodi Ernesto Giacomo, *Firenze*
21. Chiappelli Alessandro, *Firenze*
22. Hortis Attilio, *Trieste*
23. Moore Edoardo, *Canterbury*
24. Barzellotti Giacomo, *Roma*
25. Favaro Antonio, *Padova*
26. Schiaparelli Giovanni, *Milano*
27. Vitelli Girolamo, *Firenze*
28. . . . .
29. . . . .
30. . . . .

CARICHE ACCADEMICHE

Arciconsolo - Tortoli.
Segretario - Mazzoni.
Bibliotecario - Virgili.
Massaio - Alfani.

Compilatori del Vocabolario

1. Tortoli.
2. Del Lungo.
3. Alfani.
4. Volpi.

Compilatori aggiunti

Fornaciari. - Virgili.

Deputati

sopra la Tavola dei Testi citati

Tortoli. - Del Lungo. - Fornaciari.

INDICE